RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

Serie III. — Anno XXXV

Tomo I.

ROMA, 1890

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

L'EUROPA MILITARE

DURANTE L'ANNO 1889

La situazione militare europea alla fine del 1888, che or fa appunto un anno riassumevamo in questa stessa *Rivista*, nelle sue grandi linee si è mantenuta inalterata durante l'anno 1889 testè finito, ed era naturale: ormai, da una parte, lo sforzo richiesto dai singoli Stati in uomini e denari è giunto al limite massimo comportato dalla rispettiva potenzialità, e non sarebbe possibile logicamente richiedere ulteriori sacrifici ai popoli; d'altra parte, nessuno avvenimento militare di qualche entità è venuto in questi ultimi tempi a portare nella bilancia nuovi elementi capaci di mutare l'indirizzo od almeno modificare sostanzialmente il problema dell'organamento delle forze guerresche delle singole nazioni.

Di guisa che, in massima, nell'anno decorso tutta l'attività militare è stata dapertutto rivolta, piuttostochè ad accrescere, a perfezionare quanto già precedentemente esisteva od era previsto; ed anzi, siccome in fatto d'organizzazione i dati dell'esperienza da prendersi per guida sono più difficili a concretarsi, mentre nelle questioni tecniche possono sempre essere resi in certo modo palpabili, così in questo campo ci troviamo di fronte ai più notevoli progressi. E questi furono ancora facilitati dall'essere apparso durante il 1889 quasi

sempre sereno l'orizzonte politico internazionale, che permise ai governi di lanciarsi con animo più tranquillo in radicali innovazioni tecniche, che forse, in altri momenti, sarebbero state rese più difficili dalle minaccie di guerra.

Il centenario della rivoluzione francese trascorse senza che s'udisse in campo il fragore delle armi, e venne celebrato in mezzo all'apatia dei popoli che godono ed apprezzano i benefici della libertà, e non intendono compromettersi con vane e clamorose manifestazioni. Tutti i governi dal canto loro, nella rispettiva sfera d'azione, curarono di mantenere all'Europa la pace.

Nelle relazioni internazionali si è dimostrato lo scopo altamente pacifico della triplice alleanza, ed il viaggio trionfale del re Umberto a Berlino, per restituire la visita fattagli in Roma lo scorso anno dall'imperatore Guglielmo, ha servito a rafforzare quel patto ed a confermare che il giorno in cui si spezzassero i vincoli che legano l'Italia all'Austria Ungheria ed alla Germania la pace sarebbe forse seriamente compromessa.

Anche le cordialissime dichiarazioni che s'indirizzarono, in occasione del viaggio a Berlino, gli imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria, dimostrarono la saldezza dell'alleanza di quegli Stati, e servirono di risposta a coloro che avevano creduto di notare qualche sintomo di freddezza fra i due governi.

La Francia pose tutta la sua colossale attività ed energia a preparare la grande esposizione universale, ed ogni altro interesse venne posposto per farla riuscire degnamente: e l'intento è stato coronato dal più ampio e splendido successo.

Con ogni mezzo ed arte, il governo francese del signor Carnot ha cercato di schiacciare il boulangismo, il quale ormai sembra completamente soffocato.

Del resto, bisogna riconoscerlo, in Francia le idee pacifiche hanno ripreso il sopravvento, ed i Francesi considerano l'esposizione come una vittoria che vale a compensarli di molte sciagure.

L'accoglienza fatta all'imperatore Guglielmo dall'Alsazia e dalla Lorena ha provato abbastanza chiaramente che i sentimenti di quelle provincie non corrispondono punto alle idee di rivincita di una parte del popolo francese.

In Germania, l'imperatore Guglielmo ha continuato a dimostrare quanto erano falsi i presagi che si facevano prima della sua venuta al trono, allorchè si voleva dipingere come un nuovo Cesare avido di gloria militare; ed egli non ha mai trascurata occasione per confermare i suoi intendimenti pacifici, pur non tralasciando nulla di quanto valesse a tenere pronto il già provato suo esercito e la giovane marina a scendere in campo, qualora l'onore o l'interesse offeso della nazione lo richiedessero.

L'Austria-Ungheria, preoccupata anzitutto dalle difficoltà interne, ha accennato ad un riavvicinamento con la Russia, dovuto principalmente ai buoni uffici della Germania, la quale desidera soltanto tener divisa la Russia dalla Francia. E che così sia, lo provò la risposta dello czar al brindisi dell'imperatore Guglielmo nella recente visita di Berlino: venne posto in chiaro che nessuna alleanza è stata conchiusa tra Russia e Francia, e che quest'ultima s'inganna a partito se spera che la Russia l'aiuti ad effettuare i suoi disegni di rivincita.

Del resto, è ormai uscito dal campo delle congetture che la Germania riconosce nella quistione Bulgara la ragione stare dalla parte della Russia, e che questa ha il diritto di domandare che si ritorni alla lettera ed allo spirito del trattato di Berlino.

Con un lungo e paziente lavorio la Russia va riacquistando in oriente la sua antica autorità morale che le sfuggiva. È riuscita a separare la Serbia dall'Austria-Ungheria, e risultati press'a poco identici ha ottenuti in Rumenia.

Al governo russo basta che gli Stati balcanici, nel caso di una guerra tra la Russia e l'Austria-Ungheria, non parteggino per questa e conservino la più stretta neutralità.

Così almeno si afferma a Pietroburgo, e questi argomenti si farebbero valere anche presso la Bulgaria per ricondurla interamente sotto l'influenza russa.

L'Inghilterra ha provveduto e provvede a riordinare ed aumentare le proprie forze navali ed ha rivolto la propria attenzione alle fortificazioni di Gibilterra, giudicate sufficienti rispetto alle esigenze

moderne. Nell'inaugurazione della sessione parlamentare di primavera, il discorso reale ha sostenuto la necessità di rafforzare gli armamenti; e recisa è stata l'affermazione che sebbene l'Inghilterra desideri sinceramente la pace e sia in relazioni amichevoli con tutti gli Stati europei, tuttavia non può rimanere debole e disarmata mentre tutti armano, ma ha l'obbligo di tenersi pronta a difendere, occorrendo, i propri interessi.

Nelle lotte d'influenza nella penisola balcanica, l'Inghilterra e la Francia si tengono in disparte e pare quasi non vi abbiano interessi. Per l'Inghilterra in ispecie tutta la questione d'oriente si concentra attualmente in Egitto, dove le aggressioni dei Dervisci la costringono a continue lotte, e dove trova sempre la Francia pronta a crearle delle difficoltà e degli imbarazzi per quanto riguarda l'ordinamento interno di quel paese, come appunto è avvenuto per la negata adesione alla conversione del debito pubblico egiziano.

Grande importanza ha avuto il viaggio dell'imperatore Guglielmo in Inghilterra, perchè tutti comprendono l'importanza dell'atteggiamento del governo inglese rispetto alle possibili complicazioni europee. Certamente l'Inghilterra intende conservare la propria libertà d'azione, ma non è men vero ch'essa abbia dimostrato in quella occasione il suo vivo desiderio di cooperare con la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia alla conservazione della pace, lasciando inoltre intendere chiaramente che se queste potenze fossero, contrariamente alla loro volontà, trascinate in un conflitto, le forze inglesi non potrebbero a meno di unirsi ad esse contro chiunque avesse promossa la guerra.

E gli Inglesi hanno voluto dare all'imperatore Guglielmo un alto concetto delle loro forze. La grande rivista navale ha tolto ogni dubbio intorno alla superiorità dell'Inghilterra sul mare, ed ha dimostrato luminosamente ch'essa è la prima potenza marittima del mondo. Non è soltanto il numero delle navi che ha riscosso la generale ammirazione: è la qualità degli equipaggi, e, soprattutto, la facilità con cui questi possono venire riuniti, raccolti, ordinati. Si è potuto armare numerosissima flotta senza ricorrere a provvedimenti straordinari, e con i soli mezzi dei quali l'ammiragliato inglese dispone in tempo di pace.

Anche l'esercito inglese ha superato, dicesi, le previsioni dell'

imperatore Guglielmo, il quale si è mostrato assai soddisfatto dei progressi compiuti dai volontari, che ha detto non essere inferiore alle truppe regolari.

L'ordinamento dei volontari inglesi non ha riscontro nelle istituzioni simili che si ebbero in altri paesi, dove i volontari fecero senza dubbio prodigi di valore, ma, trascorsa l'ora del pericolo, si sciolsero e parvero non avere più ragione di esistere. Nel Regno-Unito, invece, formano una milizia permanente, destinata, per quanto riguarda la difesa del territorio, a fare le veci del servizio obbligatorio che gli Inglesi non ammettono. È difficile giudicare fin d'ora se rispondono veramente allo scopo; lo si potrebbe vedere soltanto nel caso, molto remoto e quasi inverosimile, d'una invasione del territorio inglese.

In Belgio si manifestò, al principio dell'anno, qualche preoccupazione per le supposte tendenze annessioniste della Francia. Ma anche queste presto si dileguarono; soltanto rimase il timore, diviso anche da quel governo, di non poter conservare la propria neutralità nel caso che una nuova guerra scoppiasse tra la Francia e la Germania, e dei pericoli e dei danni cui andrebbe incontro avverandosi quella eventualità. E perciò che è stata ventilata la questione di riordinare l'esercito belga con il servizio obbligatorio per tutti, come negli altri principali Stati d'Europa, aumentando contemporaneamente il bilancio della guerra.

Nei Paesi Bassi, la età avanzata e la grave malattia del re tennero per parecchio tempo sospesi gli animi. Saggiamente si volle che la questione della successione fosse regolata prima della sua morte. Per i Paesi Bassi propriamente detti non si presentavano difficoltà. Essendo ammesse a regnare le donne, il trono spettava alla giovane figlia del re: essendo essa in età minore, sarebbe stata reggente la madre, la regina Giovanna. Ma per il Lussemburgo la cosa era differente

Il Lussemburgo si trova unito ai Paesi Bassi per il solo vincolo personale, ha una costituzione propria, una rappresentanza separata da quella dell'Olanda, un'esistenza veramente autonoma. Non essendovi ammesse a regnare le donne, con la morte del re attuale

verrebbe a spezzarsi il vincolo veramente personale cui si è accennato, e, in forza degli antichi trattati sarebbe stato chiamato al trono il duca di Nassau. Si temeva che la Germania approfittasse di tale stato di cose per impadronirsi del Lussemburgo ed annetterlo all'impero, tanto più che il duca di Nassau nel 1866 è stato spodestato de' suoi antichi domini.

La Germania, invece, non soltanto non ha suscitati ostacoli al duca di Nassau, ma per quanto stava in essa, gli ha agevolato la via. Si dirà che questo può essere il primo passo verso la annessione meditata e da compiersi a tempo più opportuno. Ma non esiste ragione per porre in dubbio la buona fede e la lealtà del governo germanico. Dal canto suo il duca di Nassau ha deposto ogni rancore per i fatti del 1866, e lo si considera ora come un amico e non già come un avversario della Germania.

Così stando le cose, parve conveniente che il duca non aspettasse a recarsi ne' suoi nuovi Stati dopo la morte del re d'Olanda. Venne perciò nominato reggente, in modo che quando il re avesse cessato di vivere, il nuovo sovrano si fosse trovato già al proprio posto. Il duca di Nassau fece il suo solenne ingresso nel Lussemburgo e prestò giuramento alla costituzione.

Venne in tale guisa eliminato ogni timore di complicazioni per la successione al trono dei Paesi Bassi, e coloro che accusavano la Germania di nutrire mire ambiziose, dovettero ricredersi. Il principe di Bismarck ha sempre detto di essere contrario a nuove annessioni. Egli per ora non pensa che a render solido l'edifizio innalzato nel 1870, e sa benissimo che andrebbe a scapito di questa solidità qualunque ulteriore ingrandimento.

Contro la generale previsione, avveratasi la guarigione del re Guglielmo ed avendo potuto riprendere l'esercizio della sovranità, il duca di Nassau con molto tatto depose la reggenza del Lussemburgo, allontanandosi dal granducato. Per altro con la sua breve dimora ha affermato i propri diritti all'eventuale successione, di guisa che anche da questo lato sono tolti i pericoli di eventuali future complicazioni.

Negli Stati balcanici si è avuto un periodo di relativa quiete, sebbene, come dicono i Francesi: l'oriente sia *une boîte à surprise*.

E tale è stato appunto il fulmine scoppiato in un momento in Serbia: l'abdicazione di re Milano, quando pareva che tutti i suoi voti fossero stati appagati: cioè la nuova costituzione votata ed il suo divorzio con la regina Natalia pronunciato dall'autorità ecclesiastica. La nomina di una reggenza, a capo della quale trovasi il Ristich, patriota superiore a qualsivoglia sospetto e non schiavo di alcun partito, è stata per altro una sicura garanzia per l'avvenire e la tranquillità della Serbia. Certamente i primi passi dei nuovi governanti furono alquanto arrischiati, e per un momento parve che avessero ragione coloro che nel cangiamento di governo scorgevano il preludio di gravi complicazioni tra gli Stati balcanici. Il concentramento di truppe serbe al confine della vecchia Serbia, il risveglio dello *chauvinisme* nazionale al tempo delle feste pel centenario di Kossovo, la tensione dei rapporti tra Belgrado e Sofia, lo scioglimento dei contratti con la società francese delle ferrovie serbe, e recentemente con l'*Anglo-Bank* di Vienna, erano sintomi di una viva irrequietezza all'interno, che però si andò gradatamente calmando.

La proclamazione del principe Ferdinando di Hohenzollern, cugino di re Carlo, a erede del trono, ha ridestato per un momento in Romenia le velleità antidinastiche del partito dei vecchi bojari e dei radicali, e rinfocolato l'ostilità contro l'adesione della Romenia alle potenze pacifiche. Ma il tentativo di affidare il potere a Catargi — il capo del partito conservatore — non è riuscito per mancanza di compattezza in quest'ultimo, e l'anno nuovo ha trovato al potere un gabinetto composto degli stessi elementi junimisti che governarono sino all'aprile scorso.

La Bulgaria — tutta dedita, per opera del principe Ferdinando e del suo primo ministro, al riordinamento delle finanze ed al completamento della rete ferroviaria ed allo sviluppo dei cespiti della ricchezza nazionale — ebbe a meritarsi gli elogi dell'imperatore d'Austria, espressi solennemente all'apertura delle delegazioni, e per il senno e la moderazione della sua politica interna ed estera, seppe accattivarsi sempre più la benevolenza della sua alta sovrana — la Porta — e farsi aprire le porte del credito internazionale. La questione del riconoscimento del principe Ferdinando, che avrebbe potuto risvegliare tutta la questione orientale, fu per i consigli delle

potenze amiche e per l'abilità degli uomini politici bulgari messa in tacere.

A tenere agitati gli animi contribuì per un istante l'insurrezione dell'isola di Candia, che da principio pareva limitarsi a domandare l'autonomia amministrativa e finanziaria, e si mutò poi in un movimento assolutamente separatista, tanto più quando il governo ellenico, tenutosi dapprima in disparte, si atteggiò a tutore e difensore dell'isola di Candia.

La sublime Porta in questa circostanza si condusse con molta moderazione e prudenza. Dopo aver preso i provvedimenti imposti dalla necessità di ristabilire l'ordine e l'autorità del sultano, senza eccedere nella repressione, ha dimostrato d'essere pronta a concedere importanti riforme amministrative, sicchè, malgrado le velleità della Grecia, non è a credersi che dall'isola di Candia possa partire la scintilla che metterà a soqquadro il mondo.

E gli intendimenti delle potenze centrali d'Europa di mantenere l'integrità della Turchia si sono appalesate in occasione del viaggio a Costantinopoli dell'imperatore Guglielmo, dopo la di lui visita ai reali di Grecia ad Atene.

Fra tutti i governi certamente è il germanico quello i cui consigli sono più disinteressati per la sublime Porta, e questa senza dubbio li ascolta più volentieri, tanto più sapendo che in una guerra ove fosse impegnata la Russia, sua più vicina e principale nemica, dovrebbe far causa comune con le potenze centrali.

Se dall'Europa passiamo alle colonie, gli avvenimenti in Africa non potevano essere più favorevoli agli Italiani. La morte del negus Giovanni d'Abissinia, avvenuta in una battaglia contro i Dervisci, aperse la via a Menelik, re dello Scioa, successore legittimo del trono d'Etiopia, per avanzare su Adua e farvisi incoronare re dei re, sebbene quella località fosse rimasta in mano di ras Mangascià, il successore dichiaratosi del negus, e di ras Alula che si è messo al suo servizio.

Menelik, facendo subito atto di sovranità, inviava in Italia una missione per fare omaggio al re Umberto suo alleato. Ricevuta con curiosità piuttosto che con entusiasmo, che non sarebbe stato giustificato, tale missione si trattenne circa tre mesi tra di noi.

Nei primi di ottobre, in Napoli, veniva conchiuso e firmato, fra l'onorevole Crispi e l'ambasciatore scioano degiac Makonnen, una convenzione addizionale al trattato di amicizia e commercio fra l'Italia e l'Etiopia, già stipulato fin dal 2 giugno precedente e firmato dal conte Antonelli e dal re Menelik, e ratificato più tardi dal re Umberto, per stabilire la cessazione del blocco, regolare i servizi doganali e gli scambi commerciali fra l'Italia, l'Etiopia ed i paesi circonvicini, e fissare le frontiere dei possedimenti italiani. Nella convenzione è stata pure stabilita la nomina di un console generale incaricato di rappresentare, presso il negus d'Etiopia, il governo italiano, e finalmente si è pattuita la protezione reciproca contro avversari comuni.

Un altro avvenimento nella nostra colonia di Massaua, la cui importanza si è manifestata più immediata per noi, è quello dell'occupazione di Keren.

Barambaras Kafel, raccolte a Keren numerose truppe, spadroneggiava e tiranneggiava in tutto l'altipiano dei Bogos, devastando il paese con frequenti razzie. Di più il comando a Massaua aveva avuto sentore che trattava con ras Alula, per unirsi a lui.

Per queste ragioni il generale Baldissera, nostro comandante superiore in Africa, ordinava al barambaras Kafel di venire a Massaua a scolparsi. Egli rifiutò.

Allora il comando decideva di agire con prontezza ed energia, tanto più che ras Alula sembrava si apparecchiasse ad invadere l'Hamasen. Infatti costui sin dal 25 maggio, ragunati circa ottomila uomini, aveva fatto distribuire loro le ultime cartuccie di cui disponeva e farina per tre giorni.

Il 26 il comando superiore di Massaua dava tutte le disposizioni, cominciando col far intercettare le strade che conducono a Keren.

Il 2 giugno il maggiore Di Maio, con un battaglione d'indigeni, una batteria da montagna, il plotone esploratori e quattro bande assoldate, occupava Keren senza incontrare alcuna resistenza.

A mezzodì, la bandiera italiana veniva inalberata sul forte di Keren, salutata con ventun colpi di cannone.

La popolazione di Keren e quella dei Bogos festeggiarono l'avvenimento che desideravano e chiedevano ardentemente, convinte che la nostra presenza segni per loro una nuova era di libertà e di ordine.

Barambaras Kafel, che disponeva di circa duemila uomini con seicento fucili, fu circondato di sorpresa da ogni parte e arrestato con altri cinque principali capi.

I suoi soldati furono disarmati.

Il forte di Keren, armato d'artiglieria, è ormai imprendibile.

Dopo l'occupazione di Keren si procedette a quella dell'Asmara. Nella notte dal 2 al 3 ottobre il generale Baldissera, con due battaglioni indigeni, due battaglioni regolari e due batterie di montagna, partiva da Ghinda diretto all'Asmara, e l'occupava nella giornata del 3 senza opposizione, anzi accolto festevolmente dagli abitanti.

Ras Alula si ritirò verso sud; ciò che dimostra la nostra posizione all'Asmara attualmente sicura, anche non tenuto conto delle fortificazioni erettevi che la rendono sicurissima, dato pure che la situazione dovesse cambiare.

Tutte le tribù circostanti a Keren: i Bogos, i Mensa e gli Habab, gente pacifica, hanno accettato la nostra occupazione come una fortuna. Tuttavia non manca qualche banda nomade che infesta la strada e cerca di far preda sulle carovane.

Dalla parte dell'altipiano abissino si è compiuta la strada da Saati a Ghinda e si procede attualmente alla sistemazione di quella dell'Asmara. A Ghinda si stanno costruendo parapetti di difesa e si coronano le alture con fortificazioni.

Dunque in quanto ai nostri possedimenti possiamo per ora vivere tranquilli. Quanto all'interno dell'Abissinia, pare che degiac Sejum, capo dell'avanguardia di Menelik, si avanzi per Makalè ed Antalo e che il grosso dell'esercito proceda da Bona Mieda per Zebul.

Altre notizie confermano che tutta l'Etiopia, salvo il Tigrè, e questo è il punto nero della quistione, è ormai soggetta a Menelik; che nel Tigrè restano ras Mangascià e ras Alula, ma con poco seguito e meno forze da opporre all'imperatore.

Nelle regioni orientali dell'Africa, dopo aver esteso il suo protettorato al sultanato d'Oppia, l'Italia assunse anche quello di quei tratti di costa, dal limite nord del territorio di Kissimaio al 2°,30' di latitudine nord, che sono intermediari fra le stazioni riconosciute nel 1886 come appartenenti al sultano di Zanzibar.

Giudicando a prima vista, parrebbe non trattarsi che di un semplice e nominale protettorato su coste aride e deserte; e, sebbene esso si congiunga geograficamente all'altro già concesso al sultano di Oppia, formando così un littorale di circa 600 miglia sottoposto all'influenza italiana, pure per sè stesso non avrebbe, attualmente, valore nè politico, nè commerciale. Non politico, perchè quella costa non si trova su alcuna delle grandi linee oceaniche; non commerciale, perchè i pochi punti abitati lungo quell'esteso littorale non danno luogo che ad una scarsa esportazione e ad una anche minore importazione; e per giunta i più importanti tra essi appartengono al sultano di Zanzibar. Sarebbe dunque il caso di dire che ad altri la polpa, a noi è toccato l'osso.

Le cose però stanno altrimenti.

Quella lunga costa, che dal capo Guardafui si stende sino all'equatore per dodici gradi di latitudine, è lo sfogo unico, naturale, necessario, di regioni e paesi che sono fertilissimi ed i più sani dell'Africa nord-orientale; cioè, le regioni abitate dalle tribù Galla ed il paese dei Somali.

Senza bisogno di farsi illusioni, si può affermare che l'Italia, assumendo il protettorato su quella zona costiera, ha sottoposto al proprio dominio, alla propria influenza civile e politica, il vasto territorio che dagli altipiani etiopici digrada, per terrazze, sino alle bassure dove giacciono i laghi equatoriali; territorio che comprende una superficie di più di un milione di chilometri quadrati, sulla quale vivono da sei ad otto milioni di abitanti fra Somali e Galla.

Questo paese è stato poco esplorato e quindi è imperfettamente noto; ma per quanto se ne sa, specialmente per le relazioni di viaggiatori italiani, Massaia, Cecchi, Chiarini, Traversi, Sacconi, esso è fertilissimo e vi crescono i prodotti della zona tropicale e della zona temperata. È nota la grande produzione di bestiame nel paese dei Somali, e non è un mito l'abbondante quantità di caffè che si raccoglie, con mezzi affatto primitivi, nei numerosi piccoli regni dei Galla. Dai porti di queste regioni, sull'Oceano indiano, si esportano, oltre le merci indicate, gomme, aromi, penne di struzzo, indaco, madreperla, pelli, burro, ecc.

Adunque tutto quanto sappiamo di questi paesi ci porta a concludere che essi sono ricchi e fertili, di una ricchezza non sfruttata certo, ma non perciò meno utilizzabile.

Finalmente in questi ultimi giorni un comunicato ufficiale annunziava avere il governo del re notificato alle potenze firmatarie dell'atto generale della conferenza di Berlino, che l'articolo 5 del trattato stipulato fra l'Italia ed il sultano di Aussa, capo di tutti i Danakil, è così concepito:

« In caso che altri tentasse occupare l'Aussa od un punto qualunque di essa o delle sue dipendenze, il sultano si opporrà e dovrà innalzare bandiera italiana dichiarandosi e dichiarando i proprii Stati, con tutte le loro dipendenze, posto sotto il protettorato italiano ».

Questo può dirsi il coronamento dell'edifizio; oramai non solo l'Etiopia, ma tutto il territorio che la recinge a nord, ad est, a sud, è sotto la nostra protezione.

In quanto alle questioni coloniali degli altri Stati europei, verso la fine del 1888 si temeva che la delimitazione dei possedimenti delle due società, l'inglese e la tedesca, per l'Africa orientale, potesse influire sulle relazioni politiche fra la Germania e la Gran Brettagna in Europa. Tuttavia il viaggio di Guglielmo II in Inghilterra ha dato, tra gli altri, eziandio il risultato pratico di appianare i dissensi nell'Africa orientale, e sulla costa di Namaqua e di Damara nell'Africa occidentale, e la sfera di azione tra i due Stati in quelle regioni fu nettamente tracciata. Anche il pericolo di un conflitto anglo-americano e tedesco per le isole di Samoa nel Pacifico fu scongiurato per l'abilità e l'accondiscendenza della diplomazia tedesca.

La vertenza sorta tra il Portogallo e l'Inghilterra e lo Stato del Transvaal per la sospensione dei lavori della ferrovia Laurencio-Marques fu pure appianata amichevolmente.

Nello scorso novembre, è sorto il noto conflitto tra il Portogallo e l'Inghilterra a causa delle rimostranze fatte dal gabinetto di Lisbona contro la concessione del governo inglese, alla società britannica dell'Africa meridionale, dei territori al nord ed al sud dello Zambese nell'altipiano dello Shire e nella regione del lago di Nyassa.

La questione, aggravatasi in seguito ad un colpo di mano del maggiore Serpa Pinto, è tuttora oggetto di negoziati tra i due gabinetti. Ma sebbene il Portogallo non possa cedere per motivi di politica interna, è l'unanimità con cui la stampa inglese appoggia la politica

di lord Salisbury renda difficile a questo il transigere, è generale la convinzione che i due governi finiranno per intendersi.

Degni di nota, in ordine allo sviluppo della politica coloniale in Africa, sono il ritorno di Stanley alla costa dello Zanzibar dopo aver liberato Emin pascià, e la conferenza antischiavista tenutasi in Bruxelles per reprimere la tratta degli schiavi.

I due avvenimenti, uno dei quali è un trionfo della scienza e l'altro dell'umanità, renderanno possibile, oltrechè l'espansione delle potenze nel continente nero, anche l'incivilimento delle popolazioni africane.

Ed accennando agli avvenimenti coloniali del trascorso anno 1889, non possiamo lasciare di fare un cenno del disastro avvenuto in primavera a Samoa, dove un uragano mandò a picco tre navi da guerra tedesche. Le vittime ascesero ad un centinaio circa. Così anche la Germania raccoglie amari frutti della sua politica coloniale: ma nessuno ha pensato ad attribuirne la responsabilità al governo, quantunque anche là la politica coloniale abbia numerosi avversari. Ma la forza delle nazioni sta appunto nella serenità con cui sanno resistere ai colpi della fortuna, ed a nessuno certamente, a Berlino, è venuto in mente di domandare il richiamo da Samoa delle navi superstiti.

Messe in disparte le preoccupazioni politiche ed i timori di guerra, l'attività dell'Europa ebbe largo campo di manifestarsi nelle arti della pace e nello sviluppo dei commerci e delle industrie. Ma come sempre si avvera, queste ultime trovarono larga messe nelle applicazioni guerresche, e nel campo tecnico-militare è appunto, come già abbiamo accennato, ove troviamo durante l'anno 1889 i maggiori progressi.

Alla polvere senza fumo spetta il posto d'onore.

Se ne fa un gran discorrere, e, quanto prima, sarà impiegata in tutti gli eserciti europei.

Oggi ne sono provveduti i soli eserciti francese e tedesco; anzi

il primo soltanto, ora come ora, sarebbe in condizione di entrare in campagna con la completa dotazione di cartucce con polvere senza fumo.

Da noi la fabbricazione delle nuove cartuccie è appena iniziata, ed occorrerà parecchio tempo prima che se ne abbiano nei magazzini i molti milioni bisognevoli.

E qui a proposito del nuovo ritrovato crediamo necessaria qualche spiegazione.

Sarebbe errore attribuire alla dizione « polvere senza fumo » un valore assoluto, perchè nella combustione anche queste polveri sviluppano fumo, ma in misura piccolissima e con debole intensità, sì che esso è press'a poco invisibile a cento metri di distanza.

D'altra parte la detonazione è debolissima. Dimodochè, seguendo le manovre a poca distanza, non si ha alcuno indizio del tiro. È un vantaggio di importanza estrema per la fanteria, poichè non vi sarà più modo di dirigere il fuoco in risposta sul luogo donde è venuto un colpo di fucile.

La differenza è dunque grande tra gli effetti di una cartuccia ordinaria e quella di una cartuccia a polvere senza fumo; ma il contrasto è forse più vivo quando si bruciano all'aria aperta dei campioni delle due polveri.

La polvere ordinaria sparisce, in una conflagrazione violenta e rapida, sprigionando un volume enorme di fumo; l'altra brucia lentamente, silenziosamente, con una fiamma chiara, non lasciando che un vapore quasi insensibile.

Un altro carattere singolare delle polveri senza fumo è di non avere azione propulsiva che in una cartuccia munita della pallottola. Si potrebbe paragonarle al vapore d'acqua allo stato libero.

La loro forza non si sviluppa che quando sono racchiuse in una canna di fucile, con una pallottola davanti. In altri termini queste polveri sono motori meccanici, e non esplodenti nel proprio senso della parola. Se si supponesse il caso, d'altronde poco verosimile, di un carro di munizioni con polvere senza fumo che si incendiasse, gli effetti della combustione sarebbero affatto insignificanti.

La fabbricazione e il maneggio di queste polveri sono pure senza pericolo.

Vi sono due specie di polvere senza fumo — una per i fucili attualmente in uso negli eserciti europei, l'altra per i fucili a calibro ridotto.

Le due specie di calibri necessitano delle polveri differenti: il minore esige una polvere che brucia molto più lentamente di quella adoperata per il maggiore, e questa differenza nella combustione corrisponde ad una differenza nella costituzione.

Si sa che il grande merito attribuito da secoli alla polvere nera era precisamente quello di adattarsi ai diversi servizi che se ne attendevano, e di bruciare più o meno presto secondo la grossezza dei grani.

Occorreva, perchè le nuove polveri supplantassero l'antica, che esse avessero, ad un grado almeno uguale, la facoltà di adattarsi a tutti gli usi e di dare la rapidità di combustione voluta; ora questa qualità è da esse posseduta ad un grado massimo.

Nulladimeno non si è ancora pervenuti, a quanto pare, a fissare la formula della nuova polvere per l'artiglieria: teoricamente non vi è alcun impedimento serio; ma in pratica non si giungerà allo scopo che mediante una serie di esperienze comparative.

In quanto concerne i fucili di piccolo calibro, la polvere senza fumo è una necessità assoluta; l'antica polvere, sporcando la canna, diminuirebbe quasi istantaneamente la giustezza del tiro e la sua combustione è troppo rapida per vincere la resistenza della pallottola.

Le polveri senza fumo possono essere adoperate con vantaggio nei lavori di mina. Si consegnano, a tale scopo, sotto forma di cartuccie, ed anche per questo uso la natura della polvere varia secondo l'effetto richiesto.

È un errore popolare il credere che le polveri da mina debbano dare necessariamente una esplosione violenta. Una data polvere senza fumo, capace di fare scoppiare le granate e potente quanto qualsiasi esplodente conosciuto, può essere accesa senza pericolo sopra un piatto dove brucia lentamente e senza rumore. Rinchiusa in un involucro metallico e scossa dalla detonazione di una capsula, essa farà saltare nondimeno il cemento più duro e tutti i materiali usati oggi nella costruzione dei forti.

Un'altra polvere senza fumo, a grani molto più fini, produce un effetto minore, e serve per le cave di ardesia o per i banchi di carbone fossile.

La grande superiorità di queste polveri è di potere essere maneggiate senza pericolo, di non essere soggette a combustioni spontanee e di non decomporsi per traspirazione di alcuni dei loro principali componenti, come succede per la dinamite.

Ciò le distingue da tanti altri esplodenti segnalati di recente come sei, otto, dieci volte più potenti della vecchia polvere da cannone, e il cui maggiore difetto è che non si può nè fabbricarle, nè trasportarle, nè perfino toccarle, senza correre il rischio di essere fatti a pezzi.

Coloro che trovano ancora dei vantaggi nella polvere presentemente in uso, in confronto di quella senza fumo, in studio presso tutti gli eserciti, si fanno difensori di una causa persa. Essi ci rammentano coloro che difendevano una volta i cannoni lisci, od il primo fucile ad ago contro lo Chassepot.

Il principio fondamentale per una fanteria qualsiasi, che *ogni riguardo alla copertura deve essere posposto a quello dell'efficacia del fuoco* basta a distruggere gli argomenti degli avversari della nuova polvere, i quali sostengono che la maschera di fumo abbia grande importanza difensiva.

Dal principio su detto deriva che nel combattimento, piuttosto che cercar di coprirsi, importerà in avvenire sopra tutto operare: e ciò varrà per la fanteria come per l'artiglieria. La nuova polvere, allargando il campo di vista, facilitando il puntamento e la condotta del fuoco, avrà quindi senza dubbio il sopravvento sull'attuale.

Senza dilungarci oltre in questo confronto, accenniamo alla influenza della nuova polvere sui futuri combattimenti, ammesso che i due partiti ne facciano uso.

Non pochi nè lievi saranno i cambiamenti a cui andranno soggetti lo sviluppo dell'azione in campagna, l'ammaestramento e l'educazione della truppa.

La nuova polvere accresce di molto l'efficacia del fuoco e il raggio d'azione di questo: perciò la fanteria dovrà presentarsi in formazioni sottili e pieghevoli al terreno; le colonne dovranno rimanere il meno possibile nella zona battuta dal fuoco: la forma di combattimento dovrà essere esclusivamente *la catena*. Le riserve, non più coperte dalle linee avanzate, dovranno tenersi da esse a maggiore distanza e in formazioni meno dense; il loro impiego richiederà nei capi abilità non poca e grande perspicacia.

L'arma che trarrà grandi vantaggi dall'adozione della nuova polvere è senza fallo l'artiglieria, perchè, essendole concessa maggiore esattezza di puntamento, il suo tiro lontano verrà ad acquistare notevole efficacia, principalmente contro artiglieria nemica.

La cavalleria è quella che soffrirà danni maggiori. Il fumo, suo grande alleato, non le permetterà più di muovere all'attacco non veduta. E, sì per la mancanza di questa copertura, sì per l'accresciuta potenza della artiglieria, essa, come la fanteria, sarà costretta ad abbandonare le formazioni compatte fin dalle grandi distanze, ed avrà quindi da vincere serie difficoltà nell'esplorazione e nel combattimento. La mancanza di fumo ed in parte anche di romore la farà capitare spesso sotto improvvise tempeste di proietti, che manderanno a vuoto le imprese pronte e audaci, qualità caratteristiche di quest'arma.

E non solamente sul modo di combattere di ciascuna delle tre armi avrà la nuova polvere una grande influenza, ma anche sulla condotta generale del combattimento. I capi dovranno ricorrere a nuovi e non facili espedienti. La regola di *marciare al cannone*, che apportò non di rado la vittoria, dovrà essere bandita dalle norme tattiche.

Dalle accennate considerazioni emerge che *l'intelligenza*, non meno che *la forza d'animo*, acquisteranno il massimo peso nelle future battaglie, le quali dovranno essere combattute allo scoperto ed in angoscioso silenzio. I nervi dovranno perciò essere educati a maggior resistenza, poichè forse il fatto, accertato nelle ultime campagne, della diminuzione delle perdite non sarà per ricevere novella conferma.

In Italia, dopo parecchi studi per trovare una polvere senza fumo da impiegarsi nelle armi modello 70-87, si è riusciti ad avere una mistura esplosiva che permette di ridurre il peso della cartuccia e dà una tale radenza di traiettoria che, stando alla distanza ordinaria di combattimento contro un uomo in piedi, lo spazio battuto si estende, quasi senza interruzione, dal punto mirato alla bocca dell'arma.

Si è trovata così indirettamente la soluzione del problema che gli altri Stati hanno risolto con la riduzione del calibro, profit-

tando della circostanza che il nostro attuale fucile è quello che ha il calibro più piccolo tra i fucili a retrocarica in uso nei principali eserciti ed è già a ripetizione.

In tal guisa, senza portare un considerevole aggravio alla finanza italiana, con soli venti milioni e mezzo di lire, sarà possibile addivenire al cambio totale del nostro munizionamento, destinando inoltre tre milioni per il nuovo impianto dell'opificio all'uopo necessario. E siccome, sui fondi della legge 30 dicembre 1888, si hanno ancora sei milioni disponibili per fabbricazione di armi portatili e loro munizionamento, effettivamente la spesa si ridurrà a 17,500,000 lire, per le quali è stato testè presentato uno speciale progetto di legge al Parlamento per poterli inscrivere nella parte straordinaria del bilancio 1889-90.

In Austria-Ungheria, gli esperimenti relativi alla polvere senza fumo si possono riguardare come quasi ultimati, ed i risultati ottenuti hanno perfettamente corrisposto a tutte le esigenze.

La nuova polvere è fabbricata, senza ricorrere a preparati esteri, unicamente secondo la formola del maggiore Giovanni Schwab, direttore del polverificio di Stein. Gli esperimenti, eseguiti su vasta scala nella scorsa estate al campo di Bruck, riuscirono sotto ogni riguardo soddisfacentissimi.

La polvere senza fumo austriaca ha granitura alquanto più grossa di quella ordinaria ora in uso, ha colore grigiastro, e sembra bruciare molto lentamente: il fumo che si sviluppa dalla sua combustione è appena percettibile ed ha la consistenza di un leggero vapore. Quindi impiegata nel tiro celere di reparti di truppa non può dirsi assolutamente priva di fumo, questo però è così trasparente, che non impedisce giammai la vista del bersaglio.

Racchiusa nelle cartuccie, la nuova polvere brucia rapidamente ed imprime al proietto una velocità iniziale di 630 metri mentre con la polvere ordinaria tale velocità era di soli 530 metri

L'odore ne è quasi impercettibile, differisce poco da quello della polvere in uso, e non è disaggradevole, nè nocivo

La polvere senza fumo Schwab, sottoposta ad esperienze nei cannoni campali da 9 austriaci, ha dato buoni risultati. Con la carica di peso metà di quella di fazione, si ottenne la velocità iniziale supe-

riore di dieci metri, ed una pressione d'assai inferiore a quella che si ha colla polvere regolamentare. L'inalterabilità dei suoi elementi fu dimostrata col sottoporre al tiro polvere fabbricata da quattro anni e conservata in magazzini governativi, e mediante l'analisi chimica. La sensibilità elettrica fu tolta, ed i gas irrespirabili che produceva furono, con l'aggiunta di salnitro, quasi totalmente eliminati.

In Germania, i due reggimenti d'artiglieria da campagna della guardia, nelle esercitazioni di tiro eseguite nella Prussia orientale, hanno sperimentato la polvere senza fumo, e così pure una batteria di nuovi cannoni di bronzo appositamente costrutti per l'impiego di tale polvere.

Sembra che queste prove di tiro abbiano dati risultati soddisfacentissimi

Ciascuna batteria ha adoperato almeno durante una giornata di tiro ogni specie di proietti con cartocci di polvere senza fumo.

Ad ogni sparo si produceva un globo di fumo, di color nero, di un metro di diametro che si dissipava rapidamente.

Non vi sarebbe quindi assenza assoluta di fumo nel tiro di grandi masse d'artiglieria, sebbene per pezzi isolati la polvere possa dirsi senza fumo.

La detonazione è eguale a quella della polvere finora in uso, i residui nell'arma sono di così poca entità, che non occorre adoperare durante il tiro lo scovolo; ma basta pulire di quando in quando l'anima con uno straccio imbevuto d'olio.

È sorprendente il numero considerevole di scheggie che si producono con la nuova polvere.

Un proietto del peso di chilogrammi 7 ½, si divide in scheggie acuminate ed a spigoli taglienti, del peso fino a quindici grammi

Secondo quanto riferisce la *[illegible]*, la Nobel Dynamite Trust Company sarebbe in trattative col governo tedesco per la fornitura di polvere senza fumo.

La ditta indicata avrebbe di già ricevuta commessa dalla Germania di una quantità piuttosto rilevante di tale polvere a titolo di prova.

Inoltre in una seduta tenuta il 25 giugno ultimo scorso in Amburgo,

i direttori tecnici delle varie società appartenenti alla Frust Company avrebbero designate le fabbriche di Amburgo, Opladen e Dresda per la produzione della nuova polvere.

In Inghilterra, in seguito all'adozione, tanto per l'esercito, quanto per la marina, dei cannoni a tiro celere sistema Armstrong da 6 pollici (15 centimetri) e da 4,7 pollici (12 centimetri), il comitato d'artiglieria si occupa attivamente della ricerca d'una polvere, per quanto è possibile, senza fumo, per le cartucce di dette bocche da fuoco.

Fra gli esplosivi sperimentati, il migliore sarebbe quello inventato dal signor Heidemann direttore generale dei polverifici renani e vestfaliani di Colonia, e preparato in Inghilterra nel polverificio di Chilworth dalla Gunpowder Co. Ltd.

Questa polvere, detta C. 86, che si è mostrata superiore alle migliori polveri nere moderne, produce, come si è potuto verificare in parecchi colpi eseguiti con un vecchio cannone da 30 libbre, impiegando la carica di 12 libbre (3,44 chilogrammi), solo un sottile vapore di color bruno che si dilegua rapidamente.

Il professore Abel fu incaricato di studiare il grado di igroscopicità e di stabilità della nuova polvere, per riconoscerne l'attitudine alla conservazione.

Qualora la sua relazione fosse favorevole, la polvere del polverificio di Chilworth sarebbe, secondo ogni probabilità, adottata in Inghilterra.

In Svezia, si eseguirono molte esperienze con la nuova polvere, detta *polvere grigia*, dell'ingegnere Skoglund; nell'estate fu esperimentata alla scuola d'artiglieria di Rösesberg, e sarà inoltre esperimentata da una commissione allo scopo di paragonarla con la cosidetta *polvere di carta* belga.

Provata con una mitragliera Nordenfelt di 25 millimetri, si ebbero i seguenti risultati: il 70 % della nuova polvere, paragonata alla polvere ordinaria, diede una velocità superiore del 33 %, con aumento del 30 % soltanto della pressione interna; col 62 % della stessa polvere (peso di carica usuale), la velocità fu aumentata del 24 %, senza notevole aumento di pressione; col 74 % la velocità fu aumentata del 40 %, senza che l'arma fosse sottoposta a tormento.

Quanto al fumo, esso risultò visibile solo per cinque secondi, mentre che con le mitragliere di quel sistema il fumo della polvere ordinaria si mantiene per venticinque secondi.

Per le trasformazioni che stanno attualmente subendo i preparati pirici e per le aumentate esigenze del combattimento moderno, già, fin dal 1888, taluna delle principali potenze erano state costrette a cambiare totalmente l'armamento delle loro fanterie. Nel 1889 è stata la volta degli Stati minori e così il governo svizzero ha ora definitivamente adottato il fucile Schmidt, modello 1889. Questa arma ha sul Vetterli il vantaggio di una maggior leggerezza e di maggior potenza balistica. Senza baionetta pesa 200 grammi, con la baionetta 335 grammi meno del Vetterli, 100 delle sue cartucce a polvere con poco fumo pesano 440 grammi meno di altrettante Vetterli. La fabbricazione si farà parte negli stabilimenti dello Stato e parte in quelli privati. La Svizzera abbisogna di 139,800 fucili e 11,200 carabine per l'esercito di 1ª linea e per la landwher, e tali armi saranno pronte nell'ottobre del 1891, alla quale epoca gli attuali 250,000 Vetterli saranno cedute al landsturm.

Ogni fucile Schmidt costa 80 lire, le 350 cartucce per arma 32 lire, onde la spesa delle 150,000 nuove armi col relativo munizionamento ascenderà a 17,000,000 di lire circa.

I principali vantaggi del fucile adottato sono la grande gittata, che raggiunge i 2000 metri, e la grande forza di penetrazione del proietto. La nuova polvere rassomiglia molto a quella del fucile Lebel e produce pochissimo fumo. La velocità iniziale è di 600 metri, mentre che nel Vetterli non è che di 435 metri. La precisione è aumentata dall'involucro d'acciaio di cui è munita la pallottola e dal nuovo sistema di rigatura della canna; l'impiombamento, che tanto nuoce al tiro, rimane completamente soppresso.

A 300 metri la precisione del nuovo fucile è tripla di quella del Vetterli, a 600 metri è quadrupla, a 1200 metri è quintupla. Il rinculo è più debole che nel Vetterli: questo sta a quello come 109 a 100. La rapidità del tiro è aumentata assai dal fatto che per la carica occorre un solo movimento. Il fuoco si può continuare rimanendo alla posizione di *punt*. Il magazzino non consiste in un tubo collocato sotto la canna come nel Vetterli, è di differente co-

struzione e sta sotto l'apertura di culatta; esso può caricarsi con molta maggior rapidità.

Altri vantaggi dell'arma sarebbero i seguenti: l'apparecchio di puntamento è migliorato, lo scatto è più sicuro e più comodo, il peso è minore. I principali dati sul nuovo fucile sono:

Calibro	7,5 millimetri
Peso della pallottola .	13,4 grammi
Id. della carica	2,4 grammi
Volume del bossolo . . .	33 cent.cubi
Pressione massima . .	1300 atmosfere.

La pallottola è di nickel con involucro d'acciaio.

Per la produzione della polvere senza fumo è stato progettato in Svizzera l'impianto di un polverificio governativo, a quanto pare nelle vicinanze di Berna. Secondo le *Basler Nachrichten*, il direttore militare avrebbe presentato di già al consiglio federale la relativa proposta. Si ha poi d'altra fonte la notizia che l'amministrazione militare ha ordinato in Germania le necessarie macchine.

Sembra quindi che fra breve la nuova polvere potrà essere fabbricata in grande quantità.

Questo esplosivo, come risultò dalle esperienze eseguite, può essere impiegato anche con l'attuale fucile regolamentare svizzero (sistema Vetterli a ripetizione da 10,4 millimetri).

Anche la Svezia ha adottato per la sua fanteria un nuovo fucile, a caricamento successivo con otturatore Remington ed ha il calibro di otto millimetri. Il suo peso, compresa la baionetta, è di 4 a 4,400 chilogrammi; la canna lunga 840 millimetri è solcata da 6 righe aventi il passo di 288 millimetri.

La cartuccia ha la lunghezza di 76 millimetri, pesa 33,3 grammi ed è costituita di un bossolo di ottone contenente 4,7 grammi di polvere compressa e della pallottola incamiciata di rame (con l'aggiunta del 6 °/₀ di zinco), lunga 30,7 millimetri e del peso di 15,5 grammi. Fra la carica ed il proietto è interposto un disco di cartoncino. La pallottola s'ingrassa con vaselina pura, ed è collegata al bossolo mediante una strozzatura.

Alla bocca la velocità del proietto è di 535 metri, e lo spazio battuto all'altezza di metri 1,80 di 470 metri, a 1000 metri tale spazio battuto è ancora di 34 metri.

Fino a 1000 metri le deviazioni con la nuova arma da otto millimetri sono all'incirca metà di quelle che si ottengono col fucile Remington da 12,15 millimetri modello 1867. La trasformazione di questo al nuovo modello importa una spesa di 14 corone, e quella della carabina di 13,25 corone per ogni arma.

In Spagna, un decreto in data 13 aprile ha approvata la modificazione al fucile Remington modello 1871 proposta dal tenente colonnello Freire e dal capitano Brull addetti al laboratorio pirotecnico di Siviglia. I risultati ottenuti nelle esperienze fatte con quest'arma così modificata furono assai soddisfacenti, la tenue spesa occorrente (una lira circa per ogni fucile) per la trasformazione fa sì che questa non porterà un forte aggravio al bilancio. La fabbrica d'armi di Oviedo è incaricata del lavoro e della successiva distribuzione ai corpi delle armi trasformate.

La cartuccia destinata al Remington trasformato, secondo il parere emesso dalla commissione di studi, deve avere una pallottola del peso massimo di 25 grammi, ed una carica di 4,75 grammi. Il tenente colonnello Freire ed il capitano Brull furono invitati a presentare al più presto possibile una cartuccia che soddisfi alle su espresse condizioni.

D'altra parte, quantunque sia stata prescritta la trasformazione del Remington del calibro di 13 millimetri, il ministro della guerra fa proseguire attivamente gli studi relativi ad una nuova arma di piccolo calibro.

Anche la Turchia ha provveduto a sostituire le attuali sue armi portatili. Il fucile a ripetizione modello 1887 ch'essa ha adottato per la sua fanteria, di poco differisce dal fucile tedesco modello 1871-1884; esso proviene dalla fabbrica d'armi di Oberndorf. Il proietto è formato di una composizione di 93,5 parti di piombo e 6,5 parti di stagno. La carica consta di polvere di Rottweil Hambourg.

I principali dati del fucile in parola sono:

lunghezza totale dell'arma		1,255	millimetri
»	della canna	762	»
»	della parte rigata	603	»
»	della linea di mira	6.48	»
righe	numero	4	
	profondità	0,14	millimetri
	larghezza finale	3.73	»
	passo	500	»
peso dell'arma		4,25	chilogrammi
cartuccia	lunghezza della pallottola	26,80	millimetri
	» del bossolo	60,00	»
	» della cartuccia	75,50	»
	peso della pallottola	18.40	grammi
	» » per cent. quad. di sezione	23,97	»
	» della carica	4.50	»
	» della cartuccia	36,00	»
velocità iniziale		516	metri.

Per ultimo, in Russia la questione dell'armamento ha dato luogo alla manifestazione di varie correnti d'idee, le quali possono distinguersi in tre gruppi. Alla testa dei partigiani del primo gruppo sta il generale Dragomirow, il quale vorrebbe l'acquisto del fucile Lebel, mantenendosi indifferente circa alle modalità dell'acquisto stesso. Il secondo gruppo, col generale Gurko alla testa, si adopera per avere un fucile d'invenzione russa, non ancora ben noto, da costruirsi esclusivamente in Russia. Il terzo gruppo finalmente con alla testa il generale Notbek, ispettore del *tiro*, e generale Vasmund, persona competente in tale materia, opina, la questione non essere ancora matura, e in caso di bisogno essere miglior consiglio di cominciare la guerra con l'attuale Berdan, riconosciuto fucile eccellente e il quale gode la piena fiducia dell'esercito, che non introdurre con grandi spese un nuovo fucile, destinato forse a lasciar quanto prima il posto ad un'altra invenzione migliore. Questo partito addita i vari cambiamenti di armi avvenuti in Germania nel corso di pochi anni, mentre ivi la questione dell'armamento non ha fatto un passo innanzi,

e non si sa ancora definitivamente quale sistema di fucile si conserverà.

In contrasto a tali notizie il *Temps* (francese) dice che il governo russo avrebbe definitivamente adottato il fucile francese modello 1886 per l'armamento della fanteria. Il nuovo fucile dell'esercito russo dovrebbe essere fornito di magazzino separabile, capace di contenere cinque cartucce, d'invenzione belga. Per altro nessun giornale russo conferma tale notizia.

*
* *

In fatto d'organica militare, l'Italia attese durante l'anno 1889 a consolidare l'edificio concretato nella legge d'ordinamento dell'esercito del 1887.

Nessuna innovazione importante, e così doveva essere, si ebbe all'infuori della ricostituzione del corpo speciale d'Africa, che, a datare dal 1° ottobre, venne composto come segue:

un reggimento cacciatori di quattro battaglioni su quattro compagnie;
due batterie da montagna;
due compagnie cannonieri da fortezza;
una compagnia operai d'artiglieria;
due compagnie zappatori del genio;
una compagnia specialisti del genio;
una compagnia di sanità;
una compagnia di sussistenza;
una compagnia treno.

L'arruolamento dei volontari aperto ultimamente, per sostituire nel corpo speciale d'Africa coloro che hanno compiuto la ferma, diede risultati superiori all'aspettazione. Le domande sorpassarono il numero di undici mila, e ne poterono essere accolte poco più di quattro mila.

In Francia, pare sia ora previsto il raddoppiamento dei corpi d'armata in caso di guerra con la formazione dei corpi d'armata *bis*.

Nella relazione sul bilancio della guerra pel 1890 è appunto detto che *il raddoppiamento dei corpi d'armata in tempo di guerra rende indispensabile, durante la pace, un aumento nelle armi speciali*. Questo raddoppiare il numero dei corpi d'armata in tempo di guerra, fa comprendere subito la costituzione di 18 corpi d'armata *bis*, e ciò per utilizzare la gran quantità di uomini dell'esercito territoriale, e per poter in caso di ostilità ammassare prontamente alla frontiera una forza imponente spalleggiata da corpi territoriali in formazione.

Ad un primo aumento nelle armi speciali è stato provveduto in Francia con la costituzione, in data 1° ottobre, di una batteria per ciascuno dei trentotto reggimenti da campagna, i quali attualmente comprendono quindi dodici batterie, di cui le tre ultime a cavallo.

Con le innovazioni introdotte in questi ultimi anni, nel proprio materiale, l'artiglieria da campo francese ha fatto incontestabilmente grandi progressi, per altro di fronte a quella tedesca l'unico suo vantaggio reale tecnico sta nell'aver già adottata la polvere senza fumo.

Quanto all'organizzazione, la superiorità dell'artiglieria campale francese su quella tedesca è incontestabile. Difatti essa conta sul piede di pace 380 batterie da campo e 57 a cavallo, in totale 437 batterie, mentre quella tedesca ha solo 318 batterie campali e 46 a cavallo, in tutto quindi 364 batterie.

Computando ora la forza in uomini e cavalli delle due artiglierie, in base all'organico normale delle unità, facendo cioè astrazione dalle batterie dislocate ai confini che hanno un organico maggiore, l'artiglieria da campagna francese risulta di 43,500 uomini e 27,700 cavalli circa, e quella tedesca di 35,500 uomini e di 19,400 cavalli.

Quindi l'artiglieria francese supera in forza di 8000 uomini (22 ½ %) e di 8300 cavalli (42 %) quella tedesca.

Se si considera che la forza totale sul piede di pace dell'esercito francese sorpassa di una quantità insignificante quella dell'esercito tedesco, fa duopo ammettere che riguardo all'artiglieria esiste una sproporzione numerica immensa, poichè la forza sotto alle armi sul piede di pace non ha solo grande influenza sull'istruzione, ma anche sull'attitudine a combattere delle truppe, specialmente trattandosi di un'arma complicata, come l'artiglieria.

Finora le batterie francesi erano riunite in gruppi (brigate) di quattro batterie ciascuno: ad ogni divisione ne era assegnato uno, e l'artiglieria di corpo d'armata consisteva di due di questi gruppi.

Recentemente, ad imitazione dei tedeschi, i gruppi furono formati di tre sole batterie. Ad ogni divisione è ora assegnato un reggimento di due gruppi, cioè sei batterie. L'artiglieria di corpo d'armata comprende pure sei batterie, con le quali pare si abbia in animo di formare un reggimento speciale.

Per conseguenza in un corpo d'armata francese, fatta astrazione dalle batterie a cavallo, vi sono diciotto batterie da campagna, numero questo superiore a quello esistente in Germania.

Inoltre la formazione di pace, anche se non sarà formato il reggimento speciale di corpo d'armata, è più conveniente di quella tedesca, poichè le sei batterie fin dal tempo di pace costituiscono due gruppi appartenenti allo stesso reggimento, mentre in Germania, com'è noto, il reggimento di corpo d'armata si forma di batterie tolte da tre brigate, che fanno parte di due diversi reggimenti, formazione questa invero assai infelice.

Dall'artiglieria passando al genio, è stato costituito in Francia un quinto reggimento di quest'arma con la denominazione di « reggimento di zappatori-ferrovieri », e composto di tre battaglioni a quattro compagnie ed una compagnia di zappatori-conducenti.

I tre battaglioni di zappatori-ferrovieri saranno formati con le unità provenienti dalla soppressione nei quattro antichi reggimenti del genio, di quattro compagnie deposito, di quattro compagnie di operai ferrovieri e di quattro compagnie zappatori-minatori.

In seguito alla soppressione delle anzidette unità, la composizione dei quattro antichi reggimenti del genio rimane stabilita come in appresso: tre reggimenti a cinque battaglioni di quattro compagnie ed una compagnia di zappatori-conducenti, un reggimento a quattro battaglioni di quattro compagnie ed una compagnia di zappatori-conducenti.

Riguardo alla cavalleria, si annuncia in corso di preparazione un progetto di legge per riordinare ed ampliare l'arma di cavalleria, portandone l'effettivo a 91 reggimenti con la formazione uniforme a cinque squadroni; ad eccezione dei reggimenti di cacciatori d'Africa e di *spahis* che conserverebbero la formazione su quattro squadroni; onde si avrebbero:

14	reggimenti	di *corazzieri*	con	70	squadroni
31	»	di dragoni	»	160	»
14	»	di ussari	»	70	»
21	»	di cacciatori	»	105	»
5	»	di *spahis*	»	20	»
3	»	di cacciatori d'Africa	»	20	»
94	reggimenti con squadroni			445	

Per ultimo, torna a far capolino in Francia l'idea di ricostituire il corpo di stato maggiore, ed infatti recentemente a tale scopo il deputato de Mahy ha presentato alla Camera un progetto di legge del seguente tenore:

« Art. 1. È creato a Parigi, sotto il nome di *grande stato* « *maggiore*, un organismo destinato a preparare gli ufficiali che « devono formare lo stato maggiore del generalissimo e gli stati « maggiori delle varie armate.

« Art. 2. Il grande stato maggiore è diretto dal generalissimo, « già *designato*, il quale è coadiuvato da un capo di stato mag- « giore, anch'esso *designato* fin dal tempo di pace.

« Art. 3. Il generalissimo non ha in tempo di pace nessuna truppa « ai suoi ordini e dipende dal Ministero della guerra, il quale lo « consulta tutte le volte che occorrerà prendere disposizioni per la « preparazione dell'esercito alla guerra.

« Il còmpito principale del generalissimo, in tempo di pace, è « di ridurre ad una unità di concetto gli studi del proprio stato « maggiore e di quelli delle armate. Perciò i comandanti *designati* « delle varie armate sono incaricati di studiare, sotto la direzione « del generalissimo, tanto sulla carta che sul terreno, delle opera- « zioni analoghe a quelle che avrebbero a condurre in tempo di « guerra.

« Art. 4. Il personale dello stato maggiore del generalissimo è « costituito in permanenza di sette stati maggiori di armata e della « direzione dei servizi amministrativi.

« Art. 5. Il grande stato maggiore, in tempo di pace, è come « segue:

« *a*) stato maggiore del generalissimo — 10 ufficiali.

« 1 generale di divisione capo di stato maggiore, 1 generale di « brigata sotto capo, 1 ufficiale superiore capo di gabinetto, 3 uf- « ficiali superiori e 4 capitani di stato maggiore, 1 archivista;

« *b*) stato maggiore d'armata — 7 ufficiali.

« 1 generale di divisione capo di stato maggiore d'armata; 1 ge- « nerale di brigata sottocapo, 2 ufficiali superiori, 2 capitani, 1 ar- « chivista. — Per 7 armate 49 ufficiali.

« *c*) direzione del servizio trasporti di armata — 7 ufficiali.

« 1 generale di divisione direttore, 1 generale di brigata sotto- « direttore, 2 ufficiali superiori, 2 capitani, 1 archivista.

« Totale degli ufficiali, compreso il grande stato maggiore, 66.

« I diversi uffici esistenti presso il Ministero della guerra, sotto « il nome di stato maggiore, saranno conservati con le loro attri- « buzioni. Essi formeranno una direzione del Ministero, che pren- « derà il nome di direzione dello stato maggiore ».

In Austria, alla fine dell'anno 1888 era stata presentata ai Parlamenti delle due parti dell'impero la relazione delle rispettive commissioni sulla *legge militare* per il decennio 1889-1899, e s'impegnò poco dopo aspra battaglia, sia a Vienna, sia a Budapest, pro e contro il progetto governativo.

A Budapest principalmente l'opposizione, in ispecie sull'argomento del volontariato d'un anno, fu fortissima, e piovettero le proteste degli studenti delle varie facoltà appoggiate dai professori e caldeggiate dai deputati. Fu appunto per mozione dell'opposizione, che il Parlamento ungherese sin dal bel principio della discussione generale decise d'aggiornarla al venturo anno dopo le ferie natalizie.

Nella Camera dei deputati austriaca invece, dove l'opposizione fu poco men viva, si entrò subito a sviscerare l'argomento con la discussione generale, e quindi se ne approvarono gli articoli anche in terza lettura, tutto ciò nel corso d'una decina di giorni.

Tre giorni dopo l'approvazione della legge per parte della Camera dei deputati austriaca, il progetto fu presentato alla Camera dei Signori, che a sua volta l'approvò tosto.

Ripresasi in primavera presso il Parlamento ungherese la discussione della legge militare, dopo aver suscitato grande clamore e

fendere, cioè, le proprie piazze forti e di assediare quelle nemiche, ma le fa pure difetto in tempo di pace un riparto organico rispondente a quello che dovrà assumere in guerra.

La riorganizzazione, quale fu recentemente progettata dal ministero della guerra ed approvata in massima dall'imperatore, ha anzi tutto di mira un aumento numerico ma non considerevole dell'artiglieria da fortezza. I battaglioni di quest'arma sarebbero per l'avvenire costituiti di sole quattro compagnie e di una sezione deposito. Con le dodici quinte compagnie e le dodici compagnie di quadri che rimarrebbero disponibili, si formerebbero sei nuovi battaglioni d'artiglieria da fortezza. E poichè le quinte compagnie hanno di già il completo organico di pace, sarebbe solo necessario un aumento di forza per le seste compagnie (di quadri).

L'organico di queste però si compirebbe in parte col diminuire la forza delle cinque compagnie degli attuali battaglioni d'artiglieria da fortezza, cosicchè l'aumento della forza sul piede di pace sarebbe poco rilevante.

I battaglioni d'artiglieria da fortezza rimarrebbero autonomi come finora, e dipenderebbero dai comandanti di brigata d'artiglieria.

Solo un certo numero di questi battaglioni, forse cinque, sarebbero riuniti in un reggimento per costituire il nuovo reggimento d'artiglieria d'assedio.

Ognuno dei cinque battaglioni corrisponderebbe ad uno dei gruppi d'assedio da formarsi in tempo di guerra; ed al reggimento d'artiglieria d'assedio sarebbe affidata in tempo di pace l'amministrazione del parco d'assedio dell'esercito.

A questo reggimento sarebbero pure riunite le batterie mobili d'assedio, che fin dal tempo di pace avrebbero i pezzi attaccati. I conducenti occorrenti per tali batterie ricevono di già attualmente l'istruzione sul cavalcare presso alcuni reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata.

In quanto alla cavalleria è stata determinata in Austria-Ungheria la creazione di un 15° reggimento di dragoni, portando così a 42 il numero complessivo dei reggimenti dell'arma.

Si afferma essere questo il primo passo per un graduale aumento della cavalleria, che dovrebbe man mano essere accresciuta di altri otto reggimenti.

Finalmente un ordine imperiale del 17 ottobre 1889 prescrive che l'esercito e la marina da guerra, i loro riparti, organi e stabilimenti portino d'ora in avanti la denominazione *imperiale e reale* (*K. und K.*) invece di quella *imperiale reale* (K. K.) usato finora. L'ordine stesso soggiunge *che in nessun modo però l'unità ed indivisibilità dell'esercito comune e della marina da guerra debbono essere pregiudicate o lese.*

Il governo austro-ungarico ha inteso con ciò di risolvere definitivamente la *questione dell'esercito* posta innanzi dal partito separatista ungherese.

Il giorno 13 marzo il Parlamento tedesco riprese i suoi lavori. Il 15 si discusse il credito suppletivo di marchi 21,882,570, destinato a provvedere ai bisogni militari, e segnatamente a quelli dell'artiglieria da campagna.

Il ministro della guerra dichiarò che le condizioni dell'equipaggiamento dell'esercito francese sono migliori di quelle dell'esercito tedesco. Soggiunse che nessuno avrà il coraggio di ammettere che la Germania debba perdere il frutto del glorioso sviluppo da essa ottenuto in questi ultimi decenni.

Nella seduta del 21 marzo, il Parlamento tedesco discusse il bilancio suppletivo della guerra e della marina. Il bilancio della marina diede materia a una lunga e importante discussione. Contro la separazione del comando superiore della marina dall'amministrazione di questo dicastero, parlarono il deputato Frankenstein, del centro, ed il deputato Richter; il principe di Bismark dovè prendere parte alla discussione per difendere il progetto del governo.

Egli si studiò di provare che la responsabilità delle autorità della marina verso il Reichstag non era in nessuna guisa modificata dalla separazione del comando superiore dall'amministrazione. « Il cancelliere dell'impero, disse il principe, ha dinanzi a sè due amministrazioni ben distinte: il comando ch'è nelle mani dell'imperatore, così in pace, come in guerra; poi l'amministrazione propriamente detta, che è in relazioni intime col cancelliere, il quale a sua volta non può far nulla senza il consenso del Reichstag. In queste condizioni voi concederete che la separazione dei poteri è desiderabilissima per ben stabilire i diritti dell'imperatore e quelli del Reich-

stag verso l'amministrazione. Il comandante della marina deve essere una personalità così elevata che non debba dipendere in nulla dal cancelliere.

« La riunione dei due poteri era possibile finchè la nostra marina rimaneva nello stato embrionale. Oggi essa ha preso un grande sviluppo, il comando assorbe le forze d'un uomo. Egli non ha tempo d'occuparsi nè dell'amministrazione, nè di responsabilità verso la cancelleria. La situazione presente è anormale. È come se un ministro della guerra, responsabile verso il Landtag ed il Reichstag, fosse allo stesso tempo comandante d'un corpo d'armata. »

Frankenstein dichiarò di cedere agli argomenti del cancelliere, ma non Richter. Il principe di Bismark fu costretto a replicare ed a confutare le ragioni del capo dei progressisti. Il progetto fu approvato con una grande maggioranza, e solo i deputati progressisti e alcuni deputati del centro votarono contro di esso.

In seguito all'approvazione di tale progetto, il *Reichsanzeiger* (indicatore ufficiale) del 31 marzo pubblicava un rescritto imperiale al principe di Bismarck, col quale rescritto veniva separato il comando superiore della marina dall'amministrazione della marina.

L'ammiraglio in capo comanda la marina, stando agli ordini dell'imperatore; mentre l'amministrazione della marina è diretta dal segretario di Stato per l'ufficio della marina imperiale, sotto la responsabilità del cancelliere dell'impero.

Il contrammiraglio Heusner è stato nominato segretario di Stato per l'ufficio della marina imperiale.

Con ordine di gabinetto del 14 marzo è stato proceduto al riordinamento dell'artiglieria da campagna, da attuarsi il 1° aprile successivo.

L'ispezione generale e le quattro ispezioni dell'artiglieria da campagna vennero abolite.

Le brigate d'artiglieria da campagna furono poste alla diretta dipendenza dei comandi di corpo d'armata.

Per la direzione e sorveglianza dell'istruzione tecnica dell'artiglieria da campagna è stata istituita una ispezione, la quale è affidata ad un tenente generale.

In ogni corpo d'armata, ad eccezione del 13°, 14° e 17° venne istituito un nuovo riparto di artiglieria da campagna, e così invece

di sei saranno sette riparti per corpo d'armata. Ciascuno di questi riparti consta di tre batterie.

Inoltre il 12° corpo d'armata (sassone), che è costituito di 3 divisioni, ha formato un nuovo reggimento d'artiglieria di campagna.

L'artiglieria da campagna e quella a cavallo tengono in pace la maggior parte delle loro batterie a sei pezzi, ed una parte di esse hanno pure i cassoni attaccati.

Per questo riordinamento occorsero a quest'arma circa 3000 uomini e 3868 cavalli. Per coprire il fabbisogno di uomini vennero ridotti in tutti i corpi dell'esercito il numero degli operai ad economia, e di 4 o 5 uomini al massimo l'effettivo di 534 battaglioni di fanteria che conta l'esercito; per coprire quello dei cavalli venne fatto acquisto di cavalli di pronto servizio.

È stata istituita una nuova batteria d'istruzione per l'artiglieria da campagna, ed una compagnia d'istruzione per l'artiglieria da fortezza.

La scuola di tiro dell'artiglieria da campagna venne modificata nel suo ordinamento e funzionamento.

Presso il grande stato maggiore è stata soppressa la carica di quartiermastro generale dell'esercito. Per contro furono creati tre quartiermastri d'armata (maggiori generali o tenenti generali), i quali dipendono dal capo di stato maggiore dell'esercito. In caso di bisogno, il più anziano quartiermastro presente in Berlino può rappresentare il capo di stato maggiore dell'esercito. Quest'ultimo è autorizzato a designare uno dei quartiermastri per la sorveglianza del servizio e dell'istruzione tecnica del reggimento ferrovieri, compreso il riparto areostieri.

Finalmente il progetto militare, testè presentato al Reichstag tedesco, porta da diciotto a venti il numero dei corpi d'armata, e da 38 a 42 le divisioni, fissando a cinque divisioni la formazione normale dei due nuovi corpi che si costituiranno rispettivamente nell'Alsazia-Lorena e nella Prussia orientale.

L'esercito tedesco comprenderà quindi in avvenire 16 corpi d'armata prussiani, 2 bavaresi, 1 sassone ed 1 del Wurtemberg.

Per la formazione dei due nuovi corpi d'armata, i quali vengono costituiti dalla Prussia, verranno creati gli stati maggiori di 2 corpi d'armata, di 3 divisioni di fanteria, di 5 brigate di fanteria, di 6 bri-

gate di cavalleria, di 2 brigate d'artiglieria di campagna, di 5 reggimenti di fanteria, e di 4 reggimenti d'artiglieria di campagna. Per contro saranno soppresse le due divisioni di cavalleria del 1° e 15° corpo di armata, e create invece due ispezioni di cavalleria.

I cinque reggimenti fanteria verranno costituiti con i quarti battaglioni già esistenti presso 15 reggimenti di fanteria.

In Russia l'unica novità di rilievo in fatto d'organamento è la creazione di due reggimenti d'artiglieria di « mortai in acciaio da 6 da campagna ». Ogni reggimento è formato su quattro batterie.

Anche gli Stati minori si sono occupati nello scorso anno del riordinamento della propria artiglieria, la cui importanza per le lotte dell'avvenire si va sempre più accentuando.

In Belgio, finora l'arma d'artiglieria comprendeva quattro reggimenti da campagna e tre reggimenti da fortezza.

I reggimenti da campagna contavano 30 batterie montate, 4 batterie a cavallo e 6 batterie di riserva.

I reggimenti da fortezza disporranno di 48 batterie attive, di 3 batterie di riserva e di 3 batterie di deposito.

Tale ordinamento rispondeva imperfettamente alle esigenze della mobilitazione e della difesa, e perciò esso venne modificato colla creazione di 4 batterie di riserva e 4 di deposito d'artiglieria da campagna, 10 batterie attive e 6 di riserva d'artiglieria da fortezza.

Per l'artiglieria da campagna, la creazione di 4 batterie di riserva e di 4 batterie di deposito permetterà di assegnare 12 batterie ad ogni reggimento.

I 4 reggimenti formeranno 2 brigate: il 1° reggimento di ogni brigata comprenderà 8 batterie montate, 3 batterie di riserva ed una batteria di deposito; il 2° reggimento, 7 batterie montate, 2 batterie a cavallo, 2 batterie di riserva ed una batteria di deposito.

Le 8 batterie montate del 1° reggimento di ogni brigata formeranno l'artiglieria delle due divisioni di fanteria d'un corpo d'armata, e le 7 batterie montate del 2° reggimento formeranno l'artiglieria di corpo d'armata.

Le 4 batterie a cavallo saranno assegnate alle due divisioni di cavalleria.

2 batterie di riserva fornite da ogni brigata attaccheranno le 3 colonne di munizioni d'artiglieria di ogni corpo d'armata.

Le 6 batterie di riserva che rimangono disponibili saranno assegnate alla divisione mobile di Anversa.

Per l'artiglieria da fortezza, la creazione di 10 batterie attive e di 6 batterie di riserva permetterà di assicurare la difesa delle nuove opere costruite nella valle della Mosa.

Le altre modificazioni all'ordinamento dell'esercito belga si riducono all'aumento di un battaglione del genio: l'attuale 3° battaglione verrà sdoppiato e verrà formato un 4° battaglione che avrà un ordinamento analogo a quello dei battaglioni di riserva di fanteria.

Infine vennero create, in Belgio, 19 battaglioni di riserva di fanteria a 4 compagnie, 8 depositi di cavalleria, uno per ognuno dei reggimenti esistenti, ed una compagnia del treno.

Il consiglio federale svizzero per l'organizzazione e l'armamento dell'artiglieria da posizione ha determinato:

a) con le 25 compagnie da reclutarsi nei cantoni si formeranno 5 brigate ed una riserva di complemento;

b) ognuna delle 5 brigate sarà costituita da 2 compagnie di 1ª linea e di 2 compagnie di milizia mobile (*landwehr*);

c) la brigata di riserva sarà composta delle compagnie di milizia mobile: N. 2 (Zurigo), N. 4 e 5 (Berna), N. 10 (Argovia) e N. 12 (Ticino);

d) le brigate indicate al comma *b*) riceveranno ciascuna 32 bocche da fuoco e cioè:

14 cannoni da 12 centimetri;

10 mortai da 12 centimetri;

8 cannoni da 8,4 centimetri di bronzo compresso (indurito);

Per la riserva di complemento saranno tenuti disponibili, comprese le bocche da fuoco di manovra, 24 cannoni da 12 centimetri, 20 mortai da 12 centimetri e 16 cannoni da 8,4 centimetri di bronzo compresso.

Il parco dell'artiglieria da posizione consterà quindi di 98 cannoni

da 12 centimetri, 78 mortai da 12 centimetri e 56 cannoni da 8,4 centimetri di bronzo compresso;

e) oltre ai 250 di dotazione normale per ogni pezzo, dovranno tenersi disponibili nei depositi altri 400 colpi, come riserva;

f) ogni brigata avrà:

un primo scaglione di munizioni: 23 cassoni per i cannoni da 12 centimetri, 10 carri da munizioni per i mortai da 12 centimetri e 10 carri da munizioni per i cannoni da 8,4 centimetri di bronzo compresso;

un secondo scaglione di munizioni o deposito: il numero necessario di casse da imballo, da trasportarsi con carri di requisizione.

Nello stesso modo avrà luogo il trasporto dei pajuoli, dei materiali da rivestimento, del materiale per manopere di forza, degli attrezzi da lavoro, delle parti di ricambio, degli utensili degli artificieri e degli apparecchi telefonici;

g) ad ogni brigata saranno assegnati: un carro per l'illuminazione, una fucina e quattro carri pel trasporto di bocche da fuoco.

L'artiglieria portoghese, è stata ordinata sulle seguenti basi: tre reggimenti divisionali di otto batterie ciascuno; due reggimenti di corpo d'armata, pure di otto batterie; un reggimento da montagna di sei batterie; due reggimenti da fortezza e due battaglioni di quattro compagnie. Sono state costituite inoltre tre compagnie autonome per l'isola di Madera e per le Azzorre.

Se, per ultimo, diamo uno sguardo all'Olanda, troviamo ch'essa è uno dei pochi Stati europei che non hanno ancora dato al proprio esercito uno sviluppo, corrispondente alla rispettiva popolazione, e proporzionale a quello delle altre nazioni militari.

Difatti, mentre quel regno conta quattro milioni di abitanti in Europa e venti nelle colonie, la sua forza armata consiste unicamente in 2,039 ufficiali e 63,525 uomini di truppa per l'esercito d'Europa, e 1,466 ufficiali e 46,640 uomini di truppa per l'esercito delle Indie orientali.

L'esercito d'Europa è costituito da volontari e da una milizia reclutata per estrazione a sorte, la quale si divide in milizia di terra, obbligata al servizio attivo per cinque anni, e milizia di mare che passa sotto le armi soli quattro anni.

Havvi poscia la « schuttery » ossia una specie di landwehr obbligata al servizio per dieci anni, di cui cinque in servizio attivo. E finalmente vi è il « landsturm » a cui appartengono tutti gli uomini fra i 19 e i 30 anni atti a portare le armi e che non fan parte di alcuna delle categorie precedenti.

L'esercito delle Indie orientali è tenuto al completo unicamente per mezzo di arrolamenti volontari.

Al governo non sfuggì la grave responsabilità che gl'incombeva ove non si fosse preoccupato di rinvigorire il proprio organismo militare, affine di non rimanere troppo indietro dalle potenze limitrofe, e difatti il giorno 10 giugno 1888 veniva emanato un rescritto reale con cui si creava una commissione incaricata di elaborare una nuova legge militare in armonia con le esigenze dei tempi.

Tale commissione si accinse premurosamente all'opera, e si prefisse, pur conciliando gl'interessi militari con quelli della finanza, di: 1° provvedere alla difesa del paese, 2° di conservare alla madre patria la supremazia nelle colonie; 3° di mantenere all'Olanda il posto che le compete fra le potenze europee, e metterla in grado di soddisfare ai suoi doveri internazionali in caso di conflagrazione fra altri Stati, 4° di proteggere e promuovere gl'interessi olandesi all'estero; 5° infine di mantenere l'ordine interno.

Gli studi della commissione in parola si concretarono nel seguente progetto:

La forza armata della nazione si dovrà dividere in due parti, di terra cioè e di mare.

L'esercito di terra conterrà 140,000 uomini di prima linea.

Esso sarà costituito da:

a) un esercito di campagna di 40,000 uomini, destinato in caso di guerra a difendere la frontiera ed a spingersi eventualmente in paese nemico. Questa truppa dovrà costituire la parte più vitale dell'organismo militare della nazione e l'istruzione ne dovrà quindi essere perfetta;

b) 31,000 uomini di truppa di guarnigione aventi per compito principale di difendere le piazze forti e le regioni circostanti,

c) 20,000 uomini di truppe di sorveglianza, che dovranno essere impiegate nelle zone intermedie alle piazze forti, e d'onde si trarranno gli elementi che concorreranno per riempire i vuoti che si produrranno nell'esercito di campagna.

d) truppe di deposito, la cui forza varierà fra [illegible] ed [illegible] della somma complessiva delle categorie precedenti in guisa da portare l'esercito attivo alla cifra suddetta di 110,000 uomini.

Avrassi inoltre una landwehr forte di [illegible],000 uomini, che dovrà, all'atto della dichiarazione di guerra, prendere tosto le armi e recarsi a guernire la frontiera minacciata, affine di dar tempo all'esercito attivo di compiere le necessarie operazioni di mobilitazione. In caso di bisogno, essa dovrà anche concorrere alla difesa del territorio nazionale.

Il landsturm sarà pure conservato.

Il reclutamento dell'esercito di terra si effettuerà per mezzo dell'estrazione a sorte fra i giovani atti al servizio, in guisa da ottenere l'annuo contingente necessario.

La flotta verrà notevolmente rinforzata con nuovo materiale galleggiante, ed equipaggiata con 28,000 marinai bene istruiti e reclutati possibilmente a mezzo di arruolamenti volontari.

Essa avrà una riserva di 15,000 uomini per la difesa delle coste.

Queste sono in grandi linee le proposte della commissione sovra accennata, le quali, pur lasciando l'Olanda visibilmente indietro dalla maggior parte delle altre potenze nello sviluppo dei suoi ordinamenti militari, segnano però un progresso considerevole in confronto del sistema tuttora vigente.

È d'uopo tuttavia di osservare che tali proposte vennero già formulate da oltre quattro mesi, ma che fino ad ora non vi si diede alcun principio di attuazione.

***

In fatto di regolamenti tattici, l'anno 1889 non poteva essere più prolifico, conseguenza prima questa della trasformazione che si va operando nell'armamento della fanteria.

In Italia, videro la luce i tomi I e II del regolamento d'esercizi per la fanteria, le parti cioè che riguardano: *l'istruzione individuale e di riga, l'istruzione di plotone, di compagnia e di battaglione* e le norme per il *fuoco di fanteria nel combattimento*.

Senza entrare in un esame dettagliato del nuovo regolamento, che sostituisce, in via d'esperimento quello del 30 giugno 1876, il che sarebbe qui fuori di luogo, basterà accennare che esso, conservando i comandi in uso e le prescrizioni dell'istruzione individuale e di riga, che completa con le nuove riguardanti il fucile modello 70/87, modifica quelle parti che trattano dell'istruzione delle varie unità, dando particolare rilievo a ciò che, per essere di impiego frequente nel combattimento, ha importanza primaria.

Il principio d'iniziativa e di responsabilità nei vari gradi della gerarchia è largamente inteso nel nuovo regolamento; tutto sta a vedere se, date le inveterate abitudini del nostro esercito, l'applicazione risponderà agli intendimenti di chi ha redatto il regolamento.

Per i segnali è stato introdotto l'uso del fischietto da parte degli ufficiali fino a comandante di battaglione incluso.

Anche per la cavalleria sono presso di noi stati pubblicati i tomi I e II del *regolamento d'esercizi*, che trattano l'uno dell'istruzione a piedi, l'altro degli esercizi di tutti i reparti, dal plotone alla divisione, sia in piazza d'armi, sia in terreno vario, dando inoltre le norme per il loro ammaestramento tattico.

Prescindendo dalla prima parte che ha un carattere del tutto speciale, se si ricercano i principii che informano la seconda, vi si trovano dei procedimenti che rappresentano chiaramente un vero progresso.

Certe innovazioni, come quelle di rompere per il centro e le formazioni a ventaglio, meritano di fermare l'attenzione. Esse rispondono all'idea di fare ciascun capo reparto guida della rispettiva truppa, liberandola da ogni altra preoccupazione. È incontestabilmente una grande semplificazione per la manovra, e conseguentemente, sempre dallo stesso punto di vista, un progresso compiuto, poichè la manovra è la fase critica della cavalleria.

La pratica dirà poi se l'ordine e la rapidità, le due qualità essenziali della manovra, raccoglieranno i benefici promessi.

Nel nuovo regolamento per la cavalleria, ogni esercizio è inoltre esaminato sotto il punto di vista della sua applicazione in terreno vario; ed infine, entrando nel campo del servizio di campagna, si assegna ai singoli movimenti la rispettiva portata pratica, considerandoli come procedimenti tattici rispondenti ad un determinato scopo.

In Francia sono stati pubblicati i titoli 1° e 2° del nuovo regolamento di manovra per la fanteria.

Fra le modificazioni principali apportate al testo regolamentare del 1884 e del 1886-88, si nota la soppressione del passo di scuola, del plotone allievi istruttori ed è meglio affermata l'autonomia della compagnia.

In quanto ai fuochi, si impiegano: le salve a ripetizione per le distanze superiori ai 1,200 metri, tirando su truppe in ordine chiuso e visibili per pochi momenti; il fuoco a volontà ed il fuoco a cartucce contate (per solito tre) per le medie e piccole distanze dai 700 ai 400 metri; il fuoco accelerato colpo per colpo ed a ripetizione per le piccole distanze al momento decisivo dell'azione.

Il regolamento francese, oltre ai segnali di tromba, ha quelli col fischietto adoperato dagli ufficiali in campagna.

In Austria, il nuovo regolamento d'esercizi per le truppe a piedi, benchè non si presenti che come una terza edizione di quello del 1874, contiene tuttavia importanti modificazioni e semplificazioni, sia per la parte formale dello ammaestramento delle truppe, sia per quanto si riferisce ai criteri direttivi dell'ammaestramento stesso.

Il nuovo regolamento, che conta 235 pagine in tutto, ed è perciò

di mole sensibilmente più piccola del precedente, consta di una introduzione, di tre parti e di un'appendice.

L'introduzione dà alcune norme di massima: a base di queste sta il principio che in *tutte le esercitazioni di pace si deve avere essenzialmente di mira lo scopo pratico della guerra*.

E a questo principio è rigorosamente e coerentemente informato tutto il regolamento, e segnatamente poi la prima, nella quale sono trattati il maneggio delle armi, le formazioni e le evoluzioni.

In Germania, è stato diramato all'esercito, con ordine di gabinetto del 25 marzo, un nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna, il quale, bisogna convenirne, segna una nuova fase per l'arma cui è dedicato.

Esso contiene puramente quanto occorre per preparare l'artiglieria da campagna alla guerra. Nella sua compilazione si è tenuto conto delle modificazioni avvenute nell'armamento, e dell'esperienza fatta nella campagna 1870-71. L'iniziativa che in esso è lasciata non potrà essere capita, anzi non sarà forse approvata da taluni *vecchi artiglieri*, ma per contro sarà accolta con soddisfazione dai giovani.

L'avvenire è pertanto della gioventù, e di ciò che si chiamava « vecchia scuola d'artiglieria » non vi è più traccia. L'artiglieria ha finito d'esistere come arma speciale; e ciò è molto bene, perchè in tal modo il comandante di corpo d'armata avrà tutte le tre armi combattenti sotto di sè sin dal tempo di pace, e potrà sorvegliarne l'istruzione. Soltanto così il comandante può essere tenuto responsabile dei servizi che le tre armi devono prestare in guerra.

L'idea predominante del breve e chiaro regolamento è la preparazione alla guerra. Chi non sa adattarsi ai principi su cui attualmente si basa l'istruzione in tempo di pace, non potrà nelle guerre moderne adempiere il suo mandato e tener bene il suo posto.

Il nuovo regolamento richiede anche dal generale maggiore abilità nel condurre le truppe.

Ciò che del vecchio regolamento è stato trovato buono fu mantenuto anche nel nuovo. Le formazioni semplici furono conservate perchè corrispondenti al combattimento odierno.

Ciò che havvi di assolutamente moderno nel nuovo regolamento è lo spirito che lo informa.

Per quanto fu possibile, esso è stato messo in armonia con i regolamenti delle altre armi, in ispecie con quello della fanteria.

Tutto ciò che è artificioso e che concorreva soltanto a dare una certa uniformità esteriore, fu abolito.

In Inghilterra, il primo gennaio 1889, è stato pubblicato il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria (*Manual of Infantery Drill*), di ben 565 pagine, diviso come segue:

divisione I. — Istruzioni regolamentari (*Drill*): (Recluta — Compagnia — Battaglione — Brigata, ecc.);

divisione II. — Ammaestramento tattico (*Manoeuvres*) — Uso del fuoco — Reparti di sicurezza — Avamposti — Ordine sparso — L'attacco — Operazioni difensive di sottotempo, ecc.;

divisione III. — Istruzioni e prescrizioni varie (*Miscellaneous*) — (Ispezioni — Riviste — Trincee di battaglia — Addestramento militare, ecc.).

Il nuovo regolamento (formato piccolo, mentre l'antico aveva 430 pagine) non è benevolmente giudicato dal *Broad Arrow*, autorevole periodico militare di Londra. Secondo il detto periodico, il nuovo regolamento non è specialmente compilato in base alle odierne esigenze tattiche, ma un misto di vecchie prescrizioni puramente formali e di norme tattiche nuove. I partigiani della vecchia scuola avrebbero così avuto il sopravvento, siccome infine questi partigiani trovano appoggio nelle alte sfere militari, così lo *sfilare in parata* (*the march past*) e le evoluzioni teatrali continuerebbero, da quanto sembra, ad essere in onore ed a far qualificare di antiquato il regolamento di esercizi britannico.

∴

Per esprimere con poche cifre la presente situazione militare, possiamo dire che gli eserciti europei mantengono, sul piede di pace, 3,264,105 uomini sotto le bandiere, e ne mobilitano, sul piede di guerra, oltre 21,000,000.

Ecco il dettaglio del piede di pace:

Russia	uomini	876,948
Francia	»	512,472
Germania	»	491,840
Austria-Ungheria	»	290,400
Italia	»	240,215
Gran Bretagna	»	221,358
Turchia	»	182,000
Spagna	»	131,400
Olanda	»	65,743
Belgio	»	44,405
Danimarca	»	42,909
Romania	»	35,413
Svezia e Norvegia	»	33,020
Bulgaria	»	32,316
Grecia	»	20,346
Portogallo	»	24,361
Serbia	»	14,243
	Totale uomini	3,264,105

Non è compresa la Svizzera, la quale provvede in pace ai soli quadri con 573 ufficiali.

Le armate europee, alla loro volta, inquadrano altri 191,000 uomini, cioè:

Gran Bretagna	uomini	64,400
Russia	»	29,379
Francia	»	24,728
Germania	»	16,413
Italia	»	14,372
Altri Stati	»	43,728

Eppertanto sono 3,456,000 uomini, che l'Europa mantiene in armi, ossia all'incirca l'11,50 per mille della sua popolazione.

L'effettivo di guerra, previsto sui ruoli, raggiunge proporzioni più formidabili. Per le cinque grandi potenze continentali, esso ammonta a circa 21 milioni, di cui più di cinque milioni iscritti nell'esercito di prima linea. Ecco come si suddivide l'effettivo totale di guerra:

Germania 4,200,000 uomini; Francia 4,108 655 uomini; Italia 2,626,000 uomini, Russia europea 2,600 000 uomini; Austria Ungheria 2,181,600 uomini

Per l'esercito di prima linea che comprende in realtà le forze destinate a entrare in azione, la Russia occupa il primo posto con 1,639,000 uomini; vengono poi la Germania con un milione d'uomini, la Francia con 960,000 uomini, l'Austria-Ungheria con 940,000 uomini e l'Italia con 610 000 uomini

I preparativi militari costano ora ogni anno alle potenze suaccennate ed all'Inghilterra 4 055,440 616 lire di cui 3,189,000,000 di lire per gli eserciti di terra e 866 milioni per la marina

In queste cifre non sono compresi, nè i 545 milioni testè domandati dal governo al Parlamento inglese per le costruzioni navali, nè i 770 milioni di crediti straordinari concessi, tre mesi fa, dal parlamento francese alle due amministrazioni della guerra, nè i 145 milioni votati allo stesso scopo dalle Camere italiane alla fine del 1888.

La Russia figura nella carta di pagamento per 991 milioni, la Francia per 942, l'Inghilterra per 762 la Germania per 537, l'Italia per 445 e l'Austria-Ungheria per 407

Ora, siccome queste sei nazioni non rappresentano in totalità che i quattro quinti dell'Europa sul terreno militare, si può concludere che l'insieme degli armamenti fatti nel vecchio mondo costa in media cinque miliardi all'anno in cifre tonde e approssimative.

Le seguenti cifre indicano più esattamente i bilanci militari delle grandi sei potenze europee:

Italia (1888-89). . .	Esercito . . .	L.	279,516 469
	Armata . . .	»	102 408 106
		Totale L.	381 924,575
Austria-Ungheria (1888).	Esercito . . .	L.	273,193,770
	Armata . . .	»	27,847,456
		Totale L.	301,041 226
Francia (1884). . .	Esercito . . .	L.	548,899,830
	Armata . . .	»	182,904,701
		Totale L.	717,804,531

Germania (1889-90). .	Esercito . . .	L.	775 953,643
	Armata . . .	»	154 691.457
		Totale L.	930,645,100
Gran Bretagna (1888).	Esercito . . .	L.	418,250,000
	Armata . . .	»	327,050,000
		Totale L.	745,300,000
Russia (1888). . . .	Esercito . . .	L.	831,564,311
	Armata . . .	»	157,981,752
		Totale L.	989,646,063

In rapporto alle spese generali dei singoli Stati, le spese militari rappresentano in

Germania . . .	il 26,25 per 100
Russia	» 25,44 »
Gran Bretagna . .	» 19,27 »
Francia. .	» 17,50 »
Italia . .	» 13,78 »
Austria-Ungheria . . .	» 12 31 »

In rapporto agli abitanti, abbiamo la seguente proporzione

Germania.	L. 20,09 per abitante
Gran Bretagna	» 16,93 »
Francia	» 16,06 »
Italia	» 10,24 »
Russia . .	» 8.54 »
Austria-Ungheria .	» 7,96 »

Per l'Italia, le cifre sopra riportate si riferiscono allo stato di previsione, poichè in realtà le spese di competenza dell'esercizio 1888-89 furono per l'esercito di lire 409,898,714 e per l'armata di lire 162,661,267 complessivamente di L. 572 559,981, le quali stanno al totale generale delle spese dello stato risultato di L. 2,097,131,115 come il 27.30 sta a 100, ossia in altri termini rappresentano il quarto della spesa generale.

Restringendo per altro l'esame alle spese effettive, spicciando

l'uscita da tutte quelle spese che rappresentano il movimento di capitali, partite di giro, ecc., la competenza dell'esercizio 1888-89 si riduce a sole lire L. 1,7[illegible],212,[illegible]7, e le spese militari (esercito e marina), alla loro volta, discendono a L. 363,215,263 ossia al quinto circa della spesa totale.

∴

Come faceva osservare il conte Kalnoky nelle dichiarazioni fatte alle Delegazioni nella scorsa estate a Vienna, è meglio spendere inutilmente per gli armamenti, che trovarsi esposti agli orrori di una guerra micidiale. Oggi la guerra non è imminente e pare neppure prossima: la pace però è precaria, e nuove complicazioni si vanno sempre accumulando.

Le presenti controversie europee in parte hanno origine dalla guerra del 1870, ed in parte sono anteriori ad essa. Ed anche per quanto riguarda la guerra del 1870, si potrebbe affermare ch'essa è stata un episodio di una lotta derivante da antiche rivalità e da costanti antagonismi. L'assetto del 1815 non aveva soddisfatto i bisogni nè le aspirazioni dei popoli; e la pace che durò per circa trentacinque anni fu dovuta unicamente alla stanchezza, all'esaurimento che avevan tenuto dietro alla rivoluzione francese ed alle lunghe guerre napoleoniche. Per verità quei trattati attribuivano all'Austria e all'Inghilterra la parte del leone, e l'Austria in ispecie stendeva il proprio dominio sull'Italia e sulla Germania. Il famoso equilibrio europeo immaginato dal Metternich si fondava interamente su questa specie di egemonia austriaca. Ma quei trattati lasciavano sussistere tutte le antiche questioni ed altre ne aggiungevano che dovevano, col tempo, venire a maturità. I confini tra la Francia e la Germania erano stabiliti in modo da non appagare nè questa nè quella; alla Russia si vietava di espandersi in Oriente; all'Italia e alla Polonia si ribadivano le catene: si lasciavano insomma i germi di numerose e gravi complicazioni. Il Metternich aveva una fiducia senza limiti nella potenza militare del suo paese, e pareva a lui che, qualunque cosa fosse per succedere nell'avvenire, ba-

stasse all'Austria di pronunciare il virgiliano *Quos ego* per far cessare le tempeste e ristabilire la calma. L'Austria era per lui il coefficiente dell'Europa.

L'edificio del Metternich sorgeva su fragili fondamenta. Non è men vero però che quei trentacinque anni di pace e di quiete profonda, interrotta soltanto da qualche falso allarme in oriente o da qualche vano conato di popoli oppressi, furono, checchè se ne pensi, un vero benefizio per l'Europa. Quello si può ben dire un periodo di notevoli progressi materiali non solo, ma intellettuali e morali. Si maturarono le idee feconde di frutti preziosi, i concetti di governi ordinati e liberi; il ferreo giogo che pesava sui popoli parve svolgere in essi sentimenti di reciproco amore e di fratellanza. Rari e mal compresi gli apostoli di sanguinose rivoluzioni; più frequenti i maestri di miti costumi, i predicatori di libertà da conseguirsi con mezzi pacifici, con la rassegnazione, col rispetto ai governi costituiti. E se i governi avessero avuto allora l'accorgimento di favorire e secondare quel movimento quasi generale verso un ideale di concordia e di libertà misurata, avremmo avuto in quel tempo un riordinamento dell'Europa che avrebbe risposto al bisogno di saggia amministrazione e di libero reggimento, anzichè al desiderio d'indipendenza e al principio della nazionalità. Non è agevole calcolare quale ne sarebbe stata la durata: probabilmente avrebbe assicurata la pace per un altro mezzo secolo e ritardata così la soluzione delle questioni minacciose.

Invece i governi, pochi eccettuati, seguirono un cammino assolutamente opposto a quello indicato, e non appena l'Europa ebbe ripreso fiato, le questioni che parevan sopite si ridestarono e tornarono a galla. L'Italia rivendicò la propria indipendenza, la Prussia scacciò l'Austria dalla Germania, la Russia rinnovò gli sforzi per appressarsi a Costantinopoli, la Francia si sentì spinta a riconquistare i confini del Reno. È dunque esatto considerare la guerra del 1870 e gli altri fatti che si svolsero dopo, come conseguenze di uno stato di cose anteriore a quella guerra, e che risaliva al 1815 e all'ordinamento politico che allora era stato imposto all'Europa stanca e sfinita (1).

(1) Pace o guerra? *Nuova Antologia*, fascicolo del 1 settembre [illegible].

Nelle paurose incertezze delle intenzioni e delle disposizioni dei diversi Stati, nel caso che scoppiasse davvero una guerra, sta attualmente la più chiara guarentigia di pace. Ma siamo in una crisi politica che s'avvicina alla maturità e due errori o per meglio dire, due illusioni dobbiamo principalmente sfuggire. La prima è, che questa pace possa continuare indefinitamente, fondata, così com'è, unicamente sulla comune paura di una guerra, intorno agli effetti della quale nessun gruppo di potenze, professa idee concordi.

La seconda consiste nello sperare che questa concordia di un gruppo, possa formarsi in seguito, come abbiamo detto, sopra una nuova carta d'Europa che valga a soddisfare tre o quattro delle principali e più forti potenze unite per imporre agli altri Stati le loro deliberazioni. Affinchè ciò si avverasse, converrebbe rifare prima la storia e mutare la configurazione d'Europa, sostituire alle razze diverse e rivali che la popolano, una razza sola che si avviasse senza fatica alla Confederazione degli Stati europei e alla fratellanza dei popoli. Ma ciò è impossibile. Da secoli la guerra è lo stato in cui naturalmente vive l'Europa. Potremo ottenere che la guerra sia più breve, meno micidiale; non sopprimerla. Tale è pur troppo il destino dei popoli europei, e gli sforzi dei filosofi e dei filantropi non lo muteranno.

***

LA TATTICA IN AFRICA

Generalità, ragione e scopo del presente scritto.

In Europa nel principio del cadente ventennio è avvenuta una trasformazione profonda nel sistema tattico, dovuta all'adozione delle armi a retrocarica ed a tiro rapido. Questo fatto ha determinato il passaggio dall'ordine chiuso e profondo al misto e rado che per la tendenza odierna a semplificare ed allo scopo di agevolare l'azione del comando mira oggi a diventare nuovamente meno largo. Ora per gli eserciti europei combattenti contro masse africane la tattica vigente in Europa non sembra adatta nè applicabile.

Ricercare le ragioni determinanti l'indirizzo tattico speciale da adottarsi colà, e indicare le peculiari modalità della guerra contro africani, è l'assunto di questo scritto. Quello che verrò esponendo rappresenta convinzioni e giudizi personali miei, che per mancanza di occasione nella campagna dell'87-88 non ho potuto formarmi con l'esperienza del campo di battaglia, ma con l'esame attento che ebbi la sorte di poter fare sui luoghi delle attitudini degli indigeni e su letture di pubblicazioni nostrane od estere, specialmente di relazioni di campagne inglesi, e che mi sembrano in armonia con le condizioni locali, in mezzo a cui si svolge la guerra nella zona che può essere teatro delle nostre operazioni in Africa.

Il nemico, il suo armamento, il suo modo di guerreggiare; il terreno per il rispetto fisico, topografico e idrografico; il clima, le condizioni di coltura e di produzione del suolo ed economiche del paese, ossia tutti gli svariati elementi, dal cui complesso s'integra l'indirizzo tattico, presentano nella zona d'Africa testè indicata caratteri affatto diversi da quelli d'Europa. È dunque naturale che l'indirizzo tattico ne subisca l'azione speciale e si esplichi con modalità e forme affatto diverse dalle europee.

L'esame di ciascuno dei fattori menzionati, e lo studio dei principali fatti d'arme avvenuti in Africa nell'ultimo quinquennio sotto il loro impero, mi pare sia la miglior guida alla scelta del sistema tattico adattato a quelle speciali circostanze e delle conseguenti e connesse disposizioni logistiche.

In questo studio si tratta in particolar modo delle operazioni di piccoli corpi delle quali si presenta più frequente e più probabile il caso.

I

Nemico

Suoi caratteri fisici e morali, qualità militari.

Il nemico che ci troviamo a fronte in Africa, qualunque nome assuma, è sempre l'africano. Abissino, sudanese, arabo, danachilo, somali o galla sono varietà di un tipo fondamentale, rami dello stesso ceppo. Aborigeni o naturalizzati per secolare soggiorno, gli africani hanno comuni alcune qualità fisiche e morali che li distinguono dall'europeo, talchè ciò che dicesi dell'abissino può intendersi detto dell'africano in generale. La caratteristica loro comune è l'astuzia, l'improvvisa apparizione in grandi masse, l'irruzione impetuosa e la rapida dispersione.

L'abissino, come il solo popolo indigeno in gran parte cristiano,

è diviso dal rimanente degli africani per la religione, benchè i costumi dissoluti ne dimostrino la poca efficacia sul suo metodo di vita. Per noi merita speciale studio l'Abissinia, perchè una delle più spiccate e potenti aggregazioni di popolazione africana soggetta ad uno stesso capo e retta con ordinamento sociale e militare, benchè embrionale, con la quale per la vicinanza del territorio da noi occupato, siamo in immediato contatto.

Nel momento attuale l'Abissinia esce da una grave crisi non nuova nella storia di quel paese. La morte del Negus Giovanni aveva determinato lo scoppio di un periodo di profonda anarchia, il cui principio rimontava alla ritirata, giudicata vergognosa, delle masse abissine da Saati.

In passato più di una volta, come ad esempio da Teodoro e da Giovanni, la crisi era stata risolta a vantaggio proprio da quello tra i numerosi capi concorrenti al trono che più audace, valoroso, intelligente o fortunato coll'aureola della vittoria sui rivali debellati, sapeva meglio affascinare e attrarre a sè più numerose le masse dei guerrieri. Nella crisi attuale un complesso di favorevoli circostanze, di cui principali un esercito preparato di lunga mano, preponderante di numero, di armi e di mezzi guerreschi sulle masse stanche e disgregate dei contendenti, e il consiglio e l'appoggio morale dell'Italia, ha singolarmente agevolata la via al trono dell'Etiopia a Menelik, re dello Scioa, che ne ha ormai cinto o ne cingerà in breve la corona. Questo avvenimento avrà certo un grave peso sull'avvenire della nostra colonia, ma non muterà il carattere della tattica africana nè conseguentemente della nostra contro quelle masse.

I sudanesi, arabi del medio Nilo, contro cui ha lottato l'Inghilterra, formano pure ora altra forte aggregazione, collegata dal fanatismo mussulmano, nella quale però sono apparsi i primi sintomi della stanchezza e disgregazione, e che corre ora grave pericolo per opera della setta dei Senussi loro rivale, che pare destinata a grande potenza. Per ora non siamo a contatto con essi, ma questa eventualità potrebbe avverarsi tra poco.

Gli arabi della costa e della zona vicina sono frazionati in numerose tribù, interposte fra noi e i sudanesi e gli abissini, gran parte delle quali propende per noi.

I danachili, disgregatissimi, sono disseminati su vastissimo ter-

ritorio, con dipendenza, più nominale che effettiva, dai sultani dell'Aussa e di Ebil, che si condividono il dominio ufficiale su questa razza (Afar), distesa dallo Scioa a Zula lungo il piede delle Alpi abissine. Nel loro territorio abitano Assab, Beilul, Gubbi, Maraitto, Arafali, Zula e qualche altro villaggio mobile e senza importanza. Non abbiamo probabilità di prossimi scontri con essi, nè contro somali e galla, per i quali vale del resto quanto si dice degli abissini.

L'*abissino* nasce guerriero, la guerra è per esso quasi la sola forma della lotta per l'esistenza, e pressochè la sua esclusiva professione. Egli maneggia le armi sin dall'infanzia e le depone solo quando soccombe sul campo di battaglia o quando ogni vigore lo abbandona. Sobrio, non per natura o virtù, ma per necessità e per indigenza, si assuefà a prolungate privazioni e, disposto a passare dal digiuno alla crapula, a cui si abbandona nell'ozio e nell'abbondanza, sostiene a lungo la fame senza estenuarsi. Nella marcia e nella corsa ha celerità e resistenza a noi sconosciute; agilissimo attraversa rapidamente intricati terreni, strisciando carponi sotto la bassa vegetazione spinosa e superando aspre e rocciose chine. Dotato di vista acutissima, scorge a grande distanza i movimenti di esploratori, anche isolati, e approfitta mirabilmente dei ripari del terreno per accostarsi al nemico senza esporsi ai suoi colpi. Ha tendini d'acciaio, ma debole muscolatura e non ha attitudine alle fatiche muscolari. Per il rispetto morale dimostra grande scaltrezza calcolatrice, ma non disgiunta da ardimento, in ciò diverso dal sudanese, che affronta temerario il pericolo, mentre l'abissino gli si appressa con cautela, sino al punto da cui con un balzo può gettarsi sul nemico e definire la partita con la lotta a corpo a corpo. Ma, se il primo attacco fallisce, non lo rinnova e cerca scampo nella fuga.

Fu detto, che l'abissino non ha ideali nè amor di patria e di gloria; e che l'unico suo movente è l'avidità del bottino. Per i pochi contatti avuti con essi non posso pienamente consentire in questa opinione che li giudica dal punto di vista esclusivamente europeo. Certo l'abissino è incolto e a volte simulatore o brutale; non ha la nozione europea della patria e del sacrificio personale alla sua grandezza, ma ha intelligenza svegliata e non manca di sentimento. Egli sente la superiorità della civiltà europea, ma egli ha sempre vinto il *frengi*, vanta i trofei conquistati su lui e non cela di fronte ad esso l'orgo-

glio che gl'inspirano le passate vittorie, non offuscate da sconfitte. Opponendosi all'invasione europea egli intuisce che difende il suolo natio e la sua indipendenza dallo straniero. Del suo amore di gloria fanno fede gli sconci trofei, che appende al collo o alla capanna di priapi amputati ai nemici uccisi, al cui numero sono commisurati il valore del guerriero e i segni d'onore che gli sono resi.

L'abissino ha adunque non poche pregevolissime qualità guerresche, alle quali devonsi contrapporre solide qualità, non cieco disprezzo.

Armamento degli indigeni africani.

Circa l'armamento degli africani è noto che di armi a fuoco sono armati in buona parte abissini e sudanesi. Tra esse sono rappresentati tutti i tipi trasformati ed anche ad avancarica, ma il migliore e il più numeroso è il Remington di varie provenienze, di cui ogni giorno segna un aumento. Nel 1888 si calcolava, che la metà delle masse abissine fosse armata di fucile, di cui i tre quarti, circa 30 mila, di Remington. La difficoltà grave per gli abissini, come per i mahdisti, è il rifornimento delle munizioni, che non si fabbricano nel loro paese e sono costretti di acquistare all'estero, trasportandole dalla costa all'interno con lente e dispendiose carovane di muli, o cammelli, sempre di poca entità. Per quanto questo genere di commercio alletti la speculazione, e da tutta la costa, dai possedimenti francesi particolarmente, si cerchi favorirlo, il trasporto ed il lungo tragitto attraverso regioni impervie e con mezzi scarsi sono forte ostacolo ad un largo rifornimento. Consci di ciò, capi e gregari abissini tengono con cura gelosa le loro munizioni, depositandole come cosa sacra nelle chiese e ne fanno in combattimento parchissimo uso. È appunto per la necessità di risparmiare munizioni non fanno esercizi di tiro, contentandosi di fare con le armi da fuoco, nelle loro fantasie, giuochi di destrezza. Di più, allo scopo di rendere l'arma più leggera e maneggevole la riducono di lunghezza asportandone l'estremità della canna, dalla bocca al mirino compreso, e ne staccano l'alzo come inutile, non servendosi di linea di mira. Essi non sparano quindi che a breve distanza a cui possono dispensarsi dal mirare.

Il rimanente delle forze abissine, cioè circa la metà, è armata di lancia e sciabolone, e munita di scudo.

Per armamento gli eserciti europei hanno quindi sugli africani sensibile vantaggio, sia per uniformità e superiorità di tipi, sia per numero di munizioni, sia per il migliore impiego del fuoco.

Un secondo vantaggio sta nel possesso e nell'impiego di cannoni e di mitragliere. Il Negus aveva bensì un certo numero di pezzi tolti agli Egiziani a Gundet e a Gura, ma l'ignoranza assoluta di ogni regola di tiro, la difficoltà del trasporto e della provvista delle munizioni lo dissuasero dal servirsene e furono lasciati a Macallè quando tutto l'esercito abissino si trovava di fronte a Saati. Probabilmente però non passeranno molti anni, che mitragliere e cannoni saranno in possesso degli africani e che avventurieri europei ne insegneranno loro l'impiego ed il maneggio. La superiorità morale e tattica degli europei verrebbe da questo fatto gravemente pregiudicata, e le formazioni dense e profonde, a cui essi sono costretti dalla prevalenza numerica degli africani, diverrebbero oltremodo pericolose, talchè la maggior perizia nel valersi dell'artiglieria non varrebbe a controbilanciare i gravi danni recati dal fuoco dei pezzi nemici, anche solo mediocremente diretto. Già a Metammeh nell'85, poi a Suakim nel dicembre scorso, i mahdisti posero pezzi in batteria, che sebbene mal serviti fecero qualche danno al quadrato inglese e alla guarnigione. Auguriamoci, ma non confidiamo troppo, che questi rimangano a lungo fatti isolati.

Modo di guerreggiare degli africani e in particolare degli abissini.

Sul modo di marciare e di combattere degli abissini riporto qui testualmente alcune pagine dello splendido lavoro del colonnello Baratieri: *Di fronte agli abissini*, pubblicato nella *Nuova Antologia* (fascicoli 1° giugno, 1° luglio, 1° agosto 1888).

« Gli eserciti abissini da tempo immemorabile sono ripartiti all'in-
« grosso in avanguardia, retroguardia, ala destra ed ala sinistra, sotto
« i comandi dei capi che oltre i Ras sono detti rispettivamente Fi-
« taurari, Cagnasmac, Guerasmac, Degiasmac i quali comandano

« rispettivamente sempre le stesse truppe nell'ordinanza di battaglia,
« che rispecchia, come sempre, il modo di combattere.

« L'avanguardia inizia il combattimento e trattiene il nemico, l'ala
« destra e l'ala sinistra avanzano a loro volta, ma data l'enorme spro-
« porzione numerica nella quale gli eserciti civili stanno contro gli
« abissini, codeste ali schierandosi a combattimento per far uso delle
« armi, devono necessariamente convergere verso i fianchi nemici.
« Così viene da sè l'avvolgimento tattico, il quale con un capo abile
« e ardito e in circostanze favorevoli è completato dalla retroguar-
« dia. ... Mercè l'indole del selvaggio e dell'abissino in particolare,
« egli sfugge subito di mano al capo per lanciarsi furente, a bru-
« ciapelo, nella lotta e mira a far preda come sola ricompensa ma-
« teriale che spetta al suo valore.

« L'abissino sa per istinto e per esperienza, che l'avviluppamento
« diminuisce le perdite proprie assottigliando le linee e moltiplicando
« i bersagli; che fa molta impressione sull'animo dell'avversario; che
« lo costringe a serrare gli ordini e ad offrire migliore presa; che il
« terreno ovunque si presta colle sue pieghe e colle sue convulsioni
« a coprire gli aggiramenti, infine indovina, che la miglior via per
« sfuggire all'eccidio è di gettarsi contro i fianchi e contro le spalle
« di chi fa fuoco. »

Le disposizioni preventive per il combattimento e la condotta di questo sono così descritte dal Baratieri.

« Il capo supremo secondo l'abilità sua, secondo le notizie che ha
« del nemico, secondo il terreno e le circostanze, prima d'incomin-
« ciare l'azione, spiega i suoi intendimenti agli altri capi che sempre
« lo circondano. Vi sono comandanti in sottordine ed ufficiali subal-
« terni alla testa di manipoli più o meno grossi, secondo il rango,
« la considerazione, l'autorità personale, i quali incoraggiano i sol-
« dati e combattono in mezzo a loro....

« .... In generale gli ufficiali (mi si consenta la parola) sono più
« intelligenti, più valorosi, più destri dei soldati, perchè nelle orde
« abissine regnano sovrane la scelta e la fortuna e il soldato dal nulla
« può salire ai sommi onori.

« Una volta deciso l'attacco, lo si suole cominciare con un com-
« battimento temporeggiante. La cavalleria prende il largo; i fuci-
« lieri si avanzano a buona portata di tiro, strisciano, saltano, si

« destreggiano nelle pieghe del terreno cercando di avviluppare
« col numero. Suppergiù non fanno diversamente dai nostri caccia-
« tori, ma tutto si svolge per iniziativa individuale, e senza segnali
« od ordini di capi. I fucilieri risparmiano le loro cartucce e cercano
« di farne sparar molte al nemico, incoraggiati dal poco danno, che
« cagionano in un terreno così frastagliato e coperto, i fuochi a lunga
« gittata. Data la posizione ristretta del difensore europeo, i fuochi
« incrociati sopra una di lui ala, ed anche sopra tutte e due, pro-
« ducono perdite rilevanti: cui l'europeo risponde o col moltiplicare
« febbrilmente gli spari che poco colpiscono, ovvero con riprese
« offensive le quali vanno ad infrangersi contro l'enorme superiorità
« numerica abissina, che ormai afferra e sta per stringere le zanne.
« È giunto per gli abissini l'istante dell'assalto. I *negarit* battono,
« urla feroci che trovano eco più feroce nelle schiere delle donne e
« dei giovinetti, intronano le orecchie: le orde che già tutto avvol-
« gono, serrano le loro file strisciando flessuose pel terreno, cogli
« occhi ardenti, coll'ansia della preda e del sangue... Ciascuno com-
« batte per proprio conto: ciascuno comprende che ritirata è morte.
« Il furore cresce, col disordine, col frammischiamento, col sangue.
« Un contrattacco di sorpresa in quel momento fatale, può rovesciare
« la folla ebbra di sangue e decidere non solo della battaglia, ma
« dell'intera campagna. Se l'orda irrompe nella posizione, nulla più
« resiste: si sgozza, si scanna, si evira, si spoglia; poi si abbandona
« il campo di battaglia alle donne ed ai ragazzi che infuriano a finire
« la strage, che gavazzano nel sangue, che racimolano fra i morti e
« i moribondi, poi si ritirano raccogliendo i propri morti e i propri
« feriti.

« Però mancando la direzione collettiva è impossibile riunire i fu-
« renti per un altro assalto o per un altro inseguimento: è impossi-
« bile riordinarli per respingere alla loro volta l'assalto di una ri-
« serva o di una colonna nemica, è assai difficile raccozzarne tanti
« per l'indomani da condurli un'altra volta alla carica contro il ne-
« mico battuto. A Gura l'imperatore Giovanni riesce stentatamente
« all'indomani d'una splendida vittoria a rinnovare il combattimento
« contro duemila superstiti egiziani, schierati dietro a trinceramenti,
« mancanti d'acqua ed ingombri di feriti, ma non riesce in 2 giorni
« a sgominarli: onde il 10 marzo 1876 si ritira sui monti ed offre

« trattative di pace. Ras Alula dopo la strage di Dogali non occupa
« l'abbandonato Saati, ma si ritira sollecito al campo dell'Asmara.

« Terribile è lo spettacolo di un esercito abissino in ritirata. Una
« volta rovesciate le schiere, nessuno ha più forza di trattenerle.
« La fiumana irruente tutto travolge e calpesta. Il panico in coteste
« fantasie si propaga qual lampo e tutto riempie di terrore. Alla fe-
« rocia della pugna succede per incanto la ferocia della fuga. Si cal-
« pestano i compagni, si gittano nei burroni armi, donne, bagagli,
« e tutti si salvano nel loro paese senza curarsi del re e dei capi che
« muteranno l'indomani.

Abitudini di guerra
degli abissini e degli africani in generale

Ai costumi guerreschi degli abissini, così maestrevolmente trat-
teggiati, poco devesi aggiungere per compierne il quadro.

Le masse abissine, che si levano nelle provincie del Tigre, Ha-
masen e Okulè Kusai, confinanti col nostro territorio, si compongono
quasi esclusivamente di fanteria, perchè, montuose e dirupate, sono
povere di cavalli. Vi abbondano invece muletti pregevolissimi per
sobrietà, forza, resistenza ed attitudine speciale per la montagna, i
quali possono in parte supplire al difetto di cavalleria, dove questa
non ha terreno propizio per operare, ma non la sostituiscono certo
nei piani del Salmar. Forse non trovasi in quel territorio il neces-
sario per il sostentamento di cavalleria numerosa, mancandovi od
essendo scarsissimo l'orzo e la dura, alimento indispensabile per il
cavallo. Le provincie ricche di cavalli da sella ottimi sono quelle dei
Galla, a sud dell'Abissinia.

Gli abissini non attaccano mai trinceramenti e posti fortificati, ma
si contentano di osservarli e di bloccarli, collocandosi sulla linea di
ritirata per intercettare l'arrivo dei soccorsi e convogli e per agevo-
lare l'avvolgimento. Così Ras Alula di fronte a Saati e Re Giovanni
a Gura. Ma essi non possono indugiarsi a lungo nel blocco, giacchè
nella zona circostante, ordinariamente devastata, non trovano mezzi
di sussistenza, e questi si riducono per loro a quanto può essere tra-
sportato sul dorso dalle donne e dai ragazzi che seguono i guerrieri,

cioè al necessario per 6, 8, al massimo 10 giornate. Dopo questo tempo essi sono obbligati ad allontanarsi per vivere, e non si ha esempio che allontanatisi da un impresa vi siano ritornati dopo breve tempo.

Essi non si decidono ad attaccare, se non dispongono di forze preponderanti in modo da assicurar loro la vittoria. Non si conosce nessun caso d'attacco notturno dato da abissini [illegible] varie invece furono le sorprese tentate dai sudanesi nella campagna dell'84-85 contro i campi inglesi.

I danachili per contro non affrontano di giorno e fanno i loro attacchi solo di sorpresa la notte. L'eccidio delle nostre spedizioni Giulietti-Bigliere e Bianchi-Diana-Monari fu consumato di notte a tradimento; così la spedizione Munzinger all'Aussa finì per un attacco notturno a tradimento durante il sonno.

Sembra però che anche gli abissini avessero, per suggestione di Debeb, deciso l'attacco delle nostre posizioni di Saati nella notte dal 26 al 27 marzo e che ne abbiano desistito alla vista dei nostri numerosi razzi d'allarme. Certo essi marciano anche di notte per essere in grado d'iniziare l'attacco della posizione nemica all'alba.

Gli abissini trascuravano in passato il servizio di vigilanza attorno ai loro campi, ma ora pare che il nostro esempio li abbia indotti a migliorarlo e che vi facciano buona guardia.

I loro accampamenti hanno spesso estensione soverchia per essere circondati di zeriba, questa tuttavia non manca mai intorno all'alloggiamento dei capi.

II.

Terreno.

Suoi caratteri fisici e topografici.

Il terreno così del Sahmar (ossia la fascia tra la spiaggia del Mar Rosso e le falde dell'altipiano abissino) come del Sudan e della regione intermedia è fondo marino emerso in epoca geologica recente.

[illegible] quindi è costituito in massima parte da sabbia sciolta o compatta frammista a ciottoli. I banchi e le isole lungo il mare sono di natura madreporica; la striscia piana o leggermente ondulata e dolcemente declive al mare, adiacente alla spiaggia, è tutta sabbia e [illegible] di ciottoli. Nella regione collinosa che segue, sabbia e ciottoli formano il fondo delle valli, dove di tratto in tratto, affiorano anche rocce granitiche, calcari o vulcaniche. Sui fianchi scoscesi appariscono strati di creta o di marna argillosa alternati con rocce calcari e specialmente vulcaniche di svariatissime formazioni come [illegible] tufi, conglomerati, ecc. I ciottoli sparsi sono detriti dei monti dell'interno, trasportati dalle acque, come prova la loro forma arrotondata e senza spigoli; vi sono rappresentate tutte le varietà di rocce granitiche, silicee, calcari e vulcaniche. Gli strati di rocce che affiorano sono metamorfizzate e si disgregano sotto l'azione potente del sole. La regione collinosa non è che un gran deposito degli avanzi di questa decomposizione misti a ceneri, lapilli, pomici, ossidiane e bombe.

Passando all'esame della struttura topografica della regione collinosa, non si può raffigurarne altrimenti la superficie che immaginando quella di un'immensa caldaia in ebullizione congelata d'un tratto. È un terreno rotto, disordinato, convulso, del quale è difficile comprendere a prima vista l'andamento. Le colline formano laberinti capricciosi in cui si alternano aspre gole, lunghe strette, e conche piane ed erbose. In generale il fondo delle valli è pianeggiante e solcato da un letto di torrente, lungo il quale si svolge la strada, sempre asciutto salvo durante gli uragani o gli scrosci di pioggia. Questi danno luogo a correnti impetuose ma di brevissima durata, che lasciano però tracce visibili del loro corso furioso nei margini corrosi, nelle piante inclinate, nei detriti accumulati sui tronchi. I fianchi degli avvallamenti sono in generale accessibili, ma vi sono tratti difficili per ripidezza ovvero costituiti da pareti verticali di roccia inaccessibili. Non infrequente si riscontra la forma tabulare in alture, che si elevano d'un tratto da conche piane con fianchi ripidissimi, stagliati, tutti detriti, coronati da pareti a picco di roccia per lo più vulcanica, su cui stendonsi larghi dossi piani o ondeggianti. La disposizione di alcune di tali elevazioni e il loro comune livello indurrebbero a credere, che siano avanzi di un al-

tipiano, il cui piede formava la spiaggia prima che l'attuale emergesse dal mare e che sconquassato dapprima dalla violenta azione vulcanica fu di poi lentamente guasto dalla secolare erosione delle pioggie, che ne trascinarono in basso la parte meno solida colmandone le valli sottostanti.

Vegetazione, sua azione sulle operazioni militari.

Un cenno speciale devesi alla vegetazione e all'idrografia che unitamente alle forme del terreno esercitano un'azione diretta sulle operazioni militari.

La vegetazione è sparsa dovunque, ma non è distribuita in modo uniforme nè ha la stessa natura. La pianta più diffusa è la mimosa, rappresentata da tre o quattro varietà di acacie spinose. Ordinariamente la mimosa è allo stato di arbusto, col ceppo di poco sporgente dal suolo, da dove i rami si allargano in maniera da formare un ombrello dell'altezza di 2 a 3 metri e superiormente di diametro pressa poco uguale. La foglia ne è sottilissima e non dà ombra, ma i rami ne sono fitti in modo da riparare benissimo dal sole. Talvolta gl'indigeni posano sui cespugli agnelli e capretti che vi si muovono liberamente pascendosi dei germogli e delle fogliuline. I rami sottili e flessuosi sono armati di spine robuste che afferrano e lacerano gli abiti, talchè dove i cespugli sono fitti e la strada è ingombra dei rami più bassi la marcia diventa penosa. Occorre quindi sbarazzarne la strada, il che richiede uno strumento apposito e una non lieve fatica, specialmente per preparare il passo alle salmerie.

Lungo i torrenti le mimose assumono le proporzioni d'alto fusto ed acquistano dimensioni grandiose, per darne un'idea basti, che un battaglione di 500 uomini ha potuto riposare all'ombra di una di queste piante più d'una volta. Colle mimose si alternano tamarischi e salvadore persiche, nei cui rami s'intrecciano i cissi, piante grasse a forma di corda quadrangolare di un centimetro circa di lato, di grande sviluppo, che formano festoni intricati, scendenti a terra e che rendono talvolta impenetrabili quelle pareti di verdura. Lungo le sponde, nutrita dall'acqua del sottosuolo, e protetta dall'ombra, cresce ad altezza smisurata l'erba che è un foraggio graditissimo ai

cavallo. Presso i villaggi della costa, situati sempre in luoghi ricchi d'acqua nel sottosuolo, si vedono anche gruppi di palme *dum*, rigogliose. Ad Archico nell'88 si è tentato un piantamento di 4000 palme dattifere, e credo con buon risultato. Nelle valli del Jangus, dell'Adeita, dell'Aghalo, dell'Obel, Galata e Haddash, a 20 chilometri dalla costa si trova una vegetazione tropicale splendida ed incantevole. Le conche di Dogali, del Tamarisco e di Saati, erano parchi di verzura, devastati durante la spedizione dell'88 per averne combustibile e per ragioni tattiche affine di sgombrare il terreno e avere campo di vista libero.

Della vegetazione adunque vuolsi tener conto per l'ostacolo che presenta in alcune circostanze alla marcia ed alle operazioni, per il riparo che può offrire contro il sole, per la copertura che dà nelle manovre, in generale favorevole al nemico, e per il sostentamento dei quadrupedi durante la stagione invernale.

Idrografia, sua azione sulle operazioni militari.

Dal fianco dell'altipiano abissino e dalle valli che vi penetrano con le loro testate scende in grande copia verso il mare, nei golfi di Arafali e Archico e sulla costa a nord di Massaua, l'acqua che rappresenta la precipitazione dell'ampia distesa dell'acrocoro. Tolte però pochissime eccezioni, meno rare nell'inverno, essa non scorre alla superficie, ma filtra attraverso lo strato di sabbia, che forma il fondo delle valli, e scende sino al sottostante strato impermeabile di creta o di roccia, e per i bacini di scolo, segnati dagli avvallamenti, si dirige per via sotterranea alla costa. L'acqua si raccoglie pure in bacini naturali formati da sottosuolo impermeabile o da cavità nelle roccie. Di questi, a cui si dà nome di *birca*, si trovano alcuni nella valle del Tata, e nell'alta valle dell'Aghalo ad esempio a Dichelo, scoperti e ripieni di acqua piovana, che sotto uno strato di muffa superficiale si conserva perfettamente potabile, ogni qual volta la *birca* sia inaccessibile al bestiame.

Serbatoi della prima specie trovansi lungo la linea percorsa dalla colonna inglese del Deserto a Magaga ed a Gakdul.

cioè al necessario per 6, 8, al massimo 10 giornate. Dopo questo tempo essi sono obbligati ad allontanarsi per vivere, e non si ha esempio che allontanatisi da un'impresa vi siano ritornati dopo breve tempo.

Essi non si decidono ad attaccare se non dispongono di forze preponderanti in modo da assicurar loro la vittoria. Non si conosce nessun caso d'attacco notturno dato da abissini: — varie invece furono le sorprese tentate dai sudanesi nella campagna dell'84-85 contro i campi inglesi.

I danàchili per contro non affrontano di giorno e fanno i loro attacchi solo di sorpresa la notte. L'eccidio delle nostre spedizioni Giulietti Biglieri e Bianchi-Diana Monari fu consumato di notte a tradimento: così la spedizione Munzinger all'Aussa finì per un attacco notturno a tradimento durante il sonno.

Sembra però che anche gli abissini avessero, per suggestione di Debeb, deciso l'attacco delle nostre posizioni di Saati nella notte dal 26 al 27 marzo e che ne abbiano desistito alla vista dei nostri numerosi razzi d'allarme. Certo essi marciano anche di notte per essere in grado d'iniziare l'attacco della posizione nemica all'alba.

Gli abissini trascuravano in passato il servizio di vigilanza attorno ai loro campi, ma ora pare che il nostro esempio li abbia indotti a migliorarlo e che vi facciano buona guardia.

I loro accampamenti hanno spesso estensione soverchia per essere circondati di zeriba, questa tuttavia non manca mai intorno all'alloggiamento dei capi.

II.

Terreno.

Suoi caratteri fisici e topografici.

Il terreno così del Salmar (ossia la fascia tra la spiaggia del Mar Rosso e le falde dell'altipiano abissino) come del Sudan e della regione intermedia è fondo marino emerso in epoca geologica recente.

Esso quindi è costituito in massima parte da sabbia sciolta o compatta e frammista a ciottoli. I banchi e le isole lungo il mare sono di natura madreporica; la striscia piana o leggermente ondulata e dolcemente declive al mare, adiacente alla spiaggia, è tutta sabbia e banchi di ciottoli. Nella regione collinosa che segue, sabbia e ciottoli formano il fondo delle valli, dove di tratto in tratto, affiorano anche rocce granitiche, calcari o vulcaniche. Sui fianchi scoscesi appariscono strati di creta o di marna argillosa alternati con rocce calcari e specialmente vulcaniche di svariatissime formazioni come lave, tufi, conglomerati, ecc. I ciottoli sparsi sono detriti dei monti dell'interno, trasportati dalle acque, come prova la loro forma arrotondata e senza spigoli: vi sono rappresentate tutte le varietà di rocce granitiche, silicee, calcari e vulcaniche. Gli strati di rocce che affiorano sono metamorfizzate e si disgregano sotto l'azione potente del sole: la regione collinosa non è che un gran deposito degli avanzi di questa decomposizione misti a ceneri, lapilli, pomici, ossidiane e bombe.

Passando all'esame della struttura topografica della regione collinosa, non si può raffigurarne altrimenti la superficie che immaginando quella di un'immensa caldaia in ebullizione congelata d'un tratto. È un terreno rotto, disordinato, convulso, del quale è difficile comprendere a prima vista l'andamento. Le colline formano laberinti capricciosi in cui si alternano aspre gole, lunghe strette, e conche piane ed erbose. In generale il fondo delle valli è pianeggiante e solcato da un letto di torrente, lungo il quale si svolge la strada, sempre asciutto salvo durante gli uragani o gli scrosci di pioggia. Questi danno luogo a correnti impetuose ma di brevissima durata, che lasciano però tracce visibili del loro corso furioso nei margini corrosi, nelle piante inclinate, nei detriti accumulati sui tronchi. I fianchi degli avvallamenti sono in generale accessibili, ma vi sono tratti difficili per ripidezza ovvero costituiti da pareti verticali di roccia inaccessibili. Non infrequente si riscontra la forma tabulare in alture, che si elevano d'un tratto da conche piane con fianchi ripidissimi, stagliati, tutti detriti, coronati da pareti a picco di roccia per lo più vulcanica, su cui stendonsi larghi dossi piani o tondeggianti. La disposizione di alcune di tali elevazioni e il loro comune livello indurrebbero a credere, che siano avanzi di un al-

Vi sono punti dove l'acqua affiora e scorre, come nel letto del Tata, durante la stagione delle pioggie, presso Baresa e saltuariamente nei bacini dell'Aglalo, dell'alto Obel, del Sangùs, del Demas, ed a Monkullo perennemente: ma per lo più è necessario farne la ricerca mediante scavi nella sabbia, cui si dà nome di pozzi. Questi sono imbuti più o meno profondi a seconda della profondità variabilissima dello strato impermeabile e delle condizioni del sottosuolo, ma in generale la profondità varia da 2 a 5, o 6 metri. Talvolta di molti tentativi saltuari taluni sono fruttuosi, altri no; il che dipende dalla posizione, rispetto allo scavo, delle diramazioni della corrente sotterranea, la quale si divide in rami come la superficiale. Avvenne pure più d'una volta, che volendosi approfondire il pozzo, quando si era ottenuta un altezza d'acqua di 0,30 a 0,40 si perforò lo strato impermeabile e da quell'apertura si perdette l'acqua, finchè con ripieghi si riuscì a richiuderle quel varco. Talvolta da vari scavi praticati a poca distanza si ottiene qui acqua dolce, là acqua salsa, altrove con principî minerali. Questo fatto prova la presenza di frequenti tratti di strati minerali sparsi in modo irregolare e saltuario nel sottosuolo di tutta quella zona. Predominano quindi le acque grasse e salmastre, di qualità mediocre, ma non da escludersi in modo assoluto dal novero delle potabili. Se nell'87-88 si fosse ripudiata, come non potabile per tracce di sali, l'acqua dei numerosi pozzi scavati in tutti i letti di torrente, sarebbe stato ben grave, forse impossibile, per il comando in capo il compito di provvedere da soli distillatori l'acqua necessaria per dissetare 15,000 uomini e per abbeverare 3000 quadrupedi.

Al momento in cui si estrae dai pozzi l'acqua ha per lo più una temperatura superiore a 30° e si deve raffreddarla o nelle *gulle* di terra porosa o negli otri di pelle *(ghirbe)* od anche in borracce di tela poco permeabile, esposte al sole in posizione ben ventilata. La temperatura può così scendere di 10° a 15°, ottenendosi in tal modo una sensazione di relativa e piacevole freschezza.

È superfluo notare, che dalle condizioni di maggiore o minore produzione di questi pozzi dipende talvolta, non solo l'esito d'una operazione, ma la conservazione o la distruzione e la perdita d'una colonna. Non solo la ricerca dell'acqua esige un aumento di quadrupedi e di impedimenta nelle colonne, ma la conoscenza esatta della

portata dei pozzi lungo le linee di marcia ha la massima importanza, dipendendo da essa le disposizioni logistiche da adottarsi e l'esito d'un'operazione a qualche distanza dai centri stabili.

Di rado un pozzo isolato od un gruppo di pozzi può fornire nelle 24 ore 6 ad 8 tonnellate d'acqua, strettamente necessarie ad una colonna di 600 uomini coi quadrupedi che devono seguirla. Per lo più si ha produzione meno abbondante ma qualunque ne sia la portata, ordinariamente dopo 24 ore il pozzo è esausto, occorrendo poi circa 24 ore perchè ritorni alla primitiva portata. Nell'88, dal gennaio al fin di marzo, cioè nei mesi più favorevoli, i pozzi scavati nei vari torrenti a cavaliere della strada Monkullo Saati, tra questi due estremi e nel raggio di 5 a 10 chilometri lateralmente, fornirono acqua sufficiente per 15,000 uomini e 3000 quadrupedi scaglionati lungo la linea. Vi si aggiunse una notevole quantità d'acqua distillata, trasportata a mezzo della ferrovia, ma non sarebbe stata in modo assoluto necessaria. In fin di marzo però il getto dei pozzi andava decrescendo ed a mezzo aprile alcuni erano esausti. La maggior parte di essi probabilmente cessa affatto in estate, ed almeno sin dopo inoltrata la stagione delle pioggie in Abissinia, che ha principio in fin di maggio e dura circa 4 mesi. Da ciò deriva la necessità di formare colonne di marcia di forza proporzionata alla produzione giornaliera dei pozzi lungo la linea e di scaglionarle a distanza di una o due marce per dar tempo ai pozzi di riformarsi.

La scarsità dell'acqua esige poi, che essa sia somministrata con rigorosa parsimonia ed equità e che si adottino tutte le misure necessarie per impedire abusi e dispersioni, o guasti ai pozzi. La mancanza di queste precauzioni può dar luogo a grave malcontento e a seri disordini, ad evitare i quali il servizio dell'acqua dovrà sempre essere oggetto di speciale attenzione da parte del comandante la colonna o del battaglione.

La quantità giornaliera d'acqua, riconosciuta necessaria al soldato europeo, perchè non soffra, si può stabilire a 10 litri, specialmente se vi si comprende quella pel rancio. Ma non sempre si può distribuire tale quantità. Nell'87-88 la razione variò da 3 litri a 7 od 8: i soldati però erano in continuo moto attorno ai campi muniti di tazza o di gavetta per la ricerca di acqua. Gl'inglesi alla zeriba di Hasheen (Suakim) avevano stabilito litri 4, 5 per uomo e per tutte le occor-

renze. A Debarot (Suakim 18 aprile) la razione era di 9 litri per ufficiali e soldati, 6 per gli indigeni. L'arabo nel deserto consuma ordinariamente da 5 a 6 litri che porta nella sua inseparabile ghirba.

Rete stradale.

Le comunicazioni per gli scambi tra centri di popolazione vicini obbediscono ad una legge universale che ricerca le linee più brevi, più comode e gli accessi meno difficili. Le due condizioni di sviluppo minore e di maggiore comodità non sempre si possono conciliare, a seconda le circostanze, si deve dar la prevalenza all'una con pregiudizio dell'altra. La lunghezza di una via di comunicazione però non dipende tanto dal suo sviluppo lineare quanto dalle difficoltà che la strada presenta e dal tempo necessario a percorrerla. Si deve quindi considerare più breve quella via che richiede tempo minore, nonostante il maggiore sviluppo. Questa considerazione sfugge affatto agli africani.

Nella zona piana le due condizioni si conciliano facilmente facendo che le strade seguano la linea che più si avvicina alla retta. Nella zona montuosa in omaggio alla comodità ed al bisogno dell'acqua, seguono per lo più i letti dei torrenti o le gole dei monti, dove le asperità del suolo sono più leggere. Ma le comunicazioni tra bacini laterali attraverso catene montuose, pur dirigendosi ai colli meno elevati, seguono per lo più la linea di massima pendenza e presentano pendenze straordinarie. Dove l'inclinazione è forte ordinariamente si manifesta l'azione corrosiva degli acquazzoni e il fondo della strada diventa una gradinata su massi irregolarmente accatastati, dove il quadrupede ferrato incontra ad ogni passo un intoppo. Le comunicazioni tra i bacini del Gaiata, dell'Obel, dell'Agbalo, del Jangus, del Demas hanno pendenze eccessive ed insuperabili ai nostri muli carichi, anche per lo stato della strada il cui fondo corre su massi aspri ed irregolari ed in qualche tratto su ciottoli smossi, dove il muletto abissino passa ed il nostro mulo, meno avvezzo al monte, scivola o cade. Un nostro convoglio di salmerie per attraversare talvolta una catena elevata di poche cen-

tinaia di metri, impiega una giornata, volendo seguire la traccia dei muli africani. In tali casi conviene meglio tracciare una strada nuova serpeggiante su per il fianco del monte, lavoro che richiede l'abbattimento di molte mimose, l'addolcimento di rampe, lo spostamento di massi, l'impiego della gravina, della pala, e di strumenti da taglio; tempo e fatica. La strada per l'Agametta avrebbe richiesto lavori di adattamento per 5, o 6 chilometri. Gli Egiziani tra Monkullo e Gura, sebbene abbiano percorso quasi sempre facili avvallamenti, hanno dovuto adattare in alcuni tratti difficili la strada e di tale sistemazione vedonsi ancora tracce per molti chilometri. Tra Monkullo e Saati il nostro corpo di spedizione rese la strada carreggiabile con poca fatica, salvo in alcune salite dove si è tracciata in dolce curva e nel passaggio dei torrenti, dove la costruzione del fondo ha presentato qualche difficoltà per dargli la dovuta solidità.

Per rispetto alle condizioni tecniche, se così è lecito esprimermi, in terreno piano le strade sono fasci di sentieri paralleli o tratturi con fondo naturale buono, battute come sono specialmente dai cammelli, il cui piede largo e grasso funge da mazza, cavalli e muli indigeni essendo sferrati, non le guastano, ma dopo un passaggio continuato dei nostri quadrupedi ferrati esigono frequenti riparazioni. In terreno montuoso, specialmente nei tratti a maggior pendenza, il fondo è di sasso vivo ed irregolare o di ciottoli smossi, pericoloso od almeno difficile sempre al nostro mulo più corpulento e ferrato; raramente è terreno unito.

È superfluo far cenno di manutenzione; non un ramo cade, non un masso od un ciottolo è rimosso per mano africana per scopo di comodità o per facilitare un passo difficile; si evita l'ostacolo deviando e si riprende, oltrepassato quello, la primitiva direzione.

È pure inutile ch'io noti l'importanza che ha questa condizione di cose sull'effettuazione delle marce.

III

Clima

Azione di esso sulle operazioni militari.

Che il clima tropicale eserciti sull'organismo europeo un'azione debilitante è comprovato in modo non dubbio. L'esperienza fatta da tutte le nazioni colonizzatrici, nell'India, nell'Africa occidentale, nel Golfo del Messico, al Brasile, al Tonchino e da noi a Massaua è così convincente, che mi dispensa dal prendere a prestito dalla scienza la dimostrazione che questo è un fatto irrefragabile ed inevitabile. Ormai è assodato, che quanto più si prolunga il soggiorno dell'europeo nel clima tropicale tanto minore diventa la sua attitudine a sostenerlo e tanto più rapidamente sente scemare le sue forze. È pure accertato, che i figli di europei nati in clima tropicale soccombono nei primi tre anni, se non sono trasportati in clima europeo o temperato. Così l'europeo, i cui interessi esigono il suo soggiorno in regione tropicale, deve periodicamente, ogni tre anni al più ritemperarsi nel clima natio o temperato, equivalente all'europeo, e la maggioranza non supera i quattro anni di soggiorno senza cadere nell'anemia, la quale impone inesorabilmente il dilemma del pronto ritorno in patria o del sepolcro. È pure stabilito con numerose esperienze che i vizi organici degli europei sono colà fatali a breve scadenza, il che richiede una particolare selezione nella composizione dei corpi coloniali. Laonde si deve logicamente concludere, che non è possibile l'acclimatazione degli europei in climi tropicali quale quello del Sahmar, e che è inevitabile in questi il deperimento graduale, il quale può essere più o meno accelerato o lento secondo il temperamento, il regime e il

rispetto delle norme igieniche locali. Non sarebbero quindi opportune le lunghe ferme senza convenienti interruzioni e non sarebbero le truppe che contano soggiorno prolungato in quelle regioni le più adatte ad operazioni energiche e faticose, bensì quelle giuntevi di fresco, ricche di globuli rossi ed integre di forze. Vuolsi però notare, che se questo deve applicarsi in modo ristretto al clima del Sahmar, del bacino del Nilo e delle regioni del deserto in generale, non si applica ugualmente a tutta la regione del tropico. Anche in questa le posizioni elevate sul mare di 2,000 metri ed oltre godono di un clima relativamente moderato, molto simile a quello della zona temperata. Così il clima dell'Asmara e di Keren, a detta dei viaggiatori e degli ufficiali che vi fecero soggiorno, è più temperato, che non quello di alcune nostre isole, e quello della zona media dell'Abissinia (*uoina dega*) non è punto più elevato, e forse lo è meno, che quello della Sicilia e della costa meridionale della Sardegna. Parimenti nella regione dei laghi equatoriali, benchè a cavaliere dell'equatore, il clima è relativamente assai temperato e notevolmente meno elevato che quello della non lontana regione del Nilo.

In tali regioni l'europeo soggiorna a lungo senza inconvenienti e, alternando tra la bassa zona e questa, può prolungare senza danno il soggiorno per un numero d'anni indeterminato.

L'occupazione dell'Asmara darà quindi il mezzo per organizzare un corpo coloniale con lunga ferma, il che oramai era riconosciuto impossibile nei limiti dell'occupazione ristretta alla zona del Sahmar.

Resta ora a vedere quali siano i limiti d'azione del clima sulle costituzioni che posseggono la media delle attitudini e in qual grado se ne debba tener conto nelle operazioni militari. E per questo rispetto parmi, che non si possono mettere in dubbio i seguenti fatti, e i criteri e le norme che ne derivano.

1° Da mezzo maggio a tutto settembre la truppa europea non è in grado di compire marce nel Sahmar, anche brevi e nelle ore più propizie della giornata, senza esserne spossata e senza perdere l'attitudine al combattimento. In tale stagione colà le operazioni militari sono impossibili e nelle ore di giorno è anche pericoloso

esporre a lungo le truppe ferme al sole, anche con una copertura del capo leggiera, coibente ai raggi solari e ventilata all'interno, come l'elmo. Nelle ore calde l'irradiazione del suolo è tale, che non solo rende molesto il contatto del piede col terreno, ma dirada l'aria a segno di renderla poco respirabile ed è causa di congestioni cerebrali o di asfissie, di cui spesso si hanno casi anche all'ombra. Ciò avvenne appunto nella marcia verso l'Aghametta dopo un riposo, all'ombra, di oltre 3 ore, nel pomeriggio del 21 maggio 1888.

2° Dai primi di aprile a mezzo maggio, dai primi di ottobre a mezzo novembre, si possono tra le 5 pomeridiane e le 8 antimeridiane fare marce di lunghezza ordinaria e colla celerità normale. Due battaglioni del 1° cacciatori e due del 2°, dal campo Tamarisco a Saberguma e di là al campo percorsero 44 chilometri senza inconvenienti, il 3 aprile 1888, benchè tra le 5 antimeridiane e le 9 pomeridiane. Il 20 aprile il 2° battaglione del 1°, tra le 5 pomeridiane e le 8 antimeridiane percorse 40 chilometri riposando dalle 11 pomeridiane alle 5 del mattino, e la sera del 23 nel ritorno ad Archico, seguendo una strada più breve, ma per il tratto di 4 a 5 chilometri nella gola di Lilidaga, molto più aspra, impiegava minor tempo.

3° Negli altri mesi, evitando solo le giornate e le ore eccezionalmente calde, si compiono marce ed operazioni come all'estate in Italia. Devesi però procurare di alleggerire la truppa, che ha un carico di poco inferiore per peso allo zaino, nel rotolo della tenda con bastone e paletti, mantellina e scarpe, e le si deve distribuire acqua abbondante. La traspirazione copiosa e continua esige la sostituzione degli umori perduti, pena i colpi di calore, la scarsità dell'acqua, peggio la mancanza, è un errore igienico ed una privazione crudele e sarebbe causa di gravi inconvenienti.

4° Qualunque sforzo continuato è causa di grave consumo di fibra, che in quel clima non si ripara che a stento. Non devesi quindi assoggettare la truppa a forti fatiche prolungate, nè si devono esigere andature accelerate senza assoluta necessità. Le fatiche forti e prolungate generano prostrazioni di forze e spossatezze che si manifestano poi d'un tratto e in modo irreparabile. Questa dolorosa esperienza si fece sul primo corpo di spedizione, che dopo

due mesi di lavoro faticoso per lo scarico dei bastimenti e per la costruzione delle fortificazioni fu ridotto ad un'assoluta impotenza, a cui una parte soccombette e della quale la parte maggiore si rimise solo dopo vari mesi di soggiorno in Italia.

5° A ritardare l'inevitabile deperimento fu riconosciuto necessario un nutrimento maggiore ed una notevole diminuzione di lavoro per la truppa, per la quale sono ordinati esercizi moderati. Le istruzioni pratiche devono essere mattutine e brevi, e nel rimanente della giornata il lavoro deve ridursi a sole istruzioni interne, pure di breve durata, lasciando assoluto riposo dalle 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane, durante le quali ore è vietato qualsiasi corvè o lavoro all'aperto.

6° Oltre le precauzioni igieniche suindicate altre due hanno la massima importanza: la copertura del capo e l'abitazione.

Come copertura di capo nelle regioni torride fu riconosciuto adattatissimo l'elmo di sughero ricoperto di tela, per la sua leggerezza, perchè coibente contro i raggi solari, e perchè è ventilato internamente per i larghi spiragli interposti tra l'esterno e la fascia interna in contatto col capo.

La tenda, sia conica sia piramidale, sia di qualsiasi altra forma, è assolutamente inabitabile se non nei mesi invernali e se non è raddoppiata disponendone due, l'una entro l'altra, con intervallo di 0,30 a 0,50 fra i teli.

Nelle marce i teli da tenda servono come riparo, sovrapponendone dal lato del sole, due con un intervallo di circa 0,40 in modo da ottenerne ombra.

L'abitazione deve avere doppio tetto e doppia parete con veranda in giro in modo da escludere interamente il sole dall'interno, e da lasciar libero varco e corso alla ventilazione a mezzo di sportelli girevoli e sollevabili nella parte più bassa delle pareti.

Le baracche di legname o stuoie sono di facile costruzione, leggere e suscettibili degli adattamenti più opportuni e facilmente trasportabili negli spostamenti di poca entità e quando sia ben scelta la loro posizione danno ottimo riparo.

IV.

Operazioni

Carattere della tattica europea in Africa

Nelle condizioni di terreno, di clima, di nemico e di forze rispettive che ho esposto, quale tattica deve adottarsi da truppe europee contro masse africane?

Il generale Wolseley, maestro in guerre contro siffatti nemici, consiglia la tattica stessa del nemico che si combatte, ma qui parmi necessaria un'osservazione pregiudiziale. La caratteristica della lotta africana consiste nella grande rapidità di mosse e superiorità di forza, nella sorpresa e nella furente irruzione. Ora l'europeo non può dare alle sue operazioni lo stesso carattere di mobilità, sia per la depressione che il clima esercita su lui, sia perchè impacciato dalle impedimenta, da cui sono svincolati gli africani. Le modalità della tattica europea non potranno quindi essere quelle della tattica africana, ma può esserne identico il carattere, cioè lo spirito offensivo. Colla disciplina e colla fermezza si deve paralizzare il loro slancio istintivo e furibondo, col fuoco ben diretto e regolato di fucileria ed artiglieria, devesi controbilanciare la loro preponderanza numerica. L'africano ricorre all'urto tenendo in poco conto il fuoco, noi dobbiamo dare la preferenza al fuoco, e quando questo ha create buone condizioni per l'urto, dobbiamo cogliere l'occasione per correre all'attacco. L'azione nostra deve adottare forme difensive e concetto offensivo: il contegno strettamente, esclusivamente passivo può far evitare sinistri; ma non condurrà mai a successi.

Il generale Wolseley avverte ancora, che non si devono iniziare operazioni se non a preparazione compiuta; miglior consiglio è prolungare questa per essere in grado di operare energicamente e con tutti i mezzi necessari, anzichè affrettare l'inizio delle operazioni e condur queste fiaccamente per deficienza nella preparazione

Ciò premesso e passati in rassegna i tre elementi indicati, che danno una fisonomia speciale al nostro teatro di operazioni in Africa, vengo ad esaminare i singoli atti tattici che riassumo nei seguenti: *marcie, campi, avamposti, ricognizioni e combattimenti*, per ognuno dei quali esporrò succintamente le modalità che mi sembrano richieste dalle suesposte condizioni locali

a) *Marcie.*

Le marcie siano di semplice dislocazione, o siano eseguite in vicinanza del nemico, presentano in Africa, oltre le difficoltà provenienti dal clima, quella della necessità al seguito delle truppe di grossi trasporti.

I mezzi di trasporto più comuni nel piano sono il cammello e il mulo; in terreno montuoso questo soltanto; l'asino in ogni circostanza (1). Le ragioni che impongono numerosi trasporti sono anzitutto il bisogno dell'acqua per una giornata almeno, e dei viveri per due o più.

(1) A questi mezzi si aggiunge quello dei portatori impiegato comunemente dai viaggiatori nell'interno dell'Africa e applicato ad operazioni militari dagl'Inglesi nelle guerre dell'Afghanistan e contro gli Ascianti e i Zulù. Un bello e felice esperimento ne fu testè fatto dal generale Baldissera nell'occupazione dell'Asmara, in cui 600 portatori supplirono vantaggiosamente alla deficienza di quadrupedi e all'impotenza di questi nel superare le erte salite di Arbaroba e Mai Ghezi. Ma non sempre l'esperimento riesce felicemente; in generale non è applicabile a grossi corpi e presenta sempre forti difficoltà amministrative e disciplinari per impedire la diserzione dei portatori o le conseguenze del panico. — Ogni portatore trasporta 20 chilogrammi oltre i propri viveri, ma è necessario un giorno di riposo su due od almeno su tre, riducendosi così il lavoro utile a non più di 15 chilogrammi al giorno, e in media a meno. — In ogni modo non è che un ripiego eventuale ed un mezzo sussidiario. — Il cammello è lento e torpido, soggetto a varie malattie ed è solo adatto alla marcia in terreno piano e particolarmente nel deserto, ma è sobrio e resiste alla sete: ha reso pregevoli servizi alle spedizioni inglesi. Il mulo è robusto e celere: porta minor carico che il cammello, ma ha passo più sicuro ed è atto alla marcia in terreno montuoso e roccioso, dove il cammello non serve. L'asino è un animale prezioso per la sobrietà e la resistenza alla fatica e l'attitudine alla montagna. Nel deserto di Bayuda ha fatto meravigliare per la sua infaticabilità. Porta un carico in peso di 45 chilogrammi come quasi metà di quello del nostro mulo.

Il carico del cammello in una serie di marce si può calcolare di circa chilog. 150
Del mulo italiano di circa . . . . » 100
Del muletto abissino di circa . . . . » 70
Dell'asino di circa . . . . » 45

La prima non si rinnova che in determinati punti e con lunga operazione; i secondi non si trovano in campagna, salvo, in alcuni casi, la carne in piedi. I distaccamenti scaglionati indietro a distanza per il rifornimento sono esposti agli attacchi ed al pericolo di essere depredati e distrutti e, se non seguono le colonne immediatamente, abbisognano di forte scorta, dimodochè si disperderebbero le forze e non si assicurerebbe la sussistenza delle colonne. Infine la truppa, avendo minore attitudine al trasporto, vi si deve supplire aumentando il numero dei quadrupedi a ciò destinati.

Per dare un'idea della entità dei trasporti necessari dietro le colonne, presento in un quadro la composizione delle salmerie, che debbono seguire un battaglione di 600 uomini, ridotte allo stretto necessario, prendendo come carico medio del mulo italiano il peso di 100 chilogrammi oltre la bardatura e di 70 del muletto abissino, carico normale che non può essere sorpassato senza esigere dal quadrupede uno sforzo eccessivo e non duraturo, specialmente nel caso di una serie di marce in terreno montuoso. Al cammello si può addossare doppio peso, ma gli Inglesi, che ne hanno fatto largo esperimento, consigliano di non oltrepassare 150 chilogrammi. La colonna del deserto, nell'85, per la forza di 1800 uomini, oltre i cammelli da sella, aveva al seguito una carovana di 1120 cammelli da soma, che le vicende della campagna resero poi insufficiente (V. quadro in fine del presente lavoro).

Con tanta gravità d'impedimenta le colonne di marcia, anche a scopo tattico, si trasformano quindi sempre in convogli di salmerie e si comprende come la marcia riesca impacciata e lenta, e quanto perdasi in libertà di movimento e di attitudine offensiva. Senza molta attenzione da parte del comandante, l'allungamento diventa anormalmente eccessivo. Ad ogni salita a forte pendenza è necessario che tra i singoli quadrupedi si prenda almeno la distanza di 45 metri, affinchè possano superar l'erta con forte slancio, senza essere obbligati ad arrestarsi durante la salita, col pericolo di essere vinti dal carico e travolti, o per aver agio di scegliere, quando sia necessario, il punto conveniente per una breve fermata, senza incagliare la colonna. Uguale precauzione si deve adottare nelle ripide discese: senza di essa un incaglio accidentale, anche di un solo quadrupede, il che avviene spesso, si propaga in tutta la parte retrostante e che procede, e scompiglia la colonna.

Inoltre il terreno capricciosamente ondulato, rotto e spesso coperto, essendo sommamente adatto alle insidie di nemico pratico, astuto e mobilissimo, esige speciale cautela e vigilanza attivissima sul fronte e sui fianchi, ma per la sua asprezza rende questo servizio oltremodo difficile e faticoso.

Norme di sicurezza in marcia.

Le norme date dal Regolamento sul servizio in guerra per la sicurezza in marcia, devono applicarsi con discernimento, ma possono in generale considerarsi come applicabili anche in Africa. L'ordine di marcia deve accostarsi al normale quanto è possibile. Così un battaglione isolato, seguito dalla colonna salmerie, composta presso a poco nel modo indicato nella Nota dell'Appendice, dispone a distanza normale una compagnia in avanguardia, che adotta pure l'ordine normale di marcia, solo rinserrando un po' le distanze; forma il grosso con due compagnie cui fa seguire immediatamente le salmerie, e in coda a queste marcia l'ultima compagnia in retroguardia.

Le pattuglie sul fronte nella direzione della marcia devono essere rinforzate, marciare con molta cautela e non perdere di vista mai la testa dell'avanguardia. Le pattuglie laterali devono spingersi sino al ciglio delle alture sui fianchi, per osservare le vallette vicine. Ciò le obbliga a superare non lievi difficoltà di terreno, salite e discese ripidissime, scoscese, sassose, attraverso cespugli spinosi. Questo servizio, faticoso nei nostri climi e in terreni molto meno aspri, solo a stento è possibile colà dando cambio frequente agli uomini che vi sono destinati. Conviene meglio perciò affidarlo agli ausiliari indigeni, agili e pratici, sotto la sorveglianza di graduati e gruppi che marcino in modo meno disagiato e tale da tenere il collegamento fra essi e la colonna. Queste pattuglie, siano di nostri o d'indigeni, devono ridursi allo stretto necessario per risparmio di forze e perchè possano meglio celarsi al nemico, purchè però siano in grado di mandare avvisi senza perdere di vista questo, quando lo abbiano scoperto. Sono in tal caso opportunissimi i segnali per la trasmissione più rapida degli avvisi più importanti come

nemico in vista, destra, sinistra, fronte, molto numeroso, riservando gli schiarimenti ulteriori a voce.

Di rado si presenta per una colonna di battaglione isolato, in marcia per una valle, l'opportunità e la convenienza di fiancheggiarsi mediante colonne laterali. L'orientamento essendo molto difficile, il collegamento faticosissimo e non facile, queste colonne, senza dare la sicurezza di un buon fiancheggiamento, indeboliscono la colonna principale e mettono a grave repentaglio le forze destinatevi. È preferibile, che ogni qualvolta il terreno lo permetta, sia spinta una punta nelle valli laterali di pochi uomini montati su muletti, guidati da ufficiali intelligenti, i quali da uno o più punti convenienti, gettino uno sguardo attento e raggiungano la colonna, che in alcuni casi potrà sostare attendendone il ritorno, o proseguire con passo normale o rallentare la marcia. Prima d'internarsi col grosso in una gola, deve arrestarsi la marcia per riprenderla quando, esplorato il terreno dall'avanguardia sul fronte e sui fianchi, si abbia la sicurezza che il nemico non vi sia appiattato. Il terreno in qualche caso consiglia di far percorrere il ciglio delle alture laterali alla direttrice di marcia, da cui si domina la gola, da grosse pattuglie che si spingono sui due fianchi a guisa di corna, anche oltre l'avanguardia, e rendono impossibile qualunque sorpresa.

Parimenti prima di attraversare una conca, si deve avere la certezza che il nemico non si trovi in posizione dietro il ciglio del versante opposto, e ad assicurarsene si spinge l'avanguardia, ovvero qualche pattuglia montata, come ho indicato per le pattuglie laterali.

Le punte dell'avanguardia ed in generale tutte le pattuglie esposte ad agguati e ad attacchi repentini, devono avere carico anche il serbatoio.

Formazioni speciali di marcia.

Se la marcia ha luogo in terreno aperto, la formazione di marcia deve essere più concentrata, e se il nemico è vicino si adotta direttamente il quadrato regolare, col convoglio al centro; altrimenti sarà preferibile per maggior comodità adottare una formazione di quadrato più larga. Le due compagnie del grosso possono allora mar-

ciare di fianco parallelamente ed alla stessa altezza coll'intervallo di [illegible] o 100 metri, e tra mezzo a loro marcia la colonna salmerie su due, tre, quattro righe ed anche più. Le due compagnie di avanguardia e retroguardia, secondo i casi, marciano o spiegate o preferibilmente in colonna per plotoni di fianco. Così la colonna ed il convoglio sono sotto mano e riesce facilissimo il passaggio all'ordine di combattimento, facendo fronte al lato minacciato, oppure disponendosi in quadrato, caso più frequente.

La disposizione in quadrato per la marcia di fronte al nemico fu adottata dagli Inglesi ad Abuklea, a Gubat ed a Metammeh, e mi riservo di farne un cenno più largo parlando del combattimento.

Non ho considerato sinora che il caso di un battaglione isolato. Se la colonna avesse con sè reparti di artiglieria e cavalleria, non dovrebbe mutare sostanzialmente la formazione fondamentale: il battaglione conserverebbe la disposizione indicata. La cavalleria sarebbe impiegata ad allargare la cerchia dell'osservazione sul fronte e sui fianchi. Presentandosi il nemico, suo còmpito è di trattenerlo per dar agio al battaglione di disporsi a difesa, gettandosi specialmente sulla cavalleria nemica. L'artiglieria nell'ordine di marcia dovrebbe normalmente mantenersi in testa al convoglio.

Se la colonna si compone di più battaglioni, non muta la formazione di ciascuno di essi: si dovrà solo por mente al collegamento e il comandante della colonna ne dovrà coordinare l'azione. In questo caso il convoglio si può dividere in due categorie: *di combattimento ed amministrativo*. Il primo formato coi muli portanti l'acqua, le munizioni ed il materiale del servizio sanitario (cofani, taxine e lettighe) e i muletti da sella, seguirebbe i rispettivi battaglioni. Il secondo, composto del rimanente delle impedimenta, si affida alla custodia ed alla difesa di uno dei battaglioni comandati di scorta, che marcerebbe in coda. Per tal modo verrebbe assicurata maggior libertà di manovra agli altri battaglioni, ed il battaglione di scorta non dovrebbe pensare che alla difesa del convoglio, considerandosi come una riserva nei casi estremi in cui il convoglio dovesse essere sacrificato alla salvezza comune, o distrutto per evitare che sia preda del nemico.

Fra molte sono memorabili due serie di marce eseguite dalla colonna del Nilo nell'84-85.

Nella prima, il distaccamento comandato dal brigadiere generale H. Stewart, percorse da Korti ai pozzi di Gakdul 155 chilometri in 64 ore, dalle 3 pomeridiane del 30 dicembre, alle 6,45 antimeridiane del 2 gennaio.

La forza era di ufficiali 73, truppa 1026, indigeni 219, cavalli 40, cammelli 2195.

Le perdite furono di 14 cammelli abbattuti e 17 abbandonati, di cui alcuni furono ricuperati nel ritorno.

La seconda fu compiuta lungo la stessa direttrice dalla colonna principale del Deserto, comandata dallo stesso generale Stewart.

Essa doveva percorrere la corda dell'arco, che descrive il Nilo tra Berber e Korti, di 276 chilometri di sviluppo, e giunta attraverso il deserto a Metammeh, doveva prendere le mosse verso Kartum, rimontando da presso il fiume.

La forza era di ufficiali 114, truppa 1687, indigeni (servi, cammellieri, interpreti) 354, pezzi 3, cavalli 153 e cammelli 2888, di cui 1118 da soma. Nella truppa sono compresi i distaccamenti del genio, sanità e commissariato, uomini 120, da non considerarsi come combattenti.

I combattenti erano 1600 di fanteria, montata per due terzi, uno squadrone e mezza batteria. Questa truppa non era formata di unità organiche stabilmente costituite, bensì composta con frazioni di vari corpi, poco prima dell'arrivo a Korti, cioè da meno di un mese.

La colonna mosse da Korti nel pomeriggio dell'8 gennaio e giunse il 19 a sera a Gubat sul Nilo, impiegando 11 giorni a percorrere 276 chil., e sostenendo durante la marcia due seri combattimenti. La media giornaliera della distanza percorsa riesce così di 25 a 30 chilometri, ma in alcune si percorse anche doppia distanza. Nessuna perdita per effetto di marcia si ebbe a lamentare, salvo nella marcia di notte, da Abuklea al Nilo, di cui farò più sotto speciale menzione.

Marcie notturne

La temperatura diurna elevata o ragioni tattiche obbligano spesso a ricorrere alla marcia notturna. Questa evita il calore diretto del sole e l'irradiazione del suolo, ma ha non pochi svantaggi. Nelle

notti oscure le asperità del suolo sono ostacolo molto forte alla colonna e producono molestia, disordine ed allungamento. La facilità di sviarsi dalla direttrice di marcia e la probabilità di agguati, se di fronte si ha nemico ardito, intraprendente e pratico dei luoghi, obbligano a frequenti fermate per serrare e riordinare la colonna. In queste la truppa stanca si getta a terra e molti si addormentano; quando si riprende la marcia si dura molta fatica a risvegliarli ed a rimetterli in ordine. In queste fermate anche i muli stanchi cercano di buttarsi a terra, si comprende, con quale risultato per il carico. I conducenti devono vegliare a che ciò non avvenga; ma non sempre si riesce ad impedirlo e una parte del carico si perde o si guasta. Si è perciò obbligati negli *alt* più lunghi a scaricarli per dar riposo ai quadrupedi, e per sistemare meglio il carico, ma il vantaggio pei quadrupedi si converte in aggravio di fatica ai conducenti. Quando vogliasi impedire ai quadrupedi di coricarsi conviene ricorrere agli anelli di accampamento, ma non sempre si dispone del tempo e dello spazio necessario.

Durante il movimento le irregolarità della strada sono causa di cadute d'uomini e di quadrupedi, e gl'inconvenienti sono ordinariamente più gravi se questi sono montati. Conviene quindi appiedare la cavalleria almeno a tratti alternati e metterla in coda al convoglio, per evitare le sovrapposte e le contusioni al garrese, facilissime quando il cavaliere è vinto dal sonno e per impedire che i cavalli bizzosi portino disordine tra le file e nel convoglio. Durante la fermata, la visita dei malati e le distribuzioni di acqua danno pure luogo ad innumerevoli piccoli inconvenienti, che recano disturbo, ma gravissimi sopra tutti sono gli accidenti causati da spari fortuiti, quando si hanno le armi cariche.

Nella stagione calda e nelle ore in cui tace la ventilazione la marcia notturna è poco meno gravosa che sotto la sferza del sole. Le oscillazioni inevitabili nella colonna, ma soprattutto la mancanza di riposo irritano ed abbattono la truppa, la rendono proclive al disordine e al panico e mettono a durissima prova la sua disciplinatezza, l'energia, l'autorità, la padronanza di sè degli ufficiali.

Per chi dirige la marcia, quando soprattutto la strada non sia ben conosciuta, e non si disponga di una guida pratica e sicura, il cómpito di mantenere la direzione e di sorvegliare l'ordine e la di-

sciplina in una colonna, anche di non molta estensione, è difficilissimo. Per il complesso delle suaccennate difficoltà la marcia notturna è un'operazione difficile e pericolosa ed esige un terzo di tempo più che di giorno stancando di più la truppa, che giunge a destinazione meno atta a combattere. Ogni qualvolta riesca possibile, converrà che la marcia non sia protratta per tutta la notte, ma che si accordino al riposo della truppa alcune ore di grand-alt. In ogni modo non si deve ricorrere alla marcia notturna se non quando sia imposta da circostanze imperiose, come temperatura diurna eccessiva o necessità di segreto che si verificano però non di rado.

Norme di sicurezza nella marcia notturna.

La formazione di marcia ed il raggio d'osservazione devono di notte restringersi. Le pattuglie sul fronte si spingeranno a minor distanza e procederanno con la massima cautela. Le pattuglie laterali, non devono, come di giorno, salire sui cocuzzoli, ma si avanzeranno nelle vallette laterali di poche centinaia di passi e sosteranno prestando attenzione ai minimi rumori. L'osservazione dovendosi far coll'udito, più che colla vista, è necessario che si mantenga nella colonna il più rigoroso silenzio e che gli ordini siano dati sottovoce. Se la marcia deve farsi segreta, è necessario altresì allontanare tutte le cause di rumori, evitando i luoghi ove sia raccolto numeroso bestiame, il quale belando o muggendo possa attirare l'attenzione del nemico, e devonsi escludere dalla colonna e dal convoglio cani, cavalli e muli od altri animali che per abitudine non siano muti. Ma speciale attenzione devesi portare a che non siano accesi fuochi di nessuna specie, bastando uno zolfanello acceso inopportunamente per svelare al nemico la presenza di una colonna e lo scopo della marcia. Quando la marcia ha scopo tattico deve regolarsi in modo da sorprendere il nemico poco prima dell'alba, affine di potersi valere del fuoco per terrorizzarlo con scariche e salve improvvise e ben dirette.

Le varie marcie eseguite di notte dai battaglioni del 4° cacciatori non possono essere citate a modello di marce tattiche, perché ese-

guite senza preoccupazione di nemico vicino, né di marcia notturna propriamente detta, perché in gran parte fatte col favor della luna e sospese prima della mezzanotte per dar riposo alla truppa.

Due splendidi esempi di marcia notturna con carattere tattico sono quelle eseguite dagl'Inglesi per l'attacco di *Tel el-Kebir* nel 1882 e per giungere al Nilo dopo il combattimento di *Abuklea* nel 1885. Della prima mi riservo di parlare trattando dei combattimenti, la seconda merita qui un cenno speciale potendo essa dare un'idea delle speciali condizioni in cui hanno luogo le marce di notte.

Dopo la sanguinosa vittoria del 17 gennaio riportata a prezzo di gravissime perdite, e che per poco non ebbe a segnare la distruzione della colonna, questa s'impadroniva dei pozzi di Abuklea e vi pernottava. Le truppe, a cui la notte precedente il nemico non aveva conceduto un istante di riposo, non riposarono neppure in questa, che fu passata a raccogliere i feriti in un recinto zeribato, a concentrarvi i viveri e le munizioni, a riordinare il numeroso materiale di provvigioni da trasportarsi, non trascurando di vegliare contro un attacco improvviso del nemico. La mattinata ed il rimanente del giorno sino alle 3 pomeridiane si passarono riempiendo i barili, e preparando i carichi e i cammelli che dovevano seguire la colonna. Si lasciò una scorta a difesa della zeriba, ove eransi ricoverati i feriti, i malati e le provvigioni che non si potevano trasportare; si pose fuoco a numerose casse di munizioni, si ruppero le armi dei morti, indi la colonna si pose in marcia, colla forza di 1500 uomini e con un grosso convoglio di salmerie.

La distanza fra i pozzi di Abuklea e Matammeh per la via diretta è di 40 chilometri circa, ma essendo Matammeh occupata solidamente dai sudanesi che vi si erano trincerati, il generale Stewart decise di evitarla, dirigendosi sul Nilo alcune miglia più a monte e la strada dovette allungarsi. La colonna era guidata da un indigeno. La marcia procedette regolarmente nelle ore di giorno e nelle prime ore della notte, finché la strada fu buona ed in terreno aperto visibile anche al buio, nonostante la profonda oscurità. Ma dopo abbandonata la strada di Matammeh si percorsero sentieri irregolari ed ingombri di erbe, difficili a riconoscersi: perciò era necessario fermarsi spesso. Poi si attraversò un tratto di terreno rotto e ondulato, con strada pessima, sassosa, stretta e serpeggiante tra mezzo

ad un fitto bosco di cespugli spinosi. Uomini e cavalli cadevano a frotte; i cammelli s'impigliavano nei cespugli rotolando al suolo e disperdendo il carico. La confusione ed il disordine giunsero ad un punto indescrivibile. Molti furono i dispersi della fanteria, in proporzione moltissimi di cavalleria; si perdettero casse di munizioni e viveri — del materiale trasportato a stento si trovarono i tre quarti — e si perdettero più di 100 cammelli. Il rumore fu tale che fu inteso a parecchie miglia dagli Arabi che erano prima incerti sulla direzione della marcia, svelata così a loro in modo non dubbio.

Il mattino (19 gennaio) la colonna aveva finalmente oltrepassato l'ostacolo e si fermò a lungo per riordinarsi e per dare un po' di riposo ad uomini e quadrupedi sfiniti dalla fatica, indi si riprese la marcia.

A circa 3 miglia dal Nilo verso le 10 ant. fu incontrato il nemico, il quale avviluppò la colonna con fuoco ben nudrito di fucileria. La colonna sostò occupando due leggiere ondulazioni per istabilirvi i feriti i malati e le provviste; si circondarono di zeriba, si elevarono trincee con casse del Commissariato e ciò sempre sotto il fuoco vivo del nemico. Due compagnie furono fatte avanzare e distendere per allontanare alquanto il nemico e intanto si formò il quadrato. In distanza a 2 o 3 chilometri vedevasi il grosso del nemico schierato su ondulazioni lungo la sponda del Nilo, in forza considerevole, di molto superiore alla colonna. Questa doveva tuttavia giungere al Nilo o perire di sete e il quadrato si mise in marcia serpeggiando nei tratti meno coperti tra una folta vegetazione di arbusti spinosi. Di quando in quando si arrestava il quadrato per fare scariche nella direzione ove si vedeva il fumo della fucileria e si traeva partito dai brevi respiri accordati dal nemico per avanzare nuovamente, ma le perdite avute furono molte e gravi. Infine giunti circa a 1 chilometro dal Nilo, al piè d'altura, cessò d'un tratto il fuoco nemico e questi con grida ed urla, di corsa, mosse all'attacco del quadrato. Fermatosi questo aprì il fuoco, che, visto di poco effetto, fu fatto cessare col segnale della tromba che con meraviglia generale ottenne il suo intento. Ripreso il fuoco quando il nemico giunse a 200 metri ebbe meravigliosa efficacia. Il nemico lasciò sul terreno 500 tra morti e feriti, gli altri si dispersero; il quadrato potè giungere al Nilo, e la colonna fu salva. Gl'inglesi vi perdettero circa 150 uomini di cui 60 morti.

Questa marcia sarà sempre un esempio memorando di resistenza fisica, di costanza indomita ed incrollabile disciplina ed è senza dubbio uno dei più bei fatti di quella campagna, che ne conta pur tanti, nella quale tanta scienza, tanto ardimento, tanto valore non ebbero il meritato premio del successo finale. Basterebbe essa sola a dimostrare di qual tempra sia la fibra inglese. Devesi però notare che simili fatti si compiono solo con corpi scelti, gagliardi e agguerriti e che l'esercito inglese era nel Sudan rappresentato dal fiore dei veterani di varie campagne combattute in Africa e in Asia.

(Continua)

G. B. LUCIANO
Tenente colonnello 60° fanteria.

CRITICA MILITARE

A PROPOSITO DEL COMBATTIMENTO AUTONOMO [1], DEL CORRERE AL CANNONE, DEL METODO

L'autore dell'articolo il *Combattimento autonomo* ci insegna che davanti ad una situazione di guerra, per dedurne il problema tattico, come davanti a problema tattico scelto o commesso per decidere sulla soluzione, bisogna prendere in considerazione il *terreno*, il *tempo*, i *mezzi nostri*, il *nemico*, e insegna il modo di analizzare questi vari elementi.

In questo siamo d'accordo, è ciò che da parte mia ho praticato, anche pedantescamente, esercitando ufficiali nella soluzione di temi tattici, e ciò che propugnai negli scritti a fronte dell'altro sistema di risolverli seguendo o principii di massima assoluti, o esempi storici od ipotetici, che ritengo mal possano attagliarsi ai varissimi casi dove la mente del capo non sia, per fecondità di risorse, capace di fare da sè. E fin qui non avrei che a compiacermi di vedere la combattuta proposta entrare nelle prime vie di attuazione.

Senonchè per l'appunto l'autore, iniziando uno studio pratico didattico in questo senso (non credo di avere mai letto) lo apre e lo accompagna, nelle prime pagine almeno, con tirate contro quelli che hanno sostenuto la sua tesi stessa, contro coloro che segnalano gl'inconvenienti del sistema opposto, di seguire cioè principii o

---

(1) *Rivista Militare Italiana*, luglio [illegible].

norme, o esempi che, per quanto eccellenti in massima, possono risultare difficili di applicazione nei vari casi. Di siffatti casi, nella *Rivista* almeno, ce ne sono pochi assai; anzi, mi par d'essere l'unico, del che non mi compiaccio però. Mi credo quindi in diritto di fare alcune rettifiche, poche, ma necessarie, come si vedrà.

L'autore mi vuol far passare per un nemico dell'opuscolo *Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, per tale che le vorrebbe *gettate nei ferri vecchi*. Credo non si possa trovare ne' miei articoli una parola che giustifichi questa supposizione, la quale mi farebbe torto per ogni verso. Non ho attaccato alcuno degli insegnamenti contenuti in quel libro; ho accennato agl'inconvenienti che tale *metodo*, poichè è precisamente questione di metodo, per effetto di esagerazione, di letterale applicazione, potrebbe, a mio modo di vedere, produrre. E la esagerazione, la troppo stretta interpretazione è facile dove autorevole è la fonte, ottimo il contenuto, scarsi i criteri per l'applicazione in quelli cui tocca. Nè il libro delle *Norme* può e nemmeno intende soddisfare ai voti di chiusura sulle discussioni tattiche, mirando ad eccitare gli studi relativi, anzichè a chiuderli. Nè, secondo lo spirito di quell'opera, credo siano nel vero assoluto coloro che lo proclamano un *Codice*, coloro che vorrebbero renderne più esclusivo il dettato nei precetti, obbligatoria disciplinarmente l'applicazione. Gli è per cotesta via che gli *indirizzi* diventano *direzioni*, e direzione chiamai non già il libro, ma le esagerazioni che venni segnalando.

L'autore attribuisce anche a chi si assume l'arduo e poco produttivo incarico di buttarsi contro a simili correnti la vanità di passare per *spirito forte* (1). Questo non lo discuto, e nemmeno per rappresaglia mi chiederò quale altro movente guidasse l'autore a celebrare, a proteggere ciò che nessuno attacca, a segnalarmi come avversario, a dirmi — sia pure con parole altrui — che chi non sente la necessità di rendere le *Norme* tassative ed obbligatorie, non ha mai assistito al travaglio di uno spirito in lotta colla responsabilità a fronte del nemico. Io credo che l'egregio au-

---

(1) Oggi i sedicenti spiriti forti, che parlano di battaglie e di tempeste dal loro spirito, drizzano come Capaneo le pugna al sommo Giove e coltivano con frutto, popolarità, potere e potenza e non battono le strade spinose e [illegible].

tore del *Viribus unitis*, la cui proposta combatteі come esagerazione appunto dell'indirizzo superiore, ma la cui competenza da sè si rivela a chi, conoscendo legge, abbia avuto, per sostenere la sua tesi, ben migliori argomenti più strettamente tattici da offrire per la scelta all'infuori di questo, che non è se non la supposizione gratuita e superflua che inesperti della guerra vera fossero i suoi avversari, mentre non sono precisamente i suoi avversari che ne siano vergini.

Ma che lo siano o no, non profitta all'argomento il ricercare; vuolsi evitare che le dispute serene degenerino in personalità. Quanto a me dico che non so figurarmi un generale che in faccia al nemico si domandi: Cosa prescrive il regolamento? come si è soliti di fare all'ufficio per risolvere le questioni d'ordine. Ciò che deve il generale consultare in tale momento, su quali basi fondare le sue decisioni è quanto appunto, se ho ben letto, svolge l'autore in quell'articolo, e fra quegli elementi tattici: tempo, terreno, forze ecc., non vedo che ci abbia messo alcun regolamento nè consultivo, nè tassativo.

L'autore, insegnando che a risolvere i problemi tattici devonsi bilanciare lo *spazio*, il *tempo*, le *forze*, il *nemico*, dice appunto, o mi sbaglio, che è uopo regolarsi *secondo le circostanze*, massima che in principio attribuisce invece ai supposti avversari delle *Norme*. Buttata là sotto questa forma: — *regolarsi secondo le circostanze* — la massima è inesatta e poco simpatica. Già contro di essa si scagliò il De Cristoforis esclamando: — *no, anche malgrado le circostanze.* — (Erano allora tempi in cui, sotto le impressioni napoleoniche, si supponeva l'uomo capace di tutto, anche di creare le situazioni, nonchè le circostanze). Noi ci limitiamo a completare: — *regolarsi secondo lo scopo* (la missione o il problema che dir si voglia), *secondo i mezzi e secondo le circostanze.* — Lo scopo non lo si può dire una circostanza, propriamente parlando. Ora vorrei un po' vedere se sotto tal forma, come l'ho sempre presentata, questa massima la si possa segnalare alla osservazione dei tattici, anche i più risoluti. Chiederei se sia lecito restringerla in forma imperfetta per segnalarla alla disapprovazione del pubblico militare. Non credo intanto si pretenda che si abbia a dire di *agire* anche contro lo scopo, fosse pure per

iscoprire le massime meno discutibili. Non credo. Quella di regolarsi secondo lo scopo, i mezzi e le circostanze, non è una massima di tattica e nemmeno una identità, è un principio di logica generale che governa qualunque impresa.

E credo bene avvertire, a scanso di equivoci, che non ho mai neppure sostenuto le mie proposte appoggiandomi al tenore del *nuovo regolamento tedesco per la fanteria*, come l'autore, facendo di un po' di tutto un fascio, potrebbe lasciar credere. Non è mio sistema di appoggiare le mie tesi a colpi di citazioni dei Santi Padri, come se si trattasse di teologia. Mi raccomando ai Santi del calendario finchè ho argomenti diretti; quando non ne avessi non avrei neanche una convinzione da manifestare. Ritengo che in argomenti di tattica si possa e si debba usare della logica diretta, condotta con ordine e metodo come l'autore stesso in seguito giustamente insegna. L'imporre colla autorità, il discutere la competenza degli avversari non può che far degenerare la ricerca del vero in disputa sterile, anzi nociva.

E poichè all'autore piacque di ripigliare la questione del *correre al cannone*, sulla quale mi pronunciai nell'articolo, *Tattica per le nuove fanterie*, credo gioverammene anch'io, appunto come esempio di logica tattica.

In quel mio articolo dimostravo che il principio non è di quelli che possono dirsi assoluti, che potrebbe pure in molti casi essere pericoloso: un avversario che ci sapesse ligi di questo principio potrebbe attirarci dove volesse con un cannoneggiamento. Non vi erano citazioni di autori in quella argomentazione, non dubbi sulla competenza degli avversari. Il *regolamento sul servizio in guerra*, che portava quel precetto in forma quasi tassativa, fu corretto nelle *Norme*, dove l'accorrere al cannone, se è raccomandato, è però lasciato al criterio dei capi. Può darsi che i miei argomenti non vi abbiano contribuito; ma quella illusione è uno dei grandi compensi che mi ha recato *il fare lo spirito forte*. Ora, a ripigliare questa tesi per combatterla, bisognerebbe trovar l'errore ne' miei ragionamenti o buttar fuori qualche ragione assai superiore che faccia passar sopra a quella; segnalare qualche inconveniente, un pericolo assai superiore a quello di lasciarsi guidare dal nemico. L'argomento offerto dall'autore del *combattimento autonomo*, che vor-

rebbe la prescrizione di correre al cannone tassativa, assoluta, da applicarsi in tutti i casi in cui non sia *assolutamente evidente* l'indicazione contraria, non ci dà altra ragione che il dubbio sulla sanità del criterio dei capi per giudicare sul da farsi e la utilità di dissipare cotali dubbi con una prescrizione, e per avvalorare questa sua ragione dice: *il giusto mezzo in cose di tattica essere questione accademica da tavolino*, non roba da guerra, dice che per decidere gli uomini ci vogliono prescrizioni anche esagerate; dice che son da benedirsi i *dirizzoni* che ci daranno la vittoria, che mal fanno quelli che *per parer spiriti solitari* vanno contro alla corrente, e cita *i Tedeschi del 70*, egli che aveva trovato vago il citar quelli del regolamento dell'88.

Il pessimismo del primo argomento non mi pare tattico, il criterio dei capi non va messo in dubbio, il regolamento che pretenda supplirvi non è ancora stato scritto, e non lo crederei nemmeno necessario, in questo caso almeno. Come l'autore insegna più avanti, gli elementi che devono guidare il giudizio, nelle contingenze specialmente di truppe autonome, che direi, col termine solito, *distaccamenti*, gli elementi sono dati dalla situazione nella quale figura la missione avuta o dalla quale bisogna dedurre il da farsi quando la missione manca o cade da sè.

L'analisi di questi elementi, come l'autore li presenta, può parere lunga e difficile; ma spetta appunto al metodo tattico applicativo di addimesticarci con siffatte soluzioni, così che vengano pronte. Questa educazione della mente non è difficile; ogni momento vediamo uomini comuni decidersi prontamente in casi ordinari, l'analisi dei cui elementi sarebbe lunga. Che dico uomini? Un gatto che spicca un salto per agguantare il topo ne ha bilanciati e risolti dei dati da far sudare un professore di calcolo. Il ragionamento lo ha fatto in una rapida sintesi, la scuola dove l'ha imparata era quella dei giuochi giovanili, dove di salti ne fece delle migliaia. Dunque non mi pare essere fuori del seminato avvertendo che lo studio dei principii e l'esercizio nelle contingenze pratiche sono la vera scuola dove s'impara ciò che si debba fare in guerra.

Il proclamare assoluto precetto il *correre al cannone* mi pare muova dal supposto che le varie colonne che si trovano su un determinato fronte vadano per loro conto, senza una missione bene

determinata, bene coordinata al disegno generale, così che si possa dire che lo sparo del cannone, dovunque avvenga, la determini; mi pare che muova dal supposto che là dove tuona il cannone certamente ci sia la massa principale nemica, ivi si decida l'azione principale. Mi sembra che questi due supposti siano logicamente indispensabili, eppure tatticamente non ben fondati. Un comandante in capo, che ha spiegato varie colonne sul fronte e dato a ciascuna una direzione, una missione, non deve certamente avere obliato il caso che una di esse s'imbatta col nemico, il caso che una qualunque possa imbattervisi prima delle altre; questo comandante in capo non può essere, nella pluralità dei casi, indifferente a che le sue forze vengano per avventura a gravitare verso il centro, verso la destra o verso la sinistra, e deve aver dato ordini in proposito. È tanto facile per decidere l'offensiva l'aggiungere all'ordine — *attaccare il nemico dovunque lo si trovi, accorrere al cannone da qualunque parte lo si senta!* Il generale che comanda un dato fronte è miglior giudice della opportunità di questi ordini, e, dato da lui, nell'ordine dispositivo, il precetto sarà cento volte più efficace che non inserto in un libro che tratta la cosa in generale.

Nel momento di agire può il comandante abilmente ricordare una massima che compendia in quel caso e avvalorare il suo concetto. Mano mano che la situazione si determina, anche le idee si chiariscono, si vengono determinando i modi di esecuzione; una massima viene in mente a proposito al capo ed è meglio intesa da chi deve applicarla. Ma in pace, per la istruzione tattica dell'esercito, il meglio è un *metodo* logico di studio delle questioni e di soluzione dei problemi tattici, ed esercitarvi assiduamente gli ufficiali.

Che valore hanno nel mondo medico quei libretti che pretendono con alcune massime e alcune ricette insegnare a far senza del medico? Se anche in qualche regione si deplorasse la ignoranza dei medici, non per questo i consigli superiori di sanità ricorrerebbero a quell'espediente. Se a cagione, per esempio, di un viaggio di esplorazione da intraprendere dovrai prevedere di rimanere senza medici un certo tempo e chiederai perciò a un bravo sanitario come regolarti in caso di malattia, lo metterai in grande fastidio; ridotto alle strette, ti darà qualche massima, qualche ricetta, qualche consiglio, che saranno sempre più attendibili perchè adattati alla per-

sona, al clima, alle peripezie probabili, pur tuttavia il medico li augurerà soprattutto di non ammalarsi.

Poichè l'autore cita le vittorie tedesche del 70, credo opportuno rammentare l'esempio più magistrale che vi si trova del *correre al cannone*, per vedere se veramente fosse così assoluta e indipendente da ogni criterio questa pratica.

Il 16 agosto, la 1ª e la 2ª armata, passando la Mosella, supponendo il nemico sulla Mosa, filavano in quella direzione, lasciandosi sulla destra Metz. Il III corpo, che era sulla estrema ala destra, s'imbatte colle forze francesi e comincia la battaglia di Vionville. Sulla sinistra del III il X filava secondo la direzione avuta su S.t Hilaire. A mezzo del cammino sente il cannone sulla sua destra. Eppure prosegue, e la destra era l'ala che rasentava la fortezza, e se l'attacco fosse stato serio, se il nemico avesse risalito in massa la Mosella, il pericolo dell'esercito tedesco sarebbe stato grave; tuttavia il X corpo prosegue.

Continuando il cannone a tuonare, il generale manda il suo capo di stato maggiore a vedere di che si tratta, e va innanzi; questi vede l'affare grosso e chiama rinforzo: il generale gli manda la sua artiglieria colla cavalleria, e si limita ad arrestare la sua colonna (l'artiglieria e la cavalleria potevano meglio della fanteria dare un rapido aiuto e ritornarsene). Solo quando è assicurato che l'affare è grave dirige colà il suo corpo d'armata e ancora non lo fa entrare in linea col III, ma lo tiene ammassato come uno scaglione indietro, a sinistra di esso, pronto a ripigliare la primitiva direzione. Il III intanto butta fuori tutte le sue riserve, non ha più che cavalleria in seconda linea e la battaglia diventa una successione di cariche. Eppure il X corpo non entra in azione che sulla sera, quando il nemico, ingrossando, minaccia di avvolgere l'ala sinistra del III, e lo viene direttamente, direi quasi, a cercare. Questo mi pare il più classico esempio che il 70 offra del correre al cannone ed è tutt'altro che un accorrere senza ponderatezza: la linea tracciata dal X corpo tra la direzione sua primitiva e Vionville, dove lottava accanitamente il III, segna la risultante, momento per momento, tra le due attrazioni: la direzione primitiva costante e l'urgenza crescente del pericolo sulla destra. Mi ricordo quanto vivamente descriveva questo istruttivo episodio il colonnello Ganzarelli alla Scuola di Guerra, ove da lui molto imparai prima di insegnare

Possiamo aver avuto dei casi disgraziati, dove il correre al cannone sarebbe stato salvezza; ma, a ben guardare, in quei casi una prescrizione regolamentare avrebbe ben poco servito, e la *iniziativa*, creda l'egregio autore, non la si può *esigere* com'egli ritiene; l'iniziativa è una pianta che bisogna seminare e coltivare con amore, fa un tutt'uno colla *offensiva*, così ben dicono in una nota le *Norme*. Su questo tema avrei già in pronto qualche cosa, dove non mi si facesse talvolta perdere il tempo da qualche critico a cui debbo rimettere sott'occhio e spiegare più diffusamente ciò che gli è sfuggito.

E poichè parliamo dei casi di correre al cannone e, come dicevo all'autore del *combattimento autonomo*, pochi anni addietro, alla Scuola di Guerra, i casi tattici somigliano molto molto ad altri della vita ordinaria, e per provargli che il correre al cannone a tempo è questione, al postutto, più di carattere che di intelligenza, mostrargli i pericoli a cui può condurre, gli conterò cosa mi è accaduto quattordici anni addietro.

In certe manovre campali fra temi di partiti isolati (autonomi, come dice l'autore), ce n'erano di partiti *inquadrati*. Non erano ancora messi in onore dal generale Ricci sotto Alessandria. Sento tuonar il cannone su un giornale militare, ora morto, contro questi temi inquadrati che *ledono l'iniziativa*, ecc. ecc., ed io corro al cannone. S'impegna una discussione di tre articoli contro tre dell'avversario e poi.... Che è che non è? Chi aveva messo avanti l'avversario come un eco ecco che si avanza *sicut Deus ex machina* e, giudicando fra i due, mi dichiara fuori di combattimento, e su questo si chiude la discussione. Il correre al cannone mi aveva tirato in trappola.

E nondimeno, adesso ancora, corro ad un certo cannone senza troppo guardarmi intorno e benchè abbia di meglio a fare tra le mani.

Ma, per uscir di allegoria e parlar di tattica puramente, veda l'autore una ipotesi semplice e facile. Due armate sono a fronte, non ancora a contatto; lungo un'ala corre un fiume, l'opposta si stende sulle colline. Anche i generali in capo sentono più o meno il vantaggio di gravitare verso l'alto per evitare di essere addossati al fiume e per prendere nel combattimento il vantaggio del dominio. Uno dei due sapendo che presso il nemico è regola assoluta l'ac-

correre al cannone, cosa fa? Spinge avanti dalla parte del fiume una colonna magari di cavalleria con molta artiglieria, e questa, alle prime avvisaglie, spara cannonate a tutt'andare. Ed ecco le colonne avversarie correre al cannone dirigendosi verso il fiume, e poi dietro e sopra a queste scendere le colonne del primo e prenderle a tergo e addossarle al fiume, mentre forse quella colonna di cavalleria con artiglieria, che aveva iniziato l'azione, sguscia e si sottrae. Come sta chi è corso al cannone? Non pare il caso semplice, probabile, pratico?

Da parte mia desidererei che le cose si discutessero così senza imporre troppo colle citazioni, specie di quelle fatte a orecchio, senza mettere in fallo la competenza e l'autorevolezza maggiore o minore dell'avversario, senza esagerare ciò che l'avversario ha detto per combattere spropositi che gli si attribuiscano e che mai s'è sognato di dire, senza artifizi di logica come lo sono certi dilemmi (1). Allora soltanto può la discussione portare la luce, altrimenti comprometterà qualcosa che vale assai più che non la tattica per la guerra, il che credo sia tutto dire. Con ciò non voglio asseverare che certamente sempre mi sia così condotto. Può darsi che nel calore della discussione mi sia sfuggito un proposito meno prudente; ma in tal caso voglio sperare che quel brano non sia citato come la più autorevole delle mie proposizioni da qualche neofita troppo zelante che mi renda sì brutto servizio innocentemente.

Se la tattica è semplice come tutte le arti nelle più belle loro manifestazioni non lascia di essere complicata nella valutazione e nell'adattamento dei vari e sempre nuovi elementi suoi; epperò non facile ne è lo studio nè l'insegnamento. Più difficile ancora gli è l'istruire un esercito e dare a questa istruzione la tanto necessaria unità d'indirizzo senza ledere la natura stessa dell'arte della guerra che, come arte, è e dev'essere molto soggettiva.

Nell'esercito piemontese si seguivano per l'applicata metodi austriaci: le *operazioni secondarie*, le esercitazioni sullo *scacchiere plastico*, e non si era tanto indietro quanto si usa dire,

(1) Se il comandante non è in grado di capire ed applicare i precetti, come sarà in grado di esaminare e decidere da sè il da farsi? Questo argomento si ritorce: — chi non è in grado di esaminare il da farsi non saprà decidere per l'applicazione dei precetti e definire se il caso sia così [illegible] evidente come l'autore vorrebbe. Più lo stringete moralmente e più grande sarà il travaglio dello spirito.

secondo certi temi e certi schizzi che mi piacerebbe rivedere così frequenti ora. L'indirizzo teorico risentiva della corrente napoleonica, la *massa*, le *linee interne*, si cercava l'uomo dal colpo d'occhio sicuro, dalle rapide decisioni. Il De Cristoforis non ha riguardo per questi casisti, per gli esempi delle *operazioni secondarie*, per gli schemi d'avamposto che vi erano, pei precetti minuti e tassativi; vuole principii direttivi e, come l'autore del *combattimento autonomo*, attribuisce alla mancanza di questi, alla folla dei precetti tassativi se il *sottotenente non sa subito cosa deve fare quando gli si ordina con un plotone di attaccare una casa*. E le *operazioni secondarie*, coi loro esempi, coi loro schemi d'avamposto, caddero. I principii, compreso quello delle masse, erano o troppo astratti o troppo nebulosi e si riducevano a identità. Vince il più numeroso? No, il più forte. Ma chi è il più forte? Quello che vince. Dunque vince quello che vince: $0 = 0$, come dice giustamente il capitano egregio.

Intanto sorgeva un altro indirizzo. Il capitano Ricci, colla sua *Introduzione allo studio dell'arte militare*, presentava l'esempio di un metodo. Ciò che di meglio vi s'impara è l'arte di scindere le questioni, di intavolare i problemi, la quale è l'arte poi di risolverli. È mirabile il modo col quale, suddividendola, riduce ogni tesi alla portata d'ogni comune intelligenza, che si trova a rispondere da sè ai vari quesiti: pare, leggendolo, che ci dica cose che sappiamo già. La difficoltà sta nell'arte dello scindere gli argomenti, nel metodo di studio. Già il Ricci vedeva due traccie diverse, l'una per la teorica, l'altra per l'applicazione, adombrate nella sua *divisione, preparazione e impiego* delle armate.

Ma i metodi applicativi, a furia di esempi veri e ipotetici e di esercizi, coadiuvati dalla erudizione storica e organica non dovevano perdere di valore, ed ecco le *Conferenze di tattica* del colonnello Corsi, ora lui pure generale, compendiate nella *Tattica* sua che le seguì (1). Ecco d'altra parte le correnti prussiane, sulla traccia

(1) Cito pure *La Guerra e la sua Storia* di Marselli — dove per altro la tattica entra pure in qual parte soltanto, come dei due primi, tracciando per idee e principii generali, che non svolgendo l'argomento nella guisa che si vorrebbe pel caso nostro concreto — e altri trattati di [illegible], di [illegible], di Machiavelli, ma che sono soltanto cenni [illegible] più o meno sviluppati in qualche parte. — Tutti insieme non possono costituire i troppi trattati di tattica deplorati dall'articolista.

del Clausewitz, che approfondiscono le basi teoriche: ecco le correnti austriache più artistiche, più animate. Dico correnti in termini generali, perchè i Prussiani non dimenticano certo l'applicazione, e ce ne diedero molti e pregevolissimi esempi, come pure gli Austriaci negli studi teorici, parlo di caratteri salienti soltanto.

Da noi la lotta tra i due indirizzi è ancor viva, e ho sentito degli egregi scagliarsi contro le *scientificherie*, così chiamando le ricerche teoriche, e altri proclamare che gli esempi pratici più vari e ripetuti non valgono senza la guida dei criteri storici coi quali si giudicano. Non manca chi darebbe ragione a tutti e due abolendo e teorica e applicata, e chiudendo ad alta voce un codice breve, compendioso, e che, dato quello, si proibisse come pistole corte ogni ulteriore studio in proposito, specie se scritto o stampato. Quelli sono che trovano troppi i trattati di tattica.

Ma il dibattito dura e sta precisamente nel metodo di esame delle questioni, nel metodo di soluzione dei *problemi*.

Questioni dico per esempio: l'esercito grosso o piuttosto l'esercito forte? — molta o poca cavalleria? — armi a ripetizione sì o no? — linee o colonne di file? — fortificazioni o esercito mobile? — sistema nazionale o territoriale — in un dato caso, se attaccare subito o attendere — spiegare tutto o parzialmente? — puntare a destra o a sinistra? — e così via.

Il metodo di soluzione che adottai in questi quesiti era: esaminare d'ogni proposta i *vantaggi*, gli *svantaggi* e le *esigenze*. Dedurre in quali casi fosse utile e in quali no. Dedurre poi sulla accettabilità o no del partito in tesi generale, o nel dato caso, e dedurre quindi ancora da ciò le norme per l'impiego del dato sistema di arma, o di difesa, o di attacco che sia: ciò che si dice la tattica della cavalleria, delle armi a ripetizione, delle truppe alpine, ecc. ecc.

Metodo per la soluzione dei problemi tattici, per l'azione, pel da farsi cioè nei casi vari che la guerra presenta, invece sia: — esaminare la *situazione* generale per dedurne il da farsi; o, dato il da farsi, *lo scopo*, esaminare la *situazione speciale*, ossia quella del momento, del luogo, per decidere se è il caso di persistervi, di soprassedere o di rinunciare, in vista sempre dello scopo generale. Stabilito il da farsi, nuovo esame per decidere i modi, trovate le modalità, nuovo esame per fissare le minori decisioni ed ordine a

darsi. È la scala gerarchica scendente per la quale un concetto semplice — poniamo *attaccare per la destra* — si sminuzza gradatamente nella infinità di ordini particolari di esecuzione. Naturalmente di questo esame sono elementi primi le forze nostre, il nemico, il terreno, il tempo, la sorte, ecc. Ripeto, questo esame può parere pedantesco e complicato; ma l'esercizio può renderlo istantaneo. Ed è necessario che sia metodicamente insegnato, perchè non si dia il caso, per esempio, tanto frequente, di cominciare da' particolari, sia nel *concepire* che nell'*ordinare* e nel *riferire*.

Sì, certamente il nodo della questione sta nel *metodo*, come ben dice l'autore del *combattimento autonomo*, nel metodo di esame degli elementi di ogni problema, e lodo quindi dopo tutto l'opera sua di propaganda, pur mettendolo in guardia contro le difficoltà dell'apostolato. E sopratutto non tiriamo sassi in colombaia; non alimentiamo la morbosa passione dei tanti che non leggono libri, ma ne leggono volentieri le critiche acerbe, pungenti, personali, le repliche; che le leggono con quel gusto malsano di chi assiste ad una esecuzione, godendosela ad ogni legnata che gli sembri ben data, senza cercare se chi la riceve l'abbia meritata o no, per il puro amore dell'arte. Quella critica e quel gusto morboso hanno già rovinato la letteratura nostra; non diamo loro in pasto anche l'esercito.

Così dunque l'autore, oltre il *metodo* di esame dei problemi tattici, curi il metodo di critica, di discussione acciò esse riescano utili. Così l'autore si guardi da certe sentenze correnti, molto correnti, molto care, ma poco fondate. I *temi per un battaglione che pigliano le mosse da un piano di guerra* non si vedono più da un pezzo. Oggi si è già da tempo in una via opposta, eccessivamente opposta, si darà magari per tema a due corpi d'armata contrapposti — il corpo A avanza da M sopra N ed il corpo B avanza da N sopra M, — senza dire se ne hanno altri sulla destra o sulla sinistra, se sono seguiti o magari isolati; non dico da tutti si faccia così; dico che c'è la tendenza, tendenza dura da vincere per molte ragioni.

Badi di non lasciarsi, per avventura, scappare che le *Norme per le tre armi* siano una guida utile *per gli ufficiali giovani o inesperti* come mi pare, per comodo di argomentazione, dica nelle prime pagine.

Badi di non proclamare troppo altamente che sia bene *in guerra*

persistere tenacemente anche in un partito sbagliato, perchè *contrordine è disordine* e via via. Noi portiamo ancora dopo vent'otto anni gravi i segni di una persistenza di tal genere. Le seconde linee, le riserve sono fatte apposta per manovrare e mutar disegno occorrendo.

E su questo chiudo, augurando al cortese autore del *combattimento autonomo* buoni argomenti come il suo odierno, e buone ragioni e buon metodo d'indagine, pregando al Paracleto col Manzoni:

> Tempra dei baldi giovani
> il confidente ingegno,
> Reggi il viril proposito
> Ad infallibil segno.

AIRAGHI

RASSEGNA MENSILE

La fine del 1889. — Il ricevimento di capo d'anno. — L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele. — Senato e Camera. — Disposizioni militari. — Nostri possedimenti africani. — Parlamenti esteri. — Tedeschi e francesi in Africa. — Inghilterra e Portogallo. — Conferenza e convenzioni antischiaviste. — Oriente. — Russia.

Il 1889 si è chiuso con un periodo di calma e di sicurezza politica, quale non si ricordava da vari anni. Si continua invero a parlare di armamenti e i bilanci della guerra e della marina continuano ad aumentare, ma da tante parti e con tanta energia si assicura che questi immensi preparativi di guerra sono diretti a mantenere la pace, che abbiamo finito per crederci anche noi, sebbene con qualche riserva. Se la pace fosse realmente nell'animo di tutti, non sarebbe necessario difenderla. La difesa presuppone l'offesa; dunque non tutti gli armamenti, che si fanno, sono diretti a mantenere la pace, ma soltanto quelli degli Stati contenti della propria situazione internazionale e desiderosi di conservarla in pace. Gli armamenti degli altri hanno scopo contrario. Il desiderio di pace è sincerissimo in Germania, in Austria, in Italia che non hanno nulla da chiedere alla sorte delle armi e tutto aspettano dal lavoro della pace, ma le altre nazioni non sono contente dei loro ultimi vent'anni di storia e se non possono cancellarne le pagine, vogliono mutarne le conseguenze. Relazioni personali di sovrani, prudenza politica di Governi possono prolungare questa situazione, ma non mutarla.

La pace, adunque, durerà finchè le forze degli interessati a mantenerla incuteranno un salutare timore negli interessati a romperla; ma sarà pace armata, perchè sarà pace imposta. Una volta erano gli individui che uscivano armati fino ai denti, per non essere assaliti sulla via, oggi sono le

si comunichino queste disposizioni ai sindaci avvertendo che il Ministero della guerra non accorderà più, per nessuna circostanza, il beneficio del volontariato di un anno o del ritardo alla chiamata sotto le armi ai giovani che vi aspirano, quando alle citate disposizioni non provino di essersi pienamente uniformati.

Vennero pure pubblicate le norme per l'esperimento d'idoneità all'avanzamento degli ufficiali di milizia mobile e di quelli di milizia territoriale. Quest'esperimento, pei primi, avrà luogo nei prossimi mesi di febbraio, marzo e aprile, nella quale occasione saranno richiamati per quindici giorni sotto le armi, pei secondi, avrà luogo dal 1° marzo al 15 aprile.

Venendo ora parlare delle nostre colonie, notiamo anzitutto che, il 7 corrente, venne pubblicato un R. Decreto inteso a dare ad esse uno stabile assetto. Lo precede la seguente relazione:

« L'estensione che hanno preso i nostri possedimenti d'Africa e l'importanza degli interessi che si sono creati e più si creeranno in futuro in quelle regioni, rendono ormai necessario di dare un assetto, se non definitivo, almeno stabile e normale, a quella nostra colonia.

« Occorre che alla legge statuaria, ai provvedimenti eccezionali che ne regolarono fin qui l'andamento, subentri il regime della legge comune; che al governo militare succeda un'amministrazione civile, la quale, senza invadere il campo dell'iniziativa privata, garantisca all'individuo la sicurezza cui ha diritto e incoraggi lo sviluppo delle industrie e dei commerci.

« Se non che, lo stato politico attuale dell'Abissinia da una parte, e del Sudan dall'altra, non è tale da consigliarci a deporre quella vigilanza che dette così buoni frutti in passato, e che può di nuovo, da un momento all'altro, tornar necessaria.

« Noi abbiamo, è vero, patti di amicizia e di protezione che ci legano tanto alle popolazioni cristiane quanto alle musulmane di quei paesi.

« Confidiamo quindi che nulla verrà a disturbare questi buoni rapporti, ma non per questo dobbiamo e possiamo ancora considerarci come in piena pace. Resteremo quindi con l'arme al piede, pronti agli avvenimenti, gelosi guardiani, in ogni caso, di quel vessillo, che in Africa, come ovunque, dev'essere simbolo di pace e di libertà, ma che al tempo stesso non teme offese, da qualunque parte ci vengano.

« A questo scopo occorre quindi conservare ancora la direzione suprema della cosa nelle mani di un capo militare.

« Il governatore, essendo contemporaneamente comandante supremo delle forze di terra e di mare, potrà meglio garantire la sicurezza del paese, e dare a tutti i servizi quell'unità di impulso e di direzione che a loro mancherebbe se in due ne fossero divise le attribuzioni. Come funzionario civile però, egli dovrà ricondurre la colonia sotto l'impero del diritto comune e dotarla di un'amministrazione puramente civile.

« Per coadiuvarlo in questo difficile compito, si propone di concedergli l'aiuto di tre funzionari i quali, scelti fra le persone più competenti, reggano, sotto la sua alta direzione, ciascuno un ramo speciale di servizio della cosa pubblica, riuniti insieme formeranno un consiglio di governo, che a guisa del Consiglio dei ministri, discuterà e risolverà le più importanti questioni della politica e dell'amministrazione coloniale. »

Il R. Decreto che fa seguito a questa relazione porta la data del 1° gennaio 1890 e consta di quindici articoli. Eccone i cinque principali:

Art. 1. I possedimenti italiani del Mar Rosso sono costituiti in una sola colonia col nome di *Eritrea*.

Art. 2. La colonia avrà un bilancio ed una amministrazione autonomi. Il comando generale e l'amministrazione della medesima sono affidate a un governatore civile e militare.

Art. 3. Il governatore ha il comando di tutte le forze di terra e di mare che siano di guarnigione nel Mar Rosso.

Art. 4. Per tutto ciò che spetta all'amministrazione civile della colonia, il governatore dipende dal Ministero degli affari esteri. Per tutto ciò che concerne i servizi militari, egli dipende dal Ministero della guerra. Per ciò che concerne il naviglio, dipende dal Ministero della marina.

Art. 5. Il governatore nell'esercizio delle sue funzioni sarà coadiuvato da tre consiglieri civili, uno per l'interno, uno per le finanze ed i lavori pubblici ed uno per l'agricoltura ed il commercio.

Prima ancora che fosse pubblicato questo decreto, si trovava davanti alla Camera, fino dallo scorso mese di dicembre, un disegno di legge, presentato dal presidente del Consiglio, per estendere a Massaua e agli altri possedimenti italiani del Mar Rosso e dell'altipiano etiopico, le disposizioni della legge 23 luglio 1882 riguardante la colonia d'Assab, legge che dà al governo facoltà di provvedere oltre i limiti in cui si contengono le disposizioni del sovraccennato decreto. Su questo progetto di legge s'impegnerà di certo un'ampia discussione, che abbraccerà tutta la nostra politica coloniale, e sarà forse meno aspra e più proficua di quanto se ne fecero finora su tale argomento.

Infatti le notizie, che man mano provengono dall'interno dell'Etiopia, vanno sempre più confermando le previsioni del nostro governo e rassicurando gli amici della pace. Nello stesso tempo si vanno modificando in parte i giudizi sul valore presente e futuro dei nostri possedimenti.

Il coro delle maledizioni alla politica africana s'assottiglia ogni giorno,

e ormai si riduce a poche voci. Molti avversari di ieri, pur continuando a far riserve di principio per non aver l'aria di convertiti, accettano il fatto e sperano per l'avvenire; dappoichè una politica più avveduta e un'azione militare più prudente ed energica hanno mutato interamente la nostra situazione rispetto all'Etiopia, allargando e assicurando le frontiere dei nostri possedimenti, annodando amichevoli relazioni coll'interno, dando così alla colonia la base fondamentale della sua esistenza.

La via di Massaua continuerà ad essere frequentata dai membri del Parlamento; li seguano capitalisti industriali e commercianti, e presto otterremo qualche cosa di più che la rettificazione di erronei apprezzamenti.

Taluno che era andato in Africa per fare raccolta di critiche, ha dovuto confessare al ritorno che, per quanto ha visto dalle gobbe del suo cammello, i nostri possedimenti africani possono dare qualche frutto. Però siccome dalle gobbe di un cammello non si può veder tutto, crediamo utile aggiungere che, mentre nel 1885 il valore delle merci importate ed esportate da Massaua era stato di circa due milioni e mezzo di lire, e nel 1886 di quasi tre milioni, diventò di circa dieci milioni nel 1888 ed è attualmente di circa dodici milioni.

Assicurata la tranquillità all'interno e garantita la libertà delle comunicazioni, questa cifra non potrà che aumentare.

Ora, secondo una statistica pubblicata dalla *Gazzetta di Francoforte*, il commercio attuale del Congo è appena di dodici o tredici milioni; ad una ventina di milioni ammonta il commercio dell'antico possedimento francese del Senegal, Tripoli, compresa Bengasi, ha oggi un commercio di circa diciotto milioni; la repubblica sud-africana del Transwaal, secondo il *Bollettino Consolare Francese*, ha un commercio di quindici milioni, compresi circa sei milioni di oro naturale, proveniente in gran parte dalle miniere recentemente scoperte nelle colonie del Capo, di Natal e nel Zululand. Suez stessa, che è capolinea di ferrovia in comunicazione col Cairo e Alessandria, non ha che un commercio di venti milioni.

Il porto di Massaua adunque, che rappresenta fin d'ora un commercio di circa dodici milioni di lire, non è fra gli ultimi della costa d'Africa, e coloro i quali vanno ripetendo che abbiamo preso il rifiuto di tutte le altre potenze, potrebbero difficilmente trovare un porto dell'Africa tropicale che sia molto più commerciale del nostro.

Che se poi ai nostri possedimenti diretti si aggiungono le regioni su cui abbiamo assicurato la nostra influenza, si vedrà che in questa gara colonizzatrice, a cui concorrono tutte le nazioni che sentono d'avere un avvenire, l'Italia ha saputo assicurarsi una porzione di territorio notevole per vastità e per valore intrinseco, e ciò senza dar luogo a contestazioni di sorta. Qualche anno fa la cosa sarebbe sembrata impossibile.

Il nostro alleato e protetto Menelik, re dello Scioa, si fece incoronare imperatore d'Etiopia il 3 novembre ultimo scorso, affermando così, con una cerimonia tradizionale, uno stato di cose già esistente. Con un messaggio al nostro governo, egli annunziò l'avvenuta cerimonia, esprimendo in pari tempo la sua viva soddisfazione che ad essa assistesse il dottor Ragazzi, quale rappresentante dell'Italia. Il messaggio aggiunge che presto il nuovo imperatore si recherà nel Tigre, dove ras Mangascià e ras Alula, sebbene battuti da Degiac Seyum e dalle nostre bande alleate comandate dal maggiore Di Majo, si sono ritirati in luoghi inaccessibili e tengono ancora in allarme la provincia. Il resto dell'Abissinia è tranquillo, l'Harrar tranquillissimo; in tutti i paesi circonvicini rinasce la fiducia e con essa l'attività.

Nel comando superiore dei nostri presidii avvenne lo scambio decretato. Il generale Baldissera è partito per l'Italia, il generale Orero si trova già all'Asmara. Da vari giorni è sbarcato a Massaua il Degiac Makonnen che, reduce dall'Italia, aveva prolungato il suo viaggio per visitare, da buon cristiano, il santo sepolcro a Gerusalemme. Ora è in cammino per recare a Menelik il saluto dell'Italia, e forse a quest'ora sarà già arrivato. La sua presenza e i talleri che porta seco influiranno in modo benefico sulla pacificazione del Tigre e sulla gratitudine di Menelik verso di noi.

Volgendo finalmente lo sguardo all'estero, vediamo, in Germania, un altro lutto nell'imperiale Casa di Hohenzollern. L'imperatrice Augusta, consorte del defunto imperatore Guglielmo I, ed ava dell'imperatore attuale, è morta il 7 gennaio. La triste notizia cagionò l'affrettata partenza da Roma dell'imperatrice Vittoria, che da qualche tempo trovavasi in Italia e da pochi giorni qui in Roma, ospite graditissima.

Nei Parlamenti esteri, pel breve periodo di tempo che restarono aperti prima delle feste, si discussero, senza notevoli incidenti, leggi d'ordine interno. Nel Parlamento tedesco si discusse in prima lettura il progetto di legge contro i socialisti.

Nel Parlamento francese si votò a grande maggioranza il ripristinamento dei fondi segreti, aboliti a gran maggioranza lo scorso anno. Si annullarono, in seguito a discussioni irose, ma non tumultuose, quasi tutte le elezioni di boulangisti, e si approvò una legge sul monopolio dei zolfanelli. È interessante il rendiconto della prima seduta presso la *Commissione per l'esercito*. Il deputato Mezières, assumendo la presidenza, dichiarò che l'opera della Commissione riunisce sul terreno patriottico coloro che sono divisi dalla politica. Il ministro della guerra fece appello al patriottismo della stampa, perchè i giornali si astengano da qualsiasi in-

formazione militare, dovendo rimanere assolutamente segreto quanto riguarda le formazioni di guerra, la mobilitazione l'armamento, le polveri, le fortificazioni, ecc. ecc.

È questo un appello che potrebbe farsi anche in altri paesi. Ci ha poi colpito una frase del detto presidente deputato Mezieres: « L'opera nostra (egli disse), sarà tanto più importante, in quantochè aumenta l'emulazione dei popoli nell'arte della guerra ».

Non c'è che dire; si tratti di pace o si tratti di guerra, la Francia lavora sempre pei popoli.

I nuovi possedimenti tedeschi nell'Africa sud-orientale non sono ancora tranquilli. Di tanto in tanto il telegrafo ci reca l'annunzio di scontri tra gli insorti e le truppe del maggiore Wissmann, o di pericoli corsi da questo o da quel viaggiatore, o di timori sulla loro sorte. Un successo di qualche importanza nello scorso mese di dicembre, fu la cattura del capo indigeno Bushiri che venne senz'altro impiccato. Ma ecco che un dispaccio del 30 dicembre al *Times* reca: « Il capo arabo Bemana marcia con 6000 uomini per assalire i Tedeschi. Egli attaccò, due giorni or sono, un distaccamento, uccidendo parecchi soldati e ferendo gravemente un ufficiale. Il maggiore Wissmann riunì truppe e vapori a Bagamoyo a scopo di difesa ».

Un dispaccio posteriore, anche del *Times*, parla di un altro combattimento abbastanza serio, in cui i Tedeschi avrebbero avuto vari morti e feriti, e finalmente un dispaccio del *Berliner Tageblatt* reca che Bandheri, un altro capo d'insorti, avrebbe catturato il tenente Gravenreuth, il principale assistente di Wissmann e due altri ufficiali tedeschi.

Secondo recenti notizie, tutto non sarebbe tranquillo neppure nei possedimenti francesi del Senegal. L'ultimo postale, giunto in questi giorni a Marsiglia, reca che Bayol, governatore francese della Riviera del sud, è tenuto prigioniero dal re del Dahomey, presso il quale erasi recato per fargli firmare una convenzione. Una compagnia di tiratori senegalesi sarebbe partita per liberarlo. Osserviamo a questo proposito che, anche prima che giungesse questa notizia, un giornale francese, il *Siècle*, annunziando la morte del vecchio re del Dahomey, diceva che il figlio chiamato a succedergli, quantunque non abbia istinti così cattivi come il padre, è caparbiamente risoluto a chiudere le porte del suo regno alla civiltà; esortava quindi il governo francese a porre termine a questo stato di cose, in virtù dei diritti formali che la Francia ha su quel regno. Da qui si capisce di che specie fosse la convenzione che il governatore francese portava a firmare al nuovo re.

A proposito di possedimenti africani, fa parlare di sè (cosa insolita), il

Portogallo, per un incidente coll'Inghilterra. Pare che sui confini dei possedimenti portoghesi con quelli di una compagnia inglese detta *des Lagh*, siano sorte questioni tra un maggiore portoghese, Serpa Pinto, e la tribù dei Makololo, protetta dagli Inglesi. Secondo questi ultimi, il maggiore portoghese avrebbe attaccato senza motivo i Makololo, uccisine molti e mostrato intenzione di conquistare il loro territorio. Il maggiore invece dice di essere stato lui stesso attaccato dai Makololo, ad istigazione della compagnia inglese, e aggiunge che col suo procedere energico mise fine alla tratta degli schiavi e ad altre violenze che dai Makololo si commettevano. La questione tra questo maggiore e questi Makololo finì per diventare questione tra l'Inghilterra e il Portogallo, e si tratta diplomaticamente da oltre un mese, senza venirne a capo, non solo perchè è difficile stabilire la verità dei fatti, ma perchè ambedue gli Stati pretendono avere diritti sul territorio, ove quei fatti sarebbero avvenuti.

Per un momento parve che la contesa volesse inasprirsi, ma poi la stampa inglese modificò il suo linguaggio, forse comprendendo quanto fosse di cattivo gusto assumere un tono minaccioso verso un piccolo Stato, nel quale è tradizionale l'amicizia per l'Inghilterra.

D'altra parte, quali che siano i termini dell'attuale questione, è cosa certa che l'Inghilterra riuscì a insinuarsi come un cuneo tra i possedimenti del Portogallo posti sulla costa orientale e quelli posti sulla costa occidentale dell'Africa. La speranza del Portogallo di formare, estendendo i suoi possedimenti all'interno, un vasto regno coloniale, dalle spiaggie dell'Oceano indiano a quelle dell'Atlantico, è svanita. La civiltà non ha certo da rammaricarsi se gli Inglesi soppiantano i Portoghesi, perchè questi poco hanno fatto e poco potevano fare, per estendere in quei paesi l'influenza della civiltà; ma non bisogna poi essere troppo duri verso chi, sentendosi sopraffatto, tenta di resistere; fosse pure che nella sua resistenza oltrepassasse qualche volta i limiti del suo stretto diritto.

Il discorso pronunciato in questi giorni dal giovane Re del Portogallo all'apertura delle Cortes, accennando a questo incidente è abbastanza fiero. In esso si affermano « i diritti del Portogallo sui territori africani che i Portoghesi pei primi scoprirono e apersero alle missioni cristiane ed alle operazioni di commercio e nei quali le autorità portoghesi hanno compiuto atti di giurisdizione, conformi allo stato sociale dei loro abitanti e sufficienti per significare che vi era dominio incontestabile. »

Il Re conchiude che persisterà nel sostenere questi diritti ed esprime la speranza che presto si ristabilirà il perfetto accordo tra due nazioni unite da secolare amicizia.

Dalla Spagna giungono notizie assai più gravi che dal Portogallo, ma

IL GENERALE PASI

Le file dei nostri veterani si vanno assottigliando. È scomparso un altro strenuo campione delle prime lotte per la libertà d'Italia, un altro prode soldato di tutte le guerre per la sua indipendenza e la sua unità: il generale **Pasi**. In lui la dinastia e la patria hanno perduto un uomo che, nel proprio affetto, congiungeva l'una e l'altra e che l'una e l'altra fedelmente ed utilmente serviva; uno di quegli uomini che, dopo avere arrischiato la vita nei moti rivoluzionari, quando la bandiera d'Italia non esisteva ancora, si unirono strettamente intorno ad essa quando i principi di Casa Savoia la inalberarono di fronte alla prepotenza straniera e alla reazione interna; uno di quei patrioti che avendo realmente per ideale la libertà, la indipendenza e l'unità della patria, si persuasero facilmente che conveniva mettersi al seguito di chi, per raggiungere quest'ideale, scendeva in campo con un esercito, uno di quegl'italiani ai quali gli eventi non fecero cambiare partito, perchè avevano ed hanno un solo partito: l'Italia, ma fecero comprendere che il risorgimento dell'Italia a nazione libera e indipendente chiuse affatto l'era dei moti rivoluzionari-patriottici ed anzi pose un'antitesi fra queste due parole, una contraddizione fra questi due concetti: perchè a nazione risorta e libera non convengono gli atti di nazione schiava, ed altri sono i modi leciti ed onesti per un popolo che vuole rompere le sue catene, altri sono quelli convenienti ed utili per un popolo che vuole e può, rispettato temuto, procedere, eguale fra eguali, sulla via del progresso.

Il conte **Raffaele Pasi** nacque in Faenza nel dicembre dell'anno 1819 ed ivi crebbe sotto il dominio di quel malaugurato governo pontificio che si fece tanto odiare dalle popolazioni romagnole, da radicare in esse il pregiudizio che il governo e nemico sono sinonimi, pregiudizio che passato in eredità, come fedecommesso, di generazione in generazione, dura ancora nell'animo di una parte del popolo ed è così difficile a sradicarsi.

Giovanissimo troviamo **Raffaele Pasi**, affigliato alle società segrete darsi moto per fare proseliti. Erano i giorni dell'Italia sotterranea; i giorni in cui nell'ombra si preparavano imprese grandi pel concetto, povere di mezzi, acclamate da migliaia, eseguite da decine, ben condotte da nessuno, disgraziate sempre; ma non inutili perchè servirono a stringere insieme tutti i patrioti d'Italia e furono un avviamento a quelle che, tentate e compiute su scala infinitamente vasta, avendo per base un esercito e per capo un re, riuscirono felicemente, e condussero alla meta.

Falliti i moti del 1831, affogata nel sangue (1844) l'impresa dei fratelli Bandiera, la reazione trionfava dovunque e imperversava coi processi, gli esigli, le carceri, i patiboli. Però l'incendio soffocato in un punto dava scintille in un altro; erano scintille e non più, ma valevano almeno a provare che il fuoco covava sotto le ceneri.

Nel 1845 vi furono moti in Romagna. Si preparò e tentò una sollevazione che doveva avere per centro Rimini; ma fallì come al solito. Soltanto ai colli detti delle Balze, presso il confine tra la Romagna e la Toscana ebbe luogo un piccolo ma accanito combattimento, tra gl'insorti romagnoli e i mercenari del papa. In mezzo a quegl'insorti vi era **Raffaele Pasi**. Ecco come lo scontro delle Balze, da pochi conosciuto, viene narrato da Massimo d'Azeglio nel suo opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna*:

« Mentre il moto di Rimini si risolveva infelicemente, i 200 della montagna di Faenza, più tenaci nel proposito di venire ad ogni modo alle mani, s'andavano accostando ai loro consorti, ed avrebbero potuto facilmente tagliare la via a due compagnie di svizzeri, che partite da Bologna venivano verso la marina, se di questa mossa avessero avuto notizia. Giunti alle Balze, e presovi alloggiamento in vari casali, distanti gli uni dagli altri e tra loro separati dal

fiume, si posarono quivi la notte, sul far dell'alba una loro guardia avvanzata di 15 o 20 uomini, alloggiati in un casale isolato, venne all'improvviso assaltata da una compagnia parte di svizzeri parte finanzieri e volontari. Una sentinella diede l'*allerta* a quelli del casale, che armatisi in fretta ed usciti contro ai nemici, ne sostennero virtuosamente l'impeto, benchè di forza a lui tanto inferiori; e favoriti dall'asprezza dei luoghi con molte morti e molte ferite dopo breve combattimento li ributtarono.

« Ma il fiume gonfiato per la pioggia della notte, rendeva impossibile a quelli che erano rimasti alle Balze di correr in aiuto dei loro; parimente impossibile era a questi 15 o 20 far frutto veruno contro un numero d'uomini tanto maggiore, seguitando ad inseguirli in luoghi più aperti; convenne loro dunque lasciarli andare e trovar modo di ricongiungersi alla propria compagnia ». E così fecero . . . .

Seguita il d'Azeglio narrando come questa compagnia, inteso, nei giorni seguenti, che l'insurrezione aveva abortito, pensò ragionevolmente che non vi fosse altro da fare ed entrò in Toscana, rimettendosi all'umanità del gran duca. La quale a tutta prima, si esplicò verso il **Pasi** chiudendolo in una fortezza; ma dopo breve tempo, lasciato libero, egli s'imbarcò per la Francia, dove visse qualche anno, legato in amicizia con gli esuli più illustri, affrettando coi voti e, possibilmente, anche coll'opera, il momento di servire colle armi la causa del suo paese.

Tornò in Italia nel 1848 quando un soffio di vita parve destare da un capo all'altro tutta la penisola, e per la prima volta, si combattè per l'Italia contro lo straniero, con grandi mezzi e con probabilità di successo, in campo aperto e a bandiera spiegata. Militò valorosamente coi volontari romani e romagnoli nel Veneto, e si trovò col Durando e col d'Azeglio alla difesa di Vicenza, in quella breve ma eroica lotta contro forze preponderanti che riscosse l'ammirazione degl'italiani e degli stranieri.

Lasciati i campi del Lombardo-Veneto in seguito alla capitolazione di Vicenza, passò nelle Romagne ancora libere, e quivi nella sua città nativa, il 25 marzo 1848, fu nominato maggiore comandante della guardia nazionale mobilizzata. Poco appresso lo vediamo alla testa di una balda schiera di romagnoli accorrere alla di-

fesa di Roma contro l'invasione francese. Quivi, con decreto del triumvirato della repubblica, fu nominato colonnello comandante il 6° reggimento di linea e alternò le lotte e i pericoli della difesa con l'esercizio del suo mandato di rappresentante all'assemblea costituente.

Caduta Roma ed entrate, nella futura capitale del regno d'Italia, le truppe della repubblica francese restauratrici di tirannide, **Raffaele Pasi** prese la via dell'esilio; ma non più in Francia, sibbene in Piemonte, dove apertamente, alla luce del sole, si apparecchiavano le armi per la riscossa, e la bandiera caduta, non senza gloria, sul campo di battaglia, sventolava sulla reggia e sul palazzo del parlamento, pegno di fede, garanzia di libertà e di aspirazioni nazionali.

Il 6 luglio 1859 **Raffaele Pasi** riprese il servizio militare col grado di maggiore nel 23° reggimento fanteria. Quindi, passato nell'esercito che allora appunto si andava formando nell'Emilia, fu con decreto del governatore generale delle Romagne (19 settembre 1859) nominato tenente colonnello comandante il 26° reggimento fanteria, e con questo grado rientrò nell'esercito regolare dopo l'annessione dell'Emilia alle provincie già riunite sotto lo scettro di casa Savoia.

Come tenente colonnello, addetto al quartier generale dell'armata, fece il Pasi la campagna della bassa Italia 1860-61, ed ebbe la croce dell'ordine militare di Savoia « per essersi segnalato alla presa di Mola di Gaeta (4 novembre 1860) ».

Con reale decreto del 31 dicembre 1863, fu nominato colonnello comandante il 5° reggimento fanteria; alla testa di questo fece la campagna del 1866, nella 3ª divisione comandata dal generale Pianell e si trovò alla battaglia di Custoza, nella quale si distinse talmente che gli fu conferita la medaglia d'oro al valor militare, con R. decreto del 6 decembre 1866 e con questa motivazione: « Per avere da Monzambano condotto mirabilmente il proprio reggimento all'attacco di Montesabbione il 24 giugno 1866, essersi con mirabile ordine spinto alla testa delle sue truppe nei luoghi più minacciati, ed essere stato l'ammirazione dei suoi inferiori, che per sì eroico esempio si distinsero mirabilmente in quella giornata ».

Siccome questa della battaglia di Custoza è la pagina più bella della vita militare del generale **Pasi**, così non sarà discaro ai lettori che ci fermiamo un momento sopra di essa.

La mattina del 24 giugno il 5° reggimento si trovava sulla destra del Mincio e i suoi battaglioni ora uniti, ora separati, avevano mutato più volte posizione in seguito a ordini e contrordini causati dalle notizie che giungevano della battaglia, quando verso le 10, fu suonato a raccolta e il colonnello ebbe ordine di passare il Mincio a Monzambano e recarsi con tre battaglioni a sostegno delle truppe della 1ª divisione seriamente impegnata col nemico.

« Lasciati gli zaini, d'ordine del generale conte Pianell, comandante la 2ª divisione (e il colonnello Pasi che scrive), i miei due battaglioni (1° e 2°) al grido di *Viva il Re*, si mossero allegramente verso le alture del Torrione, ove già trovavasi il 1° battaglione precedentemente spedito in ricognizione, ordinai pure a questo di lasciare gli zaini, e quindi i tre battaglioni, tenendo l'ordine di colonna di compagnie a mezza distanza, procedettero uniti e compatti fino sui colli dietro alle cascine Pasquali. L'ordine perfetto di marcia, l'entusiasmo da cui tutti erano animati, il desiderio di essere presto a fronte del nemico, fecero percorrere in breve tempo, a quei bravi soldati, una distanza non minore di sei chilometri, e provocarono dalle truppe della 1ª divisione, che ancora tenevano posizione sulle alture prospicienti le cascine Pasquali, unanimi grida di *Viva il 5° reggimento, Viva la brigata Aosta*. Elettrizzati questi giovani dal grido dei loro compagni d'arme; ricordando, in quel supremo momento, quanta messe di gloria avesse sempre raccolto la brigata Aosta sui campi di battaglia, animati dai loro capi col grido di *Avanti, Viva il Re, Viva l'Italia*, in un batter d'occhio, furono al vertice del monte; ma fulminati con ben aggiustati tiri dall'artiglieria nemica, ordinai, per non esporli ad inutili perdite, di ritirarsi sul versante occidentale del monte stesso. »

Segue il colonnello narrando come, altre truppe ritirandosi a destra e a sinistra, egli spinse innanzi uno dei suoi battaglioni a sostegno di una batteria che prendeva posizione per proteggere la ritirata. « I tiri ben aggiustati della batteria e il fuoco di fila fatto dalle compagnie del 1° battaglione tennero per qualche tempo il nemico a distanza; ma sopraggiunte nuove forze nemiche, con manifesta intenzione di girare il mio fianco destro, ordinai ai battaglioni 2° e 3° di eseguire un attacco alla baionetta e messomi alla testa dei battaglioni stessi, fu tale l'impeto e l'ardire da renderci padroni della

posizione Mazago e spingerci fino alla fontana. Con questo movimento diedi campo a tutte le truppe disperse della 1ª divisione di ripiegare su Monzambano. . . . .

« Il nuovo ingrossare del nemico su tutti i punti, il non vedermi più protetto da nessuna batteria, il non avere a mia disposizione la benchè menoma frazione di truppa fresca, il vedere colonne nemiche in vicinanza del ponte di Monzambano mi decisero, mio malgrado, a ritirarmi. »

In questo semplice rapporto, in cui non v'è nulla di esagerato, perchè concorda con tutti gli altri, si vede un uomo che, nei momenti supremi, non ha perduto nè il cuore, nè il cervello; e ben a ragione, dopo Custoza, la fama del colonnello **Pasi** nell'esercito fu solidamente stabilita.

Egli rimase molti anni al comando del 5° reggimento. Il 10 settembre 1870 venne chiamato al quartiere generale della 9ª divisione attiva e fu quindi nominato commissario regio del circondario di Velletri, dove rimase fin dopo il plebiscito, poi ritornò al suo reggimento. I suoi concittadini di Faenza lo elessero deputato nella XII legislatura. Il vecchio deputato della Costituente romana, entrato nella Camera italiana, sedette a destra. I suoi concittadini, pur serbandogli inalterata la loro stima e la loro affezione, non gli rinnovarono il mandato ed egli non ne sentì rammarico, la politica non lo attraeva.

Il 12 marzo 1871 fu nominato colonnello brigadiere, il 26 maggio 1872 maggior generale, ed ebbe successivamente il comando di varie brigate. Il 4 giugno 1877 venne nominato aiutante di campo effettivo di S. M. e coprì tale carica fino al 20 marzo 1879, in cui venne destinato a comandare la divisione militare di Catanzaro e fu confermato nello stesso comando dopo la sua promozione a tenente generale (8 novembre 1880).

Morto il generale Medici, primo aiutante di S. M., veniva chiamato con R. Decreto del 19 marzo 1882, a quest'alto e delicato ufficio il generale **Pasi**, che lo tenne fino al giorno della sua morte e ne compì costantemente i doveri con alacrità e con scrupolosa coscienza.

Anche quando la salute gli avrebbe consigliato il riposo, non volle mai abbandonare il suo posto accanto al Re; fu con lui a Napoli a

Busca nell'imperversare del colera, in Casamicciola fra le rovine del terremoto, perfino negli ultimi giorni di vita voleva occuparsi degli affari della sua carica; s'informava di tutto e dava le necessarie disposizioni, dimenticando, per le cure dell'ufficio, lo stato in cui si trovava. Era dunque ben meritato l'affetto che S. M. il re nutriva pel suo primo aiutante di campo, nella cui morte, oggi, deplora la perdita di un invitto soldato e di un cittadino esemplare.

Come privato, **Raffaele Pasi** non ebbe che amici. Era una figura simpatica, franca ed aperta. La più schietta lealtà informava ogni suo atto.

In Faenza, dove è nato, nell'esercito, a cui lasciò esempio di bravura, nella reggia, dove chiuse gli occhi, è oggi vivissimo il dolore e a questo dolore si associano quanti in Italia hanno il culto del valore, della schiettezza d'animo, della integrità della vita.

Lo stato di servizio del generale **Pasi** apparisce da quanto abbiamo narrato. Le medaglie e croci militari ond'era insignito, sono le seguenti.

Medaglia commemorativa pel fatto d'armi di Vicenza nel 1848,

Medaglia commemorativa decretata dal governo dell'Emilia per le campagne del 1848-49.

Medaglia commemorativa italiana con le fascette delle campagne fatte (1848-49-60-66).

Croce dell'ordine militare di Savoia, per essersi distinto nell'attacco e presa di Mola di Gaeta.

Medaglia d'oro al valor militare per la sua condotta nella battaglia di Custoza.

Non enumereremo le distinzioni cavalleresche, diremo solo che egli ha percorso tutti i gradi dell'ordine della Corona d'Italia e di quello dei SS. Maurizio e Lazzaro fino ad avere le insegne di gran Croce dell'uno e dell'altro.

I funerali del primo aiutante di campo di S. M. vennero fatti per cura della R. Casa il 9 gennaio. Quattro corazzieri posero la salma sopra un affusto d'artiglieria tirato da sei cavalli. Lungo tutto il percorso la folla si accalcava sulla via e le truppe facevano ala al passaggio. Tenevano i cordoni del feretro, a destra S. A. R. il principe di Napoli, il vice-presidente della Camera, on. Rudinì, il presidente del consiglio provinciale di Ravenna, il ministro della R. Casa,

il generale Abate, a sinistra il presidente del senato, on. Farini, il ministro della guerra, on. Bertolè-Viale, il comandante il IX corpo d'armata, generale Pallavicini, il sindaco di Roma, il sindaco di Faenza. Seguivano i parenti del defunto, i ministri, i sotto segretari di stato, il prefetto di Roma, moltissimi senatori e deputati. Chiudevano il corteggio gli ufficiali di tutta la guarnigione della capitale. Al passaggio le truppe presentavano le armi, mentre la folla si scopriva rispettosamente silenziosa e commossa.

CRONACA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

Ordinamento

Aumento dell'artiglieria da campagna e dell'artiglieria a cavallo. — Alcuni giornali militari si occupano della necessità di un aumento nell'artiglieria da campagna e nell'artiglieria a cavallo.

Come è noto, l'attuale ordinamento dell'arma, comprese le 14 batterie di nuova formazione, è sufficiente a fornire l'artiglieria divisionale per 42 divisioni e l'artiglieria di corpo d'armata per 14 corpi di armata (1). Si hanno inoltre 8 divisioni d'artiglieria a cavallo a due batterie l'una e 15 batterie da montagna, le quali, in caso di guerra, dovranno sdoppiarsi, costituendone 30. Sicchè, dei 15 corpi d'armata che probabilmente si formeranno in guerra con le 45 divisioni disponibili (32 divisioni dello esercito e 13 della landwehr), 14 potranno essere forniti d'artiglieria da campagna, ed uno (quello della Bosnia ed Erzegovina) non potrà disporre che di artiglieria da montagna. Inoltre, con la quantità di artiglieria a cavallo di cui si dispone, le 8 divisioni di cavalleria che probabilmente si costituiranno in tempo di guerra (2) non avranno che due batterie per una.

(1) Veggasi *Rivista* di ottobre.
(2) Già fin dal tempo di pace ne sono costituite quattro.

Per queste ragioni si vorrebbe un aumento dell'artiglieria, in modo che anche al XV corpo d'armata potesse essere assegnato un certo numero di batterie da campagna, e che ciascuna delle otto divisioni di cavalleria da costituirsi in caso di guerra potesse avere tre batterie a cavallo.

Composizione delle divisioni di cavalleria. — Come a suo tempo annunciò la *Rivista*, col nuovo anno dovrà essere definitivamente costituita una quarta divisione di cavalleria a Jaroslau.

Le quattro divisioni di cavalleria risulteranno così composte:

Divisione di Jaroslau.

5ª brigata (Jaroslau): 11° dragoni, 6° ed 8° ulani;
14ª » (Rzeszow): 16° ussari, 3° ulani.

Divisione di Lemberg.

15ª brigata (Tarnopol): 9° e 10° dragoni;
21ª » (Lemberg): 1°, 7° e 13° ulani.

Divisione di Cracovia.

11ª brigata (Tarnow): 2° e 11° ulani,
20ª » (Cracovia): 12° dragoni, 4° ulani.

Divisione di Vienna.

10ª brigata (Vienna): 3°, 6° e 7° dragoni,
17ª » (Vienna): 20° dragoni, 5° ussari e 4° dragoni.

Quest'ultimo reggimento, dipendente solo per ragioni di comando dalla 17ª brigata, fa parte però del XIV corpo (Innsbruck).

Circa gli aumenti della cavalleria. — Nella *Rivista* dello scorso mese si accennò a notizie vaghe riferite dai giornali circa un prossimo aumento della cavalleria.

È certo che l'Austria, non ostante la considerevole quantità di cavalleria di cui dispone, sente il bisogno di un aumento dell'arma per controbilanciare, in parte almeno, la superiorità assai sentita, che, sotto questo aspetto, la Russia ha su lei. Ma la grave difficoltà sta nel bilancio, già molto aggravato. Fra le varie maniere che si vanno escogitando per addivenire ad un sensibile aumento della cavalleria, senza un eccessivo aggravio del bilancio, va notata, per la sua novità, quella proposta in uno studio molto accurato e particolareggiato comparso sullo *Streffleur* di dicembre.

L'autore vorrebbe che si facesse appello al patriottismo della popo-

gioni eventualmente gli uomini delle leve del 78 e del 79, pei tiratori a cavallo del Tirolo e del Vorarlberg e pei cacciatori dalmati a cavallo le chiamate avverranno in massima nel modo detto per le truppe a piedi.

Grandi comandi

Variazioni nei titolari. — FML. Grodler, comandante la 39ª divisione fanteria (Budapest), collocato a riposo.

FML. Uxkull, comandante la divisione di cavalleria di Lemberg, nominato comandante la 39ª divisione fanteria.

GM. v. Lohneysen, comandante di brigata di cavalleria, nominato comandante la divisione di cavalleria di Lemberg.

GM. v. Gagern, comandante di brigata di cavalleria, nominato comandante della nuova divisione di cavalleria a Jaroslau.

G. d. C. v. Lobkoy, ad latus del comandante superiore della landwehr ungarica (S. A. I. e R. arciduca Giuseppe), collocato a riposo.

FML. Poriniyak, comandante il IV distretto di landwehr ungarica (Presburgo) nominato ad latus del comandante superiore della landwehr.

FML. Jelentsik, comandante il V distretto (Stuhlweissemburg), trasferito al IV.

FML. Kovács, comandante il VI distretto (Klausemburg) trasferito al V.

GM. Hild, comandante di brigata di landwehr ungarica, nominato comandante del VI distretto.

Varie.

Cani addestrati per scopi militari. — Nella *Rivista* di agosto si dette già qualche notizia in proposito. Ci risulta ora che i cani, ammaestrati per scopi militari da ufficiali e sottufficiali dei corpi stanziati in Bosnia ed Erzegovina, dettero ottimi risultati. Fu praticamente constatata l'attitudine dei cani a fare di notte ronde esterne agli avamposti per riconoscere se vi fossero nemici appiattati, a portare rapporti e ordini dai piccoli posti alle riserve d'avamposti e viceversa, a portare cartucce in rifornimento alla linea di fuoco, ecc.

In presenza di tali risultati, il Ministero spera valersi quanto prima delle esperienze fatte, siccome base a prescrizioni ufficiali.

BELGIO

La *Belgique Militaire* così conclude un articolo riguardante l'esercito belga:

« Sarebbe mostrare ingratitudine verso il Ministero della guerra « tacere alcuni atti della sua amministrazione, i quali hanno agevolato « il progresso delle nostre istituzioni militari nel cadente anno 1889, « fra cui citeremo:

« 1° Crediti straordinari approvati per l'esercito, per una somma « totale di 24 milioni di lire ;

« 2° L'istituzione dei consigli d'onore ;

« 3° Il risorgere dell'industria nazionale in quanto concerne la fab- « bricazione di cannoni, fucili e capsule ;

« 4° L'adozione del fucile a ripetizione Mauser ;

« 5° La legge sulle prestazioni militari mercè la quale si avranno, « in caso di bisogno, i 13000 cavalli mancanti agli effettivi di guerra ;

« 6° L'adozione delle carrette di compagnia e di squadrone di 1ª « linea.

« Infine la risoluzione della così antica questione riguardante la « unificazione di trattamento degli ufficiali superiori. Codesto atto di « riparazione verso la fanteria è stato accolto molto bene nell'esercito, « e vi ha luogo a sperare che riceverà il suo completamento nel 1890. »

BULGARIA

Fucili Mannlicher. — La Bulgaria ha testè conchiuso con la fabbrica d'armi di Steyr un contratto per l'acquisto di 60,000 fucili Mannlicher da 8 millimetri. I fucili debbono essere provvisti in quindici mesi.

Corso d'istruzione per gli ufficiali di complemento. — È stata recentemente istituita a Sofia una scuola militare, per abilitare i sottufficiali dell'esercito attivo a conseguire la nomina di ufficiale di complemento, quando abbiano lasciato il servizio.

Il corso dura da 6 a 9 mesi. I sottufficiali per esservi ammessi debbono possedere almeno l'istruzione elementare, che s'impartisce in una scuola popolare di quattro classi.

CINA

Nuova ferrovia. — L'*Invalido*, N. 253, riporta il decreto che stabilisce la definitiva costruzione della ferrovia tra Lu-Kou (Pekino) e Khan-Kou. I lavori di costruzione della ferrovia saranno intrapresi temporaneamente, in via di esperimento, soltanto alle due estremità della lunga linea, cioè a sud, fra Khan-Kou e Sin-Yang, a nord, fra Lu-Kou e Cien-ting-fu, il tratto intermedio resta sospeso fino a nuovo ordine. Lu-Kou, prima stazione partendo da Pekino, trovasi a chilometri 79 a sud della capitale, all'estremità del parco imperiale.

La nuova linea ferroviaria riunirà la capitale col centro della China propriamente detta, considerato il granaio dell'impero.

FRANCIA

Classe 1885. — In seguito alla promulgazione della nuova legge di reclutamento che fissa a tre il numero delle classi sotto le armi, la classe 1885 doveva essere tutta congedata, invece ne fu solamente una parte, circa 40,000 uomini. Ora una lettera del ministro della

guerra ad un deputato del Gard dice che, per costituire gli effettivi di pace dei corpi di truppa come son fissati dalle tabelle organiche, è indispensabile di mantenere sotto le armi il rimanente della classe 1885, sino alle grandi manovre del 1890.

Questa necessità risulta dal perchè le classi 1888-87-86, attualmente sotto le armi, sono state formate col regime della legge di reclutamento 1872 e non comprendono un numero sufficiente d'uomini per formare i suddetti effettivi. Quando la legge del 15 luglio 1889 avrà prodotto il suo effetto, allora in servizio non vi saranno più uomini di leva che abbiano già fatto i tre anni; a quell'epoca soltanto le disposizioni transitorie della nuova legge potranno cessare di essere applicate.

Congedamento dei dispensati. — I dispensati dal servizio con la legge 1872, appartenenti alle classi 1887 e 1886, che per ragioni di salute non fecero il loro periodo d'istruzione in primavera, e quelli della classe 1888, chiamati a prestar servizio il 4 novembre, vennero congedati il 21 invece del 28 dicembre scorso (1).

Chiamate all'istruzione. — Un dispaccio ministeriale del 13 dicembre rende noto che nel 1890 non vi saranno convocazioni per l'esercito territoriale: sarà chiamata all'epoca delle grandi manovre la sola e forse intera classe 1884 di riservisti, invece di due mezze classi. I riservisti di cavalleria si presenteranno a scaglioni dal 17 marzo al 13 aprile e dal 14 aprile all'11 maggio; quelli appartenenti al treno, alle sezioni segretari d'amministrazione, ed agl'infermieri continueranno ad essere convocati in epoche variabili durante l'anno.

Gli uomini a disposizione della categoria dispensati per motivi di famiglia delle classi 1887 e 1886 faranno otto settimane di esercizi. Quelli appartenenti alla classe 1887, saranno convocati dall'8 aprile al 26 maggio e gli altri in un'epoca che sarà ulteriormente fissata. A tal proposito giova ricordare che, secondo un decreto del 31 luglio 1887, i dispensati dal servizio vennero astretti a compiere un servizio di quattro mesi nei primi tre anni di servizio della loro classe. Perciò i dispensati delle classi 1887 e 1886 sono chiamati ancora all'istruzione in questo anno e quelli del 1887 lo saranno altresì nell'anno venturo.

Congedi di sostegno di famiglia. — In seguito all'applicazione della nuova legge, perchè non esista disparità di trattamento per i giovani

(1) Vedi *Rivista militare* del mese di novembre.

visione e 16 di brigata. Fra questi generali di divisione figura un sol comandante di corpo d'armata, il generale Logerot del 7° corpo.

Vi sarà altresì nel 1890 il generale Saussier che al 26 marzo avrà compiuto i suoi 3 anni di comando, ma dicesi che i poteri gli saranno riconfermati.

GERMANIA

Società colombofile. — Le società colombofile tedesche riunite nel 1884 sotto il protettorato di S. M. l'imperatore, sommano a 142 con 2204 membri e 58215 piccioni viaggiatori. A queste devonsi aggiungere 52 società bavaresi indipendenti con 470 membri e 3540 piccioni viaggiatori.

Il Ministero della guerra ha distribuito alle società colle quali è in relazione un sussidio di 1000 marchi, ed ha disposto che il servizio da esse prestato nelle fortezze coi loro piccioni, sia gratuito.

I risultati delle spedizioni fatte quest'anno coi piccioni viaggiatori sono stati molto variabili. Difatti mentre una parte delle società colombofile possono essere soddisfatte dell'esito ottenuto, altre — e sono la maggior parte — hanno avuto dei risultati meno buoni. Le perdite sofferte nei piccioni durante le spedizioni, sono da ascriversi soprattutto al cattivo tempo. Molti di essi caddero però vittime degli uccelli di rapina e dei cacciatori da strapazzo. 19 società eseguirono, nel 1889, delle spedizioni per uso militare.

Il Ministero della guerra ha in quest'anno fatto distribuire ai migliori allevatori 5 medaglie d'oro, 102 d'argento e 107 di bronzo. Il medesimo ha inoltre concorso con 150 marchi a sussidiare l'esposizione avvenuta nel 1889 a Crefeld, ed ha accordato a 17 società un sussidio di 2,500 marchi.

Allo scopo di ottenere, durante le grandi manovre di questo anno, un servizio di corrispondenza S. M. l'imperatore fece impiantare una colombaia vicina a Springe, nell'Annover. Durante le manovre sono stati impiegati 243 piccioni in tale servizio; 95 di questi portarono 30 telegrammi, i quali arrivarono tutti a destinazione in tempo utile, benchè una parte dei piccioni fossero stati spediti verso sera, e quindi non potessero giungere alla loro colombaia prima di notte.

Si può adunque asserire che, l'utilità pratica dell'impiego dei piccioni viaggiatori a scopo militare, è stata riconosciuta in Germania.

Fortezza di Graudenz. — La fortezza di Graudenz, che attualmente oltre le antiche mura e torri medioevali in parte diroccate dal tempo non possiede che un solo forte distante circa 2 chilometri e mezzo dalla città, sarà trasformata in campo trincerato allo scopo di servire d'appoggio alla piazza di Thorn, situata più a sud.

Graudenz riceverà nel prossimo anno una numerosa guarnigione di fanteria, cavalleria e artiglieria da campagna in aggiunta al presidio ora esistente (un reggimento fanteria) acquartierato nelle ampie casematte del suddetto forte.

Vi sarà dislocato il 1° riparto del 5° reggimento artiglieria da campagna e il 12° reggimento ulani.

La fortezza di Graudenz, per essere situata vicino alla Vistola, ove questa è attraversata dal più lungo ponte ferroviario a doppio binario, e a breve distanza dai confini della Russia, costituisce senza dubbio un punto strategico importante.

Ferrovia militare. — L'amministrazione militare prussiana ha stabilito di mettere in comunicazione colla ferrovia le officine, laboratori, ecc., militari della fortezza di Spandau. Il punto di partenza di questo allacciamento ferroviario è la stazione *Hamburg* a Berlino. Da qui la ferrovia attraversa le officine d'artiglieria e la fonderia dei cannoni situate sulla riva sinistra della Sprea. Vicino all'imbocco dell'Havel nella Sprea vien costruito un ponte di ferro. Sulla sponda destra dello stesso fiume, la ferrovia farà capo alla grande strada di Berlino, e poi, continuando su questa passerà per la fabbrica di cartucce e dei proietti, per la fabbrica d'armi e il polverificio. Quest'ultimo coi suoi grandiosi fabbricati, è situato sulla riva sinistra dell'*Alto-Havel*. Anche su questo fiume sarà costruito un ponte, e la ferrovia finalmente toccherà il laboratorio pirotecnico.

I lavori per la costruzione della ferrovia, saranno iniziati nella prossima primavera.

Dislocazione di truppe. — Tra lo stato maggiore dell'esercito e il ministero della guerra, si sta preparando il piano di dislocazione delle truppe che avverrà il 1° aprile 1890 per effetto della creazione dei 2 nuovi corpi d'armata. Il movimento sarà piuttosto vasto, stantechè le truppe nelle provincie ai confini est ed ovest — ove avranno sede i due nuovi corpi d'armata — saranno naturalmente aumentate, e ciò allo scopo di premunirsi che sin dall'inizio della guerra il territorio germanico non sia invaso dal nemico.

L'articolo conclude dicendo che i dati statistici del 1888, dimostrano come le condizioni equine dei cosacchi, siano migliori che non nei 25 anni precedenti.

Remonta della cavalleria nel 1889. — Il *prikas* della cavalleria 15 novembre ultimo scorso, presenta come segue i risultati delle 18 rimonte fornite alla cavalleria dai quadri della riserva di cavalleria durante l'anno 1889:

	Nella guardia	Nella linea	Totale
Cavalli occorrenti	831	4496	5327
Cavalli presentati	947	4758	5705
Cavalli accettati	831	4475	5306
Cavalli non accettati.	116	283	399
Deficienza in cavalli	—	21	21

Provenienza dei cavalli presentati ed accettati:

TERRITORIO	Accettati		Non accettati		Totale	
	Guardia	Linea	Guardia	Linea	Presentati	Non accettati
Stabilimenti dello stato	48	1	5	—	49	5
Grande Russia .	161	60	25	—	221	25
Piccola e nuova Russia	624	403	70	21	1027	91
Don . .	86	3333	14	197	3419	211
Caucaso . . .	14	153	1	6	167	7
Ural	—	200	—	—	200	
Siti vari . . .	14	608	1	59	622	60
Totale . .	947	4758	116	283	5705	399

Risulta che quasi 2/3 della rimonta della guardia è costituita da cavalli degli stabilimenti della Piccola e Nuova Russia, quindi vengono quelli della Grande Russia, ecc. Nella rimonte per la cavalleria di linea, come negli anni precedenti, hanno la prevalenza i cavalli degli stabili-

menti del Don, ed una parte considerevole di quelli provenienti dagli stabilimenti della Piccola e Nuova Russia.

Armamento di fortezze. — Recentemente vennero trasportati dei cannoni di grosso calibro nei forti di Nikolaiew, Sebastopoli, Kertc e Batum, allo scopo di completare l'armamento di quelle piazze.

Proietti nichelati per fucile. — Si annunzia pure che in Russia furono inventati proietti nichelati per fucile: tali proietti hanno la prerogativa o di uccidere immediatamente l'uomo ferito, o, se la ferita non offende organi vitali, di rendere rapidissima la cicatrizzazione.

Naufragio di una cannoniera. — La cannoniera *Nour-ed-Din* ha naufragato nel Mar Nero, presso Batum. Questa cannoniera era di ferro costruita nel 1857, dello spostamento di 725 tonnellate e macchina di 500 cavalli, era armata con 4 piccoli cannoni.

Aumento di battaglioni navali. — Esistevano fino ad ora 8 battaglioni navali: 6 nel Baltico e 2 nel Mar Nero. Questi battaglioni saranno ora portati a 19 nel Baltico e 6 nel Mar Nero, e comprenderanno una forza complessiva di 25,000 uomini.

SERBIA

Nuova legge militare. — È la sesta legge militare che la Serbia ha promulgata, dacchè è stata costituita in Stato indipendente.

I giornali militari danno i seguenti cenni in proposito.

Comandante supremo dell'esercito è S. M. il Re. L'esercito consta delle *truppe regolari* e delle *milizie nazionali*.

Le truppe regolari si dividono in quadro *permanente* e *riserva*, le milizie si dividono in due *bandi*.

Ogni cittadino è tenuto al servizio militare dal 21° al 50° anno di età. Fino al 30° anno è ascritto alle truppe regolari, oltre tale età alle milizie.

L'erario provvede a tutte le spese occorrenti per l'esercito: i soldati di cavalleria debbono però provvedersi del cavallo per proprio conto e mantenerlo a proprie spese: debbono perciò essere reclutati fra le classi più agiate del paese. Gli uomini appartenenti alle milizie debbono prov-

Già cominciavansi a raccogliere in Berber e Dongola uomini, viveri e cammelli, allorchè si sparse la notizia della morte del Kalifa, avvelenato dai suoi famigliari. Secondo il racconto dei fuggiaschi sudanesi, sembrerebbe sia stato già designato il successore, e che fosse deciso di protrarre l'invasione all'autunno venturo.

Il campo dei Dervish trovasi ora a Suarda, con un posto avanzato a Ginnis, distante quasi 200 chilometri da Sarras. Prima dei combattimenti di Arghin e Toski, Sarras era occupata da circa un migliaio di Dervish, i quali facevano frequenti scorrerie sui villaggi delle due rive del Nilo, a valle di Uadi Alfa. Gli Egiziani, per impedire tali scorrerie, fecero occupare il castello e la borgata di Sarras da un battaglione di fanteria, una compagnia cammellieri ed una batteria d'artiglieria. Fu ricostrutta la ferrovia tra Sarras e Uadi Alfa, e questi due luoghi verranno riuniti da un filo telegrafico.

MAROCCO

Pendono trattative fra i principali capi indigeni della tribù di Anghiera ed il Sultano Muley-Hassan, circa la sostituzione del pascià di Tangeri che è estremamente inviso a quei pacifici e industriali sudditi per le sue ingiuste prepotenze. L'imperatore esita però ad accontentare quegli abitanti per ragioni che si possono facilmente comprendere, e frattanto va guadagnando tempo.

Muley-Hassan malgrado le sue frequenti spedizioni effettuate in questi ultimi tempi, intende non arrestarsi, e fra breve intraprenderà un nuovo viaggio che, come gli altri, non va certo esente da numerosi pericoli e gravi difficoltà. Egli si recherà nell'oasi e grosso villaggio di Figuig, che è pure il capoluogo dell'estesissima regione omonima, finitima coi territori dell'Algeria. Partirà da Fez, passerà per Sidi-Aet-Iuse, Ksabi, Esheria e Ait-Isde, e poscia da Tabíet il Sultano muoverà verso Oujda, donde ritornerà a Fez.

Ribellioni. — Ma questo progetto rimarrà forse attraversato dalle ribellioni, in questi giorni scoppiate fra le tribù di Beni-Iseres, la cui audacia addimostrasi davvero sorprendente, essendo già i ribelli giunti fino nelle proprietà private dell'imperatore, nel *blad maghzen*, non solo, ma quelli di Zaer hanno financo osato di presentarsi innanzi alle porte di Rabat, spargendo il panico fra la popolazione.

Oggi restano pertanto intercettate le comunicazioni tra Fez e Mequinez e tra quest'ultima città e Casablanca. Sono partite numerose forze regolari nell'intento di affrontare i ribelli.

Anche nelle regioni montagnose dell'Atlante sono scoppiati seri torbidi.

Come se tutto ciò non bastasse, nella corte del sultano si sono verificati, durante il mese di dicembre, gravi dissensi.

Uno dei fratelli di Muley-Hassan, a quanto sembra, ha ordito una trama contro la presunta eredità del trono marocchino nella persona del figlio del sultano, Muley-Abd-el-Aziz.

Informato l'imperatore di questo accaduto, ha interrogato il fratello e dopo alcune vivissime rimostranze, ha ordinato che venisse immediatamente imprigionato.

Frattanto le ultime notizie aggravano seriamente la situazione interna dell'impero, affermandosi che l'insurrezione delle tribù marocchine si va estendendo ogni giorno più; in molte località non si riconosce alcuna autorità del governo imperiale, e buona parte delle strade occupate dai ribelli sono rese intransitabili.

CONGO FRANCESE

Il conte Brazzà di Savorgnan, governatore del Gabon e Congo francese, trovasi a Parigi, dove insieme ad alcuni commercianti ed industriali, i quali dispongono di grossi capitali, studia un sistema pratico per favorire lo sviluppo del commercio che d'ora innanzi sarà utile esercitare nelle colonie di cui egli è capo.

Inoltre il conte Brazzà sottopose al governo il progetto per costruire una via da Brazzaville al mare, utilizzando, se è possibile, il corso del Mariquillou, che permette di trasportare i prodotti dell'interno verso la costa.

Si tratta ora di affidare ad una Compagnia le cure di studiare sul luogo i mezzi pratici per tradurre in atto tale progetto.

La questione fu già esaminata dal Consiglio dei ministri. Appena che essa sarà risoluta il conte Brazzà ritornerà al Congo per riprendervi il suo posto.

LUDERITZLAND

Le relazioni inviate dal capitano tedesco François al suo governo, e che vanno fino all'11 novembre, non accennano, come se ne era corsa voce, a timori di attacchi da parte degl'indigeni contro la vita e le proprietà dei Tedeschi. Risulterebbe perciò che i racconti dei giornali sulla situazione pericolosa di François e de' suoi compagni sieno esagerati.

La stazione tedesca di Tsaobis è considerata fin d'ora dagl'indigeni stessi come un luogo di rifugio. In questi ultimi tempi, oltre cento famiglie dei Bergdamara e dei Bastaros si stabilirono in quelle vicinanze.

TERRITORI DEL SUD-AFRICA

La *Gazzetta di Londra* pubblica la carta imperiale concessa dal governo inglese alla compagnia britannica sud-africana. Essa stabilisce che la sfera d'azione di detta compagnia si eserciterà sul territorio che giace a settentrione del Beciuana inglese, a settentrione e ad occidente della repubblica Sud-Africana del Transwal e ad occidente dei territori portoghesi. Non è concesso alla compagnia alcun diritto di giurisdizione sul distretto di Tati, è invece specificato che essa dovrà abolire nei territori, sui quali eserciterà la sua azione, la tratta dei negri.

Il capitale di cui dispone la compagnia britannica sud-africana si eleva alla somma di 125,000,000 di lire italiane.

MOZAMBICO

Fin dai primi giorni del mese di dicembre il Ministro degli esteri portoghese, Barros Gomes, fece pervenire al governo britannico la risposta alla nota-protesta di lord Salisbury sulla questione dei territori africani, presso il lago Nyassa. Il governo portoghese ha dimostrato l'antichità dei diritti del Portogallo e gli sforzi costanti di questo Stato contro la tratta degli schiavi.

Il *Times* nega, nondimeno, la validità di quei diritti, che qualifica essere una storia favolosa, esorta lord Salisbury a non prestarsi ad una simile controversia, e sostiene che la dominazione del Portogallo sulla regione del Zambese è fittizia all'infuori di alcuni punti sul littorale. Ad inasprire poi la controversia fra Inghilterra e Portogallo, giunsero verso la metà del mese notizie, secondo le quali il maggiore portoghese Serpa-Pinto, in missione nelle terre contestate dall'Inghilterra, avrebbe attaccato e disfatto alcune tribù dei Makololo, che si dicono protette dagli Inglesi. Si è pure affermato che i soldati di Serpa-Pinto in quest'attacco abbiano prese due bandiere inglesi, date a quegl'indigeni dal console britannico in segno della protezione, loro concessa dal suo governo.

In seguito a questo nuovo incidente, lord Salisbury, pare, abbia diretto al governo portoghese un'altra nota in termini assai energici ma allo stesso tempo corretti, facendo legittime rimostranze contro l'azione del Portogallo nel sud-est dell'Africa, e chiedendo che venga disapprovata la condotta del maggiore Serpa-Pinto, non potendo in alcun modo il suo governo permettere l'abbassamento della bandiera inglese là dove fu inalberata da un suo rappresentante responsabile.

Malgrado le supposizioni pessimiste della stampa europea sui buoni risultati di questa interessante contesa diplomatica, sembra che tutto finirà nell'accordo delle due potenze. Infatti alcuni giornali annunziano che il ministro plenipotenziario del Portogallo a Londra, Martins d'Antas si è recato al castello di Windsor, dove ha esposto a S. M. la regina le buone intenzioni del suo governo, sulle questioni africane. S. M. si addimostrò soddisfattissima dell'atto cortese, dichiarando avere a cuore che ogni questione sul noto incidente sia tosto appianata.

Frattanto nuove informazioni telegrafiche assicurano che il maggiore Serpa-Pinto, abbia fatto sapere al suo governo di avere agito rettamente nell'incidente del lago Nyassa, non solo, ma aggiunge di aver reso un servizio agli stessi Inglesi, e di possedere lettere di rappresentanti britannici che ne lo ringraziano.

Il governo di Lisbona attende il rapporto circostanziato dei fatti, prima di rispondere ufficialmente alla nota di lord Salisbury.

ZANZIBAR

Il giorno 8 dicembre i Tedeschi attaccarono i ribelli indigeni comandati da Bushiri, uccidendone ventotto.

Qualche giorno dopo il dottor Schmidt riuscì a far prigioniero lo stesso Buschiri, che giudicato da un consiglio di guerra presieduto da Wissmann, fu condannato a morte ed il giorno dopo venne giustiziato. Posteriori dispacci segnalano un altro combattimento fra i ribelli agli ordini del capo Ben Amahea e le truppe del maggiore Wissmann, le quali ebbero 15 feriti. — Gl'indigeni toccarono gravi perdite. —

Si dice pure che tre ufficiali tedeschi siano tenuti prigionieri da Ben Amahea.

CONFERENZA ANTISCHIAVISTA.

Anche nel mese di dicembre sono continuati i lavori della conferenza che si tiene a Bruxelles. Fra le altre disposizioni sembra si sia già formulata quella importantissima che obbliga gli Stati europei, aventi in possesso o sotto protezione territori finitimi alle regioni ove si catturano gli schiavi, a costituire truppe speciali che impediscano le razzie degli Arabi, ad elevare fortificazioni e costruire ferrovie e finalmente a proibire l'importazione delle armi da fuoco, durante un periodo di venticinque anni, nei territori ove si pratica la schiavitù, e cioè fra i paralleli 20, latitudine nord, e 22, latitudine sud, ed i due oceani Atlantico ed Indiano.

Le potenze si obbligano pure di opporsi ad ogni pratica di cannibalismo.

LIBRI E PERIODICI (*)

Un capitano nel secolo XVIII, per E. Prasca, tenente di vascello. — Roma 1889, tipografia Forzani.

Con questo titolo l'autore ci presenta una breve memoria dell'istituzione avvenuta nel 1775, per ordine di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, di una specie di corpo alpino chiamato *Legione delle truppe leggere*, e delle operazioni eseguite da una frazione di questo corpo comandata dal capitano Pantaleo Prasca, nelle Alpi marittime e precisamente alla testata delle valli del Tanaro e dell'Arroscia.

In questo corpo di truppe leggere destinato a reprimere i contrabbandi le ruberie, i pascoli abusivi e simili, lungo il confine ligure piemontese, l'autore vede quasi il germe degli attuali reggimenti alpini.

« Le nostre milizie alpine, giustamente tenute in gran conto dai più autorevoli uomini di guerra dell'Europa, non sono (egli dice) un'istituzione del tutto nuova per noi. Di questa, come di parecchie altre istituzioni, è facile rinvenire la traccia negli antichi ordinamenti di quel glorioso esercito piemontese che i principi di Casa Savoia, insigni maestri nell'arte delle armi, seppero per tempo rendere agguerrito e ben ordinato al paragone dei più famosi, e che diventò, nelle loro mani, principale fattore di loro fortuna ed insieme della fortuna d'Italia ».

(*) La *Rivista Militare* farà cenno di tutte le nuove pubblicazioni concernenti la scienza e l'arte, con maggiore estensione per quelle d'interesse militare, quando gli autori o gli editori ne manderanno una copia alla Direzione.

Tuttociò, in tesi generale, è verissimo; ma ci sembra che i nostri alpini stiano meglio senza antenati, anzichè andarli a cercare nelle guardie di confine tra il Piemonte e la Liguria. A noi, quei pastori liguri e quei soldati piemontesi di cui parla l'autore, i quali lottano anni ed anni per poche aride glebe, sembrano così strani, così lontani, così dissimili da noi, che ce lo sembrano meno i soldati di Cesare e di Scipione.

Quest'apprezzamento sui fatti e sui personaggi nulla toglie al merito della monografia, chiara, bene scritta e interessante per chi si diletta di storie locali. A corredo di essa vengono riportati vari documenti, fra cui due lettere di Vittorio Amedeo nelle quali, come bene dice l'autore, « sono ammirabili la chiarezza e la precisione degli ordini, la sollecitudine veramente paterna del principe per il benessere dei soldati, e la scrupolosa osservanza delle leggi d'umanità nell'ordinare operazioni di guerra in luoghi abitati e coltivati non solo da amici, ma anche da nemici ». Siffatti scrupoli d'umanità, insoliti in quel tempo, dipendevano probabilmente non solo dall'indole del sovrano, ma dall'istinto di chi presentiva in quei nemici i buoni e fedeli sudditi de' suoi successori. Ad ogni modo, pensando a quei tempi in cui si elevavano a questioni di Stato, di cui si occupava personalmente il re, liti e baruffe tra due villaggi italiani, non possiamo a meno di esclamare: quanto abbiamo progredito!

Topographie. Cours de Saint-Maixent, per il tenente E. Espérandieu. — Parigi 1890, tipografia Lavauzelle. — Prezzo L. 5

Una delle scienze militari praticamente più utili è senza dubbio la topografia. I Francesi che, a ragione o a torto, attribuiscono alla trascuratezza nel servizio di ricognizione una gran parte dei loro disastri nel 1870-71, si sono dati a studiare accuratamente la topografia nelle scuole militari e nell'esercito, per quanto almeno si può giudicare dai numerosi libri ed opuscoli che si pubblicano su tale materia.

Quello che abbiamo sott'occhio è un bel volume di oltre 300 pagine con numerose figure, il quale venne adottato come libro di testo presso la scuola militare di Saint Maixent. L'argomento vi è trattato a fondo, in modo chiaro e preciso. Le figure intercalate servono acconciamente all'intelligenza del testo. La materia è divisa in lezioni per comodo degli insegnanti e degli allievi, giusta il seguente riparto:

Nozioni preliminari planimetria, livellamento, rappresentazione delle forme del terreno, lettura e copia di una carta topografica, esecuzione di una levata speditiva, esecuzione di una levata a vista, itinerari.

Fanno seguito all'opera varie appendici, fra cui lo studio particolareggiato di un foglio di una carta topografica, la tavola dei segni convenzionali adoperati per le nuove carte, un'istruzione sui lavori degli ufficiali distaccati presso le brigate topografiche ecc. ecc.

Historique du 1ᵉʳ Régiment de pontonniers, par le capitaine Cazior. — Parigi 1890, tipografia Lavauzelle. — Prezzo L. 6.

Ecco una delle tante belle ed utili storie di corpo di cui l'esercito francese si arricchisce ogni giorno, di cui l'esercito tedesco è ricco da gran tempo e di cui l'esercito italiano è sempre così povero.

Il corpo dei pontonieri francesi venne creato il 7 maggio 1795. Prima di quel tempo la costruzione dei ponti militari in campagna era confidata a compagnie di battellieri, che non avevano ordinamento militare stabile.

Dall'epoca della sua formazione, il corpo dei pontonieri rese tanti servizi, prese parte a tante campagne, che, per scrivere la storia di uno di questi reggimenti, bisogna sfiorare quella di tutto l'esercito francese. La difficoltà del compito non ha scoraggito l'autore che aveva a sua disposizione gli archivi del corpo stesso e quelli del *depôt de la guerre*.

L'opera che ne venne fuori, ricca di dati e di aneddoti, ma forse troppo analitica e troppo in forma di diario, costituisce un bel volume in 4° di 300 pagine, che dal lato tipografico nulla lascia a desiderare e per il contenuto può riescire utile ed interessante anche a chi non appartiene al primo reggimento dei pontonieri francesi, per i numerosi esempi di passaggi di fiume e costruzione di ponti.

Les groupes francs dans l'infanterie. — Parigi 1889, tipografia Lavauzelle.

Nessuno potrà dire che l'autore non abbia studiato bene il suo argomento. Gran parte del libro è un seguito di brani tratti da scrittori militari che hanno trattato la stessa questione o questioni affini. Gli scrittori citati

sono fra i più famosi e i brani riportati sono certamente fra i più adatti a far conoscere le idee degli autori medesimi. Egli è vero che fra tante citazioni, le quali non dicono tutte precisamente la stessa cosa, il lettore superficiale perde il filo, ma chi volesse studiare a fondo la questione troverebbe, nel libro di cui parliamo, un ampio repertorio che somiglia, per esprimerci con un esempio, alla « rassegna della stampa » fatta da certi periodici intorno alle questioni del giorno.

Questo lusso, forse soverchio, di citazioni non impedisce all'autore di propugnare validamente, con ragioni proprie, le proprie idee delle quali ecco il sunto. Se ogni soldato (egli dice) qualunque sia la sua intelligenza è buono per combattere nelle file, non lo è ugualmente per una folla di piccole operazioni, che domandano uomini di attitudini speciali o di coraggio non comune. Riconoscendo questa verità, vennero specializzate alcune parti dell'istruzione, si crearono cacciatori, zappatori di cavalleria, ferrovieri, telegrafisti ecc. ecc., ma ciò (dice l'autore) non basta.

Che cosa vuole egli dunque? Creare truppe di partigiani, di franchi tiratori ecc. ecc., complicando l'istruzione e defraudando i corpi degli elementi migliori? L'autore non domanda precisamente questo, ma qualche cosa di simile, evitando (secondo lui) gl'inconvenienti che si attribuiscono ai corpi scelti e usufruendone i vantaggi.

Egli propugna la creazione, in ogni corpo di fanteria, di un gruppo di uomini scelti incaricati di eseguire, secondo l'occorrenza, una serie di operazioni speciali di cui fa la descrizione nel corso del libro. Questo gruppo deve rendere una gran parte dei servizi che attualmente si richiedono alla cavalleria ed al genio, e gli si deve dare, in conseguenza, un'istruzione tale che lo abiliti a siffatti servizi.

L'idea non è nuova. L'autore dice che fu già messa in pratica nel 17° corpo d'armata francese, per ordine del generale Leval, ma non dice con quale risultato. Il fatto è che quest'idea trovasi attuata in modo generale e stabile nell'esercito russo.

Un decreto imperiale del 2 ottobre 1886 stabilisce che « in ogni reggimento di fanteria e di cavalleria abbia a trovarsi un certo numero d'uomini scelti, che mediante un'istruzione e un'educazione speciale, siano in grado di adempiere in tempo di guerra missioni pericolose, esigenti attitudini eccezionali. Questi uomini (dice il decreto), saranno tolti fra i più energici, i più destri, e (nella cavalleria) fra i migliori cavalieri. Per istruirli si riuniranno in un gruppo detto di *cacciatori franchi* ».

Ecco quanto l'autore propone che si faccia in Francia e, per provare l'utilità della sua proposta accumula esempi e citazioni. Riporteremo questa del generale Leval. « Malgrado i numerosi esempi raccolti dalla storia,

non si è ancora abbastanza persuasi della grandezza dei risultati che possono ottenersi con piccoli distaccamenti, i quali agiscano di sorpresa. Ufficiali intraprendenti, sicuri dei propri uomini e di se stessi, pieni di ardimento e di risolutezza, abili a trarre partito da tutto, tanto di notte quanto di giorno, conoscitori del paese, abituati a lunghe marcie ecc. ecc., comparendo inaspettatamente, attaccando di sorpresa e sottraendosi celeremente, faranno al nemico un danno enorme e l'inquieteranno anche più. »

Ciò premesso l'autore passa ad esaminare come si dovrebbe reclutare, ordinare, istruire ecc. ecc. questo gruppo scelto che egli chiamerebbe *sezione franca*. A proposito dell'ordinamento si esprime nel seguente modo:

« Non toccare ai legami tattici, evitare la disgregazione di alcuna delle parti costitutive del reggimento, fare sempre cooperare e subordinare l'azione particolare del gruppo all'azione generale del corpo. Organizzare questo gruppo in modo che ciascuno de' suoi membri possa essere utile quando fa bisogno ad ogni capo d'unità costituita; cioè che il comandante di compagnia, di battaglione, di reggimento, possano servirsi quando che sia di tutto il gruppo o di una parte di esso. »

Trattando dell'istruzione da darsi alla sezione franca, l'autore, oltre all'istruzione militare propriamente detta, e all'esercizio di tutto ciò che può invigorire e rendere più agile il corpo, vorrebbe apparecchiare ai membri di detta sezione « un magazzino di astuzie. » In questo nuovo magazzino, che l'autore cerca di fornire meglio che può, si trova perfino il modo di *allumer le feu sans allumette*.

L'ultima parte del libro riguarda le operazioni da confidarsi, ossia il servizio da richiedersi alla sezione franca in campagna. Questo servizio in generale consiste nel tenere costantemente informato il proprio corpo di ciò che succede intorno ad esso. Eventualmente si affida alla sezione franca la distruzione di ponti, strade, ferrovie, l'incarico di sorprendere posti, fare prigionieri per avere notizie, requisire, scortare, fare da guida, portare dispacci ecc. ecc. A proposito di tuttociò l'autore entra in minuti particolari, ed, oltre agli esempi tolti dalla storia militare, riporta estratti di regolamenti, che, in diversi eserciti e in diverse epoche, stabilirono il servizio dei cacciatori franchi.

Questo è il contenuto del libro. L'argomento trattato è interessante, ma non è nostro ufficio discuterlo. A noi basta aver segnalato il libro all'attenzione del lettore che vuole studiare siffatta questione.

La Télégraphie optique mise à la portée de tous, per il comandante J. Simon. — Parigi 1890, tipografia Lavauzelle.

Recentemente gli scrittori militari francesi si presero l'impegno di rendere popolare non solo l'arte militare, ma tutte le arti e scienze affini. Ai numerosi manuali d'arte militare in genere, tengono dietro piccole monografie, memorie, illustrazioni più o meno ben fatte, delle ricognizioni, delle levate topografiche, dell'areostatica, ecc. ecc. Nell'opuscolo che abbiamo tra le mani l'autore si propone d'insegnare a tutti, in una sola seduta, la telegrafia ottica per uso militare.

« La telegrafia ottica, egli dice, assume di giorno in giorno una maggiore importanza. Coll'ordine sparso che va sempre più estendendosi, l'impiego della telegrafia ottica finirà per imporsi in modo assoluto, almeno sulla prima linea, troppo mobile per consentire lo stabilimento di un filo telegrafico.

« Oltracciò l'aerostato, sia libero o frenato, diverrà, nelle guerre future, di una utilità incontestabile specialmente pel servizio di esplorazione. Difatti le sentinelle, i cacciatori, i franchi tiratori non possono vedere dinanzi a sè che in un limite molto ristretto. La menoma ondulazione di terreno può nascondere loro la presenza di grandi forze. Invece per chi guarda dall'aerostato queste ondulazioni non hanno effetto. Dunque con un aerostato frenato presso alla riserva, le truppe della prima linea possono sempre mantenersi informate, per mezzo della telegrafia ottica, di ciò che si trova e si fa davanti ad esse.

« Ma per giungere a questo risultato bisogna che la telegrafia ottica non sia come attualmente, una specie di scienza che richiede una lunga preparazione e una pratica costante. Attualmente, salvo gli ufficiali incaricati di questo servizio, non vi sono forse due ufficiali per reggimento capaci di spedire e ricevere un dispaccio. »

Queste considerazioni hanno condotto l'autore a cercare una combinazione per cui ogni uomo d'intelligenza comune possa, dopo un'attenta lettura delle relative istruzioni, inviare e ricevere un dispaccio.

Segue a queste premesse l'esposizione semplice e breve del metodo dell'autore, quale metodo ci sembra ragionevole e facile, ma noi non lo riporteremo perchè la recensione non faccia le veci del libro. Alla detta esposizione fa seguito una *tavola alfabetica dei telegrammi coi rispettivi numeri di trasmissione e di ricezione*, ossia un cifrario colle frasi che più frequentemente può occorrere di telegrafare in campagna, sia durante un combattimento, sia in stazione, sia in marcia, tanto per la sicurezza, quanto per le necessità dei vari servizi.

***Almanach annuaire de l'armée française*, per l'anno 1890. — Parigi 1889, tipografia Lavauzelle.**

Questa pubblicazione annuale è, in poche parole, un annuario tascabile preceduto da un almanacco e intercalato con qualche tratto di regolamenti e tabelle indicanti i giorni e le ore di ricevimento presso i vari Ministeri in Francia.

Dell'esattezza dei dati di quest'annuario ne fa garanzia il successo da esso ottenuto negli anni precedenti; per norma di chi, fra noi, avesse bisogno di consultarlo, diamo l'indice delle materie: Presidenza della repubblica e casa militare, Consiglio dei ministri, Senato, Camera dei deputati, Ministero della guerra, Ministero della marina, Consiglio di ammiragliato, Marescialli di Francia, Casa degli invalidi, Cancelleria della legion d'onore, Scuole militari; Consiglio superiore di guerra; Comitati tecnici di stato maggiore, di fanteria, di cavalleria, di gendarmeria, d'artiglieria, del genio, dell'intendenza, di sanità militare; Commissione dei lavori pubblici, Commissione delle sostanze esplosive; Commissione incaricata di compilare le liste di proposte dei sottufficiali per impieghi civili, Ispettori generali di gendarmeria, d'artiglieria, del genio, del personale amministrativo, di sanità, Ispettori permanenti di cavalleria, dei battaglioni scolastici, di telegrafia militare, delle scuole militari, Composizione dei corpi d'armata, Governo militare di Parigi, Gendarmeria coloniale, Gendarmeria marittima, Brigata d'occupazione della Tunisia e del Tonchino, indicazioni sulle guarnigioni e nomi dei comandanti di corpo; fanteria, cavalleria, rimonte, artiglieria, battaglioni da fortezza; Altri corpi; Giustizia militare; Consigli di guerra, Armata territoriale.

***L'Agenda de l'armée française pour 1890*. — Parigi 1890, tipografia Lavauzelle. — Prezzo L. 2,50.**

Anche questa pubblicazione annuale piena d'indicazioni utilissime è troppo conosciuta perchè si abbia bisogno di enumerare specificatamente tutte le materie ch'essa contiene: ci limiteremo pertanto ad indicare quelle che vennero aggiunte nell'edizione del 1890: tavola delle marce; tasse postali e telegrafiche; tattica regolamentare, indicazione delle distanze, degli intervalli delle fronti per le diverse unità di manovra, apprezzamento delle distanze, particolarità da osservarsi quando si vuol comperare un cavallo, trattamento di alcune malattie più frequenti nei cavalli, ecc., ecc. Il libro ha forma di manuale tascabile ed è rilegato in pelle di lusso.

***La Cavalerie indépendante*. — Parigi 1889, tipografia Lavauzelle.**

È un opuscolo scritto con una verve straordinaria, le frasi ad effetto, i motti spiritosi, le metafore, le antitesi si seguono e s'incalzano. I periodi scintillano come fuochi d'artificio. Ma dopo che il lettore, colla testa un poco intontita, è giunto alla fine delle settanta pagine dell'opuscolo, dice fra sè: insomma che cosa vuole l'autore? E allora, rileggendo più attentamente per seguire la trama delle idee sotto l'involucro delle parole, si viene a conoscere che l'autore non è contento del compito assegnato da taluni alla cavalleria di coprire le mosse del proprio esercito e scoprire quelle dell'esercito avversario; non è contento neppure di quello che le assegnano altri, cioè di caricare il nemico ogni volta che è possibile, nè sarebbe contento di tutti e due. Egli immagina, per la cavalleria qualche cosa di più strepitoso. Vuole riunirla tutta o quasi tutta in divisioni indipendenti e, alla prima dichiarazione di guerra, lanciarle come fulmini sul territorio nemico. Da questa scappata di razze si ripromette un effetto immenso.

Ma per ottenere questo effetto ci vogliono, secondo lui, due cose:

« 1ª Romperla coll'eterna routine che fa del cavallo un magazzino ambulante; non lasciare al cavaliere se non la sua sciabola, la sua carabina a ripetizione e quaranta cartuccie. Non mantello nè...., tutto nudo; » (dice proprio così, e i puntini sono suoi);

« 2ª Raddoppiare anzi triplicare la razione giornaliera. Marcia forzata, *razione forzata*. Si tratta di ben altro che di economizzare uomini e cavalli. Questi reggimenti, queste brigate, queste divisioni gettatemele nella fornace. »

Qui si dovrebbe calare il sipario, anzi ci sembra quasi di sentir gridare: basta, basta. Ma taluno potrebbe credere che le frasi citate fossero scelte con malizia e non rispondessero al concetto generale. Perciò vogliamo ripetere il *mot de la fin* che compendia tutto il sugo del libro: « cinque divisioni sacrificate, se è necessario, fino all'ultimo cavallo, incateneranno la vittoria nelle guerre future. »

volumetto di un centinaio di pagine, corredandoli delle necessarie carte e schizzi. Questi temi non sono se non esempi pratici sul modo di applicare i principii di tattica spiegati nell'insegnamento orale, e non differiscono molto da quelli proposti e svolti nelle scuole di guerra degli altri Stati e anche nelle manovre dei corpi di truppa. Ma appunto perchè a simili esempi pratici si ricorre spesso in tutti gli eserciti, tanto più utile può riuscire questa raccolta che l'autore ci presenta.

I temi in essa contenuti hanno per oggetto la condotta di un combattimento di fanteria, la condotta di una ricognizione, la scelta e l'apprezzamento di una posizione, l'occupazione di un villaggio, il piano di un combattimento allo sbocco di una stretta, il mutamento di disposizioni davanti ad una situazione cambiata; cinque temi tolgono argomento dalla marcia e passaggio di un fiume per parte di una divisione di fanteria, altri cinque hanno per oggetto un combattimento d'incontro tra due divisioni di fanteria.

Il terreno su cui i temi si svolgono, è per lo più nei dintorni di Vienna, di Marienbad, di Bruck; tre sono tratti da episodi della battaglia di Custoza nel 1866, ed hanno quindi per teatro il relativo campo di battaglia.

Unsere Festungen. (*Le nostre fortezze*) per E. Henning, capitano del genio.

L'autore ha diviso il suo libro in due parti. Nella prima dà uno sguardo retrospettivo al corso dell'arte fortificatoria nel tempo passato e specialmente nell'ultimo decennio. Nella seconda parte tratta specialmente dello scopo delle fortificazioni moderne, della loro importanza, dei vari sistemi, delle condizioni a cui devono rispondere, del materiale da scegliere, delle diverse parti di un'opera, delle comunicazioni ecc. ecc.

È difficile seguire l'autore nei particolari tecnici che va svolgendo, tanto più che procede per aforismi e per sentenze. Però l'idea generale e fondamentale, che informa tutta l'opera, si è che l'impero tedesco abbisogna soltanto di una o due grandi fortezze per la difensiva, cioè di uno o due ridotti centrali inespugnabili che servano di rifugio in caso di disgrazia e oltre a questi abbisogna di campi trincerati per l'offensiva. Si portano per esempio gli antichi romani che avevano in

Roma il ridotto centrale e molti *castra*, cioè accampamenti fortificati, dai quali gli eserciti muovevano all'offensiva.

In quanto alla forma delle opere e ai materiali da costruzione, l'autore dice che si deve dare la preferenza alle opere in terra di forma semplicissima, munite di semplicissime piastre di corazzatura.

È avversario delle torri e cupole corazzate girevoli e di qualunque meccanismo complicato, che mille casi imprevisti possono guastare e rendere inservibile nei momenti più critici; mette fra le qualità più essenziali delle opere di fortificazione quella di permettere tutte le specie del fuoco.

Del resto crede all'efficacia delle forze mobili, bene istruite e meglio educate, più che a quella delle fortificazioni; dice che « il petto dei soldati è il bastione della patria » e ripete più volte il proverbio latino *Virtus unita fortior*.

Mittheilungen des K. und K. Kriegs Archivs (*Comunicazioni dell'i. e r. archivio di guerra*). — Vol. IV. — Vienna 1889, tipografia Seidel e figlio.

Ai lettori della nostra *Rivista* è già nota questa interessante pubblicazione dell'archivio di guerra in Vienna, che viene fuori a volumi da 200 a 300 pagine in carta e stampa bellissima, con carte, schizzi e incisioni che nulla lasciano a desiderare. Il titolo dell'opera e l'ufficio da cui viene pubblicata potrebbe far credere che non si tratti se non di lavori storici redatti sui documenti che si trovano nell'archivio di guerra in Vienna, epperciò d'argomento e d'interesse molto ristretti, ma invece non è così, si tratta di monografie storico-militari su argomenti svariatissimi, per alcune delle quali gli archivi di guerra in Vienna possono somministrare in parte dati e documenti, ma non per tutte, e gli autori devono ricorrere a fonti di varie specie.

Sicchè lo scopo di questa pubblicazione, quantunque intitolata *Comunicazione dell'archivio di guerra*, ci sembra quello di promuovere gli studi storico-militari tra gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico, dando a questi ufficiali il mezzo di pubblicare i loro lavori, fra i quali ve ne sono di quelli che possono veramente dirsi lavori di polso, e che, in altri eserciti, per esempio nel nostro, un ufficiale non po-

trebbe pubblicare, se non sobbarcandosi a gravi spese; perchè qualunque direttore di *Rivista* gli obbietterebbe subito, e lavoro troppo esteso ed ha troppe carte a corredo.

Le monografie pubblicate nelle *Mittheilungen* portano quasi tutte i nomi dei loro autori, ai quali resta il merito e la responsabilità.

Ecco i titoli di quelle che si trovano nel IV volume uscito recentemente.

1° Gli eserciti dell'imperatore e quelli della rivoluzione francese nel principio del 1792. Introduzione allo studio delle guerre dell'Austria contro la rivoluzione. Questa monografia è tratta non solo dai documenti che si trovano negli archivi austriaci, ma da opere stampate austriache, tedesche, italiane e francesi. Viene indicato, come fonte principale, un'opera in corso di lavorazione del tenente colonnello nell'esercito austro-ungarico M. E. Angeli.

2° La levata dei volontari dai paesi della corona ungarica nella prima guerra della Slesia. Capitano Alexich;

3° La sorpresa presso Baumgarten il 27 febbraio 1741. Maggiore Duncker.

4° Gli antichi romani nel territorio attuale della monarchia austro-ungarica. Capitano Kalnigg;

5° Cronaca militare dell'Austria-Ungheria. Condottieri che hanno guidato eserciti sui campi di battaglia della monarchia. Parte III. Campi di battaglia nei paesi della corona ungarica e in Dalmazia e in Bosnia.

Per la Direzione

LODOVICO CISOTTI

maggiore [illegible]

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SUA ALTEZZA REALE

AMEDEO FERDINANDO MARIA

DUCA D'AOSTA

Primi anni.

S. A. R. Amedeo, Ferdinando, Maria, duca d'Aosta, figlio di Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, e della duchessa Adelaide di Lorena, nacque in Torino il 30 maggio 1845. In questo stesso giorno la *Gazzetta Piemontese* (giornale ufficiale) pubblicava il seguente annunzio:

Ci rechiamo ad ossequiosa sollecitudine di annunziare che questa mattina, alle ore cinque e mezzo, S. A. R. la Duchessa di Savoia ha dato felicemente alla luce un Principe.

Il giorno seguente, 31 maggio, lo stesso periodico scriveva:

Ieri, alle 2 pomeridiane, il Principe testé nato, al quale piacque a S. M. il Re di conferire il titolo di Duca d'Aosta, venne da S. E. monsignor arcivescovo battezzato in forma privata, in una cappella appositamente eretta nei reali appartamenti.

Il Principe fu tenuto al sacro fonte da S. A. R. il Duca di Genova. I nomi impostigli sono Amedeo, Ferdinando, Maria.

Alle tre, fu cantato nella metropolitana un solenne *Te Deum*, in ringraziamento all'Altissimo pel fausto nascimento dell'A. S. R.

Intervennero i supremi magistrati del Real Senato e Real Camera dei Conti, il Corpo civico e la R. Università. La chiesa era affollatissima.

Durante il canto dell'inno, un battaglione di granatieri Guardie, schierato in gran montura sulla piazza di San Giovanni, faceva i tre spari di gioia, e l'artiglieria vi rispondeva con le salve dagli spalti della cittadella.

La forma di quest'annunzio, in cui non si parla nè al popolo nè del popolo in occasione di un avvenimento che interessava tanto la dinastia, ci ricorda altri tempi; ci richiama alla mente un'epoca che stava per tramontare. Amedeo Ferdinando di Savoia, Duca d'Aosta, nacque poco

tempo prima che spuntasse in Italia l'alba della libertà. Ma già se ne vedevano i segni, o per meglio dire, se ne presentiva l'avvicinarsi. Correva da un capo all'altro dell'Italia quel fremito precursore di grandi avvenimenti, che agita in certi periodi storici una nazione, una razza, ed imprime il carattere alle generazioni che nascono in quei periodi, e che siffatti avvenimenti sono destinate a compiere.

Tre anni appresso il re Carlo Alberto concedeva lo Statuto e scendeva in campo coi figli a combattere contro l'Austria la prima campagna per l'indipendenza d'Italia. Vinto, ritentava la prova l'anno seguente, perdendo la corona sui campi di Novara e poi la vita in esiglio.

Forse l'austera figura dell'avo, che bacia i nipoti prima di partire per la guerra, restò impressa come una visione nella mente del bambino; e più probabilmente vi restò impressa la scena di quel giorno in cui la salma del re, che chiuse la schiera dei nostri martiri e aprì quella dei nostri eroi (perchè con lui e per lui la causa d'Italia entrò nel campo militare a tamburo battente e a bandiera spiegata), tornata dalla terra d'esiglio, fu tumulata nelle tombe di Superga. Allora forse per la prima volta, vedendo il lutto di Torino, il bambino osservò che i casi della sua famiglia riguardano tutto il popolo. Le prime impressioni restano incancellabili ed hanno un'influenza sulla piega delle idee e dei sentimenti. E la ebbero poi certamente in lui il culto alla memoria dell'avo e gli esempi paterni.

Il principe Amedeo di Savoia crebbe in Torino nei classici tempi di Balbo, di d'Azeglio e di Cavour, quando si gettarono le fondamenta dell'edifizio nazionale, quando all'ombra della bandiera tricolore, che ancora sventolava sulla reggia di Torino, dopo essere stata vilmente abbassata su tutte le altre, accorrevano gli emigrati e i patriotti di tutte le parti d'Italia, e l'italianismo si respirava a pieni polmoni nell'aria di quella nobile città.

Amedeo di Savoia ebbe quell'educazione sana e virile, che s'usa impartire a tutti i principi della sua Casa e che tanto contribuisce a rinvigorire, moralmente e fisicamente, le tempre gagliarde. Fu iniziato a severi studi dai più istruiti ufficiali dell'epoca e fece in breve tempo rapidi progressi. Minore appena di un anno del primogenito principe Umberto, ebbe comuni con lui l'educazione, gli studi, i passatempi della puerilità e dell'adolescenza, onde, fino dai primi anni, si strinsero fra loro quei legami d'intimo affetto, di cui diedero poi, nel corso della vita, così splendide prove.

Gli uomini della generazione che a poco a poco scompare lasciando ai figli l'Italia fatta, si ricordano con quale ansia gli occhi degl'Italiani si affissavano sopra i due giovanetti che crescevano nella reggia di Torino. Ci fu un tempo in cui la notizia che il re aveva chiamato ad impartire qualche insegnamento a' suoi figli questo o quel personaggio noto per le sue idee liberali, faceva balzare il cuore degl'Italiani. E quei due giovinetti non mancarono alle speranze dell'Italia, cui, fatti adulti, furono esempio e guida. Quindi, ben a ragione, oggidì la patria piange, come sventura nazionale, la perdita di uno di essi, e si stringe attorno all'altro nella comunanza del dolore.

Precettori di S. A. R. il duca d'Aosta e suoi maestri di lingua furono i professori reverendi abati Rossi e Pozzi; quest'ultimo ora vescovo di Mondovì. Gli apprese le matematiche il capitano Sachero, le cose dell'artiglieria il capitano Giovanetti, l'arte militare il capitano Ricci, divenuti poi tutti e tre generali e illustrazioni del nostro esercito. Il professore Sobrero gli insegnò chimica e fisica; l'istruì nelle evoluzioni e nei regolamenti militari il maggiore Olivero.

Nel 1861 vennero da S. M. il re assegnati al principe Amedeo, come governatore il generale Rossi, come vicegovernatore il cavaliere Morra, come ufficiali d'ordinanza i capitani San Marzano e Perrone; sostituito poi quest'ultimo dal capitano Cotti.

Alla fine d'ogni anno scolastico il principe subiva gli esami, davanti un'apposita commissione, e poi faceva un viaggio all'estero cogli ufficiali della sua casa di educazione, e col distinto professore Sismunda, espressamente delegato dal re.

Fanciullo e giovinetto, il principe Amedeo dimostrava grande inclinazione per gli esercizi del corpo; si addestrava ogni giorno nell'equitazione, nella ginnastica, nella scherma, e la figura prestante ne ritraeva forza e vigoria. Amava molto le escursioni alpine e ne fece parecchie col fratello Umberto in tempi in cui, non usandosi ancora fare per diletto simili viaggi, era più che adesso disagevole il farli. Sopratutto poi mostrava un grande interesse a quanto avea rapporto colla carriera militare, per la quale sembrano nati tutti i principi di Casa Savoia e alla quale sapeva che il padre lo aveva destinato.

Amedeo nell'esercito.

Il 14 marzo 1859 il principe Amedeo fu ascritto all'esercito come capitano nel 5º reggimento fanteria; ma la tenera età non gli permise di prendere parte, come avrebbe desiderato, alla gloriosa campagna di quell'anno. A Moncalieri si ricorda il capitano adolescente che, in detto anno, faceva manovrare in piazza d'armi le compagnie di deposito del 1º reggimento fanteria. Il 14 luglio 1860 il principe Amedeo fu nominato maggiore, ed il 1º luglio 1861 colonnello nello stesso 5º reggimento, brigata Aosta.

Nel 1862 accompagnò in Sardegna, nelle provincie meridionali ed a Costantinopoli il principe Umberto, dividendo con lui le festose accoglienze che dovunque incontravano i figli di Vittorio Emanuele.

Nel 1864 ebbe il comando del 1º reggimento fanteria nel secondo periodo delle manovre al campo di San Maurizio,

e successivamente quello del 65º. In luglio 1865 venne trasferito nell'arma di cavalleria e destinato al comando del 5º reggimento (lancieri di Novara). Il 3 maggio 1866 fu nominato maggior generale comandante della brigata granatieri di Lombardia. Con questo grado e questo comando, prese parte alla campagna del 1866 contro l'Austria, nella quale dimostrò che la prima delle virtù militari, il valore personale sul campo di battaglia, è sempre ereditaria nei principi di Casa Savoia.

Prima che cominciassero le ostilità, persone autorevoli e affezionate alla dinastia consigliarono il re di non esporre ai duri e perigliosi cimenti della guerra, la vita dei giovani principi, ma Vittorio Emanuele rispose: *Se noi altri principi di Casa Savoia ce ne fossimo rimasti a casa quando i soldati si battevano, ci troveremmo dove sono i Borboni di Napoli. Comprendo l'interessamento per la vita dei principi, ma i miei figli sono soldati e devono battersi.*

E si batterono davvero. Nelle nostre tradizioni militari resterà leggendario il quadrato del 4º battaglione del 49º reggimento a Custoza, nel quale si trovava il principe Umberto; in quanto ad Amedeo, ei ricevette una palla nel petto, alla testa della sua brigata.

Di questa disgraziata battaglia, che prende nome da Custoza, diremo solo quanto basti per formare il quadro all'azione personale del principe.

Il 23 giugno 1866 l'esercito italiano, accampato sulla destra del Mincio, passò questo fiume, cacciandosi innanzi le poche truppe che il nemico aveva ivi lasciato a far da cordone. Nello stesso giorno l'esercito austriaco, raccolto dietro all'Adige, passava pur esso il fiume, venendo incontro agl'italiani. La mattina del 24 questi erano in moto per occupare quei posti tra Peschiera e Verona rimasti famosi pei combattimenti del 1848. Non si prevedeva per quel giorno una battaglia; si era anzi persuasi che il nemico non sarebbe sceso in campo aperto tra il Mincio e l'Adige. La numerosa cavalleria, che si

aveva a disposizione, non fu impiegata a scoprire le mosse del nemico. Le nostre teste di colonna vennero sorprese. S'ingaggiò una battaglia intricata, sconnessa, senza direzione suprema; una battaglia di episodi, che, cominciata prima delle 8 antimeridiane con piccoli scontri sulla strada da Villafranca a Sommacampagna, finì dopo le 5 pom. sulle alture di Custoza, gagliardamente difese e perdute dai nostri contro forze austriache preponderanti, mentre a non molta distanza vi era tal nucleo di forze italiane da assicurare pienamente la vittoria, se al momento opportuno si fosse portato al fuoco.

La brigata granatieri di Lombardia comandata da S. A. R. il principe Amedeo faceva parte della 3ª divisione comandata dal generale Brignone. Nel mattino del 24 giugno questa brigata aveva ricevuto ordine di avanzarsi sulla strada di Staffalo, per rimanervi come riserva della brigata granatieri di Sardegna avviata su Monte Torre. Conformemente a quest'ordine, il principe Amedeo aveva incamminato il suo riparto sulla strada indicatagli, arrestando la testa di colonna vicino alle prime case del Gorgo; potevano essere circa le sette e tre quarti. La sicurezza dell'assenza del nemico era così perfetta, che gli ufficiali a cavallo misero piede a terra e le truppe sedette sull'orlo dei fossi laterali alla strada.

Tutto ad un tratto, il rombo del cannone e poco appresso un calpestio di cavalli scossero la brigata, che, dopo un istante di scompiglio, si rimise in ordine. Erano di poco trascorse le 9, quando il principe Amedeo, con sua grande soddisfazione, ricevette l'ordine di avanzare. Le istruzioni del generale Brignone, recategli da un ufficiale di stato maggiore, prescrivevano di raggiungere il declivio delle alture di Custoza e da quelle operare sul fianco destro delle colonne nemiche moventi all'attacco di Monte Croce. Per uniformarsi a tali istruzioni, il principe spinse innanzi e spiegò i battaglioni del 3º reggimento granatieri, che, assaliti ben presto da forze superiori, si trovarono impegnati in un fiero combattimento,

nel quale, malgrado il valore spiegato dagli ufficiali e dalla truppa che combattevano sotto gli occhi del principe, stavano per aver la peggio ed essere respinti.

Allora (così dice il Chiala ne' suoi *Cenni storici sulla battaglia di Custoza*) il principe Amedeo, vista la mala piega che prendeva il combattimento e non scorgendo ancora sboccare dal Gorgo il 4º reggimento, era corso egli stesso precipitosamente in traccia del medesimo e, trovatolo appunto presso quei casolari, ordinava al colonnello Blanchetti di schierarlo in battaglia nella prateria ad est della strada di Staffalo; quindi, indicando di seguirlo in direzione della Cavalchina e brandendo la sciabola, slanciavasi avanti seguito dal suo stato maggiore.

Secondo gli ordini ricevuti dal principe, i battaglioni del 4º granatieri formaronsi successivamente in battaglia al passo di corsa nella prateria accanto la strada di Staffalo.

Il 1º battaglione avanzossi coperto sul suo fronte da alcuni drappelli del 3º reggimento che trovavansi ancora seriamente impegnati col nemico rimasto padrone della Cavalchina. Raggiunti detti drappelli, non senza aver subito già alcune perdite per il fuoco direttogli dalle pendici orientali di monte Molimenti, il maggiore Mangili, comandante di detto battaglione, si spinse con due compagnie all'attacco della Cavalchina, e lanciò le due altre sulla sinistra, per snidare i tiratori nemici da quelle alture. Il principe Amedeo, che pur dianzi non sapeva rassegnarsi che un principe di casa Savoia fosse confinato in seconda linea, ebbe qui campo di dimostrare la bravura tradizionale della sua famiglia. Seguito dal maggiore Balbo, dal capitano San Marzano e dal tenente Salvadego, suoi ufficiali di ordinanza, il principe si mise alla testa della colonna per guidarla egli stesso all'assalto; se non che, ferito quasi immediatamente da una palla di fucile nel petto, nè potendo più reggersi a cavallo, dovette discendere e lasciarsi trascinare, sorretto da due de' suoi ufficiali, su di un *cacolet* e quindi all'ambulanza.

Era svenuto quando fu collocato sul carro; ma cammin

facendo, riavutosi alquanto e vistosi solo sul carro d'ambulanza, volle che questo si fermasse e raccogliesse quanti altri feriti incontrasse finchè fosse pieno. Questo atto di pietà del principe piacque agl'Italiani non meno che l'atto di valore.

Nell'elenco delle ricompense per la campagna del 1866, il nome di S. A. R. il Duca d'Aosta figura fra i pochissimi di coloro cui fu concessa la medaglia d'oro al valor militare, e il brano che abbiamo riferito, tolto non da una biografia del principe ma da una storia della battaglia, prova abbastanza che quell'onorificenza fu ben meritata.

Il municipio di Torino interprete, in questa occasione, del sentimento di tutti gl'Italiani mandò al principe Amedeo il seguente indirizzo:

A Voi, che impavido scendeste in campo duce di fortissima schiera, e pieno il petto di santo amore per l'Italia esponeste la vita ai rischi delle prime battaglie, la città che si gloria di avervi dato i natali, porge il tributo della sua gratitudine e della sua ammirazione.

Giovane d'anni, Voi già emulaste, o Altezza, il valore dei provetti guerrieri, e dimostraste coll'ardimento e coll'opera quanto possa nei Principi di Savoia il desio della gloria e la carità di patria.

Il duca d'Aosta considerò sempre la ferita toccatagli a Custoza come una singolare fortuna, e se ne teneva assai più che della successiva elezione a re di Spagna.

Rimarginata appena la gloriosa ferita, il principe Amedeo ritornò all'esercito, e nel nuovo raggruppamento dei corpi che tenne dietro alla battaglia di Custoza, ebbe il comando di una brigata di cavalleria di linea (R. D. 16 luglio 1866). Il 25 novembre dello stesso anno passò al comando della cavalleria stanziata nel dipartimento militare di Verona, e vi restò finchè, con Decreto del 15 settembre 1867, fu nominato tenente generale.

L'anno seguente, il desiderio di rialzare lo spirito e le sorti della nostra marina da guerra, rimasta accasciata sotto il ricordo di Lissa, indusse il governo a pregare

il principe Amedeo di accettare un grado e una carica nell'armata. Il principe acconsentì con quell'alacrità che era propria di lui, sempre quando si trattava di mettere il braccio, l'ingegno e il prestigio della sua persona a servizio della patria, e si dispose a compiere l'alto suo ufficio nell'armata con zelo pari a quello che aveva dimostrato nell'esercito. L'8 marzo 1868 fu nominato vice ammiraglio nello stato maggiore della regia marina, e il 20 settembre, stesso anno, ispettore generale della medesima. Finalmente, con R. D. 28 febbraio 1869, ebbe il comando in capo della squadra navale del Mediterraneo.

Il principe Amedeo lasciò la marina e l'Italia quando, sulla fine del 1870, fu eletto re di Spagna, come narreremo in appresso. Abdicato al trono di Spagna, ritornò in Italia e rientrò nell'esercito col grado di tenente generale che aveva già dianzi coperto (R. Decreto 12 marzo 1873). Il 1° dicembre dello stesso anno fu nominato ispettore generale dell'esercito. Dopo la morte del re Vittorio Emanuele, surrogò il fratello primogenito nel comando del VII corpo d'armata in Roma (7 gennaio 1878). Riprese l'uffizio d'ispettore generale dell'esercito il 2 novembre 1879 e lo tenne per quasi otto anni, finchè il 2 ottobre 1887 venne nominato ispettore generale dell'arma di cavalleria.

Copriva appunto questa carica quando la morte lo tolse all'affettuosa venerazione dell'esercito.

In tutti i comandi, in tutti gli uffici di cui per lungo o per breve tempo ebbe la direzione, lasciò splendida traccia del suo passaggio. Represse abusi, iniziò riforme, fece utili proposte. Dell'opera sua si avvantaggiarono l'istruzione e la disciplina delle truppe; contribuì al bene dell'esercito sotto tutti i rapporti.

Al miglioramento dell'arma di cavalleria s'era accinto con vera passione, visitando le sedi dei reggimenti, assistendo alle manovre, passando frequenti riviste, interessandosi a tutti i particolari del servizio e al benessere di tutti i suoi dipendenti. Promosse manovre d'insieme e divisionali, mise in vigore le marcie di resistenza,

istituì le corse militari, incoraggiandole, premiandole. Quest'arma, che da lui aveva ricevuto nuovo impulso e nuova vita, lo adorava.

Anche all'estero i militari dell'arma stessa avevano per Lui la più grande stima e la più viva simpatia, e ben lo dimostrarono i cavalieri tedeschi del 14° reggimento ussari (di cui il principe Amedeo era stato nominato da S. M. l'imperatore di Germania comandante onorario), nelle due volte in cui si è recato a Cassel per visitarli.

Nel 1888 il governo affidò al principe Amedeo la direzione superiore delle grandi manovre in Romagna, ed egli disimpegnò tale incarico con quel senno di generale intelligente e sperimentato che tutti gli riconoscevano. Era suo capo di stato maggiore il colonnello conte Dal Verme; erano suoi aiutanti di campo i tenenti colonnelli conte Avogadro di Collobiano e conte Radicati di Marmorito. La *Relazione* accuratissima, che S. A. R. il duca d'Aosta fece di queste manovre a S. E. il ministro della guerra e che fu pubblicata integralmente dalla *Rivista militare italiana* nel febbraio 1889, resta come documento della perfetta conoscenza ch'egli aveva di tutti i servizi militari, dell'interesse che riponeva in tuttociò che riguardo l'esercito, e dell'acume con cui sapeva discernere, d'ogni cosa militare, i pregi e i difetti. In quella *Relazione* si trova un capitolo di osservazioni e proposte, relative all'ordinamento dei servizi in campo e all'istruzione delle truppe, che meritano davvero di essere studiate e discusse.

Queste manovre del 1888 furono poi notevoli anche sotto un altro rapporto. Era la prima volta che il principe Amedeo si presentava all'Italia alla testa di un grosso corpo di truppa sul campo delle manovre. Era la prima volta che le popolazioni romagnole, patriottiche e militari per indole, ma poco fidenti per tradizione in qualsiasi governo, siccome quelle che hanno subito uno sgoverno di secoli, vedevano raccolta sul loro territorio, sotto gli ordini di un principe del sangue, tanta parte delle forze nazionali. L'accoglienza alle truppe e al principe in quel-

l'occasione fu tale quale tutti i buoni italiani si aspettavano ed i nemici nostri desideravano che non fosse.

Il duca d'Aosta passò, il 26 ottobre, acclamatissimo, per Imola e Cesena e giunse nella sera a Rimini, ove da una folla enorme, che si accalcava per le vie straordinariamente illuminate, fu fatto segno ad una imponente dimostrazione; all'indomani, accompagnato dal figlio, il conte di Torino, visitò la città, ricevette le autorità e le rappresentanze, sempre fra gli evviva e gli applausi. Nei giorni seguenti ebbe campo di visitare altre città della Romagna e l'accoglienza fu dappertutto lo stesso. Le città non visitate trovarono modo di esprimere i loro sentimenti con affettuosi indirizzi.

In tale circostanza doveva compiersi l'antico e vivissimo desiderio di S. M. il re Umberto di ritrovarsi, per qualche tempo, Egli, con tutta la reale famiglia, fra le generose popolazioni romagnole. Accompagnato da S. A. R. il principe di Napoli, S. M. giunse il 28 agosto ad Imola, il 30 a S. Arcangelo, ed assistette, quel giorno e nei seguenti, col principe ereditario, alle fazioni campali del secondo periodo, che il duca d'Aosta diresse da pari suo. Non è qui il luogo di raccogliere i particolari delle entusiastiche manifestazioni di riverente affetto fatte in ogni parte della Romagna al re Umberto, che ai veterani e ai reduci delle patrie battaglie, i quali si offrivano di fargli guardia d'onore, rispondeva ringraziando, *ch'Egli si riteneva abbastanza guardato da tutto il popolo, nel quale aveva pienissima fede;* noteremo solo che in queste dimostrazioni si mescolava, come naturale conseguenza, anche un poco di gratitudine al governo che ne avea porto l'occasione. Così l'esercito e i membri della dinastia furono quasi un anello di congiunzione tra il governo nazionale e le popolazioni romagnole, fra cui uno sgoverno secolare aveva radicato il pregiudizio che governo e nemico siano sinonimi.

Il 3 settembre, giunse a Faenza, festosamente accolto, S. M. la regina Margherita.

All'indomani, sui campi di Capocolle, fra Cesena e Forlì, alla presenza degli augusti sovrani e del principe ereditario, fra l'immenso concorso di popolazioni venute da tutte le città e da tutti i borghi delle Romagne, dell'Emilia e delle Marche, e le rappresentanze delle provincie e dei comuni, ebbe luogo la grande rivista dei corpi che avevano preso parte alle manovre.

S. A. R. il duca d'Aosta presentò le truppe a S. M. il re che le passò in rivista, e poi, davanti a Lui, incominciò lo sfilamento, che si compì fra gli applausi del popolo, alti e ripetuti, alla famiglia reale, all'esercito, all'Italia.

Chiuse così le manovre, il principe Amedeo diresse alle truppe il seguente

ORDINE DEL GIORNO

Bertinoro, 4 settembre 1889.

Ufficiali, sottufficiali e soldati,

Ero lieto che l'incarico avuto della direzione superiore delle manovre, mi avesse offerto la gradita occasione di trovarmi maggiormente in mezzo a voi, che tante prove di abnegazione e di affetto date di continuo al Re, alla Nazione. Ora sono superbo di manifestarvi, d'ordine del Re, che la Maestà sua è pienamente soddisfatta dell'opera vostra nelle esercitazioni compiute.

La disciplina, il buon volere, il contegno, l'istruzione sempre crescente, dimostrano quanto valete e quanto giusto assegnamento si può fare sopra di voi.

Ufficiali, sottufficiali e soldati, che rimanete alle armi, perseverate. E voi che ritornate alle vostre famiglie, siate ognora pronti a raccogliervi sotto le patrie bandiere.

Io tutti vi saluto.

AMEDEO DI SAVOIA.

Quest'ordine del giorno pareva una promessa, una speranza di ritrovarsi altra volta insieme sui campi di manovra, e fors'anco su quelli di battaglia; invece era l'ultima lode, l'ultima esortazione. Era l'addio!

Amedeo cittadino.

Figlio e fratello di re, parte viva ed attiva della sua Casa e del suo paese, il principe Amedeo fu esempio in Italia del più schietto liberalismo; non mai si ebbe da lui una parola, un atto che desse ai nemici delle istituzioni il menomo appiglio. E pari al liberalismo era in lui il disinteresse e l'abnegazione, sempre egli sacrificò ai doveri del suo grado e delle sue cariche i suoi interessi privati e le comodità personali.

Egli intendeva che la dignità di principe del sangue nel nostro paese non è puramente onoraria, ch'egli doveva al re, alla famiglia, alla patria, non solo il sacrifizio della vita in tempo di guerra, ma anche il concorso dell'opera sua in tempo di pace, contribuendo efficacemente ad aumentare il prestigio della dinastia e dell'Italia all'estero e rinforzare all'interno le istituzioni, stringendo sempre più i legami tra la dinastia e il paese.

A questi obblighi il principe Amedeo non ha mancato un sol giorno; pareva anzi che si fosse imposto la missione di temperare, colla gentilezza, la maestà della monarchia, mostrandosi sempre in pubblico affabile, cortese, accessibile a tutti, aprendo le sale del suo palazzo a Torino a frequenti e popolarissimi per quanto splendidi convegni. Nè questa gentilezza, questa cordialità di maniere avevano in lui alcun che di affettato, perchè erano lo specchio fedele de' suoi sentimenti; coi quali, come d'ordinario succede, andavano d'accordo le idee. Il principe Amedeo era un uomo inspirato alle idee del nostro secolo quale difficilmente si trova nelle famiglie regnanti.

Questa larghezza di idee, questa liberalità di sentimenti, che erano innati in lui e cresciuti all'esempio paterno, egli le portò sul trono di Carlo V; ma ciò che lo aveva reso caro e popolare in Italia, anche prima della sua elezione a re di Spagna, non gli giovò se pure non

gli nocque, in questo paese, tanto è diversa l'indole o, per meglio dire, l'educazione dei due popoli.

La semplicità de' suoi costumi, la bontà del suo cuore erano (scrive il De Amicis) proverbiali fino ai fanciulli. Si sapeva da tutti che egli non serbava rancore con nessuno, neppure con quelli che s'erano comportati meno degnamente con lui, ch'egli non aveva mai fatto un dispetto a nessuno, nè s'era mai lasciato sfuggire una parola amara contro i suoi nemici. Ma queste virtù, fuori d'Italia, sembrarono troppo umane, troppo cittadine per un re anche a molti repubblicani. Si racconta che, vedendolo passeggiare senza scorta e talvolta solo per le vie di Madrid, tutti ne erano stupiti, e qualcheduno approvava dicendo: « così mi piace; » ma v'erano altri che brontolavano: « che razza di re è costui? » E non mancava neppure chi scuotendo la testa esclamava: « vuole a tutti i costi, che gli tirino una trombonata. »

E Amedeo tornò in Italia dove questi re si comprendono, perchè rispecchiano l'indole nazionale. Si deve in gran parte a siffatta italianità di carattere in tutti i principi di Casa Savoia, se non solo fu possibile, e relativamente facile, l'unione di tutta l'Italia sotto il loro unico scettro, ma se quest'unione, compitasi ieri, è oggidì così salda e apparisce così naturale come se datasse da secoli.

Qui ci cade in acconcio riportare un brano della bella commemorazione che del principe Amedeo fece nella Camera dei deputati, il 20 gennaio 1890, il presidente onorevole Biancheri:

Data la sua rinunzia al trono di Spagna, con la fierezza di rinunciare ad un onore, per quanto eccelso, da lui non ambito, e col solo rincrescimento di non aver potuto operare il bene ch'Egli erasi proposto, il Principe Amedeo rientrò a far parte della Reale Famiglia e dell'esercito nazionale, al quale di poi consacrò anima e cuore. Egli aveva sì gagliardo e profondo il sentimento di italianità ch'io ancor lo ricordo a Milano, ove, appena toccato il patrio suolo, era accorso per rendere il suo ultimo tributo di alta onoranza ad Alessandro Manzoni, di gloriosa memoria, la cui perdita l'Italia lamentava in quei giorni. Come i Principi di Casa Sa-

voia s'immedesimano con gli affetti, con i dolori, con le gioie, con le speranze della patria, così nei lieti come negli infausti avvenimenti il cuore della Nazione batte all'unisono col cuore del Re.

A Torino il principe prendeva parte a tutte le manifestazioni della vita nazionale e cittadina. Oltre la presidenza del consorzio nazionale, ebbe quella della sezione torinese del club alpino italiano, e non vi fu opera di quella sezione a cui egli non abbia generosamente concorso, a cominciare dal monumento agli eroi caduti sul colle dell'Assietta, fino alla costruzione di ricoveri sulle Alpi, e alle munifiche offerte per soccorsi ai danneggiati dalle valanghe.

Nella commemorazione che fece di lui in Senato il vicepresidente on. Tabarrini disse:

Il suo palazzo di Torino era uno stupore di squisite eleganze artistiche; tutte le industrie avevano contribuito ad ornarlo, ed egli si compiaceva di ripetere che tutte quelle meraviglie da lui ideate erano opera di artisti italiani. Così anche il suo lusso di principe voleva che tornasse in onore della patria.

Ma, piucchè il lusso di principe, lo resero caro al popolo di Torino e a quello di tutta l'Italia, dopo il coraggio dimostrato in guerra, il cuore caritatevole e l'eroica dimenticanza di se stesso nelle pubbliche sciagure.

Il palazzo del Duca d'Aosta a Torino non era soltanto la sede di splendidi convegni, ma il punto cui si rivolgevano gli sguardi di mille e mille sventurati, che non mai indarno ricorrevano alla generosità del principe. Le tradizioni di carità lasciate dalla compianta duchessa Vittoria furono scrupolosamente mantenute dal Duca, che diffondeva largamente, tra i poveri della sua città natìa, i benefizi del suo ricco censo, ricevendone in cambio reverente affetto e sincere benedizioni.

Quando poi un terribile flagello colpì altre città d'Italia molto più duramente che la sua città nativa, quando più forte infieriva il colera nella metropoli dell'Italia me-

ridionale e nei villaggi della provincia di Cuneo, l'Italia trepidante vide il Duca d'Aosta, assieme al suo augusto fratello, nelle corsie degli ospedali di Napoli e nei tuguri di Busca, fermarsi al letto degl'infermi, interrogar questi e consolarli, offrendo loro l'esempio del coraggio, che è un farmaco nelle epidemie, come è una forza sul campo di battaglia.

Di Amedeo come di Umberto si diceva, con piena ragione, che dovunque vi era un dovere da compiere, una sventura da lenire, un esempio da porgere, ivi era il suo posto. E tuttociò egli faceva senza ombra di ostentazione, ma con quella nobile semplicità, che è propria delle anime veramente grandi.

Il sindaco di Napoli, nel suo telegramma di condoglianza al re per la morte del duca, ha ricordato la visita che i due fratelli fecero a quella città nell'estate del 1884, e ben la ricorda tutta la popolazione napoletana. A proposito di questa visita si narra che Amedeo passeggiava per le vie di Torino, quando ricevette un telegramma annunziante che all'indomani il re sarebbe partito per Napoli. Mancando pochi minuti alla partenza del treno diretto, Amedeo corse difilato alla stazione, e così come si trovava partì, s'incontrò col re durante il viaggio e giunsero a Napoli insieme.

Stretto al fratello maggiore con affettuosa devozione fino dalla prima giovinezza, Amedeo volle sempre dividere con lui, come le gioie, così i dolori e i pericoli. L'avvento del fratello al trono ne fece l'intimo consigliere del re.

Umberto stesso lo disse quando, uscendo allora dalla camera del fratello defunto, e incontrandosi col prefetto e col sindaco di Torino, rivolto a loro esclamò: *Ho perduto il mio più caro e più valido sostegno, il consigliere fidato e devoto, quegli pel quale il mio cuore non aveva segreti!* e continuò ricordando affettuosamente i lunghi anni trascorsi col compianto fratello, senza che tra loro sorgesse mai una nube, una disparità di apprezzamento.

La Casa Savoia perdette nel principe Amedeo un degno rappresentante all'estero nelle solenni occasioni. A somiglianza del padre, egli non amava le pompe, ma doveva spesso trovarcisi in mezzo, e la sua nobile figura di principe destava in tutti un senso di rispettosa simpatia.

L'Italia perdette in lui un soldato valoroso, un ottimo cittadino, un principe affabile col popolo, un uomo generoso, benefico e, diciamola pure la parola, un patriotta.

Quindi ben a ragione (disse l'on. Biancheri alla Camera de' deputati) tutta l'Italia piange, col suo sovrano, la morte del dilettissimo di lui fratello, del compagno di lui al letto dei colerosi di Napoli e di Cuneo, del rappresentante di lui in ogni nazionale manifestazione.

Non soltanto nei giorni lieti ma più ancora in quelli dell'avversità si annodano indissolubili i vincoli di affetto. Oggi, come all'indomani del giorno nefasto in cui ci venne anche improvviso rapito il Padre della Patria, l'Italia più che mai si stringe intorno al suo Re, si associa al cordoglio ed al pianto di Lui, e lo conforta di quell'affetto vivo e riconoscente che del popolo italiano e del suo Sovrano felicemente costituisce una sola famiglia.

In questa immutabile unione l'Italia ripone, sua sicurezza, la sua fede, la sua fortuna, e in questo giorno di lutto e di dolore, dinanzi la tomba schiusa sventuratamente così innanzi tempo, la Nazione afferma solennemente il suo patto di amore colla Dinastia di Savoia. Sia dato a questa Dinastia gloriosa di sempre acquistare nuovi titoli all'affetto ed alla riconoscenza della Patria, e Le sia concesso di aver numerosi figli, che come il Principe di cui deploriamo la perdita si rendano della Patria altrettanto benemeriti.

Amedeo nella famiglia.

Il 30 maggio 1867, nel giorno stesso in cui il Duca d'Aosta compiva il 22° anno, si celebrarono le sue nozze colla principessa Maria Vittoria Dal Pozzo della Cisterna, figlia del principe Carlo Emanuele e della principessa Luisa Carolina, nata De Merode. La sposa aveva vent'anni

La principessa Clotilde ed il principe di Carignano, con treno di gala, recavansi al palazzo della Cisterna a prendere l'augusta fidanzata, per celebrare il rito nuziale nella reggia. La guardia nazionale e le truppe rendevano gli onori militari, e il popolo affollato per le vie salutava entusiasticamente la sposa. La ricevettero appiè dello scalone della reggia il principe ereditario (ora re Umberto) e il Duca d'Aosta; Vittorio Emanuele l'attendeva sulla soglia dell'appartamento reale. Il conte Casati, presidente del Senato, adempì, come ufficiale dello stato civile, alle formalità volute dalla legge, l'arcivescovo di Torino, assistito dai vescovi di Asti, Biella, Aosta e Mantova, celebrò il rito religioso.

Fu un matrimonio felicissimo. Per tre anni e mezzo i duchi d'Aosta vissero lieti e tranquilli nella natia Torino, di cui erano l'orgoglio e la delizia. Tutto arrideva alla giovane sposa. Il 13 gennaio 1869, nasceva dalle auspicate nozze il primo figlio, che vide la luce in Genova. Il re Vittorio Emanuele volle che gli fosse imposto il glorioso nome di Emanuele Filiberto e dato il titolo di Duca delle Puglie. Le popolazioni pugliesi furono assai riconoscenti al re per l'onore che ricevevano e con affettuosi indirizzi significarono la loro gratitudine. Vittorio Emanuele in quell'occasione si recò a Genova, e le dimostrazioni di affetto della popolazione genovese, lieta che fra le sue mura fosse nato il primo figlio del duca, furono tali e tante, che al sindaco della città, il quale si rendeva interprete della gioia del popolo, il re rispose colla seguente lettera:

La nuova testimonianza di attaccamento che ricevemmo dalla nostra buona città di Genova all'occasione della nascita del nostro nipote il Duca di Puglia, e della quale V. S. si fa interprete verso il diletto nostro figlio il duca d'Aosta, ci giunse assai gradita. Non è nuovo per noi l'affetto dei genovesi per la nostra Persona e per la nostra Real Casa, del quale consideriamo come la testimonianza più solenne la valida cooperazione vostra, che non ci fece mai difetto, alla grande impresa della ricostituzione nazionale, alla quale dedicammo la nostra vita. Esempio di patriottismo nelle dure lotte e nei sacrifizi nei giorni delle battaglie, ora siete esempio

egualmente agli Italiani nella operosità delle industrie e dei commerci. Se l'Italia seguirà quest'impulso e quest'esempio, che parla eloquentemente nella moltiplicazione consolante dei nostri cantieri e delle officine, essa potrà seguire, sicura di sè, il suo cammino e raggiungere quei destini che i ricordi e le glorie dei nostri maggiori le additano.

VITTORIO EMANUELE.

Più tardi il duca d'Aosta fu eletto re di Spagna, e il 26 dicembre 1870 partì per la sua nuova patria. La regina non potè accompagnarlo, perchè da solo un mese (il 24 novembre) aveva dato alla luce il suo secondo figlio, Vittorio Emanuele, conte di Torino. Ma raggiunse lo sposo appena le sue condizioni di salute glielo permisero, e divise con lui la gloria e i perigli di quei venticinque mesi di regno, che le scavarono la tomba.

Bella, intelligente, coltissima, modello di madre e di sposa, fu specchio al popolo spagnuolo delle più elette virtù, e ne sarebbe diventata l'idolo, se funeste passioni politiche non avessero conturbato le menti e sviato i cuori.

Di lei scrive il De Amicis nel suo libro sulla Spagna:

« La regina parlava con tutti e di tutto, con una sicurezza e una grazia, che per quanto si sapesse prima del suo ingegno e della sua coltura, superava sempre la aspettativa.

« Il popolo, naturalmente, parlando di quello che ella sapeva, faceva le frangie: diceva del greco, dell'arabo, del sanscrito, dell'astronomia, della matematica.

« Ma è vero che discorreva argutamente di cose lontanissime da ogni consuetudine di studi femminili, e non con quel parlar vago e spicciativo che è proprio di chi non sa altro che titoli e nomi.

« Aveva studiato profondamente la lingua spagnuola, e la parlava oramai come la propria; la storia, la letteratura, i costumi della sua nuova patria, le eran famigliari, non le mancava per essere spagnuola davvero, che il desiderio di rimanere in Ispagna.

« I *liberals* brontolavano, i borbonici dicevano: — Non è la nostra regina; — ma tutti nutrivano per lei un profondo rispetto.

« I giornali più arrabbiati dicevano tutt'al più *la esposa de don Amedeo*, invece di dire *la reina*. Il più violento dei deputati repubblicani, facendo allusione a lei in un suo discorso alle Cortes, non potè a meno di proclamarla — illustre e virtuosa. —

« Era la sola persona della Casa sulla quale nessuno si permettesse mai uno scherzo nè di lingua, nè di penna: era come una figura lasciata in bianco in mezzo a un quadro di caricature maligne. »

La regina si trovava col reale suo sposo la notte dell'attentato (17 luglio 1872) già incinta del terzo figlio, che nacque in Madrid il 29 gennaio 1873, ed ebbe nome Luigi e più tardi, dal re Vittorio Emanuele, il titolo di duca degli Abruzzi. Quando pochi giorni appresso, Amedeo abdicò al trono di Spagna e ritornò in Italia, Maria Vittoria lo seguì lieta di rientrare in quella patria dove aveva passato anni felici, dove non aveva mai trepidato per la vita dei suoi cari, dove l'affetto alla sua famiglia era sincero, profondo, radicato da secoli.

Ma venticinque mesi di ansie ed affanni sul trono di Spagna avevano minato la salute della principessa italiana, che mai più non si riebbe, e, malgrado le cure affettuose del marito e i voti di tutti, deperì a poco a poco finchè, il giorno 8 novembre 1876, si spense in San Remo.

Della sua perdita sentì l'Italia un vivo dolore, perchè le virtù che ne adornavano l'animo, e specialmente la sua carità evangelica, le avevano creato simpatie universali. Interprete del cordoglio nazionale fu l'on. Crispi, che presiedendo alla prima seduta della Camera dopo l'infausto avvenimento, il 23 novembre 1876, pronunciò queste parole:

La notizia della morte di Maria Vittoria, duchessa d'Aosta, fu intesa con gravissimo rammarico in tutto il paese.

Questa donna esimia ci ricorda il padre che si segnalò nel 1821, tra i patriotti che presero parte, quantunque senza successo, a quella rivoluzione che doveva poi dare la libertà e l'indipendenza all'Italia.

Per parte della madre, ci ricorda uno degli eroi che caddero combattendo per l'emancipazione del Belgio.

Ebbe la fortuna di essere accolta, come sposa del Principe Amedeo, nell'illustre Dinastia il cui Capo, dopo essersi battuto sui campi delle battaglie nazionali per la conquista dell'unità, siede oggi moderatore dei destini del nostro popolo.

Per la sua origine dunque, per l'augusta famiglia alla quale dopo appartenne, ella ha diritto alla nostra devozione ed al ricordo del nostro paese.

Figlia, sposa e madre, fu mirabile per la sua virtù.

Nelle felici, come nelle infauste vicende della vita, fu uguale a sè stessa.

Maria Vittoria fu modello di Regina.

Gli splendori della Corona non la inebbriarono nè la fecero obliosa dei suoi doveri.

Compagna al valoroso Principe che per breve tempo regnò in Ispagna, dette l'esempio del come gli augusti membri di Casa Savoia non abbiano altro intento, nel Governo dei popoli, che quello del loro benessere e del consolidamento delle loro libertà.

Lasciò il trono senza rammarico e senza rancore, e, ritornando alla vita privata, non parve che altra volta fosse stata Regina.

Il lutto che si fa per lei è lutto nazionale, e propongo alla Camera di voler tener il corruccio, mettendone i segni alla tribuna e alla bandiera che sventola sul balcone del nostro palazzo.

Il Senato ha stabilito 65 giorni di lutto.

Se la Camera non ha opposizione, noi faremo altrettanto.

La Camera approvò all'unanimità queste proposte del presidente. Eguale commemorazione era avvenuta in Senato.

Il re Vittorio Emanuele, grato alle manifestazioni degli Italiani per il lutto della famiglia reale, così cominciava il discorso della corona nel novembre 1876:

Contristato da domestico lutto, a cui veggo con riconoscenza prendere sì viva parte il mio popolo, io vengo oggi a cercare la migliore delle consolazioni nel compimento di un dovere

La perdita dell'amata consorte, che aveva diviso con lui le ansie e le trepidazioni del trono di Spagna e che ora da tutti riverita come modello d'ogni più eccelsa virtù, fu la prima sventura che toccò profondamente il cuore di Amedeo; la seconda fu la morte dell'augusto genitore, il re Vittorio Emanuele. E Roma si ricorda di averlo visto ai funerali del gran re, come la personificazione del dolore, procedere accanto al principe Federico Guglielmo di Prussia, un altro buono e grande rapito dalla morte.

Tornato dalla Spagna in Italia, il duca d'Aosta stabilì a Torino e divise le cure impostegli da' suoi doveri di principe, di soldato e di cittadino colle amorose cure del padre di famiglia. Le quali naturalmente divennero più assidue e sollecite dopo la morte della madre de' suoi figli. E questi educò a robustezza di corpo, a freschezza di spirito, al sentimento del dovere, e a quella cordialità e gentilezza che tanto risplendevano in lui. « Educò i figli (disse l'on. Tabarrini nella commemorazione che fece del principe in Senato, il 20 gennaio 1890) educò i figli al culto della patria e della vita operosa e fu lieto di vederli avviati tutti e tre nella milizia di terra e di mare, dopo aver compito con lode e senza privilegi il tirocinio nelle scuole militari assieme ai figli degli altri cittadini. »

Fanciulli ancora, egli li teneva gran parte dell'anno alla campagna, fra i grandi alberi e la dolce e ossequente semplicità dei contadini, dove i figli del principe correvano pei boschi e pei campi in fraterna comunanza coi figli dei massai, allargando i polmoni e fortificando la mente contro i pregiudizi di casta. Chi poi li ebbe allievi o compagni nei collegi ricorda sempre il loro tratto semplice e gentile, l'amore al lavoro come agli onesti passatempi, il vivo desiderio e la cura instancabile di essere qualche cosa per merito proprio. Nel tempo che passarono in famiglia, a Torino, a Firenze, a Milano, la popolazione gl'incontrava appiedi per le vie della città, assieme al padre, lieto di vederli crescere

belli, buoni, robusti, innamorati dello studio e delle armi com'egli li desiderava, come aveva saputo educarli.

Questa dell'educazione dei figli è una delle lodi principali che i contemporanei devono tributare al compianto Duca d'Aosta. Non le preoccupazioni dell'altissimo ufficio, non le distrazioni della ricchezza e del potere poterono mai distoglierlo un momento da questa santa cura. Egli allevò tre buoni cittadini, tre valenti soldati, evitando con studio costante tuttociò che, ricordando alle giovani menti la fortuna e lo splendore della nascita, poteva avviarli all'alterigia, o al disprezzo degl'inferiori. E il buon seme caduto su buon terreno diede ottimi frutti.

I tre figli del principe Amedeo crebbero amati e rispettati da tutti, non solo perchè figli di lui e membri di quell'augusta dinastia che ha condotto l'Italia all'unità e all'indipendenza, ma per le loro qualità personali.

Al momento in cui li colse la sventura di perdere l'adorato genitore, questi tre cari giovani coprivano nell'esercito e nell'armata i seguenti gradi e cariche:

S. A. R. il principe Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, uscito sottotenente d'artiglieria dall'accademia militare di Torino il 3 luglio 1887, si trovava capitano nel 19° reggimento di detta arma.

S. A. R. il principe Vittorio Emanuele, Conte di Torino, uscito sottotenente dalla scuola militare di Modena il 1° agosto 1889, si trovava con tale grado nel reggimento cavalleria Nizza.

S. A. R. il principe Luigi, Duca degli Abruzzi, inscritto come mozzo nella regia marina il 19 agosto 1879, quindi allievo nella regia Accademia navale il 20 dicembre 1884, veniva nominato guardia marina, con Decreto del 20 giugno 1889 e si trovava sulle coste del Brasile.

Ma per il principe Amedeo, che le gioie della famiglia aveva provate intiere, era la vedovanza increscìosa e pensò convolare a seconde nozze.

Una giovane sposa, fiore di bellezza e di cortesia, venne

e rallegrare la sua casa. L'11 settembre 1888, in Torino, si celebravano le nozze fra S. A. R. il principe Amedeo, e S. A. I. la principessa Letizia Napoleone Bonaparte, figlia del principe Girolamo e della principessa Clotilde di Savoia.

Tutti ricordano le feste dei torinesi in quell'occasione e il loro giubilo vedendo l'amato Principe, loro concittadino e residente nella loro città, aumentare la sua famiglia, e scegliersi in isposa una principessa che, per parte di madre, era di sangue italiano, e per la lunga residenza poteva dirsi italiana, anzi torinese. Nè la gioia si limitò a Torino; tutta l'Italia fu presente in ispirito a quelle nozze, come lo fu al battesimo del figlio che nacque dieci mesi dopo (22 giugno 1889) e a cui fu posto allora il nome stesso del re, e recentemente venne dal re conferito il titolo di conte di Salemi, a ricordo di uno dei momenti più gloriosi della rivoluzione, associando ancora una volta la famiglia reale ai fatti gloriosi che diedero all'Italia l'indipendenza e l'unità; perchè appunto in Salemi nel 1860 il generale Garibaldi, con proclama controfirmato da Francesco Crispi, dichiarò di assumere la dittatura in nome di Vittorio Emanuele.

Qui in Roma abbiamo veduto, l'anno scorso, i Duchi d'Aosta in uno dei più lieti periodi della loro vita, abbiamo ammirato pieno di vigore, nel suo marziale aspetto, il principe Amedeo, e fiorente di gioventù e di leggiadria la principessa Letizia. Nessuno avrebbe certo presagito l'immensa sciagura che pendeva sul capo dell'augusta famiglia, anzi dell'intera nazione.

Nè l'amore di Amedeo si restringeva alla moglie e ai figli. Il fratello, le sorelle, la cognata, i nepoti, i cugini, tutti avevano un posto nel suo cuore, e da tutti egli era sinceramente contraccambiato. Quanto egli fosse amato dai parenti, ma soprattutto dal fratello, ben si vide nelle ore tremende dell'ultimo giorno di sua vita, e nei giorni che seguirono la sua morte.

Che Umberto e Amedeo, il re d'Italia e il Duca d'Aosta,

fossero stretti l'uno all'altro dai più saldi vincoli dell'amore fraterno tutti lo sapevano, perchè i casi della loro vita l'avevano più volte messo in rilievo; ma i particolari della morte del Principe (che narreremo appresso) provarono a tutti che quest'amore nel cuore del re era più vivo e profondo di quanto umanamente si potesse immaginare. E il popolo italiano fu commosso alla conoscenza di questi particolari, e vide in essi una nuova prova del cuore del suo re e del felicissimo accordo d'idee e di sentimenti che regna fra tutti i membri della nostra dinastia.

L'elezione a re di Spagna.

Se fra noi ognuno potè apprezzare in Amedeo le alte virtù di soldato, di cittadino, di principe; fuori d'Italia, da avvenimenti straordinari, Egli fu chiamato a dimostrarsi modello di cavalleresca lealtà sul trono.

Dopo la rivoluzione spagnuola del 1868, che balzò dal trono la dinastia dei Borboni, avendo le Cortes votato una costituzione che ristabiliva la forma monarchica di governo, la corona venne dapprima offerta a un principe di casa Hohenzollern, la cui accettazione, quantunque poi ritirata, fu, se non la causa, l'occasione della guerra franco-germanica.

Mentre francesi e tedeschi si battevano per la questione del re di Spagna, gli spagnuoli erano sempre senza re e, quel che è peggio, senza una forma stabile di governo. Per uscire da questa situazione, si rivolsero all'illustre casa di Savoia offrendo il trono di Spagna al secondogenito del nostro re e pregando con insistenza perchè venisse accettato.

L'offerta lusingava il nostro amor proprio. Al nostro governo non pareva conveniente che l'Italia facesse il

gran rifiuto. Non mancavano le obbiezioni: difficoltà a chi assumesse di reggere un popolo uscito allora dalla rivoluzione; diffidenze che un re straniero avrebbe suscitato nel popolo e che i partiti non avrebbero mancato di sfruttare, facilità di pronunciamenti militari, pericolo di guerre civili, e via dicendo. Malgrado ciò prevalse nel governo il consiglio che si dovesse accettare l'offerta.

Anche Vittorio Emanuele era di questo avviso. La fortuna della propria Casa e il conosciuto valore del figlio gli promettevano una buona riuscita. Restava a vincere la modestia e la ritrosia del principe che, nato e cresciuto in Italia, i cui destini si erano immedesimati con quelli della sua famiglia, amava questo paese, per cui aveva combattuto, per cui aveva nutrito tante speranze che s'erano realizzate, dove aveva scelto la sua compagna, dove gli erano nati due figli, dove si vedeva circondato dall'affetto di tutti, dove suo padre era salito a tale altezza che da secoli e secoli nessuno vi ebbe mai. Da questa patria il nostro principe non sapeva staccarsi. Ma i desideri del re, i consigli del governo e la speranza di poter aiutare un popolo a risorgere dallo stato di prostrazione in cui era caduto, indussero il Duca a cedere. Allora Vittorio Emanuele rispose affermativamente, in massima, alle istanze del governo spagnuolo; ma pose per condizione che la maggioranza delle Cortes fosse favorevole al nuovo sovrano e che tutte le potenze d'Europa dessero il loro consenso.

Fatto sicuro dell'adesione del re e del principe, condizionata come si è detto, il governo spagnuolo, nel corso del mese di ottobre 1870, comunicò alle varie corti d'Europa la candidatura del Duca d'Aosta. Aderirono con amichevoli parole per l'Italia e per il suo amato principe la Gran Brettagna, il Belgio, il Portogallo, la Francia, la Svezia e Norvegia, la Confederazione della Germania del Nord, l'Olanda, l'Austria e la Turchia. La Russia, secondo i suoi principii di diritto internazionale, si astenne dal dare qualsiasi giudizio.

Adempito così ad una delle condizioni poste all'accettazione del trono di Spagna per parte del principe Amedeo, il governo spagnuolo si accinse all'adempimento della seconda, presentando alle Cortes, il 13 novembre 1870, come candidato alla corona il Duca d'Aosta. In quest'occasione il generale Prim fece le lodi dell'augusto candidato, dicendo che egli « *era degno di conquistare l'amore di tutti gli Spagnuoli, come già se n'era guadagnata l'ammirazione.* » Qualche voce di protesta partì dai deputati legittimisti e da una fazione che aveva per candidato il principe Antonio d'Orléans, duca di Montpensier. Ma il generale Prim, ch'erasi assicurato la maggioranza, non tenne conto dello sgarbo dei pochi avversari.

Il 4 novembre, Sagasta, ministro degli esteri in Spagna, mandò una circolare agli ambasciatori spagnuoli presso le Corti straniere, annunziando loro l'avvenuta presentazione ufficiale di Amedeo di Savoia come candidato al trono. Il Duca di Montpensier cercò di creare imbarazzi, ma non trovò seguito. Un altro candidato di un piccolo gruppo, il generale Espartero, ebbe invece a dichiarare che rifiutava la candidatura ed approvava la scelta del principe italiano, per non prolungare l'agonia della Spagna.

L'elezione ebbe luogo il 16 novembre. I legittimisti uniti ai repubblicani tentarono di sollevare incidenti clamorosi per ritardare la votazione; ma Ruiz Zorilla, che presiedeva, li tenne a freno. Finito lo scrutinio, fu accertato il seguente risultato delle Cortes:

Duca d'Aosta	191
Repubblica federale	60
Duca di Montpensier	27
Duca della Vittoria	8
Repubblica unitaria	3
Principe Alfonso	2

Il presidente Zorilla proclamò Re il Duca d'Aosta, la votazione in suo favore avendo superato la maggioranza assoluta dei componenti le Cortes (344).

Il presidente levossi quindi in piedi e disse:

Io credo, signori deputati, che abbiamo compiuto un'opera grande e solenne pel bene di tutti e per la felicità della Spagna; io credo che la patria dica a noi tutti: Non più sangue, non più rovine, non più guerre civili, non più partiti di oppressori e di oppressi, non più partiti che godono a spese altrui. Unione e pace, libertà ed ordine.

Io credo che la maggioranza degli spagnuoli che non presero parte attiva nelle discordie politiche di questi ultimi anni, che la Spagna, la quale non si agita continuamente nell'arena delle lotte politiche, dica agli uni che è troppo tardi per retrocedere, perchè si ritornerebbe ai mali del passato, e agli altri che è troppo presto per andare innanzi, perchè non si deve fare temerariamente una prematura prova dell'avvenire.

Dio ha condannato il dispotismo dei re; però Dio non volle pronunziare l'ultima parola per l'assoluta ed intera emancipazione dei popoli. Avete dunque il dovere di rimanere entro i confini della Costituzione; e quella che abbiamo è tale che non ve n'è di più liberale in Europa, nè nel mondo intero; e se le vostre dottrine fossero possibili, avreste tutti i mezzi di farle trionfare senza ricorrere alla violenza.

. . . Qualunque siano le opinioni che ci dividono, io so che gli uni difenderanno il Re con entusiasmo e gli altri aspetteranno i suoi atti per giudicarlo.

Però, io so pure che tutti Lo rispetteranno, perchè venne eletto dal voto solenne dell'assemblea costituente, e questa è la rappresentanza augusta della nazione spagnuola.

Questo discorso fu ricoperto da frenetici applausi.

Venne subito inviato a Firenze il colonnello Garcia Cabrera, latore di una lettera per Vittorio Emanuele. In essa il governo spagnuolo domandava l'adesione del gran re, affinchè il voto delle Cortes non rimanesse senza effetto, e assicurava che la grande maggioranza del popolo, l'esercito e l'armata plaudivano all'elezione di Amedeo di Savoia. Vittorio Emanuele rispose compiacendosi che

gli sforzi della reggenza per consolidare le istituzioni liberali fossero secondati dal paese.

Intanto, nella notte del 24 novembre 1870, partiva da Madrid con onori reali una deputazione delle Cortes, composta di 24 membri e capitanata da Ruiz Zorilla e, imbarcatasi a Cartagena sulle navi della flotta, si diresse a Genova. Quivi la squadra (5 navi) dovette fare 3 giorni di quarantena a motivo della febbre gialla che era scoppiata in alcuni luoghi del littorale spagnuolo. Il 3 dicembre la deputazione giunse a Firenze, ove era ancora la corte del re d'Italia, ed il giorno 4, a Palazzo Pitti, ebbe luogo il ricevimento solenne. Oltre ai principi di Casa Savoia, vi assistevano i presidenti delle due Camere, i membri dei grandi Corpi dello Stato, e gli ufficiali generali della Guardia Nazionale, dell'Esercito e dell'Armata. Alla destra del Re era il Duca d'Aosta. L'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Spagna, Don Francesco da Paola De Montemar, presentò la deputazione, il cui capo Ruiz Zorilla, rivolgendosi in prima a Vittorio Emanuele, pronunziò queste parole:

Sire,

Veniamo quali rappresentanti delle Cortes costituenti ad offrire a Vostro figlio S. A. R. il Duca d'Aosta la Corona di Spagna, ed essendo V. M. il capo della famiglia dell'illustre Principe, si è a Voi che ne domandiamo rispettosamente il permesso.

Prima che V. M. ce lo accordi, come speriamo, ci deve essere lecito di esprimere la nostra profonda riconoscenza per gli onori e le cortesie di cui siamo stati oggetto dal momento che ci avvicinammo alle coste italiane.

Avendo ricevuti questi onori a causa del mandato e della rappresentanza di cui fummo investiti, compiremo al grato dovere di comunicare queste prove di considerazione e di benevolenza alle Cortes Costituenti, come ora, ritenendoci quali suoi fedeli interpreti, inalziamo voti al Cielo per la prosperità del Vostro Regno, per la felicità e per la grandezza dell'Italia.

Vittorio Emanuele rispose:

Con la vostra domanda, signori, voi rendete un grande onore alla mia dinastia e all'Italia, e chiedete un sacrificio al mio cuore.

Accordo al mio amato figliuolo il consenso di accettare il glorioso trono a cui lo chiama il voto del popolo spagnuolo.

Io confido che, mercè l'aiuto della divina Provvidenza e la fiducia della vostra nobile nazione, egli potrà compiere la sua alta missione per la prosperità e la grandezza della Spagna.

Allora il signor Zorilla rivolse al principe Amedeo il seguente discorso:

Serenissimo Signore,

Le Cortes Costituenti della nazione Spagnuola, nel terminare il grave e delicato incarico ricevuto da liberissimo suffragio del Popolo, nella solenne pubblica seduta del 16 del passato novembre, hanno eletto Vostra Altezza ad occupare il Trono.

Per l'onorevole fiducia in noi riposta dalle Cortes, veniamo a notificare a Vostra Altezza il voto della rappresentanza di un popolo padrone dei suoi destini, e ad invitarvi ad accettare quella spontanea offerta, cingendo la Vostra fronte della Corona di Spagna, che con gloriose gesta, già cento monarchi hanno illustrato.

Non è qui il luogo di enumerare le cause della nostra recente rivoluzione politica; ma rammentiamo a V. A. che la nostra storia patria ad ogni sua pagina ricorda la lealtà verso i monarchi, la fedeltà ai giuramenti, e in pari tempo l'affetto e la tenacità con cui il popolo spagnuolo seppe sempre rivendicare i suoi privilegi e le sue libertà.

Il sentimento monarchico della nazione spagnuola, scolpito per una non interrotta tradizione di secoli nel cuore delle diverse classi sociali, ed unito oggi in istretta alleanza coll'idea del diritto moderno, esige che la monarchia, che rappresenta le nostre glorie e riempie il nostro passato, rimanga fondata sulla sovranità nazionale, e si perpetui col concorso di tutti, forte della indistruttibile legittimità della sua origine. Per tal modo contribuirà efficacemente alla prosperità ed alla grandezza del paese, scopo dei nostri sforzi, oggetto costante delle nostre più vive speranze. Per condurre a termine felice questa impresa grande e gloriosa, le Cortes di Spagna hanno cercato nella Casa di Savoia, che seppe identificarsi col sentimento nazionale della nobile Italia, e guidarla a prospera fortuna col mezzo di

libere istituzioni, un Principe, per investirlo della dignità augusta, e confidargli le alte prerogative che la Costituzione del 1869 attribuisce al monarca.

La Spagna spera trovare in V. A. un Re, che acclamato dall'amore della nazione, e sollecito della sua felicità, procuri chiudere le ferite aperte nel cuore della Patria da continue sventure, che affievolirono la potenza colla quale in altri tempi riuscì indovinando e secondando il genio dell'immortale genovese, a conquistare alla civiltà un nuovo mondo, mentre colle sue gesta innalzava l'antico allo splendore della sua gloria.

Cionondimeno, la patria di tanti eroi non è morta nè all'avvenire nè alla speranza. Stava già decaduta e prostrata, quando al principio di questo secolo, prigioniero il suo Re, invaso il suo territorio, essa meravigliò il mondo coll'ardimento, coll'eroismo con cui seppe combattere, finchè scacciò dal suo suolo l'invasore, e ricuperò la sua calpestata indipendenza.

Popoli che tuttora spiegano cosi virile energia, e che sanno scrivere nel tempio dell'immortalità i nomi dei loro figli e delle loro città, hanno diritto di credere transitori i loro infortuni, e di sperare che la Provvidenza accordi compenso ai loro mali col chiamarli a nuovi e a più alti destini.

In nome del popolo spagnuolo, noi, suoi rappresentanti, vi offriamo la Corona. Compiuta la nostra onorevolissima missione, spetta a V. A. risolvere se il reggere i destini di Spagna i cui fasti antichi si confusero talvolta con quelli della vostra famiglia, ed i cui antichi Re sono vostri avi, offra stimolo sufficiente all'elevato cuore di un giovane Principe, desideroso di emulare co' suoi atti i grandi esempi de' suoi predecessori.

Rispose il Duca d'Aosta con voce alquanto commossa:

Signori!

L'eloquente discorso dell'onorevole vostro presidente ha accresciuto la naturale e profonda commozione, che il voto dell'Assemblea Costituente di Spagna aveva già prodotto in me. Con grato animo io vi esporrò brevemente le ragioni per cui mi risolvo ad accettare, come accetto davanti a voi, coll'assistenza di Dio e col consenso del Re, mio padre, l'antica e gloriosa Corona che voi venite a offrirmi.

Dio mi aveva già concesso un destino invidiabile. Nato da illustre Dinastia, partecipando alle glorie ed alle fortune della veneranda mia Casa, senza avere la responsabilità del governo, io mi vedeva aperta dinanzi una via agevole e venturosa, a cui, come non sono mancate nel passato, non sarebbero venute mai meno nell'avvenire le occasioni di servire utilmente la mia patria.

Voi siete venuti, onorevoli signori, a dischiudermi innanzi un ben più vasto orizzonte. Voi mi chiamate ad adempiere obblighi, in ogni tempo, ma in questa nostra età più che mai, formidabili. Fedele alle tradizioni dei miei avi, che non si arrestarono mai nè davanti al dovere nè in faccia al pericolo, io accetto la nobile ed alta missione che la Spagna vuol affidarmi, sebbene io non ignori le difficoltà del mio nuovo compito e la responsabilità che assumo dinanzi alla storia. Ma io confido in Dio che vede la rettitudine delle mie intenzioni e confido nel popolo spagnuolo, sì giustamente superbo della sua indipendenza, delle sue grandi tradizioni religiose e politiche e che ha dato la prova di saper congiungere col rispetto dell'ordine il culto passionato ed indomabile della libertà.

Onorevoli signori, io sono ancor troppo giovane, troppo poco noti sono i fatti della mia vita, perchè io possa attribuire a merito mio la scelta che la nobile nazione spagnuola ha voluto fare della mia persona. Voi avete pensato, ne sono certo, che la Provvidenza volle accordare alla mia giovinezza il più fecondo ed il più utile insegnamento: lo spettacolo di un popolo che riconquista la sua unità e la sua indipendenza, mercè l'intimo accordo col suo Re e la pratica fedele delle libere istituzioni. Voi volete che il vostro paese, a cui la natura prodigò tutti i suoi doni e la storia tutte le sue glorie, goda esso pure di codesto felice accordo, che ha fatto e che farà sempre, io lo spero, la prosperità dell'Italia. E alla gloria di mio padre, alla fortuna del mio paese che io sono debitore della vostra elezione, e per rendermene degno, io non posso che seguire lealmente l'esempio delle tradizioni costituzionali a cui venni educato.

Soldato nell'esercito, io sono, o signori, il primo cittadino dinanzi ai rappresentanti della nazione. Gli annali della Spagna son pieni di nomi gloriosi: prodi cavalieri, mirabili grandi capitani, navigatori, re famosi. Io non so se mi toccherà la fortuna di versare il mio sangue per la nuova mia patria, e se mi sarà dato di aggiungere qualche pagina alle tante che celebrano le glorie della Spagna. Ma in ogni caso io son ben certo, poichè ciò dipende da me e non dalla fortuna, che gli spagnuoli potranno sempre dire del Re da loro eletto: la sua lealtà si innalzava al disopra delle lotte dei partiti, egli non ha altro in cuore che la concordia e la prosperità della nazione.

Il discorso del principe fu accolto dalla deputazione spagnuola col grido di: *Viva il Re di Spagna!* Quindi l'on. Visconti Venosta, nostro ministro degli esteri, diede lettura dell'atto costitutivo, che fu redatto nei seguenti precisi termini:

In nome della Santissima ed Indivisibile Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

L'anno del Signore 1870, addì 4 del mese di dicembre, alle ore dodici meridiane, in Firenze, nel palazzo di S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

Le Cortes Sovrane Costituenti di Spagna hanno, con voto del 16 novembre di quest'anno 1870, eletto Re di Spagna S. A. R. il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, ed all'effetto di presentare a S. M. il Re Vittorio Emanuele ed al principe eletto il voto delle Cortes, fu dalle medesime inviata a Firenze una nobilissima deputazione, preseduta da S. E. Don Manuel Ruiz Zorilla.

Introdotta la deputazione delle Cortes Sovrane Costituenti di Spagna nella sala del trono, il presidente ha annunziato che nella tornata del giorno 16 novembre 1870, dopo la votazione delle Cortes Costituenti, il duca d'Aosta fu proclamato Re degli Spagnuoli.

S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, ha manifestato il suo reale consentimento a che l'Augusto suo figliuolo secondogenito, S. A. R. il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, accetti la corona di Spagna.

E S. A. R. il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta, avuto il consentimento del suo reale Genitore, ha dichiarato solennemente di accettare con l'aiuto di Dio Onnipotente, per sè e i suoi discendenti e successori legittimi, la Corona presentatagli dalla nazione spagnuola.

E perchè consti in forma solenne degli atti compiuti nella presente fausta circostanza, d'ordine di S. M. il Re, Noi, nobile Emilio Visconti Venosta, ministro segretario di Stato per gli affari esteri, notaio della Corona;

Al cospetto di S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia;

Al cospetto similmente di S. A. R. il Principe Umberto di Savoia, Principe di Piemonte,

di S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, duca di Aosta;

di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano;

Alla presenza dei testimoni designati da S. M. le Loro Eccellenze i cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, marchese Gino Capponi, cav. Enrico Cialdini, generale d'armata, conte Luigi Federico Menabrea, luogotenente generale e cav. Urbano Rattazzi;

Abbiamo rogato quest'Atto pubblico in doppio originale, al quale, data ne lettura, apposero di proprio pugno la firma, S. M. il Re, S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, i reali Principi della famiglia di S. M., il Presidente ed i membri della Deputazione delle Cortes Sovrane, Costituenti di Spagna.

Si sottoscrissero con Noi i testimoni e abbiamo quindi apposto il nostro sigillo.

Fatto in Firenze, addì quattro dicembre milleottocentosettanta
Firm.

Amedeo di Savoia.
Manuel Ruiz Zorrilla
Felix Garcia Gomez, *deputato vice-presidente.*
Cipriano Seg. Montesino, *deputato vice-presidente*
Augusto Ulloa, *deputato*
El Duque de Tetuan, *deputato.*
Cristobal Martin de Herrera, *deputato.*
Conde de Encina, *deputato.*
Vict. Balaguer, *deputato.*
Carlos Navarro y Rodrigo, *deputato delle Baleari.*
Pascual Madoz, *deputato.*
Ed. Gasset Artime, *deputato.*
Jose Rosell, *deputato*
El M. de Sardoal, *deputato.*
Mig. Isleta Marques de Torreorgaz, *deputato*
Francisco Barrenechea, *deputato.*
El Marques de Valde-Guerrero, *deputato*
Luis Alcala Zamora, *deputato*
Juan Ulloa y Valera, *deputato*
S. Herrero, *deputato.*
S. Luis Alvarado, *deputato.*
F. Romero y Robledo, *deputato*
Juan Valera, *deputato*
Gabriel Rodriguez, *deputato*
Antonio Palau, *deputato*
Ant. Mateo Moreno, *deputato*
M. de Llano Persi, *segretario.*
F. y Carratalà, *deputato segretario.*
Mariano R. Montaner, *deputato segretario*

Vittorio Emanuele.
Umberto di Savoia.
Eugenio di Savoia
G. Capponi.
E. Cialdini.
Luigi Federigo Menabrea.
Urbano Rattazzi.

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri,
Notaio della Corona
VISCONTI-VENOSTA.

Venticinque mesi di regno.

Così Amedeo di Savoia salì sul trono di Spagna e l'Italia, partecipe alle gioie come ai dolori della sua dinastia, ne fu sinceramente lieta, non per sè, che perdeva un principe valoroso, ma per la nazione sorella, a cui augurava che il nuovo re segnasse il principio di un nuovo e più fortunato periodo di storia.

Il 5 dicembre 1870 in Palazzo Vecchio a Firenze aprivasi l'XI legislatura del Parlamento, sotto la viva impressione della grandezza degli eventi che in quell'anno si erano compiuti.

Re Vittorio Emanuele rivolse memorande parole ai rappresentanti della nazione e, accennando ai due fatti più notevoli, disse:

Il nostro diritto su Roma Noi lo avevamo sempre altamente proclamato, e di fronte alle ultime risoluzioni, cui mi condusse l'amore della patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali comizi.

Con Roma capitale d'Italia, ho sciolto la mia promessa e coronato l'impresa che, ventitre anni or sono, veniva iniziata dal magnanimo mio Genitore.

Il mio cuore di Re e di Figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: *L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice.*

. . . .

Mentre l'Italia si inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande nazione, che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio Figlio la missione di reggere i suoi destini.

Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia Dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del Principe e il senno del popolo.

Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso e di libertà.

La sera di Natale dello stesso anno 1870, il nuovo re di Spagna si divideva commosso dal padre e partiva per la Spezia, dove, separatosi dal fratello Umberto e da suo cugino il principe di Carignano, s'imbarcava il 26 per Cartagena fra le salve delle due squadre italiana e spagnuola, e accompagnato dai voti della sua antica patria.

Ma non aveva ancora posto piede sul suolo della Spagna, che il generale Prim, il più caldo fautore della sua candidatura, l'unico uomo forse capace di mantenere, come ministro del re, un governo forte, cadeva assassinato per mano di sicari. La sera del 28 dicembre, mentre tornava dal palazzo delle Cortes al ministero, ebbe una bomba scagliata contro la carrozza e ne rimase mortalmente ferito. Morì il 30 dicembre, lo stesso giorno in cui sbarcava a Cartagena il re, che per mezzo suo aveva acquistato la Corona. Gli assassini prezzolati sfuggirono ad ogni ricerca; i mandanti, manifestamente avversari politici, rimasero sconosciuti. La morte di Prim, nel momento in cui sembrava aver egli raggiunto la meta de' suoi sforzi, fece su tutti la più profonda impressione e parve cattivo augurio, che gli avvenimenti successivi non smentirono.

All'arrivo del re, la capitale era in lutto; pure fece ad Amedeo cordialissima accoglienza. Prima cura di lui fu di recarsi al Santuario di Atocha, dove era stata sepolta la salma del generale Prim, poi si recò a Palazzo. Lo stesso giorno (2 gennaio 1871) prestò giuramento alle Cortes, ove ebbe dimostrazioni di straordinaria simpatia. La formula del giuramento era questa: « accetto la costituzione e giuro di osservare e far osservare le leggi dello Stato. » E, per quanto fu in lui, mantenne strettamente la parola.

Con quali intendimenti egli salisse al trono appare chiaramente dalle bellissime parole che pochi giorni appresso disse al generale Cialdini, ambasciatore d'Italia a Madrid, in missione straordinaria:

Signor ambasciatore!

Il mio augusto e rispettato Genitore, incaricando di così alta missione una persona tanto illustre, ha dato certamente una nuova e splendida testimonianza del grande amore che mi professa; amore tanto immenso che giammai potrò abbastanza compensare, per quanto grande ne sia il mio desiderio, che durerà in me quanto la vita.

L'Italia nell'accomiatarmi, la Spagna ponendomi sovra il capo il grave peso della sua antica e gloriosa Corona, hanno forse troppo confidato nelle mie forze; sperando la prima che io, di lei Figlio, possa aggiungere lustro alla fama imperitura che l'ha resa tanto insigne fra tutti i popoli; chiedendomi l'altra che io curi le sue ferite e faccia risplendere per lei, in mezzo alle sue grandi ed immeritate sventure, nuovi giorni di prosperità e di grandezza. Ma, se a tanto non giungeranno le mie forze, ne basterà l'intera mia vita che devo consacrare a questo scopo, spero che Dio, vedendo quanto son pure le mie intenzioni, vorrà benedire i miei sforzi e concedermi il necessario vigore poichè non mi mancano coraggio e volontà.

Ammaestrato da alti insegnamenti, guidato da salutari esempi, posso apprezzare quanto siano mutati, per il progresso dei fatti e l'influenza delle idee, le leggi della politica e i procedimenti di Governo, e come alla perniciosa azione degli antichi sistemi, tante volte condannati dalla morale, siano succeduti i mezzi naturali e benefici che racchiudono le istituzioni della libertà costituzionale, le quali sono il più completo simbolo dell'armonia tra la nazione ed il Re, ed il più efficace aiuto a quel progresso che esige il concorso di tutte le intelligenze, all'esercizio di tutti i diritti per essere guarentigia di tutti gli interessi.

Per ciò che riguarda l'Italia, spero da voi, generale, dalle vostre alte qualità, dalla vostra nobile intelligenza, dal patriottismo di cui deste tante prove, che coopererete col mio Governo a stringere i vincoli che riuniscono due nazioni, le quali, rette da istituzioni simili fra loro, non possono a meno di essere mosse da uguali propositi, e di procedere verso il medesimo fine.

Le rosee speranze presto svanirono; ma non venne meno in Amedeo di Savoia la generosità dei propositi.

Non rifaremo la storia di quel breve ma agitatissimo regno, nè degli sforzi del giovine re per tranquillizzare il paese straziato dalle fazioni e dalla guerra civile, pur mantenendosi sempre nei limiti della costituzione, rifiutando i consigli di personaggi spagnuoli autorevolissimi,

che, in buona fede o no, gli indicavano il colpo di stato come unico mezzo di uscire da una situazione disastrosa, e tenendo sempre presenti alla memoria i consigli del padre, che si compendiavano in queste parole: « osservanza del giuramento, rispetto al voto della maggioranza parlamentare. »

Al momento di cingere la corona, egli ben sapeva come le condizioni interne della Spagna fossero tali da non permettergli un quieto vivere. Erano fin dal principio uniti contro di lui, non solo i partiti avversi al governo monarchico, ma tutti quelli che avrebbero voluto un monarca diverso da lui. Ma s'affidava Amedeo alla coscienza del proprio valore, all'onestà delle proprie intenzioni, e sperava che le virtù, onde i principi di Casa Savoia divennero l'idolo delle popolazioni italiane, avrebbero ottenuto lo stesso effetto in Spagna.

Per un momento parve che le virtù del principe avessero fatto breccia nel cuore del popolo e che gli avversari, pur mantenendosi tali di sentimento, avessero deposto le armi, ma fu breve illusione. Non solo le fazioni nemiche continuavano la loro opera demolitrice, ma il partito stesso che aveva propugnato l'elezione d'Amedeo, esagerando i propri diritti alla gratitudine, pretendeva fare del nuovo re un docile strumento da adoprarsi a proprio vantaggio, poi, per compire l'opera, si divideva in due: i zorrillisti e i sagastini.

Mentre i partiti si dilaniavano alla capitale, la guerra civile straziava le provincie. Un'insurrezione carlista scoppiò nel nord della Spagna. Il maresciallo Serrano, inviato a sedarla, aveva ricevuto da Amedeo istruzioni di procedere colla maggiore mitezza possibile. Dopo qualche scontro, in cui gl'insorti furono battuti, Serrano promise l'amnistia per tutti, compresi gli ufficiali e i soldati che s'erano arruolati nelle bande. Ma neppure quest'atto di clemenza incredibile giovò. E se variavano gl'intendimenti di questi moti, secondochè erano promossi da carlisti, da alfonsisti o da repubblicani, i risultati erano

sempre identici: mantenere la Spagna in continua convulsione, e rendere impossibile ogni governo.

C'era più di quanto fosse necessario per istancare l'uomo più paziente o scoraggiare il più audace, pure Amedeo continuava per amore alla nuova patria e per sentimento della propria dignità.

Gl'Italiani pensavano con trepidazione all'avvenire dell'ottimo principe ed erano alteri dell'opera sua, quando nel luglio 1872, un orribile attentato commosse l'Italia e la Spagna, e sollevò un grido d'indignazione in tutto il mondo. Il re era stato avvertito che, probabilmente nella notte dal 17 al 18 detto mese, si attenterebbe alla sua vita; ma non per questo aveva voluto modificare le sue giornaliere abitudini e si era trattenuto nel giardino del Buon-Retiro fino a tarda sera, assieme alla regina, che, pur conoscendo il pericolo, non aveva voluto separarsi dal suo caro consorte. Al ritorno a Palazzo, in via dell'Arenal, uomini situati a breve distanza gli uni dagli altri ricevettero la vettura reale con replicati spari di tromboni e di rivoltelle. Al primo colpo il re s'alzò dicendo semplicemente: *ci siamo;* ma l'aiutante di campo, brigadiere Burgos, che stava dirimpetto ai sovrani, obbligò il re a sedere, affinchè restasse più riparato. Gli assassini aveano usato lo stesso stratagemma già riuscito contro il generale Prim. Una vettura pubblica attraversò la strada ed impigliò le sue ruote con quelle della carrozza reale per impedirle di proseguire; ma il disegno andò a vuoto, grazie all'energia del cocchiere del re, che rovesciò l'altro di seggio quando le vetture erano già incagliate e, sferzando i cavalli dell'una e dell'altra, le trascinò ambedue attaccate e coi cavalli feriti fin sulla piazza del palazzo.

I sovrani rimasero illesi.

Qualche agente di polizia vigilava e, se non riuscì ad impedire il delitto, ottenne almeno che non restasse del tutto impunito; nell'atto stesso dell'assalto cadde morto uno degli assalitori, due rimasero prigionieri, uno dei quali ferito.

L'indignazione fu generale. Il coraggio del re, la serenità d'animo della regina, produssero un sentimento di universale ammirazione; vi furono a Madrid nuove e clamorose dimostrazioni d'affetto ai sovrani e di esecrazione per gli assassini; ma la situazione del paese restò la stessa.

Amedeo diede contezza all'augusto suo genitore del terribile pericolo ond'era miracolosamente scampato con questo semplicissimo telegramma: *Prevengo V. M. che iersera siamo stati oggetto di un attentato. Grazie a Dio, siamo completamente salvi.*

Vittorio Emanuele trovavasi in quei giorni nella valle d'Aosta, intento al suo prediletto passatempo della caccia. Il telegramma gli fu inviato sulla montagna di Biolo, lo lesse convulsivamente e ne provò un dolore più facile ad immaginarsi che ad esprimersi, proruppe in espressioni angosciose di risentimento e di cordoglio. Ricordava tutti gli sforzi che aveva fatto per vincere la ripugnanza di suo figlio a lasciare la patria e salire sul trono di Spagna, ed il pensiero di averlo esposto a così grave periglio lo angustiava oltre ogni dire. Lasciò precipitosamente la montagna, ed appena giunto all'accampamento, dove per suo uso era stabilita una stazione di telegrafo elettrico, spedì al re Amedeo un telegramma di conforto e di congratulazione per lo scampato pericolo; ma per parecchi giorni non fece senonchè discorrere dell'infame attentato e non sapeva darsene pace. Negli impeti però del suo paterno e giusto dolore non cessò mai dal raccomandare al figlio di perseverare coraggiosamente e lealmente nella incominciata impresa, e dimostrare alla Spagna ed all'Europa che i principi di Casa Savoia rimangono ad ogni costo scrupolosamente fedeli alla loro parola.

Il giorno susseguente all'attentato, il re Amedeo passeggiava a piedi, senza scorta per le vie di Madrid.

Continuò ad adoprarsi serenamente per la tranquillità e la prosperità della Spagna, pronto ad affrontare per questo scopo anche la perdita della vita, ed imponendo

frattanto al suo cuore il massimo sagrifizio, quello di vedere la sua cara ed affezionata consorte, trepidante e agitata continuamente per la sorte di lui, illanguidire come un fiore trapiantato in terreno duro e sotto un cielo avverso.

Ma quando finalmente si convinse che gli era impossibile di fare il bene della Spagna, quando intravvide la possibilità di dovere un giorno puntellare il trono colla forza, allora il figlio di Vittorio Emanuele preferì di abdicare e di tornare in Italia come n'era partito, cavallerescamente leale e colle mani nette di sangue. La gloria di essere capo stipite di una dinastia sul trono di Carlo V non lo sedusse, al titolo regio di là de' Pirenei, inviso a una gran parte della popolazione, preferì il titolo ducale al di qua delle Alpi, circondato dal rispetto e dall'amore di tutti; se la patria d'elezione disperdeva in sterili conflitti la sua immensa attività e si mostrava restia a seguire il giovane monarca sulla via che avrebbe potuto condurla a prosperità e grandezza, la patria dov'era nato proseguiva alacremente sulla via apertale da Vittorio Emanuele e apriva le braccia al suo duca d'Aosta, lietissima di riaverlo.

Già nella mente di Amedeo si maturava il progetto della volontaria abdicazione, quando un'occasione, piccola in apparenza, ma di grave momento per un animo onesto e per un carattere militare, lo spinse ad effettuarlo.

Dal ministro della guerra gli fu sottoposto un decreto per la promozione di un ufficiale superiore, che i suoi commilitoni reputavano indegno del suo grado. Il Re fece qualche osservazione e rimandò ad altro giorno la firma, poi nel Consiglio dei ministri procurò di far intendere che la promozione proposta sarebbe stata dannosa alla disciplina, ma il ministro della guerra insistè nell'invocare la firma reale, minacciando dimettersi, se la promozione non veniva acconsentita. Allora il Re, prevedendo come una crisi ministeriale avrebbe aggra-

vato la già troppo incerta situazione politica, firmò, sebbene a malincuore.

Appena pubblicato questo decreto, un buon numero di ufficiali diede le sue dimissioni come atto di protesta. Ciò costituiva una prova evidente che il disordine morale cominciava a penetrare nell'esercito; se non era ancora un *pronunciamento*, nel senso spagnuolo della parola, era qualche cosa di simile. Nell'esercito italiano Amedeo non aveva mai visto atti di protesta contro un decreto del Re. Principe leale e dignitoso, non esitò ad accettare subito quelle dimissioni, affinchè non rimanessero nell'esercito, neppure per un giorno, finchè egli era a capo dello Stato, ufficiali ribelli alle istituzioni. Ma dopo avere apposto la firma a questo secondo decreto, si levò in piedi e disse al presidente del Consiglio: « *ho deciso di abdicare* »

E fu irremovibile nella sua decisione. Fedele agli esempi della sua Casa, aveva raggiunto il massimo limite dei sacrifizi personali, pur di vedere effettuato il suo altissimo ideale di ridare la pace alla Spagna, ma non potè transigere con la propria dignità, nè continuare a reggere un paese, dove ufficiali dell'esercito protestano contro il Re.

L'abdicazione avvenne l'11 febbraio 1873.

Nel messaggio alle Cortes, il Re diceva, che aveva accettato come un grande onore il reggere i destini di un paese profondamente turbato; che l'aveva accettato colla ferma risoluzione di osservare il proprio giuramento e rispettare la costituzione, e avea creduto possibile di supplire colla propria lealtà alla propria inesperienza, ma che il desiderio lo aveva ingannato, perchè la Spagna era in lotta continua. « Se i nemici fossero stranieri — egli soggiungeva — io non rinuncierei, ma essi sono spagnuoli! Non voglio essere il Re di un partito, nè agire illegalmente. Credo che tutti i miei sforzi sieno sterili: rinuncio dunque alla Corona per me, per i miei figli e successori. »

E conchiudeva con queste parole di grande affetto alla Spagna, che qui riportiamo nel testo originale:

Estad seguros de que al desprenderme de la Corona no me desprendo del amor á esta España tan noble como desgraciada, y de la que no llevo otro pesar que el de no haberme sido posible procurarla todo el bien que mi leal corazon para ella apetecia.

(State sicuri che, rinunziando alla Corona, non rinunzio all'amore per questa Spagna altrettanto nobile quanto disgraziata, e dalla quale non riporto altro rincrescimento che di non averne potuto procurare tutto il bene che il mio cuore leale le desiderava).

Ritorno in Italia.

All'indomani lasciò Madrid assieme alla regina, che da poco tempo aveva dato alla luce il terzo figlio Luigi. Erano trascorsi 25 mesi dall'assunzione al trono e sette dall'infame attentato. I reali di Spagna, ridiventati principi italiani, rimasero qualche giorno presso i reali di Portogallo, accolti affettuosamente dalla regina Maria Pia sorella di Amedeo e dal cognato re Luigi: poi per la via di Bordeaux e Marsiglia ritornarono in Italia. Il 9 marzo erano a Genova, l'11 a Firenze.

La notizia dell'abdicazione di Amedeo giunse in Italia improvvisa. Il governo, il Re, la nazione ne furono commossi, ma non spiacenti, perchè già tutti prima di Amedeo avevano perduto la speranza che i suoi sforzi, la sua abnegazione, il suo coraggio potessero riuscire. Non era un re detronizzato che ritornava fra noi, era un principe, un cittadino a cui era fallita, senza sua colpa, una missione di concordia, di grandezza, di pace, ed ora rientrava nel domestico focolare, felice se il suo

sacrificio personale avesse potuto ridare la quiete e la prosperità al paese che due anni prima l'aveva chiamato a regnare. Era un italiano che ritornava in Italia, dopo aver fatto onore alla patria, e gli italiani lo accolsero come si meritava.

Benchè giovane ancora, quando aveva accettato la Corona, egli non ignorava le immense difficoltà fra le quali andava a cacciarsi, e se non ebbe la certezza di vincerle, era sicuro di uscirne, in ogni modo, con onore, perchè era risoluto di fare, in ogni caso, il debito suo, seguendo l'esempio paterno. La sua virtù non era valsa a conservargli il trono; ma era valsa a farnelo scendere coll'ammirazione del mondo intero e il rispetto e la stima de' suoi stessi nemici. Come aveva accettato senza ambizione, così abdicò senza rammarico. Sul trono di Carlo V e di Filippo II fu re liberale e dalla loro reggia tornò tranquillamente al suo palazzo della Cisterna. Fu gloria dell'Italia l'aver dato alla Spagna tale esempio che non aveva mai avuto, e si può con sicurezza affermare che Amedeo beneficò quel paese per la grandezza e l'efficacia dell'insegnamento, il quale non rimase sterile.

Fino dal 12 febbraio, all'indomani dell'abdicazione, il nostro presidente del Consiglio dei ministri scriveva al re Vittorio Emanuele: *Amedeo ritorna in Italia con più gran fama di principe lealissimo, saggio, animoso. Dalla sua abdicazione il lustro di Casa Savoia non è scemato, ma accresciuto. Avrà senza dubbio accoglienza entusiastica in Italia e saranno la sua risoluzione e la condotta encomiate da tutta Europa.*

Il Senato del regno, nella seduta del 14 febbraio 1873 votava alla unanimità il seguente ordine del giorno:

Il Senato, commosso dall'improvvisa notizia dell'abdicazione del Re Amedeo di Savoia dal trono di Spagna, si rende interprete di un sentimento nazionale, esprimendo all'Augusto Principe la sua ammirazione, per la condotta altamente dignitosa, e francamente costituzionale da Lui

tenuta, ed assicurandolo, che, nel ritornare al paese che con rincrescimento lo aveva veduto partire, vi troverà sempre quei sentimenti d'affetto e di devozione che lo hanno accompagnato dovunque.

Il senatore Carlo Pepoli, svolse la mozione con le seguenti parole:

Signori senatori. Una notizia che ha un eco per tutta Europa, e dirò meglio per tutto il mondo, è quella dell'abdicazione del Re di Spagna, Amedeo di Savoia.

Nel mezzo di molti affetti, noi Italiani fummo orgogliosi vedendo il nostro valoroso Principe chiamato a reggere i destini della Spagna; ma ora, senza menomamente addentrarci nella disamina di avvenimenti politici interni di una nazione amica, noi dobbiamo essere orgogliosi altresì nel momento che egli depone la corona; poichè mostrò, compiendo l'atto solenne, quella fermezza, quella dignità, quella tradizionale ereditaria lealtà di Casa Savoia, il cui Capo Augusto, Re nostro Vittorio Emanuele, è un esempio così luminoso. Conseguentemente ardisco sperare che il Senato vorrà accogliere la mia proposta, di significare alla persona del Principe Amedeo sensi ossequiosi d'ammirazione, che, mediante un ordine del giorno, ho l'onore di sottoporre all'approvazione di quest'illustre Consesso.

Il giorno seguente alla Camera dei deputati fu presentato un ordine del giorno, firmato da quasi tutti i deputati presenti, con a capo gli onorevoli Minghetti, Rattazzi e Crispi, così concepito:

La Camera dei deputati, commossa all'annunzio dell'abdicazione del Re di Spagna, convinta di farsi interprete dei sentimenti della nazione e memore che egli emulatè per la patria italiana, dichiara all'augusto Principe Amedeo, che l'Italia lo accoglierà oggi con maggior affetto e devozione, poichè ebbe ad ammirare in lui una condotta leale, dignitosa e schiettamente costituzionale.

L'ordine del giorno ebbe il seguente svolgimento:

MINGHETTI. — A me parrebbe veramente che il far molte parole fosse un menomare la grandezza del sentimento che ci anima. Mi basta notare che questa mozione sorse spontanea egualmente da ogni banda della Ca-

mera, e, senza distinzione di partiti, ci siamo trovati congiunti tutti nel medesimo pensiero, talchè, se alcuni fra i nostri colleghi non hanno firmato l'ordine del giorno, egli è solo perchè non si trovavano presenti, e non ne ebbero contezza.

L'Italia ebbe caro il principe Amedeo che sul campo di battaglia, valorosamente combattendo, versò il suo sangue per la patria, lo vide con rincrescimento allontanarsi, pur comprendendo quanto vi era di nobile e di generoso nell'impresa che andava a tentare; lo ammirò sul trono perchè egli pose in cima dei suoi pensieri la lealtà, la dignità, la fede al regime costituzionale liberale, le virtù insomma che sono proprie della sua Famiglia.

Oggi che il Principe ritorna in Italia, i suoi rappresentanti della nazione pur dovevano farsi incontro a Lui, ed esprimergli i nostri sentimenti di affetto e di devozione e dirgli che di nuovo e sempre contiamo sul suo senno e sul suo braccio, qualunque volta la patria possa avere di lui bisogno.

E non è a dubitare che la espressione di questi sentimenti della rappresentanza nazionale del popolo italiano tornerà bene accetta al suo animo gentile.

Sarà accetta eziandio al nostro Re, il quale scorgerà in essa una novella prova che a tutti i Principi della Dinastia di Savoia è legato il cuore della nazione con tale vincolo che nessun evento potrà disciogliere.

Cairoli — A nome mio e dei miei amici io debbo dichiarare che di gran cuore ci associamo a questa manifestazione dei rappresentanti della nazione. Lo facciamo tanto più volentieri, inquantochè la più parte dei membri della opposizione fu contraria a che il Duca di Aosta avesse accettato una Corona, che noi prevedevamo non avrebbe potuto restare sul suo capo.

Noi eravamo convinti delle difficoltà della posizione. Noi sapevamo che le condizioni della Spagna erano tali che nessun Principe avrebbe potuto costituzionalmente governarvi, e che nessuna Monarchia costituzionale colà si sarebbe potuta assidere. Era in noi intima cotesta convinzione e volevamo inoltre che la nazione spagnuola restasse nella sua indipendenza e che da parte dell'Italia nessuna influenza si esercitasse su quella e su qualunque altra nazione, come non vogliamo che nessuna altra nazione ne eserciti su noi.

Con tale convinzione, noi provammo un rincrescimento che la Corona di Spagna fosse stata accettata dal figlio del nostro Re. Ed ora siamo lietissimi della risoluzione presa da lui, quantunque avremmo voluto, una volta Re Amedeo in Ispagna, ch'egli avesse fatto ottima prova, e che quella

nazione avesse potuto costituzionalmente avviarsi a quel progresso civile che è nei nostri cuori.

Ci associamo dunque all'altra parte della Camera nell'applaudire al ritorno di un Principe al quale postosi il difficile dilemma, se dovesse cioè regnare colla violenza o abdicare, ha scelto la migliore delle posizioni, abdicando ad un trono sul quale non era possibile di restare se non con la violenza.

Con la violenza non si reggono i popoli ma con la libertà, e quando la libertà è praticata da coloro che stanno sul trono, essa è feconda pei popoli non solo, ma anche per le dinastie, le quali, col mantenerla divengono durature.

Questo è il motivo che ci ha portato ad unirci ai nostri colleghi i quali seggono negli opposti banchi, ed io sono interprete del sentimento di tutti i miei amici nel dichiararlo qui alla Camera.

Lanza, *presidente del Consiglio* — Il Ministero fa plauso ai sentimenti generosi ed agli elogi bene meritati che sono compresi nell'ordine del giorno presentato da gran numero di deputati, e che venne svolto dall'onorevole Minghetti.

Non dubito punto che un'espressione così solenne ed autorevole di siffatti sentimenti riuscirà assai gradita all'illustre Principe, il quale ritorna in Italia dopo aver tentata una grande missione, che, quantunque non sia riuscita, per difficoltà forse insuperabili, non è però meno gloriosa per Lui.

Io non credo nemmeno che il suo tentativo sia per tornare inutile alla stessa Spagna, la quale si ricorderà sempre della lealtà di quel Principe e di tutti gli sforzi che egli fece per avviarla sulla via del progresso, per conciliare l'ordine colla libertà e il rispetto ai principii costituzionali. Nè parimenti credo che il suo breve e travagliato regno sia riuscito inutile all'Italia ed all'Europa. Sì, l'avvenire e la storia diranno se questo mio giudizio fosse fondato e se il tentativo dei due decorsi anni non costituisca realmente un servizio reso dal Principe all'Europa e particolarmente all'Italia.

La proposta fu approvata alla unanimità.

Il 12 marzo successivo, nella Camera stessa l'on. Biancheri, presidente, lesse la seguente lettera:

On. sig. Presidente!

Un'ardua missione mi fu offerta; l'accettai facendo il maggiore dei sacrifizi, quello della mia cara patria

L'accettai per ridonare alla Spagna la pace, la tranquillità.

Più di due anni sono trascorsi. Più diviso, più travagliata la lascio; con dolore lo dico.

Vedendo che la Spagna non poteva trovare in me la sua felicità, rinunciai alla sua Corona, dopo d'aver osservata fedelmente la costituzione che giurai.

Faccio ritorno in Italia. L'Italia può essere certa che troverà in me un soldato, un cittadino amante della sua patria, della cui vita essa può disporre.

La prego, sig. Presidente, d'essere l'interprete di questi miei sentimenti presso la Camera dei deputati, come pure dei miei più vivi ringraziamenti per l'indirizzo che mi ha mandato.

Gradisca i sensi della più distinta stima.

Lisbona, 1° marzo 1873.

AMEDEO DI SAVOIA.

Nella seduta finalmente del 18 marzo, la Camera approvò quasi alla unanimità un progetto di legge che ristabiliva l'appannaggio del principe Amedeo, il quale riprendeva il suo titolo di Duca d'Aosta e il suo posto nella nostra Dinastia.

Al ritorno di S. A. R. il duca d'Aosta dalla Spagna, la cittadinanza di Torino pensò di offrirgli una Corona civica.

Il compianto senatore Sclopis scriveva in quei giorni:

Trattasi di offrire al Principe, il cui ritorno ha tanto e così giustamente rallegrato la nostra città, una corona civica. Presso gli antichi questa corona era tenuta per la più nobile delle distinzioni sociali.

Ovidio nella prima elegia del libro terzo *Tristium*, così ne parla:

Causa superpositae scripto testata coronae

Servatos cives indicat huius ope.

Plinio, nella sua *Storia Naturale*, libro 16°, capitolo terzo, narra di Augusto che diede ad Agrippa una corona rostrata, ma che ne ricevette egli una civica dall'intiera umanità: *sed civicam a genere humano accepit ipse*.

Inspirandosi da tale idea, si potrebbe forse dire « che si offre al Principe Amedeo quel segno d'onore con che gli antichi rimeritavano i grandi servigi resi all'umanità. »

Presentatasi la commissione a S. A. R. per presentargli la corona, l'on. deputato Michelini nel rimettere fra le mani del principe l'*album* contenente la lista dei nomi dei sottoscrittori, pronunziava le seguenti parole:

Il leale e generoso contegno da voi tenuto in Ispagna, l'avere accettato il grave e malagevole incarico, l'averlo deposto quando scorgeste più non potere, per colpa non vostra, operare il bene di quella nazione, destarono per ogni dove grande ammirazione, che fu ed è maggiore in Italia, la quale tiene sempre affettuosamente gli occhi rivolti verso la Casa di Savoia che può dirsi l'unica che ha saputo immedesimare i suoi interessi con quelli della nazione.

Per la sua universalità cotale riverente simpatia può paragonarsi a quella che in questi giorni l'Italia manifesta per Alessandro Manzoni.

Alle quali parole il principe, dopo avere stretta calorosamente la mano all'illustre veterano del 21, rispondeva con voce commossa:

Ringrazio dal profondo del cuore la popolazione torinese e i promotori di questa novella testimonianza d'affetto, in quanto che mira a riconoscere in me le due qualità preziosissime ai figli di Casa Savoia: la fedeltà ai patti giurati e la lealtà, di cui stimo aver dato prova nella breve durata del mio regno.

Spinto dalla pubblica opinione, ho accettato la Corona di Spagna nella lusinga che osservando fedelmente la nuova Costituzione, essa avrebbe potuto ridonare a quel generoso popolo la sua antica grandezza e prosperità. Son certo di aver sempre fatto il mio dovere e adoperati tutti gli onesti mezzi a raggiungere l'importante scopo; ma quando ho potuto convincermi che la mia presenza sarebbe stata pretesto a maggiori discordie intestine, non ho esitato un istante ed ho preferito scendere immediatamente dal trono.

Del principe Amedeo qual re di Spagna, si parlò ancora una volta nel Parlamento italiano, due giorni dopo la di Lui morte. Il 20 gennaio 1890, l'onorevole Ta-

barrini vice-presidente del Senato, commemorando in questo alto consesso la vita gloriosa e le virtù del principe, venendo a parlare di quello splendido episodio che furono i suoi venticinque mesi di regno in Spagna, disse:

Il nome del Duca d'Aosta, oltrechè nella memoria di quanti conobbero le sue virtù, vivrà nella storia.

La fama di prode e le nobili qualità del suo animo cavalleresco lo fecero eleggere Re dal popolo spagnuolo, stanco di discordie e di lotte fraterne, ed egli affrontò, con mirabile coraggio, i rischi e le difficoltà dell'impresa, finchè, convinto che non era possibile mantenere la pace e la libertà della Spagna, depose con dignità la Corona, piuttosto che macchiarla con la guerra civile.

Nella stessa occasione, allo stesso proposito, così parlò nella Camera dei deputati il presidente di essa onorevole Biancheri:

Educato alla più rigida scuola del dovere, allorchè fu sollecitato a cingere il capo della corona di Carlo V non cedette al fascino del potere sovrano, non fu attratto dal fasto e dallo splendore del trono, ma egli obbedì unicamente ad un sentimento di dovere per assicurare la tranquillità, la libertà e la prosperità della nazione ch'egli era invitato a governare. Ma non appena ei s'avvide che i suoi sentimenti eran disconosciuti, non appena gli fu manifesto che non avrebbe potuto compiere l'alta e benefica missione ch'egli erasi assunta, non esitò un istante a far sacrificio di se stesso, spogliandosi di un potere che più non aveva pregio per lui, dacchè non gli era dato potersene giovare per fare il bene che erasi prefisso.

Egli fu sempre ammirevole per scrupolosa costituzionalità e la sua spontanea abdicazione è fra i più grandi e nobili atti che la storia registri.

La posteriore sua delicata e completa astensione da ogni argomento che interessasse il governo al quale aveva rinunziato fu la più splendida testimonianza della elevatezza dei sentimenti, della purezza delle intenzioni che lo animarono nell'accettare l'offerta di quel governo. Non sono che pochi giorni, egli mandava sinceri e fervidi voti pel miglioramento della minacciata salute del giovanissimo suo successore, ed i voti suoi furono

esauditi, mentre su di lui s'aggravava la mano della sventura, s'avvicinava l'improvvisa dolorosa sua fine.

Nell'animo schiettamente italiano del compianto Principe Amedeo il pensiero di giovare all'Italia si accompagnò al sentimento del dovere che lo spinse ad accettare la offertagli missione. Ravvicinare ed affratellare due popoli di origine comune, renderne più intime le relazioni mercè una comunanza di affetti e di principii, prevenire insidie, eliminare difficoltà non lievi che si mirava allora a far sorgere a danno della nuova Italia, appena assisa in Roma, era questa una missione degna di essere concepita dalla mente di Vittorio Emanuele, degna d'essere compiuta da un Principe di Casa Savoia. Potrà dirsi un giorno di quanto beneficio questa missione sia stata per l'Italia, ma sin d'ora si scorge quanto abbia giovato agli ottimi nostri rapporti con la nazione spagnuola.

Malattia e morte

Il Duca d'Aosta, colto da leggera indisposizione, si era messo in letto il 13 gennaio 1890. La malattia manifestatasi dapprincipio con carattere benigno, degenerò improvvisamente il giorno 16 in bronco-polmonite. Il caso, quantunque non allarmante, si presentava abbastanza grave, perciò il medico curante, senatore Bruno, tenne il 17 un consulto coi professori Bozzolo e Gamba, in seguito al quale venne pubblicato il seguente bollettino: « S. A. R. il Duca d'Aosta si trova giunto al quinto giorno di una polmonite destra, estesa a due terzi circa del viscere. La febbre è relativamente moderata. Nessuna complicazione. »

Questo primo bollettino, portato dal telegrafo in tutte le città d'Italia suscitò dovunque un'ansietà indescrivibile, perchè l'istinto popolare indovinava più di quello che le parole dicevano; in Roma specialmente erano stati ritenuti come gravi indizi la partenza improvvisa del professore Baccelli e l'ordine dato alla stazione ferroviaria di

tener pronto il treno reale; ma non si giungeva fino a temere che fosse imminente una catastrofe.

Le condizioni di salute del principe peggiorarono rapidamente nel pomeriggio del 17. Un consulto tenuto alle 3 pom. riconobbe che la situazione era quasi disperata. Alle 8,30, la principessa Clotilde espresse il desiderio che dalla vicina chiesa di S. Filippo venissero apprestati all'infermo i sacramenti. Il suo desiderio venne tosto soddisfatto. I sacramenti furono ricevuti dal principe con piena lucidità di mente. Circondavano il letto dell'infermo le principesse Clotilde e Letizia, il Duca delle Puglie, il Conte di Torino e il Duca di Genova, mentre un sacerdote recitava preghiere. Sul volto e nell'atteggiamento di tutti si leggeva un immenso dolore.

La notizia che il principe aveva ricevuto il viatico si sparse immediatamente per la città e fu uno scoppio di angoscia universale. La gente si affollò nei dintorni del palazzo; si attendevano notizie con ansia febbrile.

Il giorno e la notte precedente erano stati, per la famiglia, un'alternativa di dolori e di speranze. Il Duca ebbe momenti di assopimento e momenti di atroci sofferenze. Di tratto in tratto scambiava qualche parola con la Principessa Letizia, colla Principessa Clotilde, coi figli e col dottore Gamba, che non si staccò dal capezzale. Fu quasi sempre nel pieno possesso delle sue facoltà e mostrava di conoscere perfettamente la gravità della sua malattia. Ebbe parole e giudizi di una serenità ammirabile; ricordò che l'uomo fa un viaggio nella vita, e aggiunse, quasi scherzando sulla prossima sua fine, che egli stava per finire il suo viaggio. Raccomandò alla sua consorte e alla principessa Clotilde il coraggio; disse loro che col coraggio si superano le più gravi traversie della vita.

Ad un dato momento fece forza su sè stesso e, sollevandosi alquanto, domandò di vedere l'ultimo suo figlio, il Conte di Salemi; lo accarezzò e lo baciò più volte. Fu questo per gli astanti un momento straziante. Il Principe

sempre calmo col suo sguardo rassegnato, pareva volesse dire ai suoi di rassegnarsi anch'essi.

Ma frattanto le condizioni generali si andavano aggravando. Agli altri medici venne associato il dottor Turletti. Si tentarono iniezioni di muschio, di etere, di caffeina per sollevare l'ammalato e agevolarne la respirazione, ma con poco successo. Allora si ricorse alle inalazioni d'ossigeno. Ciò produsse un effetto, che ai profani all'arte medica parve miracoloso; il principe cominciò a respirare più liberamente, riacquistò la favella e chiese ai medici se il miglioramento fosse passeggiero. Essi risposero: Altezza, i polmoni sono soltanto infiammati, perciò la guarigione è possibile.

Nelle prime ore del mattino (18), quantunque non cessato menomamente il pericolo, si riscontrò un leggerissimo sintomo di miglioramento; ma fu di breve durata. Dopo le 4 antim., ogni sintomo di miglioramento era scomparso e cominciò un rantolo soffocante. L'augusto infermo era caduto in uno stato di letargica immobilità. Vegliavano attorno al capezzale, è facile comprendere con quale terribile ansia, la Principessa Letizia, il Duca delle Puglie, il Conte di Torino e i Duchi di Genova.

Oltre i membri della famiglia ducale e i medici sopra nominati, dobbiamo notare, fra le persone, che con maggiore attaccamento assistettero il Duca nell'ultima sua malattia, il di Lui aiutante di campo colonnello Radicati di Marmorito conte Ottobono, che nutriva per il Duca una speciale affezione ed era di pari affetto ricambiato.

Il professore Baccelli giunse a Torino verso le 7 ½ antimeridiane, recossi subito presso l'infermo, e tenne immediato consulto cogli altri medici. Approvò la cura, ma riconobbe il caso disperato.

Verso le 9 uscì un bollettino così concepito: « Dopo una notte agitatissima, si riscontrò stamane, nelle prime ore del giorno, un leggiero sintomo di miglioramento, tuttavia il pericolo è imminente. » Poco appresso il cardinale Alimonda si recò al palazzo, per dare al principe

l'estrema unzione. Tuttociò fece comprendere alla popolazione che ogni speranza di salvezza era perduta. La città ne fu costernatissima. Si attendeva da tutti ansiosamente l'arrivo del re, e si facevano voti perchè giungesse in tempo da trovare ancora in vita il fratello.

S. M. era partito da Roma la sera del 17, accompagnato dagli aiutanti di campo generale Abate e maggiore Lorenzi e dai conti Rattazzi e Peruzzi, quando le notizie della salute del principe cominciavano ad aggravarsi. Il viaggio era stato penosissimo. Ad ogni stazione venivano recapitati a S. M. telegrammi recanti notizie ora migliori ora peggiori; quest'ultime però prevalevano e la velocità del vapore era troppo lenta al desiderio del fratello. Fra Genova e Pisa il treno subì un deplorevole ritardo, che rese più angosciosa l'attesa. A Genova fu consegnato al re un telegramma della principessa Letizia, in cui gli annunziava essere cessato dopo le quattro il lieve miglioramento che si era manifestato dopo la mezzanotte. Ad Alessandria gliene fu consegnato un altro non più firmato dalla principessa Letizia, ma dal conte Balbo. Questo telegramma lo accasciò. Diceva che il Duca era quasi agli estremi.

S. M. giunse a Torino poco dopo il tocco. Fu ricevuto dalle autorità e dal principe Tommaso, unico parente fra le persone presenti, al quale il re, sceso rapidamente, chiese subito notizie del Duca. Il principe Tommaso, con voce commossa, rispose: **attende**. S. M. in preda a una visibile angoscia, si recò immediatamente al palazzo ducale. La folla che s'accalcava fuori della stazione e attorno al palazzo ducale, serbava un silenzio profondo, eloquentissimo. S. M., pallido, a capo scoperto, guardava con occhio ansioso, commosso, la folla, che riverente e del pari commossa, si scopriva davanti al suo re, colpito da un dolore ineffabile. Nel cortile del palazzo gli vennero incontro i due figli del duca, che si trovavano a Torino. S. M. se li strinse al petto, teneramente baciandoli, piangendo; poi corse difilato alla

camera del Duca, ove, appena entrato, le principesse gli si gettarono nelle braccia. Umberto si avvicinò al fratello cogli occhi gonfi di lagrime, e baciò il moribondo. Fu un momento solenne. Amedeo lo riconobbe e ricambiò il bacio del fratello. Grande fu la commozione in tutti gli astanti per l'insperato riconoscimento.

La vista del re riuscì benefica all'infermo, che si rianimò alquanto e mediante nuove inalazioni d'ossigeno potè, stentatamente, parlare. Tutti gli astanti si erano ritirati, lasciando soli i due fratelli. Amedeo parlava con voce fioca, interrotta da lunghi intervalli, disse al re di essersi sottoposto agli estremi tentativi della scienza, non già per la speranza di guarire, ma per prolungare la vita quanto bastava per rivederlo e che moriva soddisfatto dopo averlo veduto. Umberto curvo sul letto del morente per non perderne una parola, lo consolava assicurandolo del suo affetto per lui e per tutta la sua famiglia; poi temendo che l'ammalato, parlando si affaticasse troppo, fece entrare i Principi e le Principesse.

Il Duca delle Puglie e il conte di Torino si posero ai due lati del capezzale. Allora Amedeo, il cui pensiero costante e più doloroso in questi giorni era stato quello del suo terzogenito, il Duca degli Abruzzi, che appunto in quei giorni doveva sbarcare a Rio Janeiro, si rivolse al primogenito, principe Emanuele, e ripetutamente gli raccomandò di baciare per lui il fratello e dirgli che suo padre l'ebbe in cuore fino all'ultimo momento.

Il re non si staccò dal fratello, di cui teneva stretta la mano. Di tanto in tanto riavutosi alquanto, il principe diceva qualche frase con voce tronca, ma abbastanza chiara, parlò del paese, dell'esercito, della famiglia. Il re lo esortava a non affannarsi. Ma a poco a poco il filo di voce del principe si andava affievolendo; i mezzi artificiali più non bastavano ad infondere vita al corpo ormai esanime. Gli ultimi momenti furono strazianti per l'immensa angoscia che tutti aveva invaso. Ma, dinanzi al passo fatale, la forza d'animo del principe fu pari a quella dimostrata sul campo di battaglia.

Alle 6 pom. perdette i sensi, alle 6.50 tranquillamente spirò.

In quel momento erano attorno al letto le principesse Clotilde e Letizia, il Duca delle Puglie, il Duca e le Duchesse di Genova e i medici. Il re in preda alla più profonda costernazione, stava ritto al capezzale. Nella triste stanza ove era passata la morte non s'udivano che mal repressi singhiozzi. Il re guardò i medici e con un cenno li invitò ad accostarsi, forse per vedere se non si trattasse che di un letargo. Il dottor Bruno fece un passo avanti, guardò il giacente e scosse tristamente il capo.

Quando il re si scosse, si asciugò il ciglio, abbracciò e baciò ripetutamente i figli di Amedeo, la principessa Letizia e la sorella principessa Clotilde; indi fatto chiamare il conte Balbo, gli ordinò di annunziare al popolo affollato attorno al palazzo, che il principe Amedeo era allora spirato. Poscia tutti baciarono il cadavere sulla fronte e si ritirarono. Il re uscì per l'ultimo dalla camera mortuaria e si recò a consolare le principesse e i figli del Duca della sciagura che, con essi, aveva colpito tutta la casa di Savoia, anzi tutta l'Italia.

Il letto funebre venne ricoperto di fiori e si disposero intorno i ceri ardenti. Il volto dell'estinto era composto a serenità come in placido sonno. Tra le mani fu posto un crocifisso, che il Duca aveva caro assai e che egli stesso negli ultimi momenti aveva designato per quest'uso.

Alle ore 7,30 S. M. il re lasciò il palazzo ducale per recarsi nella reggia; ma prima comunicò telegraficamente a S. M. la regina e a S. E. il presidente del consiglio dei ministri la morte di S. A. R. il Duca d'Aosta. Il telegramma d'urgenza che recava alla regina l'infausta notizia, giunse al Quirinale pochi minuti dopo le sette. S. M. col cuore affranto, attendendo il triste annunzio da un momento all'altro, si trovava assieme alla duchessa di Sartirana, alla marchesa di Villamarina, ai marchesi Guiccioli e di Villamarina e al comm. Carafa. Leggendo il telegramma pianse amaramente, indi si ritirò ne' suoi appartamenti.

Il telegramma del re al presidente del Consiglio rimarrà lungamente impresso nella mente e nel cuore di tutti gl'Italiani.

Torino, ore 7,[illegible] pom.

L'amatissimo mio fratello è spirato stassera alle ore 6 ½. Egli consacrò le sue ultime parole al paese ed all'esercito, dicendo di averli amati del più forte amore, e di provare rammarico nel lasciare così presto la vita, solo per non potere ad essi rendere servizi pari al suo affetto. Col dolore nel cuore le stringo la mano.

Affezionatissimo
Umberto.

Con queste parole, meglio che con lunghe orazioni è definito il carattere del principe e l'immensa sventura che, nella sua morte, ha colpito la dinastia e la patria.

L'on. Crispi rispose:

Conosco il gran cuore di V. M., lo apprezzo, lo ammiro e ne comprendo i palpiti. Spenderei tutta la mia vita per liberarla dal dolore crudelissimo che l'ha colpita per l'immatura perdita del suo augusto fratello.

Sempre agli ordini di V. M.

Devotissimo servo
F. Crispi.

All'indomani (19) poco dopo le 3 pom. il personale della Casa ducale d'Aosta sfilò attorno al letto su cui pareva addormentato serenamente il principe Amedeo. La salma era vestita colla grande uniforme di generale con tutte le decorazioni e posava fra magnifiche corone che addobbavano anche le pareti. Le principesse Clotilde e Letizia stavano inginocchiate al capezzale. Il re, il duca delle Puglie ed il conte di Torino stavano appoggiati ai piedi del letto. La sfilata fu commoventissima e si compì tra singhiozzi e lagrime.

Nè meno commovente fu la deposizione nella bara, avvenuta la stessa sera. Il re chiamò i figli del duca nella

stanza funeraria e fece allontanare ogni altra persona. Poscia, coi due nipoti, tolse il fratello dal letto e lo depose nella cassa. Non valsero le preghiere della famiglia, perchè si risparmiasse tante torture. A chi insisteva, rispose: *ho promesso a mio fratello di non abbandonarlo, e non lo abbandonerò che quando sarà collocato nel suo sepolcro.*

Il re, dopo aver composto il capo del fratello sui cuscini della bara, gli tolse dal petto le medaglie e le decorazioni per serbarle come sacra memoria, sostituendovi un suo ritratto e riponendogli fra le mani il crocifisso. Gli lasciò anche nelle dita tre anelli che il principe aveva particolarmente cari.

La salma, senza essere imbalsamata, fu sottoposta a un processo sommario di conservazione, nè venne esposta al pubblico nella cosidetta cappella ardente, per rispetto alla volontà del defunto, chiaramente espressa nei suoi testamenti. Questi sono due: uno scritto nel 1888, l'altro dettato l'antivigilia della morte. Nel primo è detto testualmente così:

Non voglio per la mia salma spettacoli pubblici, nè esposizioni che sono offesa ai morti, cattivo esempio ai vivi. Ho troppe volte visto che cosa sia l'esposizione di cadaveri imbalsamati e a quali irriverenze dia pretesto.

Queste idee sono ripetute con frasi di ammirabile modestia e semplicità nell'ultimo testamento, fatto dal duca quando già prevedeva prossimo il suo fine.

La mattina dello stesso giorno (19) erano partiti per Torino l'onorevole Crispi, ministro degli affari esteri, notaio della Corona, e l'on. Farini, presidente del Senato, ufficiale dello stato civile della Casa Reale. Giunti nella notte, s'avviarono subito con vettura di corte al palazzo reale, dove erano attesi, per redigere l'atto di decesso di S. A. R. il duca d'Aosta e presenziare la chiusura della salma dentro la cassa. L'atto di morte fu redatto il mattino del 20, in presenza di S. M. il re, degli on. Crispi e Farini e dei testimoni conte Balbo e colonnello conte Ra-

dicati, poi se ne diede lettura, presenti anche la principessa Letizia, il duca delle Puglie, il conte di Torino e i medici che avevano curato il defunto principe. Finalmente l'atto di morte venne sottoscritto dai medici, dai testimoni e dagli on. Farini e Crispi.

Dopo il rogito dell'atto di decesso si procedette, nel palazzo ducale, alla chiusura della cassa. La salma rivestita della grande uniforme di tenente generale e col collare della SS. Annunziata, era deposta in una cassa di noce foderata di raso bianco e scoperta, la quale venne collocata in un'altra doppia di zinco e piombo con lastre di cristallo, che permette di vedere il volto. Su questa cassa, che venne chiusa, è apposta una placca ove sta scritto: *S. A. R. Amedeo, duca d'Aosta, nato in Torino il 30 maggio 1845, morto ivi il 18 gennaio 1890.* La cassa di zinco finalmente fu messa in un feretro foderato di velluto rosso e avente sul coperchio una gran croce bianca.

La salma così composta venne trasportata nella cappella ducale dello stesso palazzo, dove si celebrò la messa di *requiem*, cui assistettero il re e tutta la famiglia. Fino dal giorno precedente (19), per disposizione della casa ducale, aveva avuto luogo, nella camera funebre, l'officiatura di rito. Il clero s'era recato al palazzo in cappa magna. Disse il vespero dei morti l'abate Pelletta, i membri della famiglia erano inginocchiati attorno alla salma; i canonici facevano coro dalle sale vicine. Alle 6 pom., data l'assoluzione al cadavere, il clero si ritirò. Altri uffizi si celebrarono il giorno 20.

La salma del principe, nella cappella del palazzo ducale, fu sempre vegliata da ufficiali di cavalleria.

Il cardinale Alimonda volle porgere al re e agli altri membri della famiglia le sue condoglianze personali. Fu ricevuto dal conte Balbo, che lo presentò agli augusti personaggi. Il cardinale si trattenne con loro una quindicina di minuti, parlando del cielo e pronunziando parole di conforto.

In tutte queste circostanze, non solo rifulse mirabilmente la pietà del re verso l'estinto fratello, ma pure la sua fortissima fibra. Dopo il suo arrivo a Torino, il re non ebbe un momento di riposo. Sebbene coll'animo angosciato, lavorò continuamente, dando le più minute disposizioni, rispondendo direttamente a molti dei numerosissimi telegrammi che gli pervenivano da ogni parte d'Europa, trovandosi presente a tutto, consolando con ineffabile amore gli afflitti nipoti e la vedova desolatissima.

S. A. R. il principe ereditario, che si trovava a Palermo e già aveva sospeso, per le gravi notizie giuntegli da Torino, il viaggio che stava per imprendere verso l'Oriente, ricevette, poco dopo le 7 1/2 del 18, il triste annuncio della morte dello zio. Tre ore dopo era già imbarcato e in viaggio per Napoli, ove giunse nel pomeriggio del 19; sbarcò e continuò per ferrovia, con treno speciale, il suo viaggio per Roma. Giuntovi la stessa sera, corse al Quirinale, ove lo attendeva S. M. la regina, ansiosa di abbracciarlo: perchè non mai come nei giorni della sventura, quando la morte ha rapito qualche persona cara, si sentono stretti i vincoli d'affetto fra quelli che rimangono.

Il mattino seguente (20) poco prima delle 9 ant., S. M. la regina e S. A. R. il principe ereditario, ossequiati dalle autorità e salutati dalla popolazione commossa partirono per Torino, ove giunsero verso le 11 pom. e furono ricevuti dal Re, dalla duchessa di Genova, dal principe Vittorio Napoleone, dall'on. presidente del Consiglio, Crispi, da tutte le autorità, dalle dame d'onore dai dignitari di Corte e da un grande numero di cittadini.

L'incontro dei Sovrani fu commovente. Il Re appressatosi al vagone, aiutò la Regina a discendere e poscia l'abbracciò. Entrambi erano pallidi. La Regina abbracciò poscia la madre e la principessa Isabella. Indi traversata la folla, che, silenziosa ed a capo scoperto salutava riverentemente i sovrani, i principi e le principesse si diressero al palazzo reale.

Il principe Vittorio Napoleone era giunto a Torino pochi istanti prima dell'arrivo della Regina: fin dalla mattina era giunto il principe Luigi, ed alla sera precedente il loro padre, principe Gerolamo. Si aspettava dal Portogallo il Duca d'Oporto che potè giungere soltanto il 23. Così, salvo la regina Maria Pia a cui le condizioni di salute non permisero di mettersi in viaggio, e e il re Carlo di Portogallo trattenuto dalle cure del suo regno, la morte del Principe Amedeo riuniva a Torino, nella comunanza del dolore, tutti i parenti dell'augusta Casa.

Il lutto degli Italiani.

Quantunque la catastrofe fosse attesa, pure l'annunzio datone dal conte Balbo e divulgatosi colla rapidità del baleno, produsse nella città di Torino uno scoppio di dolore immenso. Tutti i teatri furono chiusi e nelle strade, affollatissime fino a tarda sera, tutti si scambiavano l'espressione del proprio dolore, come se la morte del principe fosse una perdita, un lutto per la propria famiglia.

E come a Torino, così avvenne a Milano, a Venezia, a Genova, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, in tutte le città grandi e piccole del regno, ed in quelle di nazionalità italiana fuori dei confini di esso.

A Roma la notizia si diffuse per le vie e nei pubblici ritrovi dopo le 8 pom., una gran parte della popolazione era nei teatri, non stati chiusi precedentemente, perchè non paresse un segno di cattivo augurio. Al triste annunzio si vuotarono per incanto. Primi gli ufficiali del-

l'esercito, poi tutti gli altri spettatori si alzarono e uscirono mesti e silenziosi. Lo stesso fatto, quasi alla stessa ora, si è ripetuto in tutti i teatri, in tutti i ritrovi pubblici d'Italia, come se il telegrafo, assieme all'infausta notizia, avesse portato agli italiani una parola d'ordine per fare questa dimostrazione. Fu un vero e spontaneo plebiscito di cordoglio nazionale e di simpatia alla Casa regnante, plebiscito a cui si associarono i numerosi italiani sparsi su tutta la superficie del globo, essendochè da tutte le colonie, innumerevoli giunsero i telegrammi esprimenti questo dolore e questa simpatia.

Per vari giorni successivi, sugli edifizi pubblici e privati sventolarono le bandiere a mezz'asta in segno di lutto; chiuse le scuole, le borse, i pubblici negozi, la popolazione delle varie città d'Italia si affollava per leggere alle cantonate i proclami che i capi dei rispettivi municipi avevano pubblicato per la circostanza. Di questi proclami, improntati tutti a sincerissimo cordoglio, riporteremo quello del sindaco di Roma, città, *dove batte il cuore della nazione*, e dove la figura del principe era popolarissima, avendolo qui il popolo sempre veduto nei momenti più solenni della nostra vita nazionale.

Cittadini!

Una grande sventura segna un nuovo giorno di lutto per l'Italia e pel Re.

La vita di S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, si è spenta.

Animo eletto, prode soldato, principe munificente. Egli non smentì mai, nei giorni della gloria e del dolore, le tradizioni della sua famiglia.

E tali tradizioni affermò, quando spargeva sui campi di Custoza il suo sangue per la redenzione d'Italia; quando, con la rinuncia d'un trono liberamente offertogli, insegnava come non potessero volgersi alla tirannide i figli di quell'Augusta Casa, che aveva guidato a libertà il popolo italiano; quando presso i miseri colpiti da terribile contagio si rivelava degno d'essere compagno ed emulo, per altezza di sentimenti, al nostro Re.

Roma, che è il cuore della nazione, ammiratrice delle virtù del Principe

valoroso, non può essere seconda ad alcuna delle città sorelle nel rimpiangerlo, nel prendere viva parte alla novissima sventura, onde la Casa del Re d'Italia è colpita.

Cittadini!

La memoria benedetta di Amedeo di Savoia abbia monumento perenne nei vostri cuori.

Il Sindaco
ARMELLINI.

A questo proclama aggiungeremo quello del sindaco di Torino, città dove il principe nacque, trascorse la massima parte della sua vita e morì.

Concittadini!

Una gravissima sventura colpì la famiglia Reale ed il paese. Ieri alle 6.50 pom. fiero morbo spense la vita di S. A. R. il Principe Amedeo, Duca di Aosta. Il lutto della Reggia è lutto di Torino, è lutto d'Italia. Torino piange l'amatissimo Principe, tanto benemerito della sua città natale. La nazione tutta deplora la perdita di Colui che da valoroso versava il suo sangue, combattendo le battaglie dell'indipendenza, che sul trono di potente Regno faceva rifulgere la tradizionale lealtà di Casa Savoia, e che all'Augusto fratello era fedele compagno ovunque un pericolo d'affrontare od un dolore, consolatore chiamasse il Sovrano in mezzo al suo popolo. Nelle grandi afflizioni è conforto la comunanza degli affetti. In questi giorni di nazionale cordoglio, la cittadinanza torinese sente più profondo ed indissolubile il vincolo d'amore e di devozione che da secoli la unisce alla gloriosa Dinastia, e fa voti perchè al dolore del Re e della Reale famiglia, dell'Augusta consorte e dei Principi figli sia sollievo la certezza che nel cuore riconoscente degli Italiani vivrà imperitura la memoria di Amedeo di Savoia.

Il Sindaco
VOLI

La sera del 20 gennaio, i ministri radunati a consiglio sotto la presidenza dell'on. Zanardelli (essendo assente l'on. Crispi) deliberarono d'inviare, ed inviarono il seguente telegramma:

A Sua Maestà il Re

TORINO.

Nella grande sventura che colla morte del Duca d'Aosta ha colpito la Famiglia Reale e l'intera Nazione, il Consiglio dei Ministri sente vivissimo il dovere di presentare alla Maestà Vostra i sentimenti del più profondo cordoglio con cui partecipa al lutto Vostro e della patria per la perdita dell'amatissimo Principe, splendido esempio di valore e di civili virtù

E. Bertolè-Viale — Lacava — F. Seismit-Doda — L. Miceli — G. Finali — G. Giolitti — B. Brin — P. Boselli — G. Zanardelli.

S. M. il re rispose:

A S. E. il comm. G. Zanardelli Ministro di Grazia e Giustizia,

ROMA

Sono riconoscente al Consiglio dei Ministri delle espressioni rivolte a me ed alla cara memoria del mio compianto fratello. La parte che Ella ed i suoi colleghi prendono al dolore della mia famiglia renderebbe più vivi, se fosse possibile, i sentimenti di amicizia e di gratitudine che io ho per chi con tanto senno e sacrificio consacra la vita al paese ed a me.

Le stringo la mano.

Affezionatissimo UMBERTO

È impossibile, non diremo riprodurre, ma neanche enumerare tutti i telegrammi che dai comuni, dalle provincie, dalle associazioni cittadine e dai privati vennero indirizzati alle reggie di Torino e di Roma e alla casa del Duca d'Aosta, in occasione del luttuoso avvenimento. Ci limiteremo pertanto a riferire quello della rappresentanza comunale di Roma, e ad enumerarne alcuni altri di corporazioni, accademie, associazioni popolari e scientifiche di questa capitale, i quali però non costituiscono neppure la millesima parte di quelli partiti da tutte le provincie d'Italia.

Il sindaco di Roma, appena avuta notizia della morte di S. A. R. il Duca d'Aosta, interpretando fedelmente il sentimento della popolazione, ha spedito il seguente telegramma:

Comm. Rattazzi, segretario generale della R. Casa — per S. M. il Re

TORINO.

A Voi, Sire, si volge in questo tristissimo giorno il cuore di Roma, affranta all'annunzio di tanta perdita, e Vi esprime, o Sire il suo dolore più vivo ed intenso, onde la manifestazione unanimemente affettuosa di tutto un popolo, Vi aiuti a sopportare l'immensità di una sciagura, che ha così duramente colpito la Vostra Real Casa e l'Italia intera.

Sindaco

ARMELLINI.

Un altro telegramma di condoglianza il sindaco stesso spedì a S. A. R. la Duchessa d'Aosta ed uno al sindaco di Torino, città nativa del Duca.

Analoghi telegrammi inviarono da Roma il presidente della Corte di Cassazione, il presidente del Consiglio di Stato, il prefetto della provincia, il presidente della Deputazione provinciale, il presidente della Camera di Commercio, la Società dei veterani, quella dei reduci delle patrie battaglie, quella dei Cacciatori del Tevere, l'Associazione artistica internazionale, l'Accademia dei Lincei, la Società geografica, l'Associazione della stampa, l'Unione monarchica liberale ecc. ecc. Gli studenti dell'Università di Roma, oltre il telegramma al re e alla Duchessa d'Aosta, ne mandarono uno al principe Emanuele Filiberto Duca delle Puglie, che ora, in seguito alla morte, del padre ha assunto il titolo di Duca d'Aosta.

Fra i telegrammi dei singoli cittadini, ci piace riferire il seguente:

Comm. Rattazzi,

TORINO.

Prego S. V. di esprimere a Sua Maestà il Re tutto il dolore che io sento per la immatura perdita di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Colla grande sventura che colpisce l'Augusta sua Famiglia la Nazione perde un prode e valoroso figlio.

Possa però essere di conforto a S. M. il sapere che nei momenti di dolore come di gioia l'Italia sente e palpita tutta col suo Re.

M. GARIBALDI.

Ora ecco come S. M. ha risposto alle condoglianze del sindaco di Roma:

La ringrazio con animo commosso delle espressioni che ella mi rivolge in nome di Roma grande negli affetti, come nelle memorie interpretando anche in questa luttuosa circostanza i sentimenti del popolo italiano che mi dà tante prova di amore; la capitale del Regno mi conferma sempre più che in essa batte il cuore della Nazione.

UMBERTO.

All'on. Menotti Garibaldi, il re fece rispondere:

Le condoglianze di V. S. furono graditissime al cuore del Re, come espressioni di sentimenti d'un soldato valoroso e di un animo devoto. Lo Augusto Sovrano la ringrazia di questa prova d'affetto in un giorno di così grande dolore.

RATTAZZI.

La rappresentanza municipale di Torino ebbe il vantaggio di poter esprimere a viva voce le proprie condoglianze a S. M. il re, che si degnò di ricevere personalmente tutta la giunta e il sindaco, che lo ringraziava dell'eccezionale concessione, disse che l'Italia intera forma per lui e la sua Casa una sola amata famiglia, ma che in essa, Torino, sua città natale, rappresenta una famiglia più ristretta ed ha quindi tutti i diritti di tale famiglia in simili frangenti. Rammentò che al fratello morente era di supremo conforto l'amore che sapeva essergli tributato dal popolo torinese, e che in quelle ore di dolore erasi manifestato così intenso in tutte le classi della cittadinanza.

Qualche giorno dopo una deputazione dello stesso municipio, ebbe l'onore di presentare a voce le stesse condoglianze alle LL. AA. RR. la principessa Letizia e ai principi Emanuele Filiberto e Vittorio Emanuele.

Il 20 gennaio fu convocato il Senato; per la stessa data era già, in precedenza stabilita la riapertura della Camera, sicchè in detto giorno ambedue i rami del Parlamento tennero seduta e in ambedue la seduta fu im-

piegata a commemorare l'augusto estinto e a deliberare sulle onoranze da rendersi alla sua memoria.

Presiedeva il Senato il vice-presidente on. Tabarrini. Sedevano al banco dei ministri gli on. Zanardelli, Bertole-Viale, Brin, Boselli, Seismit-Doda, Giolitti, Lacava. Mancavano soli gli on. Miceli e Finali, trattenuti in casa da motivi di salute e l'on. Crispi che si trovava a Torino, come abbiamo narrato.

Numeroso pubblico occupava le tribune. L'on. Tabarrini incominciò:

Signori senatori!

Il nostro presidente, partendo per Torino, ove lo chiamavano i doveri di ufficiale dello stato civile della Famiglia Reale, lasciò a me il triste incarico di annunciare al Senato del Regno la morte di S. A. il Principe Amedeo, Duca d'Aosta, fratello amatissimo del nostro Re, avvenuta in Torino alle ore 7 pom. del 18 gennaio corrente.

Questa sventura che colpisce così crudelmente la Famiglia Reale, è sventura della nazione, ed il Senato del Regno saprà farsi degno interprete del dolore universale presso S. M. il Re che questa morte, quasi improvvisa, ferisce nei suoi affetti più cari.

Qui l'on. Tabarrini entra in particolari (che abbiamo riportato altrove) sulle virtù domestiche, civili e militari del principe, indi continua.

Con che strazio del suo cuore il nostro Re, che accorse sollecito al letto del morente, abbia assistito alla sua agonia, quegli solo saprebbe dire che potesse misurare l'affetto profondo che univa i due reali fratelli.

Noi da lungi non abbiamo potuto leggere senza vivissima emozione la storia di quella lugubre giornata e non possiamo augurare altro di meglio che, passato il primo impeto di dolore infrenabile, la fortezza d'animo del Re riprenda il suo impero ed al sentimento degli alti doveri che la patria gli impone lo faccia maggiore della sventura che lo ha oppresso.

A Lui ed alla Famiglia Reale il solo conforto efficace può essere il compianto di tutto un popolo che considera il lutto della Reggia come lutto della patria, e nella morte del Duca d'Aosta vede, non tanto la perdita di un Principe amato, ma quella di un cittadino illustre e virtuoso, degno di essere proposto ad esempio.

Quindi prese la parola a nome del Governo l'on. Zanardelli, ministro guardasigilli, associandosi *ai sentimenti così nobilmente espressi dall'on. Presidente del senato, e al dolore che la nazione esprime in tutte le terre della patria, in tutti gli ordini della cittadinanza italiana.*

Infine il presidente lesse le proposte per le onoranze: il seggio presidenziale si coprisse di gramaglie per quarantacinque giorni; il Senato incaricasse la presidenza di manifestare a S. M. il re il compianto dell'assemblea, le sedute venissero sospese per quindici giorni. Queste proposte furono approvate all'unanimità e si sciolse l'adunanza.

La seduta della Camera aveva preceduto quella del Senato. Poco prima che s'aprisse, numerosi gruppi di deputati sparsi per l'aula parlavano sommessamente, tutti preoccupati della grande sciagura, che era l'unico argomento dei loro discorsi. Al banco dei ministri erano presenti quelli stessi che abbiamo visto in Senato. Alle 2 in punto l'on. Biancheri si recò ad occupare il seggio presidenziale e diede lettura di una lettera del Presidente del Consiglio così concepita:

Con profondo dolore, compio il mesto ufficio di annunciare all'E. V. che S. A. R. il Duca d'Aosta cessava di vivere oggi (18), alle 6.45.

Comunicando alla Camera dei deputati l'infausto annuncio, voglia rendersi interprete del grande cordoglio che tutti sentiamo, per questo lutto, che è lutto della nazione.

Poi l'on. Biancheri levossi in piedi e insieme a lui sorsero tutti i ministri, i deputati, i segretari, gl'impiegati della Camera. Ecco il discorso pronunziato dall'onorevole Presidente, in mezzo alla grande attenzione dell'assemblea:

Onorevoli colleghi!

Avevo in pensiero che nel ritrovarmi con voi per la ripresa dei nostri lavori, non mi incombesse altro dovere tranne quello di riferirvi, con animo lieto, la lieta accoglienza avuta dalle Loro Maestà in occasione del rinno-

varsi dell'anno, narrarvi i sentimenti espressi e le date assicurazioni di pace e gli auguri del Re ricambiati alla Camera ed alla nazione. Mai mi sarei atteso che oggi stesso mi incombesse il compito infausto, che io adempio coll'animo straziato, di dovervi partecipare una grande sciagura per la Reale Famiglia e per la patria nostra. S. A. R. il Duca d'Aosta, subitamente assalito da acuta polmonite, soccombeva ieri l'altro alla violenza del male; ma, come ci viene annunziato, la triste notizia ha sparso per tutta Italia il più profondo rammarico e desta in quest'Aula il più vivo, profondo dolore.

Qui l'on. Presidente entra in particolari (che abbiamo riportato altrove), sulla vita del duca d'Aosta, indi continua:

Amaramente piange l'Italia la perdita dell'Augusto Principe che l'ultimo suo pensiero rivolse alla patria e all'esercito, e i suoi ultimi accenti sono parole d'amore per la patria e di rincrescimento che gli sfugga la vita soltanto perchè gli vien tolto di rendere alla patria altri servizi pari al suo affetto.

Nobile figlio di Casa Savoia, degno figlio di Vittorio Emanuele che come lui, scendesti nella tomba con la religione della patria nel cuore e col nome d'Italia sul morente tuo labbro! La patria ti sarà per sempre riconoscente, benedirà per sempre la tua memoria, tu sarai per sempre l'orgoglio ed il vanto, essa ti additerà ognora ad esempio preclaro di Principe leale, di cittadino perfetto, di scrupoloso osservatore d'ogni dovere.

La Camera compresa dal più profondo dolore per la sventura che subitamente ha colpito la nazione e la Reale Famiglia, ne divide il lutto ed il rammarico, partecipa al cordoglio della desolata vedova, che sparge di lacrime e inaffia la non ancor appassita sua corona nuziale.

Augura che l'Augusta donna possa ricevere qualche sollievo dal compianto universale d'un popolo e dalle benedizioni che accompagnano il nome del rimpianto suo sposo, e spera che le riescano graditi i sentimenti di rispettosa condoglianza, che in nome della nazione, la Camera si onora di esprimerle.

Ed in nome della nazione la Camera esprime al Re la più profonda amarezza per l'angoscia patita dall'animo suo.

Gli attesta che il dolore da Lui sofferto è il dolore di tutta Italia che sente comune con Lui la sventura, desidera che a lenire il suo dolore valgano le dimostrazioni di compianto, di devozione e di affetto che tutta Italia sinceramente gli tributa.

L'on. Biancheri prosegue accennando all'indissolubilità dei vincoli che uniscono l'Italia alla sua dinastia, e infine conchiude:

Al compianto Principe Amedeo, a S. A. R. il Duca d'Aosta, io rendo, in nome della patria, un ultimo tributo di nazionale gratitudine; gli attesto in nome della Camera la perenne ed alta nostra riverenza e consacro alla venerata di Lui memoria quell'affetto e quella devozione ch'egli, vivente, ha saputo a noi ispirare e che per tanti pregi ha dalla patria meritato.

Dopo l'on. Biancheri prese la parola a nome del governo l'on. Zanardelli, ministro guardasigilli, e anch'egli ascoltato dalla Camera col più religioso raccoglimento, pronunciò il seguente discorso:

Il Ministero contristato per la grande sciagura che ha colpito la dinastia e la patria con la irreparabile perdita dell'amatissimo Principe, la cui fulminea malattia, i cui ultimi istanti costernarono la nazione, si associa ai sentimenti espressi dall'illustre nostro presidente.

Bene egli ha rammentato le virtù civili dell'Augusto Principe, benefico, buono, generoso e cavalleresco; che, dimentico sempre di sè, è accorso a tutte le sventure della patria. Bene ha rammentato che egli, prode fra i prodi, con intrepido coraggio, versava il suo sangue per l'indipendenza italiana.

Bene ha rammentato che sovra un trono glorioso ha dimostrato al mondo come la stirpe Sabauda sappia intendere gli augusti doveri del Principe; e come, dal trono ritornando alla vita privata, per virtù di sereno stoicismo, si possa non scendere, ma salire innanzi a se stesso, innanzi al mondo, innanzi alla storia!

Il Ministero comprende l'altissimo valore dei sentimenti che la Camera esprime al Re, crudelmente ferito nei più sacri ed intimi affetti del cuore, ai figli privati di un padre impareggiabile che li educava alla modesta semplicità della sua vita, alla vedovata consorte troppo presto provata dalla sventura che la consacra all'affetto della nazione.

Questi sentimenti della Camera saranno certamente di ineffabile conforto al Re, ai figli, alla vedova, alla Famiglia Reale tutta, raccolta intorno al feretro che domani è chiamato ai vertici dell'avita Superga.

Questi sentimenti saranno ad essi di ineffabile conforto perchè partono da voi, i quali, come rappresentanti della nazione, esprimete il cordoglio di un popolo intero!

Quindi il Presidente propose e la Camera approvò la stessa sospensione delle sedute, indirizzo di condoglianze e segni di lutto che abbiamo già accennato parlando della commemorazione in Senato.

Nelle aule consigliari di tutti i grandi municipi d'Italia, a cominciare da quello di Roma, nelle camere di commercio, nelle sale forensi, in quelle di istituti d'ogni specie e in popolari assemblee, che sarebbe troppo lungo enumerare, si fecero commemorazioni del Principe, tutte improntate alla più grande stima delle sue virtù e al più sincero cordoglio per la sua perdita.

Ma se generale fu il lutto nel cuore degli italiani, esso fu più vivamente sentito in quello di tutti i militari.

Interprete di questo sentimento, S. E. il Ministro della guerra inviava il seguente telegramma:

Comm. Rattazzi

La prego di esprimere a S. M. il Re il mio profondo cordoglio per la perdita del suo augusto Fratello che oggi con lui piangono l'esercito e l'intera nazione.

BERTOLÈ-VIALE

Consimili telegrammi il Ministro della guerra spedì, per mezzo del colonnello Radicati, alla principessa Letizia ed ai principi Emanuele Filiberto, Vittorio Emanuele e Luigi.

S. M. il re rispose:

S. E. Bertolè-Viale — Torino, 20.

La ringrazio, come amico e come ministro, dei sentimenti che mi esprime in nome dell'esercito per la morte del mio amatissimo fratello. Sapere diviso il mio dolore da lei e dai soldati, tanto cari al compianto Principe, conforta il mio dolore in così grande sventura.

Affezionatissimo UMBERTO

I compagni d'arme del principe ricordano il ferito di Custoza, il valoroso figlio di Vittorio Emanuele, che ha sfidato i disagi della guerra e le palle nemiche e giacque

coi soldati sul carro dell'ambulanza; non sanno adattarsi al pensiero che siasi spenta improvvisamente una vita così attiva e proficua per l'esercito, al pensiero che il principe Amedeo non brillerà più alla testa della sua divisione nelle future lotte, che la gioventù italiana non teme, ma invoca ed aspetta. Il re ordinò che l'esercito porti i segni del lutto per un mese e mezzo; ma il lutto nei cuori sarà molto più duraturo. Persino dalla lontana Massaua giunse un grido di dolore.

Tutti i corpi, ma specialmente quelli che per ragione di dipendenza ebbero relazioni col principe o prendono nome dalla città d'Aosta, da cui il principe prendeva il suo titolo ducale, fecero a gara per testimoniare il loro cordoglio.

Condoglianze e giudizi dell'estero.

Al lutto e alle commemorazioni degli Italiani, fecero eco le condoglianze e i giudizi dall'estero. Fino da quando si sparse la notizia che la malattia del principe andava aggravandosi, non solo la reale famiglia di Portogallo e quella dei principi Napoleone, strettamente imparentate colla nostra dinastia, ma pure altre famiglie imperiali, reali e principesche chiesero notizie col più grande interesse ed espressero i più caldi auguri per la guarigione. Quando poi il telegrafo portò in tutte le capitali l'annunzio della morte, immediatamente da tutti i sovrani e capi di Stato pervennero a S. M. il re e a S. A. R. la principessa Letizia telegrammi di vivissima condoglianza. Gl'imperatori di Germania, d'Austria, di Russia, le regine di Spagna e d'Inghilterra, i re del Belgio, di Baviera, di Portogallo, il presidente della repubblica francese ecc. ecc., s'affrettarono ad esprimere al capo della nostra dinastia e alla duchessa vedova la parte che prendevano al loro rammarico. Notevolissimo il dispaccio dell'imperatore Guglielmo al re Umberto, in cui si rivolgono belle parole di conforto alla casa di Savoia ed alla nazione italiana; affettuosissimo quello della regina reggente di Spagna.

Pari testimonianze di cordoglio furono presentate, verbalmente o per iscritto, ai nostri ambasciatori ed agenti all'estero. Il presidente della repubblica francese inviò le sue condoglianze al generale Menabrea per mezzo del suo aiutante di campo generale Bruyère. Il signor Giers ministro degli affari esteri in Russia, rispondendo alla comunicazione dell'ambasciatore italiano, gli scrisse che l'imperatore avendo già fatto pervenire direttamente le sue condoglianze al re, egli presentava quelle del governo imperiale, pregando l'ambasciatore stesso di voler essere l'interprete dell'eco di dolore che ebbe in Russia un avvenimento che ha contristato tanto Casa Savoia e l'Italia. A Vienna e a Berlino i ministri, gli alti dignitari della corte, i funzionari del ministero degli affari esteri si recarono all'ambasciata italiana a presentare personalmente le loro condoglianze. Il principe di Bismarck le telegrafò a l'on. Crispi. Lo stesso, su per giù, avvenne presso le altre ambasciate e presso i consolati generali.

Tutte le corti d'Europa presero il lutto.

A siffatte dimostrazioni che chiameremmo ufficiali e che, se non altro, dimostrano in quale conto sieno tenute nel mondo ufficiale la dinastia di Savoia e l'Italia, corrisposero altre a cui nessuno può negare il carattere popolare e spontaneo. I registri aperti per le iscrizioni di condoglianza, presso le ambasciate e i consolati italiani, si coprirono di numerose firme. Prima, naturalmente, quelle dei ministri e dei membri del corpo diplomatico, ma poi quelle, affatto libere, di molti membri del Parlamento e di moltissimi cittadini d'ogni grado e condizione.

Una prova anche più significante della simpatia e dell'ammirazione, che il principe Amedeo avea saputo destare in tutto il mondo civile, si ha nelle manifestazioni della stampa periodica, che, quando è unanime, cosa molto rara, esprime davvero l'opinione pubblica. Per vari giorni

i più accreditati giornali d'Europa ed anche parecchi della lontana America consacrarono una parte delle loro colonne all'elogio del compianto duca d'Aosta. Restringendoci a quei paesi d'Europa dove la stampa ha maggiore importanza, e che hanno essi stessi maggiore importanza in Europa, noteremo anzitutto che la stampa francese, ordinariamente così poco all'unisono coll'italiana, si trovò pienamente d'accordo con essa nell'esprimere il suo cordoglio per la morte del principe Amedeo, del quale ricordò il nobilissimo carattere, l'amore alla libertà, la condotta esemplare in Spagna.

I giornali austro-ungheresi pubblicarono necrologie del duca, di cui misero in rilievo l'attività militare e umanitaria e conchiusero che il principe Amedeo era la personificazione di tutte le qualità cavalleresche di Casa Savoia. I giornali di Berlino dissero che l'annunzio della morte del principe fu accolto con vera costernazione a corte e nei circoli diplomatici e politici di quella capitale, ed impressionò vivamente la popolazione, che conosceva il principe stesso per le sue gite a Berlino, ove erasi recato più volte per adempiere a missioni di rappresentanza.

In Spagna, dove il nostro principe doveva essere ed era realmente più conosciuto che a Berlino, il coro delle lodi e delle condoglianze fu più numeroso e la nota più alta. Tutti i giornali spagnuoli commemorarono con parole di simpatia l'ex re di Spagna. Per più giorni a Madrid non si parlò d'altro. Il popolo diceva: *Era un Rey que no merecíamos!* Si ricordavano le sue eminenti virtù, la munificenza davvero reale con cui sollevò tante miserie, la splendidezza onde a sue spese risorsero asili, case di beneficenza, scuole ed ospedali.

L'*Imparcial* disse:

Egli fu un principe austero, sommamente leale, occasionalmente coraggioso, serenamente freddo nei pericoli. Fu il modello dei Re sul trono di Spagna e mantenne fedelmente il giuramento costituzionale senza passione politica. La paura non dettò mai un solo dei suoi atti. Ascoltò sempre tutte le opinioni e non permise mai intrighi di cortigiani.

E il *Liberal*:

Non esiste nella storia moderna un altro esempio di tanta cavalleria quanta n'ebbe Re Amedeo, la cui condotta in Spagna fu sempre nobilissima. Egli fu sovratutto il primo magistrato della nazione ed abdicò alla Corona senza che una sola goccia di sangue fosse sparsa. Fu un principe caritatevole, e democratico per temperamento poichè i suoi gusti erano semplici. Il popolo spagnuolo partecipa vivamente al dolore prodotto dalla sua morte.

Ai giornali del continente si unirono, com'è naturale, quelli dell'Inghilterra, ed innestarono agli elogi del principe alcune assennate considerazioni politiche. Lo *Standard* per esempio dopo aver detto che un palazzo privato in Italia è preferibile ad una reggia in Spagna, fece un parallelo fra la situazione di queste due nazioni sorelle, anzi gemelle, l'una in continua lotta, condannata da due secoli ad uno stato d'inferiorità cui la natura non l'avrebbe destinata; l'altra, « con un vigore e una rapidità senza esempio, rimessa al suo posto fra le grandi nazioni. » Quindi il giornale inglese conchiuse:

Di tale trionfo gli italiani vanno certo debitori in gran parte a fortunate circostanze, in non piccola parte alla loro abilità, pertinacia e coraggio; ma in parte pure all'alto talento diplomatico, al valor militare e al carattere risoluto dei loro sovrani e dei loro principi.

Così, come altre volte nella gioia, questa volta nel dolore, il pensiero del mondo civile si rivolse all'Italia con rispetto e simpatia. Senza distinzione di nazionalità e di regimi, unanime fu il compianto per il principe estinto; unanimi furono le manifestazioni di stima per l'Italia; unanime la lode che dalla persona di Amedeo di Savoia si riflesse sull'intera nazione.

L'Italia sa oramai di poter contare su questo conforto che viene a lenire i suoi dolori, su questo soddisfazione che viene a completare le sue allegrezze. Ogni evento che tocchi l'Italia e la sua dinastia dà occasione o questa

intervenissero soltanto le guarnigioni di Torino, di Rivoli e di Venaria Reale.

Fino dalle prime ore del giorno 22 gennaio fissato pei funerali, Torino presentava un aspetto insolito. Chiusi i negozi e affollate le vie come in giorno di festa, ma la mestizia sui volti come in giorno di sventura. La città piena di forestieri. Truppe in movimento per recarsi ai loro posti, altre già in cordone agli sbocchi delle vie.

Alle 9 ant. il cardinale arcivescovo Alimonda celebrò una messa funebre nella cappella privata del palazzo della Cisterna, cui assistettero il re, la regina e tutti i principi e le principesse. Appena finita la messa, la regina e le principesse si ritirarono e il clero entrò nella cappella per la levata della salma. La quale fu presa da sottufficiali di cavalleria e deposta sopra un affusto da cannone tirato da sei cavalli. La seguirono dal palazzo della Cisterna alla vicina piazza S. Carlo, soltanto il re ed i principi. In questa piazza, occupata militarmente, si formò il corteo.

Il generale Bruzzo, comandante il corpo d'armata di Torino, dirigeva, per incarico del re, l'accompagnamento funebre.

Il comando delle truppe, che parteciparono al corteo, fu assunto dal generale Demorra e quello delle truppe che facevano ala dal generale Castelli.

Il battaglione degli alpini d'Aosta era schierato di fronte al palazzo ducale per chiudere poi l'accompagnamento. Una compagnia di carabinieri ed uno squadrone di cavalleria del reggimento Lodi, a destra e a sinistra del detto battaglione, dovevano poi fiancheggiare il feretro.

Facevano ala lungo le vie alpini, truppe del genio e d'artiglieria, fanteria e carabinieri.

Alle 10,15, annunziata da colpi di cannone, cominciò la sfilata nell'ordine seguente:

Uno squadrone del reggimento cavalleria Vittorio Emanuele; il comandante delle truppe in marcia; altri quattro squadroni del detto reggimento; il comandante della brigata Puglie; i reggimenti 71° e 72° fanteria; due

battaglioni di marina; l'accademia militare; gli ufficiali superiori ed inferiori di ogni arma dell'esercito permanente e delle milizie; quelli in servizio ausiliario e in riserva; il comando delle truppe del presidio; le confraternite; il clero.

Precedevano immediatamente la salma le rappresentanze dei reggimenti di fanteria 5°, 65°, 73° e 74° ai quali apparteneva il Duca d'Aosta, quelle della marina, quelle di tutti i reggimenti di cavalleria, fra cui 30 ufficiali del reggimento di Novara, e quella della scuola militare di cavalleria di Pinerolo; poi venivano i rappresentanti del 14° reggimento ussari d'Assia di cui il duca d'Aosta era comandante onorario, le case militari e civili del re, della regina e di tutti i principi e principesse; finalmente un ufficiale superiore di cavalleria portante la sciabola del principe. Era questi il suo aiutante di campo colonnello Radicati di Marmorito.

Il feretro, coperto di velluto cremisi, e avvolto in una bandiera nazionale, procedeva sopra un affusto da cannone, adorno di splendide corone, che erano quelle della famiglia reale e dei sovrani e dei principi esteri.

Seguivano la salma, a piedi, il re, il principe di Napoli, il duca d'Aosta, il conte di Torino, il duca di Genova, i principi Gerolamo, Vittorio e Luigi Napoleone, il principe Hohenzollern, rappresentante dell'imperatore di Germania, il principe Gustavo di Svezia e Norvegia, il generale O-Neil, rappresentante del presidente della repubblica francese e il generale Bruzzo direttore dell'accompagnamento.

Veniva poi, come d'uso, condotto da due staffieri della Casa Ducale e bardato a lutto, il cavallo di battaglia del principe Amedeo, e subito dopo sei carri di corone, omaggio, del Governo, del Senato e della Camera, dell'esercito, della marina, di municipi e di sodalizi.

Seguivano il presidente del Consiglio on. Crispi, il presidente del Senato on. Farini e il presidente della Camera on. Biancheri; i ministri on. Bertolè-Viale, Boselli

e Bertu, il primo segretario di S. M. per gli ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro, on. Berti, i generali comandanti i corpi d'armata, gli ammiragli Lovera di Maria, Racchia e Sambuy, gli addetti militari di Germania, Inghilterra, Austria Ungheria e Spagna, gli on. senatori e deputati; la magistratura; le autorità provinciali e comunali, i consoli e le istituzioni scientifiche; i funzionari pubblici; i corpi morali, la stampa, gli studenti; i circoli, le associazioni e società operaie con le loro bandiere.

Non è possibile ridire la mesta imponenza dello spettacolo. La straordinaria moltitudine era trattenuta a stento nelle piazze e lungo le vie dalle truppe che facevano ala al corteo. Le finestre e i balconi, coperti di gramaglie, erano oltremodo gremiti. In mezzo a tanta folla regnava il più profondo silenzio ed, essendo state ricoperte le strade di sabbia, non si sentiva neppure il calpestio. Al passaggio del feretro tutti si scoprivano riverenti e commossi.

Il corteo giunse a mezzogiorno oltre il ponte di Po, sulla piazza della Gran Madre di Dio, che il 3° reggimento alpini teneva sgombra dalla folla. Le musiche si collocarono a destra e a sinistra del tempio. Le rappresentanze militari occuparono la gradinata del tempio stesso nel cui peristilio si trovava il clero della parrocchia. Appiedi della gradinata presero posto gli allievi dell'Accademia e i rappresentanti del reggimento tedesco.

Il feretro si avanzò in mezzo alla piazza colle persone che lo seguivano immediatamente.

Il resto del corteo si fermò alla testata del ponte di Po verso piazza Vittorio Emmanuele, salvo le autorità, le associazioni, le confraternite e il clero, che si fermarono alla testata dello stesso ponte verso la piazza della Gran Madre di Dio.

Impartita la benedizione alla salma, il clero si ritirò e il corteo si sciolse.

Allora il feretro proseguì verso Superga, al famoso tempio che, in ringraziamento di una vittoria riportata

sopra i francesi, Vittorio Amedeo II fece costruire sul colle dove era salito per scoprire l'oste nemica.

Aprivano la marcia quattro squadroni del reggimento di cavalleria Vittorio Emanuele. Veniva quindi il feretro fiancheggiato dagli ufficiali della Casa ducale.

Il re e i principi in vetture, seguite da altre portanti i dignitari, i generali ecc. ecc. mossero dietro il feretro. Col re salirono il duca d'Aosta, il conte di Torino e il principe Hohenzollern. Col principe di Napoli salirono il principe Gustavo di Svezia e Norvegia, e il duca di Genova.

Seguivano i carri recanti le corone e chiudeva il corteo uno squadrone del reggimento soprannominato.

S. M. la regina Margherita e S. A. R. la principessa Letizia si recarono anch'esse a Superga colla ferrovia funicolare. La principessa avea voluto assistere alla deposizione del feretro nella tomba, la regina non volle lasciarla sola.

Collo stesso treno giunsero a Superga molti generali e ufficiali superiori, le rappresentanze delle Camere e 20 ufficiali del reggimento tedesco di cui il duca era colonnello. Per la strada ordinaria salì sul colle molta popolazione. La cavalleria che era alla testa al corteo giunse alle ore 2 pom. sul piazzale della R. Basilica di Superga, disponendovisi su tre lati.

Pochi minuti dopo, arrivarono la regina e la principessa Letizia ed entrarono in chiesa, prendendo posto a sinistra dell'altare maggiore.

Giunse quindi la salma del principe Amedeo seguita da quattro vetture di Corte nelle quali erano il re e i reali principi ed altre vetture col seguito. Gli artiglieri presero il feretro dall'affusto e alla porta maggiore della basilica, dove fu ricevuto dall'abate Pavarino, commendatario di Superga e custode delle tombe reali, assistito dal clero palatino. Quindi gli artiglieri stessi lo ripresero e lo portarono in chiesa, deponendolo davanti all'altare maggiore.

Ai piedi del feretro si disposero il re, il principe di Napoli, il duca d'Aosta, il conte di Torino, il duca di Genova, il principe di Hohenzollern, il principe di Svezia, gli altri grandi dignitari e generali. Presso il re, tre ufficiali della Casa ducale tenevano su cuscini le decorazioni, la sciabola e l'elmo del defunto principe. Il clero palatino diede allora l'assoluzione alla salma che fu poscia portata nel sepolcreto di Savoia Carignano. In questo trasporto era preceduta dal clero e seguita dal re, che dava il braccio alla principessa Letizia, dalla regina fra il duca d'Aosta e il conte di Torino, dagli altri principi, dignitari ecc.

Nel sepolcreto, il Gran Maestro della Casa ducale lesse l'atto della tumulazione, col quale si consegnava la salma al custode delle tombe reali, e che venne firmato dal re, dai principi e dai testimoni. Poscia la salma fu introdotta nel colombario del pianterreno, sottostante a quello che racchiude la salma della principessa Maria Vittoria. Dopo ciò, due muratori con calce e mattoni chiusero la cripta.

A questa lugubre operazione assistettero, colle lagrime agli occhi e lo schianto nel cuore, il re, la regina, la principessa Letizia e gli altri principi e dignitari sopra indicati. Quando la mesta opera fu compita, i sovrani ed i principi si ritirarono, per breve tempo, nei reali appartamenti attigui alla chiesa di Superga, indi col loro seguito tornarono a Torino.

Delle tante bellissime corone che giunsero a Superga col feretro o dietro di esso, solo quelle offerte dai membri della real casa di Savoia furono collocate nel sepolcreto; le altre trovarono posto nella chiesa. Alcune di queste corone vogliono essere specialmente ricordate. Noteremo anzitutto quella delle LL. MM. il re e la regina, avente su due gran nastri neri ricamate in oro le seguenti iscrizioni: *Umberto all'amatissimo fratello — Margherita all'amatissimo fratello*; quella della famiglia ducale del-

l'estinto recava l'affettuosissima scritta. *La tua Letizia, i tuoi figli Emanuele, Vittorio, Luigi, Umberto, sempre uniti. Prega per noi.*

Stupende furono le corone presentate dalla reale famiglia di Portogallo. Sui nastri che pendevano da quella del re Carlo e della regina Amelia si leggeva: *A notre cher oncle — Carlos, Amelia.* In italiano, salvo la firma, era la scritta sulla corona dell'Infante Alfonso duca d'Oporto *Al mio caro zio, omaggio di profondo affetto e di ammirazione per le sue alte virtù — Alfonso Enriques duque do Porto.* Italiana tutta, compresa la firma, era la bellissima iscrizione della regina vedova Maria Pia, memore di essere nata e cresciuta a Torino: *Al valente e leale figlio della patria, Amedeo di Savoia, in attestato d'amor fraterno e inconsolabile dolore — Maria Pia.*

Troppo lungo sarebbe riferire le leggende di altre corone, anche solo volendoci restringere a quelle dei principi e capi di Stato e di governo, ma non possiamo tacere dell'omaggio fatto alla memoria del nostro principe dalla regina d'Inghilterra. Essa offrì una palma a cui è unito un mazzo di rose dai colori simbolici dei possedimenti inglesi. Sul nastro nero è impresso la leggenda: *Her Majesty the Queen of England, Empress of India.* (S. M. la regina d'Inghilterra, imperatrice delle Indie).

Una bella corona offrirono gli ufficiali del reggimento tedesco di cui il principe era comandante onorario; una ne fece presentare, a nome del governo, il presidente del consiglio; altre ne inviarono i municipi di Roma, di Torino, di Firenze, di tutte le principali città d'Italia; altre in gran numero, società popolari, circoli aristocratici, corpi dell'esercito e della marina e cittadini privati. I giornali di Torino fecero conoscere che la duchessa d'Aosta e tutta la famiglia del principe Amedeo erano gratissimi verso coloro che rendevano tributo di onoranza al defunto mandando corone, ma che queste erano in numero così sterminato da riuscire impossibile trasportarne

tutte nell'accompagnamento funebre. Per ciò si era dapprincipio deciso che, sui carri al seguito del feretro, fossero collocate soltanto le corone offerte dai militari di terra e di mare, poi si estese questa concessione anche alle altre innanzi indicate. Il resto venne disposto artisticamente nell'atrio del palazzo ducale. Ma tutte poi indistintamente furono trasportate a Superga.

E questa delle corone non sarà l'ultima dimostrazione d'onore e d'affetto alla memoria del compianto principe Amedeo. Altre se ne preparano; fra cui un monumento a Sommacampagna, presso la località dove, per l'indipendenza d'Italia, conducendo le sue truppe all'assalto, cadde gloriosamente ferito, e un altro a Torino, orgogliosa d'avergli dato i natali e spettatrice più a lungo e più davvicino delle sue alte virtù.

Gli italiani furono unanimi nell'espressione del dolore e ad essi si associarono dall'estero imperatori, re, capi di Stato e di governo, principi, personaggi eminenti, e la stampa periodica di tutti i partiti, ma in questa gara del dolore, profondamente sentito e dignitosamente espresso, Torino ebbe la palma, per il contegno della sua popolazione negl'infausti giorni che corsero dal primo aggravarsi della malattia del principe fino alla tumulazione di lui nel tempio di Superga.

Il re Umberto ne fu impressionato, ed espresse i suoi sentimenti colla seguente lettera, scritta al sindaco di detta città alla vigilia di partirne per recarsi alla capitale, dove (pagato così largo tributo di pietà e di dolore all'amore fraterno) lo richiamavano le cure del regno.

Torino, 25 gennaio 1890.

Signor Sindaco.

In un momento tanto solenne della mia vita, ho ritrovato in Torino, di fronte al più violento ed inatteso dei dolori, l'unico sollievo da me desiderato, il compianto universale del mio popolo.

Sappia la mia città natale che il largo tributo d'affetto dato al mio amatissimo Fratello, la renderebbe a me ancora più cara, se fosse pos-

sibile, e che oggi mi legano ad essa sentimenti di nuova e più forte gratitudine, dei quali mi auguro di poter dar prova. Ringrazio lei, signor sindaco, la rappresentanza comunale, la città di Torino, ove care memorie mi richiamano quante volte mi è dato soddisfare un ardente voto del cuore.

Firmato UMBERTO

Questa lettera resterà documento imperituro del cuore del re e di quello del popolo italiano. Torino, meritando questa lettera, ha rappresentato degnamente l'Italia presso il re sul luogo dove lo colpì la sventura.

C. Manfredi — L. Cibotti

L'UNIONE MILITARE

COME SIA SORTA — QUALE NE SARÀ L'AVVENIRE

Della *cooperazione* nel campo economico in tesi astratta già è stato discorso in questa *Rivista* (1), e ne vennero anche esaminate le più importanti applicazioni negli eserciti stranieri.

Per il nostro paese, quello che tre mesi or sono era un semplice voto, ha preso oggi forma concreta, e, gettate le basi di una grande cooperativa militare ed avute numerose le adesioni degli ufficiali del R. esercito e della R. marina, si sta ora attendendo all'impianto della Società e dei suoi magazzini.

L'idea di una grande cooperativa militare in Italia, sebbene non pochi oggi dichiarino di averla intraveduta, carezzata ed anche manifestata, fu effettivamente lanciata per la prima volta al pubblico, alla fine del marzo ultimo, dal tenente nel 9° reggimento bersaglieri Tito Molinari, che, in una serie d'articoli pubblicati sul giornale l'*Esercito Italiano*, dopo aver accennato ai benefici che la classe degli ufficiali, angariata dai fornitori militari, potrebbe da noi ritrarre riunendosi in associazione cooperativa di consumo per la provvista degli articoli di corredo di prima necessità, veniva a proporre uno schema di statuto inteso a dar vita e disciplinare la vagheggiata Società.

Incoraggiato dalla benevola accoglienza incontrata tra gli ufficiali e nel pubblico in genere, ed assicurato dell'appoggio di va-

(1) *La cooperazione nel campo economico. — Suoi principii. — Sue applicazioni nella società militare* per FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE. — *Rivista militare italiana*, dispensa del novembre [illegible].

lenti economisti tra i quali il Luzzati, il tenente Molinari sottoponeva nel maggio scorso le sue proposte al Ministro della guerra, generale Bertolè Viale.

Per esaminare l'attuabilità del progetto ed, in caso venisse giudicato favorevolmente, suggerire il modo di tradurlo in atto, il Ministro della guerra, d'accordo con quello della marina, nominava nel giugno una speciale Commissione, di nove ufficiali di vario grado delle varie armi e dei diversi corpi, presieduta dal maggiore generale cav. Felice Ravagni.

Essa in breve tempo esauriva il proprio mandato, approvando completamente l'idea della cooperativa militare di consumo, proponendovi l'aggiunta del ramo credito, e formulando uno schema di statuto sociale ricalcato su quello delineato dal Molinari.

La detta Commissione faceva voti che al più presto fosse data vita alla cooperativa militare; ed intanto, per trarre partito da quanto di consimile già era stato fatto all'estero, suggeriva al Governo d'inviare due dei suoi membri a visitare in Germania la *Deutsche Officier Verein* ed in Inghilterra l'*Army and Navy Cooperative Society*.

Il capitano di stato maggiore cav. Felice de Chaurand de S. Eustache ed il tenente Tito Molinari si recavano infatti, tra il luglio e l'agosto, a Berlino ed a Londra per studiare da vicino quelle cooperative militari; e dalla relazione sulle cose vedute e constatate da essi presentata, essendosi avuta la più esplicita conferma dei grandi e non dubbi risultati da attendersi, qualora, a somiglianza degli altri eserciti, gli ufficiali italiani di terra e di mare si fossero riuniti in Società cooperativa di consumo e di credito, i Ministri della guerra e della marina decisero subito di tradurre in atto l'ormai maturato disegno.

A tal uopo, con Atto ministeriale del 1° novembre, veniva nominato il Comitato promotore della Società cooperativa, costituendolo di diciotto ufficiali di vario grado, in attività di servizio, del R. esercito e della R. marina, in modo che fossero rappresentate tutte le armi e tutti i corpi, affidandone la presidenza al tenente generale cav. Enrico Cosenz, Capo di stato maggiore dell'esercito.

Primo compito cui si accinse il Comitato, si fu di stabilire le basi della associazione, ed a tal uopo esso dava tosto mano a rivedere in modo definitivo lo statuto sociale già anteriormente studiato e concretato.

I principii fondamentali ai quali s'ispira lo statuto sociale, sono: di provvedere gli ufficiali dei migliori articoli di corredo militare e civile, nonchè di uso domestico e generale, ai più miti prezzi correnti del mercato; di procacciare il credito ai soci con il mezzo della mutualità e del risparmio, di fondare infine, quando sia possibile e ritengasi conveniente, opifici per la produzione diretta degli oggetti di consumo.

Possono far parte della Società tutti gli ufficiali di terra e di mare, in attività di servizio od in congedo, gli allievi delle scuole militari, i circoli, i gabinetti di lettura, i comandi e gli uffici militari vari.

Il capitale occorrente per l'esercizio delle due sunnominate funzioni è raccolto con il mezzo d'azioni del valore di lire *cinquanta* ciascuna, metà delle quali per il consumo, metà per il credito, corrispondendo un interesse agli azionisti non superiore in ogni caso al 3%.

Oltre i soci azionisti, la società ha come soci benemeriti coloro che versano una data somma a fondo perduto, salvo a reintegrare il capitale, trasformandolo in azioni, allorchè lo permetteranno le finanze sociali.

Vi sono poi anche gli aspiranti azionisti, ossia coloro che pagano per una sola volta una tassa d'ammissione, per diventare poi azionisti in progresso di tempo mediante l'accumulazione dei risparmi che la Società corrisponde ai consumatori.

Nei magazzini della Società, da istituirsi dapprima in Roma e quindi creando successivamente delle filiali nelle città più importanti del Regno, la vendita sarà fatta, a pronti contanti, a soci e non soci a qualsiasi classe sociale essi appartengono, aprendo per altro speciale credito per gli ufficiali in attività di servizio che ne facciano richiesta; e per escludere qualsiasi possibilità di speculazione la partecipazione agli utili è estesa a tutti i consumatori.

Il credito ai soci viene concesso in ragione delle azioni possedute; non conoscendosi per altro *a priori* quale estensione potrà assumere tale ramo dell'azienda, ed inoltre essendo a principio opportuno che la Società non si sfornisca di denaro, occorrendo questo per lo impianto dei magazzini, la ragione del credito è stata limitata per ciascun socio al doppio del valore delle azioni.

I prestiti sono accordati sulla presentazione di un *pagherò* a tre mesi data, firmato per avallo, da un socio purchè maggiorenne. Venne richiesta una sola firma per avallo, vista la qualità d'ufficiale

di chi contrae il debito, e per dare nel tempo stesso valore commerciale alla cambiale e poterla così scontare.

Il rimborso della somma che l'ufficiale riceve a prestito è regolato in modo che, ragguagliando il prestito allo stipendio dei singoli gradi, risulti sempre inferiore al quinto dello stipendio stesso.

Il potere amministrativo della Società è esercitato dal Consiglio d'amministrazione, composto di nove membri effettivi e tre supplenti.

La parte esecutiva delle operazioni sociali è affidata ad un Direttore generale, il quale rappresenta la Società ed ha la firma sociale collettivamente con un Consigliere.

Il controllo di tutte le operazioni amministrative è affidato ai Sindaci della Società, ed un comitato di Probiviri è costituito per decidere sulle controversie che potessero sorgere per rifiuto opposto dal Consiglio d'amministrazione ad accordare qualche prestito, o per qualsiasi altro motivo.

I Consiglieri d'amministrazione, i Sindaci ed i Probiviri sono eletti tra i soci.

Lo statuto ha imposto alla progettata cooperativa il nome di *Unione Militare*.

Definitivamente sanzionato lo statuto, il Comitato promotore, in data 22 novembre, lo diramava a tutti i corpi del R. esercito e della R. marina, accompagnandolo con uno speciale opuscolo illustrativo, destinato ad essere letto in conferenza agli ufficiali in attività di servizio ed in congedo, affine di dare loro delle esatte nozioni generali sulla cooperazione, e per illuminarli sugli intenti della progettata cooperativa militare.

Contemporaneamente si inviavano ai corpi delle schede per ricevere le adesioni di tutti coloro che intendevano divenire soci della « Unione Militare ».

Il 15 del mese di dicembre, il numero delle adesioni superando già il dodicimila, con oltre diciannovemila azioni sottoscritte, restava luminosamente provato l'unanime desiderio degli ufficiali di vedere costituita la progettata cooperativa militare, ed in conseguenza il Comitato decideva di procedere al più presto a tale atto.

A rendere viepiù favorevoli gli auspici sotto i quali doveva sorgere l'« Unione Militare », il Comitato sollecitava l'alto onore d'essere ricevuto in udienza speciale da S. M. il Re, allo scopo d'offrirgli

la Presidenza onoraria della Società. La Maestà Sua essendosi degnata d'aggradire la proposta, in data 22 dicembre veniva rogato il pubblico atto notarile di costituzione della « Unione Militare », ed il 14 gennaio successivo dal Tribunale civile e correzionale di Roma ne era ordinata la trascrizione nell'elenco delle Società cooperative.

Il Comitato promotore si trasformava in Consiglio d'amministrazione, il quale riusciva così costituito:

Cosenz cav. Enrico, tenente generale — Capo di stato maggiore dell'esercito, *Presidente*.

Bacagni cav. Felice, maggior generale — Comandante della brigata Savona, *Vice-presidente*.

De Chaurand de S. Eustache cav. Felice, maggiore nei bersaglieri — Ministero della guerra, *Segretario*.

Nani Vincenzo, capitano commissario — Ministero della guerra, *Vice-segretario*.

Lasagna cav. Ercole, colonnello — Comandante il 6° reggimento fanteria.

Soliani cav. Naborre, ingegnere capo di 2ª classe — Ministero della marina.

Marantonio Enrico, capitano del genio — Ufficio dell'ispettore delle truppe del genio.

Petella dott. Giovanni, medico di 1ª classe — Ministero della marina.

Baruchello dott. Leopoldo, capitano veterinario — Legione allievi carabinieri.

Supplenti

De Criscito cav. Francesco, capitano di fregata — Ministero della marina.

Gennari cav. Giuseppe, tenente colonnello nel reggimento cavalleria Alessandria (14°).

Borsarelli cav. Giuseppe, tenente colonnello nel 13° reggimento artiglieria.

Per primo suo atto il Consiglio d'amministrazione, ad unanimità, nominava Direttore generale della Società il tenente Tito Molinari.

Mentre si procedeva agli accennati incombenti legali, il Consiglio d'amministrazione, senza frapporre ritardo, si occupava della compilazione del regolamento organico interno della Società e del regolamento d'amministrazione, nonchè della ricerca dei locali occor-

renti per lo impianto degli uffici e dei magazzini della sede principale dell' « Unione Militare » in Roma. A principio prevalse l'idea di prendere in affitto i locali occorrenti, in seguito parve più opportuno farne senz'altro l'acquisto; e di questo si sta appunto attualmente occupando il Consiglio d'amministrazione: intanto, in un locale all'uopo tolto in affitto, sono stati stabiliti provvisoriamente il domicilio legale e gli uffici della Società.

Alla data dell'8 febbraio corrente, la situazione dell' « Unione Militare » era:

soci benemeriti	N.	288
soci azionisti	»	12,560
aspiranti azionisti	»	348
totale degli ufficiali che fecero adesione	»	13,196

dei quali:

in attività di servizio	dell'esercito .	N.	11,231
	della marina .	»	663
in congedo . . .	dell'esercito .	»	1,251
	della marina .	»	51

I soci benemeriti sottoscrissero per .	L.	20,635
I soci azionisti firmarono per 21,411 azioni di 50 lire ciascuna (*capitale sociale*)	»	1,070,550
Gli aspiranti azionisti	»	1,740
Totale del capitale sottoscritto	L.	1,092,925

Per giudicare quale favore abbia incontrato nel pubblico in genere l'avvenuta costituzione della « Unione Militare » basterà riportare le seguenti parole che scriveva il giornale l'*Opinione* del 20 dicembre 1889, N. 348.

« Un sì brillante risultato è nuovo nella storia della cooperazione, « nessuna società cooperativa, nè in Italia nè all'estero, ebbe prin- « cipio con sì gran numero di soci e con un capitale sottoscritto tanto « ragguardevole. Le cooperative, come ogni cosa nuova, hanno sem- « pre trovato le maggiori difficoltà al loro inizio, e per quelle che « oggi posseggono capitali immensi, dovettero accontentarsi di ori- « gini relativamente modeste.

« Ma se la vigoria con cui sorge questa cooperativa militare pare

« un fatto insolito ed anormale, conviene riflettere che eccezionali « sono le circostanze che l'accompagnano. Importa notare fra queste, « il grado di coltura dei nostri ufficiali.

« Il concetto della cooperazione è dei più complessi; e, perchè esso « possa entrare con facilità nelle menti, è necessario che queste ab« biano una facoltà complessa proporzionata.

« Come a certe proprietà fisiche delle cose corrispondono inevi« tabilmente certi modi d'azione, così alle proprietà umane dell'in« telletto e del sentimento corrispondono atti adeguati.

« Epperò, una forma economica che è ormai pienamente giustifi« cata dalla scienza, e che oltre al benessere materiale mira ad un « alto scopo morale e sociale, doveva col concorso di una seria pro« paganda incontrare il favore dell'eletta classe degli ufficiali. »

A sua volta la *Perseveranza* del 23 novembre 1889, N. 10,850 scriveva:

« È d'uopo constatare che le cifre contenute in questo specchio « hanno un grandissimo significato morale ed economico.

« Il numero grande degli aderenti prova che il principio coope« rativo va sempre più affermandosi nella società moderna, qua« lunque sia la classe a cui esso si applichi.

« Gli ufficiali, dando a questa grande e pacifica opera di coope« razione quel largo contributo che l'importanza dello scopo merita, « hanno ancora una volta dimostrato come le militari discipline, che « i fautori della pace perpetua tanto ebbero a fastidio, sono per lo « contrario, attissime ad esplicare tutte le buone facoltà dell'uomo, « e non si oppongono alla pratica di quei principii che informano i « popoli a dignità. »

Nel giornale il *Credito e Cooperazione* del 15 dicembre 1889, N. 16, il Luzzatti così s'esprimeva a proposito della nascente Società:

« La cooperativa militare, che noi consideriamo come una delle « più belle applicazioni della cooperazione in Italia, è già sorta con « mezzi poderosi, nè poteva essere altrimenti, perchè esercito vuol « dire disciplina e forza.

« Gli esordi non potrebbero essere più promettenti e questi nu« meri che abbiamo la fortuna di pubblicare per la prima volta sono « più eloquenti di ogni commento. »

Infine, nel fascicolo del 16 gennaio ultimo della *Nuova Antologia*, sempre il Luzzatti, in uno splendido articolo inteso ad illustrare tutti gli esperimenti ed i disegni tendenti ad avvicinare il capitale al lavoro, ed a migliorare le condizioni economiche e sociali delle classi meno agiate ch'ebbero ospitalità all'Esposizione universale di Parigi, accennando ai fasti delle cooperative, porta a notevole esempio « quella militare, che ora sorge con più alti in« tenti, sotto gli splendidi auspici dell'onore e della disciplina, le « due massime virtù dell'esercito italiano. »

Dato un così brillante e favorevole inizio, non è da dubitarsi che l'avvenire della « Unione Militare » sarà dei più splendidi. Non è qui il caso di dire come al solito che esso sta in mano di Dio: bisogna invece cercarlo nel campo dei fatti.

Per dare una semplice idea del prevedibile sviluppo dell'« Unione Militare » si supponga che, dei 7859 ufficiali montati che si hanno nel nostro esercito, l'80%, cioè 6287, come si verifica in realtà, siano soci. A questi è aperto indistintamente un credito di 400 lire annue: ebbene, dato che soltanto due terzi di essi si provvedano dai magazzini della Società, spendendovi un terzo 300 lire in media ciascuno, un terzo 240 lire ed un terzo sole 100 lire, la spesa complessiva da essi fatta ascenderebbe già a 894,080 lire annue.

Similmente, dei 6218 ufficiali a piedi che si hanno supponendo ne siano soci l'80%, cioè 4974, e la spesa annua sia per un terzo di lire 240, per un altro terzo di lire 150 e per un ultimo terzo infine di lire 50, la spesa loro annuale complessiva ascenderebbe a 729,520.

Nessuno potrà obiettare che le accennate cifre siano esagerate; eppure esse sole rappresentano per la Società un complesso di vendite assicurate per 1,623,600 di lire all'anno, ossia 4500 lire al giorno: cifra di introito certamente rispettabile e che ben poche case commerciali in Italia raggiungono.

Se si tiene poi conto nel preventivo, degli acquisti, siano pure limitatissimi se si vuole, che faranno gli ufficiali in attività di servizio non soci dell'« Unione Militare » e gli ufficiali in congedo soci o non soci, e si aggiunga ancora che i magazzini della Società sono aperti al pubblico, e che non vi è alcuna ragione per cui in essi la vendita sia minore che negli altri congeneri privati siti di vendita, risulta chiaramente quale largo movimento di affari avrà l'« Unione Militare ».

E ciò basta ad attestare la necessità d'un grandioso impianto per i magazzini cooperativi sociali affine di potere con agio e celerità, attendere alla confezione ed alla vendita di quanto può occorrere ai soci, e può essere richiesto dal pubblico.

Con una larghissima clientela assicurata e con l'alea favorevole della vendita al pubblico che permetterà in ogni caso di allargare lo smercio, e disponendo per di più di larghi mezzi pecuniari, maggiori di qualsiasi altra consimile azienda, l'« Unione Militare » potrà fare grandi provviste di materie prime direttamente presso i principali fabbricanti, e quindi ottenere notevoli facilitazioni; di più, soppresso il profitto, talvolta anche cospicuo, spettante in commercio agli intermediari, resterà in complesso di molto ridotto il prezzo di costo degli oggetti venduti dalla Società.

Per darne una semplice idea, riferendosi a quanto forma lo scopo essenziale della cooperativa militare, si è calcolato che si potrà, senza difficoltà, conseguire in media una riduzione sui prezzi attuali del mercato di almeno del 20 %, il che senza dubbio non è poco.

Non è qui il caso di entrare in una lunga esposizione di cifre per provare l'esattezza di quanto abbiamo asserito: si tratta di dati desunti, come una quantità di altri, da minutissimi calcoli basati su i risultati della scienza e della esperienza di coloro che da molti anni si trovano in mezzo al commercio.

Gli elementi principali, i capisaldi in una parola, che si terranno per norma nel prossimo impianto dei magazzini dell'« Unione Militare » non sono fondati sull'empirismo ma desunti da fatti già avvenuti e constatati, vagliati alla stregua delle leggi della probabilità, presentano tutta la garanzia desiderabile, in modo da assicurare l'avvenire della Società e non lasciare adito a verun pericolo prossimo o remoto.

D'altra parte poi, quando un'azione qualsiasi muove i suoi passi da un principio giusto, onesto ed universalmente ammesso, quando quest'azione provvede ad un bisogno realmente sentito, e quando questo bisogno tende altresì a promuovere un principio educativo, a disciplinare l'economia di una intera classe ed a favorire ed allargare sempre più la dignità ed il prestigio di un gran numero di persone, non può mancare un sicuro trionfo.

X.

LA

TATTICA IN AFRICA

(Continuazione e fine, vedi Rivista militare puntata di gennaio [illegible]).

Scaglioni lungo le linee di operazione.

Una linea di marcia di notevole estensione non può svolgersi con sicurezza senza un adeguato numero di posti scaglionati lungo essa e destinati a mantenere le comunicazioni colla base di operazione. Il numero e la posizione di questi nuclei di collegamento sono naturalmente subordinati allo sviluppo della linea, alla maggiore o minor facilità di movimento e di comunicazione che offre il terreno e ad un complesso di varie ragioni tattiche e logistiche, ma soprattutto alla presenza dell'acqua, suprema preoccupazione per la sussistenza in Africa. Ogni pozzo o gruppo di pozzi deve occuparsi ed esser difeso e impedito al nemico. Normalmente la distanza tra le stazioni successive d'acqua, o degli scaglioni destinati alla loro difesa e alla sorveglianza della linea d'operazione non deve eccedere il limite d'una marcia. Laddove due siano a troppa distanza, devesi stabilirne una intermedia con mezzi artificiali.

Ove la linea sia molto estesa i posti non possono moltiplicarsi a dismisura e devono essere scaglionati a distanza maggiore; mentre per una linea breve potranno essere notevolmente ravvicinati.

Così la colonna del Deserto sui [illegible] chilometri tra Korti e Gakdul stabilì 5 posti con una distanza minima di chilometri 19 e massima di 60; e nel tratto successivo tra Gakdul e Gubat di 170 chilometri ne furono stabiliti dapprima quattro, di cui due distanti di oltre 80 chilometri, dimezzati poi col collocamento di una stazione artificiale intermedia, costituita con botti alimentate con ghirbe a dosso di asino.

Nell'87-88 fra Monkullo e Saati, escludendo i due estremi, eransi stabiliti in un tratto di 12 chilometri sei posti fortificati o gruppi di piccole opere, dalle quali la strada era battuta direttamente in tutto il suo sviluppo da artiglieria e fucileria.

Nello stabilire la forza di questi gruppi devonsi evitare due opposti inconvenienti, l'insufficienza al loro còmpito, che spesso equivarrebbe alla loro distruzione, e il soverchio ingrossamento dei distaccamenti a scapito del corpo principale, che condurrebbe ad una fatale dispersione di forze. La forza dei distaccamenti inglesi variava da 50 uomini a 400, i nostri posti da mezza compagnia a tre compagnie. In ogni modo, ovunque sia possibile, devono collegarsi col telegrafo, preferibilmente interrato, od almeno mediante le segnalazioni ottiche, soli mezzi per una rapida comunicazione, quando gli scaglioni siano a grandi distanze fra loro.

b) *Campi, zeriba, norme di sicurezza, disposizioni difensive.*

Un buon accampamento deve soddisfare a varie condizioni.

Trattandosi di piccoli corpi isolati, a distanza considerevole dalla base d'operazione, il campo dev'essere una fortezza ambulante in cui il corpo deve trovare sicurezza e sussistenza. Se non si tenesse conto che delle esigenze tattiche, la scelta d'una posizione forte per natura o suscettibile di esser resa tale coll'arte, in terreno montuoso specialmente, sarebbe facile; ma in Africa vi è un'altra esigenza di capitale importanza, alla quale deve subordinarsi la posizione di un campo, la presenza cioè dell'acqua. Questa si trova solo in alcuni punti determinati ed in posizioni in generale senza valore tattico e igienicamente sfavorevoli, perchè mancanti di ventilazione; cioè solo nei letti dei torrenti ossia in bassure dominate ed afose. Come si debbono conciliare queste contrarie esigenze può solo determinare l'esame delle qualità topografiche e tattiche delle località presso cui si deve accampare.

Non è punto necessario che il campo si stabilisca nelle immediate adiacenze dell'acqua; per lo più si occupano le alture vicine, da cui si ha dominio sulle ondulazioni circostanti e sugli accessi all'acqua, in modo che il nemico non possa avvicinarsi a questa che nel raggio

del fuoco efficace della fucileria e l'acqua possa essere compresa entro la zeriba che deve sempre avvolgere il campo come il *vallum* circondava sempre il *castrum* romano.

La *zeriba*, come è noto, è un'abbattuta di rami spinosi di mimosa strettamente intrecciati fra loro, coi tronchi volti all'interno solidamente assicurati al suolo con picchetti o con massi sovrapposti. Essa deve avere dimensioni di altezza tali, che non si possa superarla col salto, il che si ottiene pure collocandola opportunamente sul pendio, in modo che il nemico le si presenti di fronte dal basso. Essa però è di per sè un ostacolo puramente passivo, soggetto anche a vari pericoli soprattutto dell'incendio, o diretto, o comunicato incendiando con vento propizio l'erba essicata delle adiacenze. I sudanesi tentarono talvolta e con successo di superarla per sorpresa, gettando sui rami pelli di bue o d'altri animali, o valendosi nello stesso modo degli *angareb*. Sono questi i letti usati dagli indigeni, formati con un telaio di legno, sorretto da 4 gambe alte 0,30 o 0,40, il cui fondo è un reticolato di strisce di cuoio di cammello o di bue, ovvero di corda vegetale.

Con un beninteso collocamento e con le dovute precauzioni si evitano i pericoli suindicati. Anzitutto devesi stabilir la zeriba a distanza tale dal ciglio della posizione interna, che permetta libertà di movimento all'interno ed una difesa efficace su tutto il perimetro di essa ed oltre. Converrà quindi darle un raggio non superiore ai 300 metri e adattarla al terreno per modo da poterle procurare con salienti agli angoli e sui lati un buon fiancheggiamento lungo le facce, le quali per semplicità, e per ragioni di difesa è bene abbiano tracciato per lunghi tratti rettilineo. Si deve avvertire di non creare colla zeriba angoli morti, nei quali il nemico possa anche momentaneamente rifugiarsi per prender lena ed accostarsi ad essa inosservato e senza essere offeso.

Il pericolo dell'incendio si evita o dando fuoco all'erba prima della costruzione della zeriba, ovvero spandendo terra o rena per una striscia di alcuni metri concentrica al tracciato di essa e costruendo nei punti più pericolosi arginelli di terra o sabbia, contro i quali ordinariamente l'incendio si spegne.

Per l'osservazione attorno al campo, ove il terreno offre buone condizioni, le vedette si collocano nell'interno della zeriba nei punti più

convenienti o più elevati da cui si abbia più largo campo di vista. Se ciò non è possibile, i posti d'osservazione sono di giorno stabiliti fuori della zeriba sui punti culminanti, proteggendoli con piccole zeribe o trinceramenti di muri a secco. Di notte sono stabiliti nei salienti della zeriba e nei punti più pericolosi del suo perimetro ed anche esternamente sui punti di accesso più probabili e più facili.

La posizione del campo deve poi afforzarsi con trincee o con parapetti di muri a secco, coronati di sacchi a terra o con terra sciolta ed erbosa, con frasche o simili, e si stabilisce infine anche un ridotto centrale per l'ultima difesa. Ma conviene sempre rammentare, che la difesa passiva non conduce mai a successi e che la zeriba deve essere ostacolo pel nemico, non pel difensore, il quale deve poterne sboccare quando lo ravvisi opportuno, per passare ad una risoluta ed energica controffensiva. Nel perimetro di essa devonsi a questo scopo preparare aperture nelle direzioni, in cui si può presumere possa essere conveniente eseguire sortite, chiudendole con tratti mobili a guisa di portiere, che si possano al momento opportuno far scorrere verso l'interno.

Per la costruzione sollecita delle zeribe le truppe devono essere fornite, oltrechè dei soliti strumenti da zappatore, di utensili per abbattere le mimose e reciderne i rami più grossi, e di molte corde con gancio per trascinare i rami tagliati sulla linea del tracciamento.

c) *Avamposti, disposizioni speciali.*

Completando quanto ho indicato circa le norme di sicurezza nelle marcie e negli accampamenti, parmi che nelle linee d'avamposti che abbraccino grande estensione le principali avvertenze da seguirsi siano le seguenti:

1° Distanze in generale ridotte, sia tra piccoli posti e gran guardie, sia tra queste e le riserve. Quanto più brevi sono le linee di comunicazione tra i vari reparti, tanto minore è il pericolo che vi si insinui il nemico e tanto più pronto è il soccorso. I piccoli posti soprattutto devono essere quanto è possibile ravvicinati alle gran guardie e formare con esse quasi una sola linea.

2° Conviene per maggior sicurezza rafforzare i piccoli posti e raddoppiare le vedette.

3° Per l'osservazione di notte è bene completare la linea dei piccoli posti con grossi posti d'avviso nelle bassure e nei passaggi più frequentati a poca distanza della linea, ma la posizione loro dev'essere ben conosciuta dai posti laterali e deve essere bene stabilita la strada, che devono percorrere in ritirata in caso d'allarmi, perchè non siano offesi dal fuoco dei piccoli posti o gran guardie retrostanti o laterali.

4° La linea di difesa non deve mai essere stabilita sui piccoli posti, ma o sulle gran guardie o sulle riserve, e le une e le altre debbono essere predisposte a difesa con trinceramenti, muri a secco o zeriba, che assicurino la resistenza sino all'arrivo dei rinforzi.

5° Le riserve e le gran guardie devono collegarsi tra loro e coi campi retrostanti con telegrafo di campagna o disporre di uomini montati per spedire avvisi.

Il mezzo più rapido e sicuro di comunicazione è però quello ideato ed applicato dal colonnello Ponza di S. Martino, di segnalazione ottica mediante specchi od eliscopi il giorno, e con lampade la notte, che projettano un fascio luminoso visibile, a seconda della grandezza dell'apparecchio, alla distanza di 4, o 5 ed anche di 10 chilometri. Intercettando con un diaframma a mano il fascio luminoso e prolungando variamente le interruzioni di luce si ha l'alfabeto Morse. Con questo mezzo in un quarto d'ora si trasmettono telegrammi di oltre 50 parole a distanze variabili sino a 10 chilometri, e con successive stazioni in poco maggior tempo a distanze molto maggiori. Questo sistema di segnalazione si è dimostrato pratico. L'apparecchio è leggero, trasportabile facilmente da un uomo e di facile uso (1).

d) *Ricognizioni*

Il sistema d'avamposti deve infine completarsi con *ricognizioni*.

Questo genere d'operazioni deve affidarsi ad ufficiali intelligenti

(1) Questo sistema dopo nuovi studi fu dal suo inventore perfezionato in modo da rendere possibile la segnalazione fra stazioni distanti da [illegible] a [illegible] chilometri.

e risoluti, seguiti da piccola scorta d'uomini scelti ed accompagnati da guide pratiche del paese e fidate. Queste ricognizioni però non oltrepassano il limite delle operazioni giornaliere e vicine, nè possono spingersi oltre una marcia, al più due. La presenza di un bianco addentro nel paese nemico in tempo di guerra non può tenersi a lungo celata e difficilmente egli potrebbe scansare gli agguati. E quando pure gli riuscisse di penetrare più addentro, difficilmente riuscirebbe a raccogliere dati sulle forze nemiche, o sulle disposizioni ed intenzioni dei capi. La difficoltà nel maneggiare ed intendere la lingua del paese, e i pericoli che gli attirano la generale diffidenza, e l'impossibilità di celarsi o camuffarsi, chiudono al bianco molte sorgenti d'utili informazioni per ciò che riflette le forze nemiche. Per contro egli potrà rendere utili servizi nell'esplorazione del terreno, di posizioni militari, dei luoghi più acconci per accampamento, dello stato dei pozzi e delle strade e di altri simili dati di fatto, nei quali non gli occorrono apprezzamenti verbali d'indigeni.

Circa il modo di condurre questo genere d'operazioni mi astengo dal dettare norme: l'intelligenza, l'accortezza, la presenza di spirito suggeriscono in ogni caso il ripiego più adatto e le istruzioni ricevute varranno a guidare assai meglio, che consigli teorici e vaghi.

Quanto alle ricognizioni lontane non si può prescindere dal ricorrere al servizio degl'informatori indigeni, i quali pari delle spie degli altri paesi a coloro sono gente venale e devono essere accortamente sorvegliati e controllati. Sfrondando dalle loro asserzioni le superfluità e le millanterie si ha un certo fondo di notizie, da cui si desumono utili indizi per costruire la situazione e per indovinare le forze e le intenzioni del nemico. Essi sogliono per sicurezza personale, per spirito di lucro e per necessità imposta dalla loro professione, servire i due eserciti nemici, ma favoriscono quello da cui più temono e sperano più. Sta nell'accortezza di chi dirige questo delicato servizio di sfruttare questa sorgente a maggior beneficio proprio, opportunamente promettendo o minacciando. Gl'informatori al nostro servizio hanno certamente riferite molte superfluità, ma non hanno in complesso lasciato che nessun avvenimento importante ci sorprendesse e quanto avvenne, specialmente nell'epoca critica dello scorcio di marzo, fu da loro preannunciato almeno una settimana prima che si compiesse.

e) Combattimenti difensivi.

Il combattimento può avvenire in tre condizioni diverse, cioè o per difesa di posizione preparata e fortificata, o per scontro in marcia, o infine per muovere all'attacco.

Nel primo caso ordinariamente l'attaccante dispone di grande preponderanza di forza, e secondo la sua abitudine, valendosi di tutti i ripari del terreno e quasi senza scoprirsi, si accosta alla posizione per avvilupparla, cercando di provocare il difensore a far fuochi precipitati e disordinati. Se la posizione non è protetta da ostacolo continuo insuperabile, se il difensore non sa riservarsi il mezzo di far fuoco intenso da vicino, l'onda nemica lo avvolge ben presto, e la decisione viene data in breve dalla lotta a corpo a corpo.

Il difensore deve procurare d'impedire questa rapida soluzione con due mezzi, cioè colla *zeriba* e retrostanti trinceramenti, come ostacolo materiale contro l'irruzione nemica e supremo per sè e col *fuoco*. Questo specialmente deve compensare la sua inferiorità numerica, ma condizione essenziale d'efficacia e di successo è la *disciplina del fuoco*. Poche scariche a salve, ben dirette, ottengono effetto materiale e morale sulla truppa e sul nemico di gran lunga superiore a quello del rullo assordante di un fuoco a volontà, confuso e involto in fumo impenetrabile allo sguardo.

Da lontano deve essere vietato il fuoco, sì d'artiglieria che di fucileria, salvochè per tiri di prova, che a una certa distanza, non superiore ai 600 metri, si possono fare con tiratori scelti. Il vero fuoco deve aprirsi a non più di 400 metri *a salve*, dietro indicazione del comandante il battaglione, il quale deve riservare a sè esclusivamente la direzione di esso. A 300 metri può essere moderatamente accelerato; se il nemico riesce ad accostarsi a minor distanza, cioè a meno di 200 metri si farà il fuoco a ripetizione; ma la truppa deve essere in grado di prestare orecchio ai segnali — e quando si presenti l'opportunità si dà il contrattacco vigoroso ed energico — sostenuto dal fuoco d'artiglieria a mitraglia e delle mitragliere e da reparti fermi, scaglionati dietro le ali per garentire tergo e fianchi da contrattacchi.

Bell'esempio di disciplina del fuoco fu dato dal quadrato inglese diretto al Nilo, il 19 gennaio 85, presso Gubat, come ho già esposto.

Specialità di combattimento per incontro in marcia.

Altro genere di combattimento difensivo è quello di colonne in marcia, in terreno più o meno aperto, ma non predisposto a difesa, contro masse nemiche apparse improvvisamente e superiori in forze, come ad Abukleа e Dogali.

La mancanza di ostacolo passivo rende questa situazione grave ed anche sommamente pericolosa, quando la sproporzione di forze sia stragrande. All'apparire del nemico il battaglione serra e si reca sollecitamente ad occupare la miglior posizione che le adiacenze offrono, l'avanguardia ripiega ordinatamente e la retroguardia serra sul grosso. La formazione, che nella maggior parte dei casi è più opportuna, è il quadrato col convoglio nel centro: se vi ha cavalleria ed il terreno è adatto alla sua azione, essa si slancia contro il nemico o per trattenerlo a fine di dar tempo alla colonna di ordinarsi, o per molestarne i fianchi, concorrendo insomma nel miglior modo possibile, secondo le circostanze. Se il terreno non è adatto, essa si appieda nell'interno del quadrato, cercando di tener tranquilli i cavalli e attendendo il momento di operare. L'artiglieria si colloca sul fronte e sui fianchi, al centro dei lati od ai salienti del quadrato, in modo di avere libertà d'azione e campo di tiro.

La presenza del convoglio nel quadrato, ovvero di cavalleria montata o appiedata costituisce un grave pericolo di perturbazione e di disordine. È difficile assai impedire che muli e cavalli scossi non si spaventino per il fragore del fuoco di artiglieria, o di salve, e per il crepitio continuato di fucileria, e bastano pochi quadrupedi invasi da spavento, per disordinare interamente il quadrato. Devesi quindi porre la massima attenzione acchè dalle colonne in quelle circostanze siano eliminati muli e cavalli troppo facili allo spavento e si debbono prendere tutte le precauzioni per impedirne la fuga. Gli anelli di accampamento e solide capezze e catene di ferro, sono il mezzo migliore per impedire le rovinose conseguenze del panico

nei quadrupedi, ma se non ostante le misure adottate non fosse possibile trattenere qualche quadrupede imbizzarrito per la paura, conviene abbatterlo immediatamente a colpi di rivoltella, di cui sono armati i conducenti, piuttosto che lasciar nascere in quei momenti supremi una grave perturbazione fra le truppe. Gli inglesi adoperano nei campi balze e catene ai quattro piedi, solidamente assicurate al suolo, e per i cammelli usano farli coricare, legando una ed anche entrambe le estremità anteriori, preventivamente ripiegate, secondo il costume indigeno.

Formazioni nel combattimento difensivo.

Non sembra conveniente coprire il quadrato, o qualcuno dei lati, di cacciatori come han fatto gli inglesi ad Abuklea. Queste catene sono immediatamente sfondate od avviluppate o respinte, paralizzano il fuoco delle facce che debbono coprire disordinano il quadrato nel rientrarvi, e talvolta, come ad Abuklea, offrono il mezzo al nemico di penetrarvi insieme con esse. Però si possono staccare talvolta pattuglie di poca forza davanti ai salienti, per portare fuochi nei settori indifesi, per sorvegliar meglio il nemico, o per provocarlo, ma non devono spingersi a tale distanza da inceppare il fuoco del quadrato, o da permettere al nemico di raggiungerle senza essere colpito e di eseguirle da vicino.

Ove il terreno ristretto e frastagliato non permetta larga manovra o non consenta la formazione del quadrato di battaglione, si adottano i quadrati di mezzo battaglione ed anche di compagnia, più maneggevoli e più mobili, ma è necessaria grande attenzione per impedire che si offendano a vicenda nei momenti di grande eccitazione. Oltre a questo pericolo, hanno anche l'inconveniente del frazionamento della forza e delle difficoltà che apportano a mantenere l'unità d'azione.

Talvolta il terreno può anche richiedere, a preferenza del quadrato, la disposizione in linee di colonna di compagnia, o di scaglioni di compagnia, o mezzi battaglioni, col centro avanzato o ritirato, o avanzando una delle ali, quando si abbiano saldi appoggi

sui fianchi o sul fronte. Ma a parità di condizioni sarà sempre da preferirsi la massa di maggior forza e da evitarsi quanto è possibile il frazionamento.

Circa la condotta del combattimento, le norme del caso precedente sono da seguirsi anche in questo: fuoco a salve a brevi distanze: 400 metri circa, fuoco accelerato tra 200 metri e 300; a ripetizione a distanza inferiore a 200; infine contrattacco quando si vedano i buoni effetti del fuoco.

Combattimento offensivo.

Finalmente il combattimento può avere carattere decisamente offensivo, ed è il caso di una colonna che muova in ricognizione od all'attacco di linee o posizioni occupate dal nemico. Di questo genere sono nella campagna d'Egitto dell'82 i combattimenti di Maghfar, di Kassassin, ma sopratutto di Tel-el-kebir; quelli di Abuklea, Gubat, Matammeh e Kirbekan, nella campagna del Sudan dell'85, e il fatto recentissimo del dicembre 88 a Suakim.

In tutti questi fatti, l'ultimo eccettuato, la superiorità numerica era dalla parte del nemico, ma non nella sproporzione verificatasi a Gundet, a Gora, a Dogali: a Tel-el-kebir gli egiziani avevano anche superiorità d'artiglieria; negli altri o non ne avevano affatto o ne avevano poca e non maestrevolmente servita, come a Matammeh e Suakim.

Sarebbe certo molto interessante ed istruttivo lo studio particolareggiato di questi fatti d'armi, che svoltisi in condizioni difficili, talvolta gravissime, per gl'inglesi, segnarono tuttavia, eccettuato Matammeh, altrettanti successi tanto più gloriosi, quanto più contrastati. Questo esame sarebbe troppo lungo per il mio assunto. Mi contenterò di esporre i due principali di Tel-el-kebir e di Abuklea come esempi caratteristici, di attacco notturno per sorpresa il primo, e di combattimento in terreno aperto, di carattere offensivo, ma condotto difensivamente, il secondo, accennando solo sommariamente agli altri per dedurne i criteri direttivi nella condotta del combattimento in generale.

Tel-el-kebir.

Questo combattimento è un attacco notturno per sorpresa.

Obbiettivo dell'attacco fu la prima linea dei trinceramenti eretti dagli egiziani sulla sinistra del canale d'Ismailia, lunga oltre 5 chilometri. Essa correva su leggere ondulazioni dominanti di 2 a 3 metri il terreno antistante, pure leggermente ondulato, sino alla distanza di 2 a 3 chilometri. Sul fronte dei trinceramenti vi erano alcune opere avanzate, gli uni e le altre costruiti secondo le regole dell'arte, in condizione di resistere all'artiglieria e armati in complesso di 75 pezzi, di cui 47 Krupp da 9 e 10 da 8 centimetri. Difendevano i trinceramenti 20,000 uomini, armati di remington, bivaccanti dietro i trinceramenti con abbondanti munizioni a portata di mano.

Le forze inglesi erano 17,000 uomini, di cui 12,000 di fanteria, 2500 di cavalleria e 2500 di artiglieria con 61 cannoni e 6 mitragliere.

Il generale Woulseley, riconosciuta la linea, era convinto di poterla superare anche con un attacco di giorno, come con forze inferiori era riuscito a Maghfar e a Kassassin il 24, 25 e 28 agosto. Ma non avrebbe evitate numerose perdite e le truppe dovendo operare allo scoperto, sotto il sole, nelle ore più calde della giornata, lontano dal canale, avrebbero enormemente sofferto per il caldo eccessivo e per la mancanza dell'acqua, come già era avvenuto negli attacchi accennati. Decise quindi l'attacco per sorpresa prima dell'alba, in modo che la fanteria favorita dall'oscurità potesse superare i trinceramenti e l'artiglieria appena spuntato il giorno potesse concorrere all'azione.

L'attacco di notte diminuiva notevolmente le perdite per effetto del fuoco nemico e metteva le truppe in condizioni fisiche più vantaggiose, ma come tutte le operazioni che si fanno senza il favore della luce, era soggetto a due possibili inconvenienti, la confusione ed il panico, da cui non si difendono e non sono mai pienamente sicure anche le truppe più disciplinate ed agguerrite, e la possibilità di deviare dalla direzione di marcia stabilita.

Per la marcia furono prese le più minute precauzioni, che troppo lungo sarebbe esporre. Per la direzione dell'attacco fu stabilito, che

il principale si desse sul fronte, che formava un facile obbiettivo e permetteva un largo spiegamento; che un secondario, affidato alla maggior parte della cavalleria ed all'artiglieria montata, minacciasse la linea di ritirata nemica aggirandone in largo la sinistra, e per parare a contrattacchi contro il proprio fianco sinistro, appoggiato al canale, una colonna doveva rimontarne la sponda destra. Questa colonna formata dal contingente indiano, dovendo attraversare una zona di terreno coltivata, ricca d'acqua di vegetazione e di bestiame avrebbe sollevato rumori e dato l'allarme agli egiziani. Essa quindi fu trattenuta indietro di un'ora di marcia, tanto cioè da evitare il pericolo che la marcia fosse svelata anzi tempo, pericolo che non sussisteva per le altre colonne avviate per zone sabbiose e deserte.

Le truppe incaricate dell'attacco frontale contro il grande trinceramento erano formate in due divisioni di fanteria, che dovevano marciare alla stessa altezza coll'intervallo di 1000 a 1500 metri, nel quale doveva marciare una divisione di artiglieria, formata di 7 batterie (42 pezzi).

Ciascuna divisione di fanteria si componeva di due brigate di 4 battaglioni ciascuna, ed era disposta su due linee di una brigata ognuna. Le brigate dovevano formarsi in linea di colonne di battaglione per mezzi battaglioni ad intervallo di spiegamento. Con questa disposizione dovevano giungere contemporaneamente al trinceramento, per ognuna delle due brigate di testa, quattro mezzi battaglioni appoggiati a breve distanza dagli altri quattro. La brigata retrostante doveva fungere di riserva. Questa formazione era stata ordinata dal generale in capo nell'intendimento che non si dovesse cambiare formazione per passare dall'ordine di marcia all'attacco. Questo doveva farsi con irruzione sui parapetti e nel trinceramento, solo alla baionetta, senza fuoco.

Le truppe levarono il campo verso l'imbrunire ed a notte fatta si posero in marcia per la 9ª *collina* punto scelto per il concentramento, da cui doveva farsi lo spiegamento e prender le mosse per l'attacco. Giunte vi dopo le 11 riposarono sino all'1 e 30 ant. La distanza tra la 9ª collina ed i trinceramenti egiziani era stata calcolata di 4 miglia inglesi circa, poco più di 6 chilometri e la celerità di un miglio all'ora. Il terreno era buono e solido, ma la notte oscurissima per il cielo rannuvolato e senza stelle, mancando così i soli

punti di orientamento e di direzione in quell'oceano di rena e ghiaia, talchè era difficilissimo coordinare l'avanzata delle varie colonne.

Queste avanzarono in profondo silenzio, incerte, per l'oscurità, sulla direzione, sul luogo, sull'ora, sulla distanza dal nemico. Non potendosi far segnali nè rumori, gli *alt* venivano comandati sotto voce, ma non potendo simultaneamente giungere alle varie teste di colonne di battaglione, i reparti alle ali si avanzarono di più e si portarono quasi sul fronte dei centrali, venendo così a dare al fronte la forma di mezzaluna invece che di linea. Non mancò un momento di panico che poteva avere le più serie conseguenze e il pericolo fu sventato dalla presenza di spirito e dalla padronanza di sè di un ufficiale. Il generale Wolseley, col suo stato maggiore aveva oltrepassato il fronte della colonna di destra e rientrava dirigendosi verso uno dei mezzi battaglioni di sinistra. Questo, inteso lo scalpitio di molti cavalli, lo credette di cavalleria egiziana e si dispose a far fuoco. Un colpo sparato avrebbe forse svelata e resa inutile la marcia e forse poteva rimaner vittima del fuoco, che ne sarebbe seguito, il generale stesso: questa sventura fu impedita dall'ufficiale che vietò il fuoco. Poco dopo, ripresa la marcia, apparve in cielo verso levante una striscia luminosa che fu creduta foriera dell'alba imminente. L'operazione sarebbe stata tardiva e l'esito compromesso: era una cometa apparsa quel mattino la prima volta, ma ciò si conobbe solo alcuni giorni dopo l'arrivo degl'inglesi al Cairo.

Infine i mezzi battaglioni di testa della colonna di sinistra giunsero presso i trinceramenti e vi si gettarono sopra; due o tre colpi di fucile diedero l'allarme e da tutto il fronte del trinceramento si aprì un fuoco vivo di fucileria e poi d'artiglieria. L'alba però era ancora lontana mezz'ora. Il passaggio del parapetto fu vivamente contrastato.

Si vide allora che le colonne non erano allineate, ma scaglionate, indietro dalla sinistra l'artiglieria circa 300 metri, la colonna di destra di 8 a 900 metri. Il generale Willis, comandante di questa divisione, avendo modificata la formazione di marcia stabilita dal comandante in capo per prendere quella regolamentare d'attacco, causò un maggior ritardo, talchè solo circa un quarto d'ora dopo giunse al trinceramento e subì anche qualche danno dal fuoco di questo sparato furiosamente. Così la sola brigata di testa della co-

lonna di sinistra fu alle prese col nemico per quel tempo, ma sopraggiunta la brigata di coda, indi la testa della colonna di destra, ed infine avendo preso parte all'azione anche l'artiglieria, i parapetti furono superati.

L'apparizione sulla linea di ritirata nemica della colonna aggirante di cavalleria e artiglieria leggera sconcertò gli egiziani, ma imbarazzò anche gl'inglesi, obbligandoli a sospendere il fuoco d'artiglieria in quella direzione. Poco stante si vide pure avanzare lungo la destra del canale la colonna indiana e il nemico si ritirò in disordine, vivamente inseguito dalla cavalleria che giunse l'indomani al Cairo e impedì la minacciata distruzione della città, progettata da Arabi pascià. Si disarmò colà un numero tre volte superiore di nemici bene armati ed in possesso di fortificazioni ben munite d'artiglieria. La vittoria fu decisiva, ma non incruenta, come proclamarono i corrispondenti. Nove ufficiali morti, 27 feriti; di truppa 48 morti e 355 feriti e 30 dispersi: prova che gli egiziani fecero una breve ma accanita resistenza, della quale attestarono pure i numerosi loro feriti e morti rimasti nelle trincee. La vittoria quindi non deve attribuirsi all'oro inglese, ma al piombo ed al ferro, sovratutto alla previdenza ed alla energia del generale Wolseley, al valore della truppa e allo spirito guerresco altamente offensivo dell'esercito britannico.

Da questo fatto d'armi si possono desumere le seguenti norme per i combattimenti notturni: segreto nella preparazione e nella condotta; nessun rumore, nessun fuoco; previdenza di tutte le più minute misure atte ad impedire allarmi, od altre cause di panico e deviazione nella marcia delle colonne: risoluzione colla baionetta escludendo l'uso del fuoco, che non fa danno al nemico e rallenta il vigore dell'attacco. La marcia di Saganeiti è un doloroso contrapposto, che vale a dimostrare come nelle operazioni di guerra non si violano impunemente le leggi che le governano e come in questo genere d'imprese sia elemento indispensabile di successo il segreto anzitutto, quindi la padronanza di sè del capo e della truppa.

Altro scontro di carattere offensivo, ma con forme difensive, fu quello di *Abuklea*.

La mattina del 16 gennaio due ore prima dell'alba la colonna del

deserto accampata a 5 chilometri, si pose in marcia verso i pozzi di Abuklea. A mezzogiorno fu segnalato il nemico in posizione ed in forze molto superiori sulle colline che coprivano i pozzi, a distanza di pochi chilometri. Il terreno era ondulato, ingombro di alta erba e di arbusti di mimose.

La colonna si accampò su un'altura e circondandosi tosto di zeriba prese le disposizioni per sostenere un attacco che pareva imminente, ma il nemico intendeva solo scaramucciare e molestare e si contentò di mantenere dalle alture vicine, coperto dai cespugli, un fuoco molesto ed incessante per tutto il giorno e la notte seguente, che recò poco danno. Si attendeva un attacco notturno e specialmente verso il mattino all'apparire di Venere, che, secondo il costume arabo, è il segnale dell'attacco, ma non ebbe luogo. La colonna doveva proseguire per conquistare i pozzi o retrocedere sui pozzi di Gakdul: preferì avanzare per sgombrarsi il passo.

Il convoglio e la scorta furono lasciati nella zeriba del campo con una guardia di 200 uomini: il rimanente il mattino del 17 si pose in marcia verso i sospirati pozzi.

Il nemico si presentava in due grosse masse, la principale sul fronte, davanti alla quale si vedevano ondeggiare ed agitarsi molte bandiere; l'altra sul fianco sinistro della direzione di marcia: il numero dei nemici, conosciuto più tardi, era da 9 a 11000 uomini.

Contro la massa di sinistra furono lanciate la cavalleria e una compagnia di fanteria montata: contro la principale si diresse la colonna formata in quadrato con al centro i cammelli scossi o carichi. Il quadrato si avanzò lentamente attraverso l'erba altissima e i cespugli, arrestandosi di quando in quando per fare scariche o colpi di cannone, ma, salvo questo, il fuoco aveva poco effetto. Uscito poi il quadrato in terreno aperto e sgombro, fu mandata una compagnia in ordine sparso: giunti i cacciatori a circa 200 metri dal nemico, questo si mosse a passo celere, in ordine serrato, su due colonne profonde, la cui testa era formata a guisa di cuneo o di corno di falange; al vertice di ciascuno dei quali marciava un capo a cavallo, impugnando nella destra la bandiera verde. I cacciatori ebbero appena tempo di ripiegare nel quadrato, incalzati vivamente dai sudanesi che si gettarono su due lati del quadrato, ma respinti da vivo fuoco sfilarono attorno e riuscirono a sfondare

il lato di coda ed a penetrare nell'interno. Alcuni dei cacciatori respinti furiosamente e fra essi un ufficiale, non vi poterono rientrare e caddero sul fronte del quadrato trafitti nelle reni dalle lance e dalle spade. I sudanesi penetrati nel quadrato vi gettarono la confusione ed il disordine uccidendo pure parecchie diecine di cammelli legati al centro. La truppa, fatta fronte in dentro, prese a far fuoco all'impazzata, facendo cadere amici e nemici, e vari ufficiali, tra cui alcuni di grado elevato, perdettero la vita per mano dei propri soldati. Nessuno però dei nemici entrati ne uscì vivo; tra loro caratteristico fu un capo che entrò nel quadrato a cavallo, colla bandiera nella destra, il Corano nella sinistra, e cadde cantando versetti del libro sacro.

Grazie all'energia ed al sangue freddo degli ufficiali il quadrato potè ricomporsi e col fuoco da vicino menò strage tra le file degli attaccanti, che si ritirarono lasciando il terreno ingombro di cadaveri. Il combattimento durò pochi minuti, ma le perdite furono gravi da ambo le parti: gl'Inglesi ebbero morti 9 ufficiali e 59 di truppa, feriti 9 ufficiali e 70 di truppa. Oltre 800 erano i morti nemici giacenti sul fronte. Il terreno della mischia presentava uno spettacolo orribile di carneficina. La colonna riordinatasi alla meglio avanzò fino ai pozzi, preceduta dalla cavalleria che potè solo fare debolissimo inseguimento per la stanchezza eccessiva degli uomini e dei cavalli. Si pose l'accampamento presso i pozzi e più tardi fu fatto avanzare il convoglio, rimasto addietro, sul teatro dell'azione. Molte casse di munizioni, molte armi e molti viveri che non si potevano trasportare furono distrutti e incendiati.

In questo combattimento meritano d'essere notati alcuni fatti: l'unica mitragliatrice, Gardner, cessò di funzionare alla decima scarica; mentre si attendeva a ripararla giunse il nemico sul quadrato e non potè più essere adoperata se non dopo sparito il nemico. Si ebbero moltissimi casi di scatto a vuoto, per la cattiva qualità o conservazione delle cartucce. E non poche baionette, inette nella mischia al loro ufficio, afferrate dagli arabi, si piegarono e si contorsero. È facile comprendere quale impressione provasse la truppa per questi inconvenienti.

Cenno sui fatti secondari di Gubat, Matammeh, Kirbekan e Suakim

Il giorno seguente ebbe luogo la marcia notturna che ho già descritta, seguita dallo scontro di *Gubat*, che fu il complemento brillante di quella memorabile marcia, e che ha lo stesso carattere che la battaglia di Abuklea, di combattimento offensivo con forma difensiva, nel quale il fuoco disciplinato prevalse sull'urto tentato dalle masse sudanesi.

Nel successivo combattimento di *Matammeh* si nota ancora lo stesso carattere, ma le parti sono invertite. I sudanesi attendono l'attacco inglese decisi a respingerlo col fuoco. Gl'inglesi, vista la difficoltà dell'impresa, rinunciano all'attacco progettato contentandosi di una ricognizione offensiva. Fu insuccesso e tale giudicato dalle truppe che ne ebbero sfavorevole impressione.

Tenendo conto delle gravi condizioni in cui i due combattimenti recenti, la marcia forzata e la mancanza di riposo avevano ridotte le forze inglesi, l'attacco ideato dal colonnello Wilson forse fu imprudente. A lui si affacciava il dilemma: o permettere l'arrivo al nemico dei rinforzi annunciati o scacciarlo dai suoi trinceramenti prima del loro arrivo. L'uno e l'altro partito aveva inconvenienti e vantaggi. L'attacco ideato non riuscì sopratutto a causa di un imprevisto contrattempo, che portò gl'inglesi sul fronte più forte della piazza, mentre il colonnello Wilson intendeva attaccare sul fronte opposto. Molte operazioni di guerra meno bene ideate riuscirono altre volte. Quindi se imprudenza, fu generosa e da ammirarsi, e fa onore a chi concepì l'operazione e allo spirito che la dettava, di iniziativa ardita.

A *Kirbekan* il 10 febbraio 1885 *la colonna del fiume* incontrò i sudanesi in forte posizione. Fedele alle tradizioni inglesi il generale Earle decise l'attacco frontale, ma il colonnello Butler, che due giorni prima aveva attraversato ed osservato quel terreno allora sgombro, propose un attacco avvolgente in concorso col frontale, e grazie alla nessuna vigilanza del nemico sul suo fianco sinistro e ad una piega di terreno che permise ad una colonna di marciare al co-

perto, l'avvolgimento riuscì pienamente e svelato al momento opportuno decise la fuga del nemico a nuoto, attraverso il Nilo, lasciando in possesso degl'inglesi il campo trincerato e molti cadaveri sul posto.

Finalmente il fatto dello scorso dicembre a Suakim è un esempio di attacco di posizione in cui l'urto ebbe ragione del fuoco, ma vuolsi notare che l'attacco era stato convenientemente preparato con artiglieria e che le forze impiegate nell'attacco erano doppie delle avversarie in posizione.

In tutti i combattimenti suesposti od accennati merita nota il fatto, che i mahdisti nell'attacco non fanno uso del fuoco, ma esclusivamente dell'arma bianca, il cui impiego non li obbliga a rallentare l'impeto del loro movimento.

Combattimenti di Saati e Dogàli

Ma per noi più che i combattimenti inglesi, che ho sommariamente descritti, hanno interesse e meritano studio speciale quelli a cui presero parte i nostri soldati, e da essi possiamo avere molta luce sulla condotta del combattimento, quale si conviene per noi colla nostra truppa.

L'attacco degli abissini contro il forte di Saati il 25 gennaio 87 non fu dato, ma accennato; fu una semplice dimostrazione, il cui scopo non era l'espugnazione del forte, che consisteva in un semplice parapetto con zeriba sul fronte, e che, se fosse stato condotto a fondo l'attacco, non avrebbe potuto opporre argine all'irruzione delle masse attaccanti, ma di stabilirsi sulla linea di comunicazione con Monkullo per osservare e paralizzare le truppe del forte e attendere all'aperto i rinforzi nostri che sarebbero stati diretti a Saati, i quali per informazioni sicure constava a Ras Alula, che presto dovevano muovere ed erano scarsi e deboli.

Gli abissini avanzarono al coperto della vegetazione e delle ondulazioni del terreno rotto e frastagliato, che sta sulla destra del torrente Saati, e approfittando degli angoli morti si avvicinarono al forte fino a 300 metri ed in alcuni punti a minor distanza. Dai loro appostamenti aprirono e mantennero per alcune ore un fuoco quasi innocuo,

provocando quello dei difensori, pure di pochissima efficacia. La mezza compagnia del tenente Cuomo, sortita dal forte lungo la strada di Monkullo, per riconoscere e provocare il nemico, a poche centinaia di metri al passaggio del torrente Saati fu accolta da vivo fuoco nemico abbastanza ben diretto e venne tosto respinta con qualche perdita. Per tutto il resto della giornata si stette a fronte, senza che si tentasse nulla di decisivo, nè dagli abissini perchè ciò non era nel loro intendimento e non sta nelle loro abitudini di fronte ad opere di fortificazione, nè dai nostri per l'impossibilità di eseguire una sortita di fronte a forze evidentemente di gran lunga superiori, e per la poca fiducia sul contegno che avrebbero tenuto gl'irregolari, i quali dimostravansi assai riluttanti all'idea di lottare all'aperto cogli abissini.

Sul fatto di *Dogàli* credo conveniente soffermarmi alquanto più a lungo.

Il mattino successivo alla dimostrazione offensiva suaccennata i rinforzi da Monkullo diretti a Saati, secondo le previsioni e le informazioni di Ras Alula, si affacciarono verso le 8 al ciglio delle ondulazioni che recingono a nord-est la conca di Dogali.

La colonna constava di tre compagnie del 15°, 20° e 41° e di drappelli del 6° e 7° fanteria, di un distaccamento di artiglieria con 2 mitragliere e alcuni uomini del genio, in tutto poco più di 500 uomini, a cui per l'esplorazione eransi aggiunti due *buluc* d'irregolari (50 uomini). La colonna scortava un convoglio di 60 a 70 cammelli carichi di viveri e di munizioni pel presidio di Saati, che ne difettava.

Gli uomini di fanteria erano sbarcati in gran parte da due giorni a Massaua e dovevano raggiungere le loro compagnie colà distaccate.

L'ordine di marcia era il normale, una compagnia in avanguardia, due formavano il grosso seguito dal convoglio e una mezza compagnia di retroguardia chiudeva la marcia. Gl'irregolari precedevano l'avanguardia, spingendo punte sulle alture laterali e sul fronte.

Il grosso degli abissini, che si trovava raccolto attorno ai pozzi dell'Adesta, con vedette sulle alture a cavaliere dell'Agbalo, da 3 a 4 chilometri di distanza, vide apparire la massa bianca della colonna e del convoglio, ne potè contare la forza e per le alture dei due fianchi dell'Agbalo si pose in movimento in senso opposto. Quando l'avan-

guardia dei nostri stava per imboccare la gola dell'Ladgmelau, per la quale dalla conca di Dogali si passa nella successiva del Tamarisco, i basci-buzuc dalla sommità delle alture laterali scorsero gli abissini in movimento verso il fronte e specialmente verso la sinistra della direzione di marcia della colonna, e li segnalarono *numerosi come le arene del mare*. Il tenente colonnello De Cristoforis arrestata la colonna, chiamò a rapporto i capitani e tenne con essi un breve consiglio nel quale si discusse la situazione.

Nonostante le sfavorevoli condizioni in cui si presentava il combattimento contro nemico preponderante di forza, con truppa non affiatata e col grave impaccio del convoglio, si decise di prendere posizione al più presto su d'un'altura vicina, atta a difesa, e di attender l'attacco.

Questa risoluzione era non solo commendevole perchè generosa, ma era l'unica razionale in quella circostanza. Legata al convoglio coi pigri e torpidi cammelli, alla colonna era evidentemente impossibile così proseguire la marcia, come ritirarsi o deviare dalla primitiva direzione per sottrarsi comunque al nemico.

Invero la ritirata su Monkullo non solo sarebbe stata disastrosa moralmente, perchè avrebbe depresso il morale della truppa, e ci avrebbe esposti al discredito irreparabile presso quelle popolazioni ed al loro perpetuo dileggio senza salvare nè la colonna nè il convoglio dai danni patiti dipoi nel combattimento. Il nemico celerissimo le sarebbe stato addosso con doppio ardore, già vittorioso prima di combattere. Ripiegare verso l'Eughersa per avvicinarsi a Saati tanto da averne soccorso non era parimenti impresa effettuabile, dovendo attraversare circa 6 chilometri di terreno rotto, coperto da fitta vegetazione spinosa che avrebbe inceppato la marcia di fanteria, nonchè di cammelli carichi, con un nemico straordinariamente celere alle calcagna. Conveniva adunque prendere al più presto posizione per mettersi in grado di respingere od almeno rintuzzare il nemico, porre in salvo il convoglio, se possibile, in ogni modo salvar l'onore delle armi italiane. E nel disporsi a difesa non era esclusa, sorrise anzi a taluno la speranza, che il rumore del combattimento attirasse in soccorso della colonna il presidio di Saati, ma simile speranza non era punto giustificata nè sarebbesi affacciata se la situazione fosse stata loro nota; chè ogni tentativo di sortita sarebbe

stato vigorosamente rintuzzato da numerose forze che osservavano il forte.

Coerente alla decisione adottata il comandante la colonna ordinò, che il convoglio retrocedesse sfilando lungo il Desset e cercasse di coprirsi appena trovasse sulla sinistra del fiume terreno adatto.

La colonna ripiegò pure attraversando trasversalmente la conca, e si recò a prendere posizione sulle prime alture, che ne formano il margine nord sulla sinistra del Desset, dalle quali si ha buon dominio sul terreno antistante e si scopre il versante interno delle alture opposte sino alle falde. Il convoglio si stabilì in un profondo solco dietro il battaglione.

Per seguire le operazioni svoltesi credo necessario uno sguardo al terreno del combattimento e alle sue adiacenze (1).

È questo una vasta conca, pianeggiante nel centro, contornata da una fascia irregolare di terreno capricciosamente accidentato, e, direi, bitorzoluto, da cui sorgono bruscamente varie alture staccate, di forme spiccatissime, che ne formano il margine. Il perimetro della conca si può raffigurare grossolanamente ad un esagono. La diagonale da nord-est a sud-ovest, attorno a cui si svolgeva l'unica strada allora esistente, misura circa 2500 metri e la nord-sud circa 2000 metri.

Caratteristica del terreno di tutta questa zona è una straordinaria varietà di particolari con un aspetto generale uniforme di terreno e di vegetazione. Lungo il Desset e l'Agbalo si stendono, sull'una e sull'altra sponda, tratti piani; ma in generale il suolo è rotto, gibboso, rugosissimo. Alle forme dolci e tonde si alternano cigli e salti a spigoli vivi. Numerosi rigagnoli serpeggiano in modo stranamente tortuoso, tracciando solchi più o meno profondi a scarpe qua dolci, là scoscese e dirupate, di roccia calcare o vulcanica o di strati più o meno alti di creta o di conglomerati vari. Dappertutto è sparsa, irregolarmente, la bassa vegetazione spinosa, che nelle depressioni e specialmente lungo i torrenti si innalza a dimensioni grandiose, e l'intreccio delle liane pendenti, che avvolgono rami e cespugli sottostanti, è tale da rendere non di rado impenetrabili allo sguardo ed al piede

---

(1) Vedasi la carta al [illegible] annessa alla Relazione del generale S. Marzano, fascicolo del settembre [illegible] della *Rivista Militare*.

quelle pareti fitte di rami intrecciati. La libertà del campo di vista è quindi sensibilmente ridotta dalla vegetazione e le numerose pieghe del terreno, insinuantisi in ogni senso, concorrono con essa a dar copertura, almeno intermittente, a truppa in movimento.

L'accidente topografico principale è il Desset che segna l'alveo della conca col suo letto maestoso e colle sponde allora formate da alte spalliere di verdura ora devastate. Esso vi penetra da ovest, piega subito a sud-est e dopo circa 1.800 metri ripiega quasi ad angolo retto verso il nord-nord-est, descrivendo un arco con la concavità a nord, indi con un corso leggermente serpeggiante si dirige alla stretta da cui sbocca in direzione di Emberemi e del mare. Prima di cambiar direzione si divide in due larghi rami che si ricongiungono a 600 metri a valle, abbracciando un'isola oblunga, che supera di poco i 100 metri di massima larghezza e che in inverno per la sua splendida vegetazione aveva l'aspetto di un ridentissimo parco.

In questo tratto sulla destra il Desset riceve dapprima il torrente Uadgmelati, da una gola strettissima, lunga oltre 400 metri, formata da pareti verticali di lava alte da 3 ad 8 metri, dalla quale si passa nella successiva conca di Tamarisco, poi un po' più a valle l'Agbàlo che scorre in un largo avvallamento, lungo cui si svolge il primo tratto della strada, che per l'Abotahans, il Yangus e Baresa va a Gura.

A monte della conca riceve sulla sinistra l'Adeita, già congiunto al Yangus, poi il Saati, i cui avvallamenti formano altrettante linee di marcia, coperte, per grosse masse.

La sola strada che percorreva allora la conca di Dogali era quella di Monkullo Saati con direzione da nord-est a sud-ovest, attraversando il Desset prima nel tratto inferiore, poi nei due rami dell'isola, oltre la quale si dirigeva alla gola dell'Uadgmelati, e di là per la successiva conca al confluente dell'Adeita e alla stretta serpeggiante che mette a Saati.

Le alture più notevoli della cintura sono sulla destra del fiume e sui lati est e sud. Ad est monte Gabru Mariam s'innalza di 60 metri con fianchi ripidissimi da ogni lato e scoscesi in alcuni tratti: ha dorso strettissimo lungo circa 400 metri in direzione da sud-est a nord-ovest. A circa 1 chilometro verso sud, tra l'Agbàlo e l'Uadgmelati,

sorge alta circa 80 metri l'altura, su cui fu eretta la ridotta De Cristoforis, all'angolo sud-est della conca; sul lato opposto della gola accennata un'altura pure elevata di circa 60 metri chiude la conca dal lato sud.

Sulla sinistra del fiume le alture sono meno alte e meno aspre. Dapprima si incontra un'ondulazione di forma grossolanamente conica e terminante superiormente in terrazzo tabulare. Essa sorge a 300 metri sulla saetta dell'arco descritto dal fiume, si protende per circa 300 metri verso nord-est con pendenza piuttosto dolce sino ad un lieve rigonfiamento, e si perde nel piano verso il fiume. Dietro ad essa scende normalmente al Desset un solco o rigagnolo profondo e ristretto, che per la inclinazione delle sponde ha quasi il carattere di burrone. Esso separa l'ondulazione accennata da un'altura che la domina di alcuni metri e presenta un ciglio quasi rettilineo, normale al Desset, lungo 350 a 400 metri: l'estremità ovest è il cocuzzolo, quasi conico, su cui ora sorge la Croce; l'opposto è una parete di lava alta da 6 ad 8 metri che scende verticale sul Desset. È questa l'altura dell'eccidio e del monumento. A 500 metri dietro il fronte corre con direzione generale parallela al ciglione indicato, un rigagnolo, sulla sinistra del quale si erge di 100 metri una terza catena dirupata, con dorsale strettissima, terminante in uno sperone fasciato da un salto di roccia non accessibile dal fronte e solo con difficoltà dai fianchi e dall'estremo opposto.

Tutte le alture indicate hanno comune un particolare, che cioè il loro versante sud è ripidissimo ed aspro, mentre l'opposto è assai più accessibile.

Il battaglione prese posizione sulla prima ondulazione, vi tracciò lungo il fianco trincee di battaglia; e sul piano tabulare superiore eresse un muro a secco di grosse pietre, alto circa 1 metro, col tracciato di un quadrato a cui manca il lato nord e al riparo del quale furono stabilite le mitragliere. Di questi lavori sussistevano nell'88 ancora visibili e distinte le tracce.

Il fronte venne ad assumere una disposizione obliqua colla destra avanzata sulla corda formata dall'arco del Desset.

Da questa posizione si aveva buon dominio sul fronte per circa 300 metri sino al Desset, e sui dorsi del terreno ondulato e rotto che si stendeva a destra per vari chilometri. Da questo lato però

un affluente di sinistra del Desset, che vi si immette a 700 metri a monte dell'isola, permette ad una colonna di aggirare interamente al coperto la posizione a distanza da 1300 a 1400 metri, sino al piccolo colle da cui ha origine e pel quale comunica coll'avvallamento che scorre a tergo del poggio della Croce. Ma sul fronte la vegetazione che segnava la sponda del Desset intercettava la vista, permettendo però di scoprire oltre l'isola il versante delle alture contrapposte e una breve striscia lungo il loro piede. Verso la sinistra lo sguardo poteva internarsi fino a 2 chilometri nell'avvallamento dell'Agbàlo in direzione sud-est, ma verso est il campo di vista era ridotto ad un raggio di circa 800 metri dall'altura di Gabru Mariam e sue appendici, coperte dalle quali grosse colonne potevano sfilare quasi affatto inosservate, giungere al Desset a valle e sul tergo della posizione.

Questa adunque aveva in complesso campo di vista piuttosto ristretto e terreno insidioso sui fianchi senza alcun solido appoggio ed era agevolmente aggirabile da ambi i lati alla distanza massima di 1500 metri con un terreno di facile accesso alle spalle.

Poco dopo compiuti i preparativi accennati il nemico apparve dapprima a piccoli gruppi sulle alture di fronte a distanza di circa 1300 metri e si aprì tosto il fuoco, che in breve divenne molto vivo nonostante la grande distanza, ma per la sottigliezza e mobilità del bersaglio ebbe poca efficacia. Gli abissini scesero rapidamente a gruppi dalle alture nel letto del Desset coprendosi dietro la folta vegetazione, e dalla sponda dell'isola presero a rispondere rari colpi al fuoco sempre più vivo dei nostri. Le mitragliere dopo circa mezz'ora di fuoco si incepparono successivamente e non si poterono riparare. Poco stante si videro sfilare sulle due ali a distanza di circa 1500 a 1600 metri numerose frotte nemiche. Il pericolo dell'avvolgimento essendo evidente si giudicò necessario occupare prontamente il ciglio retrostante, dal quale la posizione era dominata a distanza di circa 400 metri e che offriva maggior dominio sul davanti, fronte meglio determinato e meno accessibile, e migliori appoggi ai fianchi. Il comandante la colonna, data l'indicazione della nuova linea da occuparsi ai capitani e agli ufficiali che trovavansi a poca distanza, fece dare colla tromba il segnale *ritirata*, movimento che fu eseguito subito e contemporaneamente da tutto il

fronte, e non potè compiersi senza disordine, accresciuto dal fatto che una parte delle truppe attraversò il convoglio che le era addossato nel burrone retrostante. Di questo disordine si approfittarono i conducenti e i basci-buzucs per fuggire in massima parte prima che la posizione fosse avviluppata da tergo. Il convoglio sfilando per i due fianchi lungo questo avvallamento, la maggior parte però verso il Desset, si portò nuovamente dietro la linea ma sconvolto e disordinato, accompagnatovi da soldati nostri. Le mitragliere trascinate a braccia con molti sforzi non riuscirono tuttavia a superare l'erta ed a raggiungere la nuova posizione e furono lasciate nel burrone. Sul nuovo fronte si riuscì a schierare la truppa lungo il ciglio, che si presenta piuttosto spezzato e si riprese il fuoco che in breve ridivenne furioso.

Uno dei superstiti accennò, che si era pensato di abbandonare la seconda posizione per recarsi ad occupare il terrazzo della terza catena. Ciò non mi sembra verosimile, sia per la distanza a cui si trova, di circa 1000 metri di terreno difficile, sia per la difficoltà dell'accesso: nello spostamento sarebbesi perduto ogni ordine e si sarebbe dovuto abbandonare assolutamente il convoglio.

Gli Abissini che si trovavano appostati sul fronte approfittarono dell'interruzione del fuoco dei nostri e d'uno sbalzo attraversarono il tratto scoperto che li divideva dalla prima posizione; non solo incolumi, ma facendo ai nostri qualche danno. Poi quando dalla nuova posizione i nostri continuavano un fuoco sfrenato, specialmente contro il fronte, che per il fumo non poteva in alcun modo essere regolato, gli abissini imbaldanziti dal movimento in ritirata e dal poco effetto del fuoco mal diretto, giudicando che i nostri fossero in preda all'orgasmo ed al panico, approfittando del velo di fumo, che avvolgeva i nostri, e del terreno, si andarono addensando sui fianchi e sul tergo della posizione, alcuni loro gruppi essendo apparsi fin sull'alto del terrazzo della 3ª catena. Il nemico apriva successivamente il fuoco dai nuovi appostamenti, sicchè il battaglione se ne trovò avvolto da ogni lato. Infine tacendo da lungo tempo le mitragliere, il fuoco della fucileria nostra perdendo sensibilmente d'intensità per mancanza di munizioni, il fuoco nemico avvolgente avendo già causato ai nostri notevoli perdite, si udì da un'altura vicina, che era probabilmente il monte Gabru Mariam,

il suono furiosamente cadenzato di numerosi tamburi, segnale dell'ultimo attacco. Da ogni parte, ma specialmente dal fianco destro e da tergo, sbucarono allora gli abissini con urla selvagge e con furore irresistibile si precipitarono sui nostri. La mischia durò pochi minuti; quelli dei nostri che ancora trovavansi in grado di resistere vendettero cara la vita, ma non uno fu illeso. Sugli ufficiali si sfogò più intensa la rabbia nemica. Tutti, meno uno, forse non riconosciuto come ufficiale, furono trovati trafitti da numerosi colpi. All'assalto seguì la strage di gran parte dei nostri caduti, con l'accompagnamento delle sevizie sui feriti, e di evirazioni e spogliazioni sui morenti e sui morti, solite da parte di turbe furibonde, assetate di sangue e inferocite dalla lotta.

La turba si diede a raccogliere le armi, poi si gettò sugli avanzi del convoglio già in gran parte disperso e furono oggetto di avida lotta fra loro i viveri e le munizioni; alcune casse di cartucce erano ancora intatte e furono in gran parte mandate in frantumi. Infine quando nulla più poteva colà attirare l'ingordigia del vincitore, principiò la ritirata della massa verso il Yangus per l'Aghalo e l'Abotahana. Ras Alula aveva ordinato ad alcuni capi di chiamare la loro gente a raccolta per far massa su Monkullo che sapeva guarnita con forze insufficienti, ma essi ricusarono nettamente dichiarandogli, che nessuno li avrebbe seguiti.

Il nemico portò seco i trofei raccolti ma colle armi e colle spoglie dei nostri dovette pure asportare le prove del loro valore disperato ed infelice, ossia i numerosi suoi morti e feriti, dei quali parlano ancora, testimoni muti, i tumuli disseminati lungo la via del loro ritorno, che nel 1887-88 erano indicati dai pastori come tombe di abissini caduti a Dogali.

Lo sgombro del campo di battaglia e la marcia di ritorno furono compiuti sollecitamente. Il combattimento era durato dalle 9 circa alle 11 ½, e quando verso le 4 pomeridiane giunse sulle prime alture della conca, sulla destra del fiume, senza oltrepassarla, la compagnia mandata da Monkullo in rinforzo ai nostri, non scorse più nella conca nè lungo l'Aghalo nè in altra direzione indizi della presenza del nemico, salvo alcuni cavalieri.

Sul numero delle perdite patite dagli Abissini vi fu a lungo incertezza e dubbio a causa delle informazioni contraddittorie raccolte

da vari reduci ed indigeni, ma sulla fede del tenente Savoiroux, che udì ripetere la cosa da vari capi o sottocapi durante la sua prigionia, si può ormai asserire con fondamento, che furono circa 1000 i morti e 400 i feriti, dei quali un contingente ristrettissimo spetta alla giornata di Saati.

Si può dunque con orgoglio affermare, che l'ecatombe dei nostri a Dogali fu dai caduti stessi largamente vendicata. Ma questa giornata segna ancora la rivendicazione del valore italiano di fronte agli indigeni in generale ed agli abissini in particolare.

Il contegno dei nostri durante l'assalto e nei momenti che lo precedettero, quando già potevano misurare tutta la gravità della situazione fu tale, che riscosse l'ammirazione degli abissini, i quali parlandone col Savoiroux ripetevano: *Italiani buoni*, pur dimostrando di essere pronti sempre ad affrontarli nuovamente. E qui parmi degno di essere riferito un particolare raccontatomi da più di un reduce, che vale a delineare la fisonomia del nostro soldato nel momento del pericolo, dopo sfumata l'eccitazione della prima impressione.

Non pochi soldati, ridottisi senza cartucce e senza speranza di trovarne svitarono la calotta e dispersero i pezzi dell'otturatore, affinchè l'arme che prevedevano dover cadere in mano al nemico gli fosse resa inutile.

Dei 500 nostri 92 furono trovati l'indomani feriti e poterono essere salvati, e maggiore sarebbe stato il numero di questi, se i soccorsi fossero giunti in tempo e se la compagnia, inviata nel giorno stesso, invece di recarsi sul luogo del combattimento non si fosse arrestata sulla prima altura della conca, sulla destra del fiume. I feriti più gravi morirono sul posto: molti altri tentarono nella stessa giornata o nella notte seguente di far ritorno a Monkullo, ma disorientati si dispersero in quel labirinto di colline e vi perirono di sete e di stenti.

Ne furono ritrovati, nel 1888, sulla destra del Sabakat, nelle vallette tra Dogali e l'Enghersa ed altrove, quali ancora composti, quali smembrati dalle iene che gavazzarono lautamente anche sui caduti dell'altura della Croce.

Mancano pure dati positivi per stabilire in modo esatto le forze abissine impegnate in questo scontro. Però le affermazioni di vari

indigeni che hanno avuto rapporti frequenti coll'interno, di greci ed anche di italiani che, per ragione di commerci d'armi sopratutto, avevano più volte visitato il campo di Ras Alula all'Asmara o altrove in occasione di razzie, sono concordi nello stabilire, che il generale abissino disponesse di non meno di 3000 fucili a quell'epoca e che per la spedizione di Saati egli avesse raccolte tutte le sue bande fornite di armi da fuoco. Ad esse si sarebbe aggiunto un contingente di parecchie migliaia d'uomini forniti di armi bianche.

Nessun vero e proprio corpo di cavalleria figurava tra queste forze: erano bensì a cavallo capi, ufficiali e i graduati in parte, in tutto qualche centinaio che si riunivano per una determinata operazione compiuta la quale si dividevano nuovamente. Detraendo da queste forze il quarto od il quinto lasciato in osservazione di fronte a Saati si verrebbe a concludere, che la colonna De Cristoforis siasi trovata di fronte circa 4000 uomini, di cui almeno tremila armati di fucile. Secondo le informazioni del tenente Savoiroux, che credo più attendibili di quante mi fu dato raccogliere da altre fonti, Ras Alula mosse da Ghinda su Saati alla testa di 15000 uomini, di cui non si conosce il numero esatto di armati di fucili. Allo scontro presero parte solo 3000 armati di fucile mentre il rimanente delle forze sarebbe stato appiattato nelle vicinanze per il caso in cui l'esito dell'attacco fosse stato sfavorevole agli abissini

Così sarebbesi svolto il primo e solo combattimento in terreno aperto, sostenuto da truppa nostra contro masse africane, secondo le indicazioni vaghe e confuse che mi fu dato raccogliere da una diecina di superstiti. In questa esposizione posso certo essere incorso in inesattezze e molti punti sono ancora dubbi, incerti ed oscuri, ma, se non tutti i particolari ne sono esatti, credo, che l'andamento generale ne sia rappresentato con sufficiente approssimazione.

E affinchè gli errori e le sventure hanno pure qualche buon frutto mi sembra decoroso e conveniente, rendendo omaggio ad un tempo al valore sfortunato ed alla verità, che si tragga qualche utile insegnamento da questa nostra onorata sconfitta.

Anche tenendo conto della grande sproporzione di forze tra le due parti e delle condizioni specialmente sfavorevoli che la presenza e la difesa del convoglio creava ai nostri, sembra a me, che alla condotta di questo combattimento si possano muovere due appunti principali,

cioè la mancanza di disciplina del fuoco e il difetto di calma e di coesione nella manovra. A queste due cause si deve attribuire principalmente l'esito fatale del combattimento.

Il fuoco aperto a grandissima distanza contro bersaglio sottile, mobilissimo e quasi sempre coperto, riuscì mal diretto, disordinato e senza efficacia producendo un consumo eccessivo ed inutile di munizioni che vennero a mancare nella crisi finale. Le cartucce tenute in serbo per questo supremo momento da pochi tra i validi, che sostennero l'urto, ebbero grande effetto, ma furono insufficienti a trattenere l'irruzione della massa nemica.

Il passaggio dalla prima alla seconda posizione eseguito nel modo che ho accennato portò nelle file dei nostri disordine, e questo spettacolo, che parve al nemico fuga, valse a dargli baldanza e gli permise di avvicinarsi sul fronte senza danno.

Altri due appunti di minore gravità ma non privi d'importanza sono la scelta non conveniente della prima posizione e la formazione *in linea* adottata.

Probabilmente la scelta della posizione fu determinata dal timore che il nemico, di cui era annunciato l'avanzarsi precipitoso e in grosse masse, riuscisse a sorprendere la colonna in flagranza di movimento o di spiegamento, ovvero fu consigliata dalla lentezza del convoglio e dalla copertura e protezione che ad esso offriva il burrone addossato alla posizione. Queste considerazioni di opportunità fecero perdere di vista i difetti del fronte scelto, dominato a tergo a breve distanza, senza ostacoli sul davanti e sul fianco sinistro.

La formazione in linea permettendo l'impiego del fuoco simultaneo su tutto il fronte, il che fu danno, sottrasse la truppa all'azione degli ufficiali e del comandante la colonna sopratutto e fece sì che mancò direzione e coesione.

Non oserei affermare, se in quelle circostanze sarebbe stato più conveniente il quadrato di battaglione, ovvero i quadrati di mezzo battaglione o di compagnie col convoglio nel centro. La manovra avvolgente degli abissini e il loro fuoco convergente si sarebbero ugualmente spiegati, e non si sarebbero evitate perdite. Però una formazione più compatta e tale che permettesse al comandante la colonna di esercitare la sua azione personale avrebbe giovato per la disciplina e il migliore impiego del fuoco e per regolare il consumo

delle munizioni. Il combattimento avrebbe assunto un aspetto più calmo e più ordinato che avrebbe imposto al nemico maggior ritegno e avrebbe forse preso piega diversa. E forse invece di una gloriosa ecatombe il nome di Dogali potrebbe ricordare agli italiani un successo memorabile nei nostri fasti militari.

Combattimenti notturni.

a) *Difensiva*

Si presenta qualche volta l'occasione di combattimenti notturni difensivi ed offensivi, i quali avendo caratteri speciali meritano un cenno a parte.

Il combattimento notturno difensivo può avvenire in due diverse circostanze, cioè in posizione predisposta, o no, a difesa, ed in marcia.

L'eventualità di un attacco nemico per sorpresa dovrebbe essere esclusa, giacchè indicherebbe deficienza nel servizio d'osservazione e di vigilanza, e deve supporsi possibile solo in circostanze eccezionali.

La truppa sorpresa e svegliata di soprassalto può facilmente abbandonarsi al panico ed al disordine. Se però il perimetro della posizione è guernito di ostacolo insuperabile, che assicuri contro l'immediata irruzione e contro un rapido colpo di mano, è possibile ristabilire l'ordine. Gli ufficiali devono raccogliere i loro reparti, far loro innastare le baionette e tenerli pronti a far fuoco, ma di questo non si dovrà far uso che a comando, a brevissima distanza, e con tutte le cautele per non offendersi a vicenda. Non devono aprire il fuoco se non i reparti che abbiano nemico a portata e bersaglio sicuro e solo quando la posizione del nemico sia ben conosciuta. In questo caso se la distanza è minima, si ricorre anche al fuoco a ripetizione, ma l'uso di questo deve essere riservato a casi gravi, giacchè degenera facilmente in fuoco sfrenato, innocuo al nemico, e sottrae la truppa alla direzione ed al comando dei capi e degli ufficiali.

Il compito della difesa diventa assai meno difficile, quando in

previsione di un'eventuale sorpresa notturna le truppe siano sull'avviso e sia ben determinato per ciascun reparto il posto d'allarmi.

L'attacco previsto è in generale respinto, se la difesa si condurrà in modo da invertire le parti, inducendo cioè il nemico nella credenza della riuscita della sorpresa e sorprendendolo a sua volta con fuoco disciplinato, a comando, a brevissima distanza, che può essere anche seguito da contrattacco. Ma vuolsi tener presente, che l'oscurità è causa d'incertezza e toglie molto al vigore dell'attacco, e che di notte è assai difficile mantenere la necessaria coesione, e molto facilmente si cade nella confusione e nel disordine. Non è quindi da consigliarsi l'inseguimento, che conduce alla dispersione e può anche far cadere in agguati. In ogni modo senza calma, silenzio ed ordine o non si ottiene successo o da esso non si raccolgono frutti adeguati.

Qualora la posizione non sia stata predisposta a difesa con ostacoli sul perimetro, locchè avviene quando si giunge sul posto di notte con truppa affaticata, si evita la sorpresa notturna rafforzando i reparti destinati alla vigilanza e facendo serenare la truppa nella formazione di combattimento, colle armi a portata di mano, ciascun reparto sul fronte assegnatogli ben chiaramente determinato e distinto. In tal modo, al primo avviso, dal riposo la truppa prende ordine di combattimento senza movimenti nè trasformazioni, difficili ad eseguirsi senza disordine durante la notte.

b) *Scontro in marcia di notte.*

Nel caso di scontro in una marcia notturna la formazione più adatta, ove il terreno lo consente, è il quadrato, il quale evita i danni del proprio fuoco diretto male o all'impazzata, mantiene la truppa facilmente nella mano del comandante e dandole fiducia scema il pericolo e le conseguenze della confusione e del panico.

Non potendosi adottare il quadrato la colonna deve serrare, e il fuoco è riserbato ai reparti che hanno il bersaglio vicino. Ove poi il nemico avesse fatta irruzione impetuosa ed improvvisa, il successo dipende dal valore del soldato e dal possesso di sè degli ufficiali. Nè si potrebbero dar norme per regolare un'azione, in cui la direzione ed il comando diventano impossibili, e l'esito dipende esclusivamente dal valore e dalla coesione della truppa.

In ogni caso l'attacco notturno deve respingersi dapprima col fuoco a comando vicinissimo, colla baionetta di poi, se si viene a contatto col nemico, e soprattutto coll'ordine, e col silenzio.

c) *Combattimento notturno offensivo.*

Il combattimento offensivo o l'attacco notturno, esige assoluta segretezza nei preparativi e nella marcia, irruzione impetuosa ed improvvisa alla baionetta, e l'impiego del fuoco vicinissimo in caso di inopinata seria resistenza.

Ogni reparto deve avere un obbiettivo ben determinato, ma soprattutto si devono evitare disposizioni complicate, che sono causa di reciproci danni, e per questa ragione devesi riserbare il fuoco al caso di necessaria difesa personale da vicino.

Ma se la sorpresa, nonostante le cautele adottate, non riesce, prima d'aver contatto col nemico, miglior consiglio è rinunciare all'attacco. La truppa in tale caso ripiega sotto la protezione del fuoco di reparti precedentemente appostati indietro come sostegno o riserva, eseguendo la ritirata in ordine e lentamente.

V

Riassunto dei criteri direttivi per il combattimento.

Dall'analisi per quanto rapida ed incompleta dei fatti d'arme suesposti mi sembra che si possano tuttavia desumere in modo non dubbio alcuni criteri direttivi per il combattimento, specialmente nelle condizioni di probabile grande sproporzione di forze fra noi e il nemico, che riassumo nei seguenti:

1° In terreno aperto, impiego esclusivo dell'*ordine chiuso*, e della sua forma più compatta; il *quadrato*;

2° All'*ordine rado* si ricorre nel solo caso in cui il terreno rotto, boschivo o montuoso impedisca la manovra in ordine denso e renda impossibile al nemico l'irruzione e l'urto con grosse masse.

In tali contingenze la formazione che più si adatta al terreno e che meglio giova alla coesione è quella a gruppi, avvertendo di mantenere tra essi con molta cura il collegamento e di riprendere ordine serrato prima di sboccare all'aperto;

3° Impiego del *fuoco da vicino ed a salve*. Normalmente si dovrebbe aprire solo a 400 metri, mai a distanza superiore ai 500, salvo per tiri di prova isolati, eseguiti da tiratori scelti.

Solo nel caso, in cui la distanza sia nota per essere stata misurata con sufficiente approssimazione o mediante il telemetro, o con risoluzione d'angoli o con tiri di prova, e siano in vista grosse masse, si potranno eseguire fuochi a salve, colle norme stabilite per tiri a grande distanza. Ma questo caso si presenterà molto di rado e deve considerarsi come eccezionale;

4° *A distanza di 200 metri e minori*, impiego successivo, ma regolato, del *fuoco accelerato*, poi *a ripetizione*;

5° Impiego del *fuoco d'artiglieria* a distanze proporzionalmente ridotte, riserbando i tiri oltre 1000 metri contro grandi masse o bersagli fissi e per stimare la distanza. Il fuoco da vicino esige, che nel munizionamento dell'artiglieria sia largamente rappresentata la mitraglia;

6° *Contrattacco deciso*, vigoroso, a fondo, quando si abbiano buoni effetti dal tiro, coll'avvertenza di *assicurare i fianchi e le spalle* con reparti convenientemente scaglionati indietro.

Si può considerare sicuro l'effetto del contrattacco, *se si combina col frontale un movimento* contro uno od ambi *i fianchi nemici*. La sorpresa che produce in masse disordinate ed impressionabili un movimento inaspettato e vigoroso, opportunamente svelato è causa quasi infallibile per loro di irreparabile rovescio, come si vide a Kirbekan.

7° *Inseguimento* col fuoco dapprima, poi colla cavalleria o fanteria montata, in caso di ritirata del nemico.

L'arma riconosciuta più adatta negli attacchi dati dalla cavalleria è la lancia, sia perchè ne sono forniti e se ne servono bene gl'indigeni, sia per la considerazione in cui è presso di loro tenuta quest'arma;

8° Nel combattimento *notturno* il fuoco deve essere *esclusivamente a salve, a distanze minime*, in via normale non

superiori a 100 metri e per reparti non inferiori alla compagnia, affine di evitare confusione, vocio, trambusto e disordine.

Questo genere di fuoco, se eseguito a dovere, anima e rialza la truppa e la tiene nella mano dei comandanti ed ha un potere terrorizzante sul nemico. Ma l'esecuzione ordinata esige e presuppone il più rigoroso silenzio nelle file.

Quali che siano però le circostanze di tempo e di luogo in cui si combatte non sarà mai soverchio raccomandare, che il coefficiente di primissima e capitale importanza per il successo, quello che solo rende possibile la manovra ed efficace il fuoco, è la calma e il pieno possesso di sè della truppa e degli ufficiali, ma sopratutto del comandante. Se la truppa è sovreccitata ed in preda all'orgasmo, nessun movimento è possibile senza che nasca il disordine, a cui succede rapidamente il panico e lo sfacelo. Quanto più sono gravi i momenti, con tanta maggior cura si devono evitare le cause che turbano la fantasia, e il sistema nervoso della truppa, eccitabilissima, facilmente accessibile al terrore, specialmente se giovane e poco agguerrita. Il silenzio assoluto, l'ordine rigoroso, la parola sobria, vigorosa ed anche arguta e gaia del comandante, del quale solo deve in quei frangenti signoreggiare la voce, ma sopratutto il suo contegno tranquillo, ma deciso ed energico ad un tempo, e quello sereno degli ufficiali, rassicurano la truppa e la mantengono attenta e pronta. È lo spettacolo dell'ordine, che vale a tenere elevato il morale della truppa, incute rispetto al nemico e ne smorza l'ardire e la baldanza.

Formazioni per il combattimento all'aperto.

Riassumo le formazioni di combattimento, alle quali ho qua e là accennato nelle seguenti:

1° Il *quadrato di battaglione*, che può contenere nel centro un considerevole convoglio di salmerie e assicura l'unità d'azione.

Il battaglione può considerarsi in Africa come la prima unità tattica fondamentale; la sua forza è tale da provvedere ad una valida difesa e da portare nell'offesa colpi sensibili, senza perdere la ma-

neggevolezza. La compagnia ha forza troppo esigua, e l'accordo fra varie compagnie, che manovrino a poca distanza in ordine chiuso, non si può ottenere sempre senza difficoltà e senza reciproco imbarazzo, specialmente nell'impiego del fuoco;

2° Ove per ristrettezza o per conformazione speciale del terreno il *quadrato di battaglione* non è possibile, si ricorre a quelli di *mezzo battaglione* o di *compagnia*, più mobili, più adattabili al terreno e suscettibili di reciproco fiancheggiamento, ma per altra parte pericolosi per la facilità di offendersi a vicenda e perchè frazionando il comando non favoriscono l'unità d'azione;

3° *Scaglioni di colonne di compagnia*, col centro avanzato e ritirato, o con una delle ali in avanti ed una ritratta;

4° *Dietro parapetti*, sussidiati e afforzati da zeriba, la *linea spiegata* su due o quattro righe od anche su una sola, è la formazione più conveniente, la quale si può agevolmente modificare per adattarsi alle mutabili condizioni del momento e della situazione ed ha il vantaggio di permettere il più largo impiego del fuoco da posizione riparata e sicura;

5° Per *la marcia* si presenta frequente il caso della *doppia colonna di fianco*, intervallata, coll'artiglieria e col convoglio nell'interno. Questa formazione venne adottata dal colonnello Wilson nell'attacco di Matammeh, e parecchie volte nella campagna di Suakim;

6° Quando non si abbia l'impedimento del convoglio e s'intenda passare prontamente allo spiegamento è opportuna la *formazione della doppia colonna per plotoni o mezze compagnie del centro*, ma questo caso è affatto eccezionale.

7° In terreno rotto, boschivo e montuoso si dovrebbe manovrare a *manipoli* o *gruppi*, ed anche questo è caso eccezionale.

Tutte queste formazioni, eccetto il quadrato, non erano adottate dal nostro regolamento per le evoluzioni di battaglione, il quale nella pratica applicazione sul terreno di combattimento, si dimostrava rigido ed insufficiente. Il nuovo, testè pubblicato, coll'adozione della doppia colonna e dei criteri larghi nell'applicazione delle varie forme stabilite, permetterà di adattare a qualunque operazione di guerra, anche africana, la formazione più conveniente.

G. B. Luciano
Tenente colonnello 40° fanteria.

qualche onorevole vorrebbe attribuire alle autorità mandato per andarli. Gli studenti, come si sa, sono l'unica categoria di persone i cui privilegi medioevali non vennero ancora del tutto aboliti; secondo taluni, la giustizia dovrebbe arrestarsi alle porte delle università, come una volta a quelle dei conventi, ma pare che così non l'intenda il governo. Difatti l'onorevole Crispi dopo aver dato a quei signorini il titolo di schiamazzatori di *[illegible]* aggiunse: « Ammetto tutte le libertà, quella di culto, quella di coscienza, quella di stampa e molte altre ancora, ma non posso ammettere la libertà del disordine ».

Si riprese quindi la legge sul personale di pubblica sicurezza che fu approvata nella seduta dell'11, mentre fino dalla seduta precedente era cominciata la discussione della legge per l'assestamento del bilancio, che diede occasione a vivi incidenti e al momento in cui scriviamo continua ancora.

Il 28 gennaio giunse da Massaua il seguente dispaccio:

« La marcia ricognizione sopra Adua del generale Orero riuscì completamente. Le truppe italiane, in testa, entrarono il 26 alle 3 pomeridiane in Adua, seguite dalle bande assoldate. Esse furono accolte dalla popolazione e dal clero festanti.

« Compiuta la sua missione, il generale Orero non tarderà a tornare all'Asmara ».

Questo dispaccio è la migliore risposta alle preoccupazioni e ai timori che da qualche tempo si andavano manifestando intorno alla situazione del Tigre e che erano cresciuti all'annunzio di una probabile marcia del generale Orero su Adua. Il felice successo di quest'operazione dimostra anzitutto che il Tigre è, per un lunghissimo percorso, sgombro da nemici; dimostra poi che i nostri servizi di campagna sono bene organizzati, e il comandante in capo apprezza rettamente le condizioni militari e politiche della regione.

Non occorre insistere sul triste avvenimento che la data del 26 gennaio ci ricorda, e che il generale Orero volle commemorare con sì brillante successo, per rendersi conto dei progressi che in un tempo relativamente breve, si sono fatti da noi. Allora non si aveva che una striscia di terreno inospitale ed un porto che i nostri rapporti coll'interno rendevano inutilmente dispendioso; oggi tutto è mutato e tanto in meglio da sorpassare le migliori speranze. Sotto quest'aspetto la felice marcia su Adua non fa che coronare una serie di successi politici e militari, che hanno pienamente rinfrancato l'opinione pubblica in Italia, ed hanno destato all'estero da un lato l'ammirazione, dall'altro la gelosia.

L'ingresso in Adua fu un ingresso trionfale, quanto almeno poteva esserlo in una città dell'Abissinia. La colonna comandata dal generale Orero era composta di uno squadrone di esploratori, un battaglione bersaglieri, un battaglione cacciatori, un battaglione indigeno, una batteria di artiglieria da montagna, una compagnia di zappatori del genio, i servizi accessori e tutte le bande assoldate, in complesso una forza di circa 9000 combattenti, armati di fucile con 8 pezzi d'artiglieria.

Alle porte della città queste truppe vennero ricevute in forma solenne dal clero e dai notabili, ai quali il comandante dichiarò che non v'era venuto colà per sottomettere il Tigre, ma per rispondere al ripetuto invito fattogli da essi, per udire i loro reclami e provvedervi. Soggiunse che presto sarebbe tornato al Mareb, affinchè la sua presenza in Adua non facesse supporre che il re d'Italia voglia occupare un paese il quale appartiene all'imperatore Menelik.

Fedele alla parola data, il generale Orero ritornò nei giorni seguenti al di qua del Mareb, lasciando in Adua la migliore idea degli italiani e del loro governo. La popolazione della città in segno d'onore e d'amicizia lo accompagnò nel ritorno per lungo tratto di cammino.

Qui in Italia i soliti uccelli di cattivo augurio gettarono un grido d'allarme appena sentirono dell'ingresso delle nostre truppe in Adua; oggi parlano d'insuccesso perchè fu annunziato il ritorno sul Mareb, probabilmente si desoleranno domani se si conferma la notizia che, prima di partire, il generale Orero ha nominato governatore di Adua, a nome di Menelik, un Degiace abissino ed ha lasciato un nucleo di forza per sostenerlo. Possa la loro desolazione durare a lungo, perchè ormai l'esperienza ha dimostrato che i loro cattivi auguri portano fortuna.

Ras Alula e il pretendente stanno sempre rifugiati in aride montagne, donde è difficile snidarli; ma anche più difficile ad essi l'uscirne con probabilità di successo, privi, come sono d'ogni risorsa. Il ritardo di Menelik ad avanzarsi nel Tigre, qualunque ne sia la causa, può fino ad un certo punto deplorarsi, ma non ha peggiorato affatto le nostre condizioni, le quali forse non peggiorerebbero neanche se Menelik non venisse mai più, e lasciasse altri a governare in nome suo, sotto la nostra protezione.

Ed ora un rapido sguardo all'estero. Nel Parlamento francese si accentuano sempre maggiormente le tendenze protezioniste, onde sempre più si allontana la speranza che si possano conchiudere colla Francia trattati commerciali. Negli ultimi di gennaio ebbe luogo in detto Parlamento un'interrogazione a proposito del trattato fra l'Italia e l'Etiopia; ma dalla risposta del Ministro si vide, che il governo francese non ha intenzione di suscitare questioni altrettanto platoniche quanto irritanti. Gli allori ric-

2° Rapidità di costruzione e relativo buon mercato;

3° Valore commerciale del metallo, poichè il cannone è diventato inservibile, dovuto alla facilità con la quale può scomporsi.

4° Il tubo formato dai segmenti riuniti riuscirà due volte più tenace ed elastico dei tubi che costituiscono i cannoni ordinari.

Ma in riscontro a siffatti pretesi vantaggi si può osservare:

1° Che non è facile ottenere uniformità di tensione nell'avvolgimento del filo e che, d'altronde, una tensione uniforme non sarebbe la più conveniente poichè le spire esterne tenderebbero ad allentare quelle più interne.

2° I segmenti, essendo uniti gli uni agli altri con precisione matematica, sarà difficile che non si spostino per effetto della compressione. Inoltre, siccome conviene che sieno compressi quando l'arma è in riposo, non si può comprendere bene come lo sieno uniformemente e regolarmente in modo che lavorino egualmente senza spostarsi;

3° Si ritiene difficile ottenere in grande quantità e coi voluti requisiti il filo d'acciaio, e pare problematica l'economia che l'inventore attribuisce al suo metodo di fabbricazione;

4° Non sembra che il cannone offra sufficiente resistenza agli sforzi longitudinali.

Il nuovo cannone da otto pollici (metri 0,20). — Il nuovo cannone da 8 pollici recentemente costruito all'arsenale di Watervliet fu provato al poligono di Sandy Hook il 7 e 9 dicembre scorso, in presenza del comandante dell'artiglieria. Esso ha una lunghezza d'anima di trentadue calibri e pesa 14,4 *tons*; è cerchiato dalla culatta alla bocca.

Codesto è il primo cannone che sia stato interamente costruito con acciaio americano. La fabbricazione fu eseguita dalla *Midvale Steel Company*: le costruzioni del *tubo* e della *camicia* furono le prime intraprese dalla compagnia per così grande calibro.

Furono eseguiti, in tutto, cinquanta tiri, cominciando con una carica di 76 *pounds* (pound = grammi 453,593) di polvere e gradualmente crescendo fino a 113 *pounds* con polveri americane, e poi continuando con polvere bruna tedesca da 102 a 140 *pounds*.

Con carica di 138 *pounds* di polvere bruna prismatica, tedesca, ed un proietto di 300 *pounds* si ottenne la velocità iniziale di 1921 *piedi* (piede = metri 0,305), con pressione di circa 16 *tons* per pollice quadrato (pollice = metri 0,025) ed energia alla bocca 7674 *foot tons* (1).

(1) *Foot ton* è il lavoro necessario per sollevare un *ton* (chilogrammi 1016,047) all'altezza di un *foot* (piede = metri 0,305).

Con carica di 140 *pounds* della stessa specie di polvere ed un proiettile di 300 *pounds* la velocità iniziale ottenuta fu di 1957 *piedi* e la pressione di circa 18 *tons*; l'energia alla bocca di 7965 *tons*.

L'energia alla bocca, ottenuta con questo cannone eccede di molto quella del primo cannone da 8 pollici costruito dal *Dipartimento*, la quale fu appena 7200 *foot tons* all'incirca, nè fu peranco superata in altri cannoni. Il primo cannone da 8 era lungo solamente 30 calibri (lunghezza dell'anima) e fu costruito in parte con acciaio Midvale ed in parte con acciaio Whitworth.

Esso venne sottoposto finora a 300 colpi ed è in perfette condizioni d'impiego, all'infuori dell'anima rimasta notevolmente corrosa presso l'origine delle righe. Fu stabilito di ritubarlo.

Il meccanismo di culatta del nuovo cannone da 8 pollici, di nuovo sistema inventato presso il dipartimento, fu manovrato in modo soddisfacente durante il fuoco, potendosi aprire e chiudere la culatta con massima facilità da un uomo solo.

Penetrazione nel ferro: alla bocca 18,8 *pollici*; a 1000 *yards* (yard = metri 0,914) 16,7 *pollici*.

Gittata massima all'incirca 9 miglia (miglio inglese = metri 1609).

AUSTRIA-UNGHERIA

Reclutamento.

Contingente di leva. — Il Reichsrath ha approvato il contingente da fornirsi per la leva dell'anno corrente dai paesi della Cisleitania.

Come è noto, il contingente è fissato dalla legge militare, ma deve essere, anno per anno, votato dalle Camere.

A complemento delle notizie già date da questa *Rivista* circa tale argomento, crediamo utile di aggiungere i seguenti pochi cenni.

Il contingente annuo per l'esercito e per la marina da guerra è stabilito dalla legge militare a 103,100 (1) uomini. Il medesimo è ripartito tra le

(1) La quota spettante alla marina è di [illegible] uomini. Questa non è fissata per legge, ma è ritenuta dall'amministrazione militare sufficiente per avere abbondantemente con le 12 classi l'effettivo di guerra (12,7[illegible]). L'eccedenza serve a costituire come una riserva di complemento per sopperire alle perdite di una campagna.

FRANCIA

Pane compresso. — Nuovo prodotto, denominato bispane e che dicesi verrà esperimentato su vasta scala come alimento del soldato.

Il solito biscotto è una specie di pasta disseccata senza sale nè lievito, il bispane invece è un vero pane di prima qualità. Dopo la prima cottura esso viene compresso sotto uno strettoio a vapore, indi sottoposto a una seconda cottura e poi ad un'altra compressione che gli toglie ogni traccia di umidità. Così preparato conserva tutte le qualità del pane ordinario, e basta romperne un pezzo e bagnarlo nell'acqua per qualche secondo per renderlo quasi subito come il pane comune. Per farlo servire da pane da zuppa lo si fa a pezzi e si getta nel brodo in ebollizione.

Il pane compresso o bispane è già stato esperimentato qualche anno fa nel 2°, 12° e 18° corpo d'armata, e pare che, in seguito a discreti risultati ottenuti tanto per la sua facilità di assimilazione che per la durata e conservazione, il ministro della guerra abbia deciso di riprendere le prove su più vasta scala in altri corpi d'armata.

Scuola di applicazione di medicina e di farmacia militare a Parigi. — Il 26 dicembre p. p. anno si aprì un concorso per l'ammissione a detta scuola. I concorrenti tutti medici o farmacisti laureati di 1ª classe dovevano essere nati o naturalizzati francesi, avere meno di 26 anni di età al 1° gennaio 1890, essere riconosciuti abili pel servizio attivo, e sottoscrivere l'obbligo di servire per 6 anni nel corpo sanitario attivo, incominciando dal giorno della loro nomina ad aiutante maggiore di 2ª classe.

Durante il tempo di permanenza nella scuola d'applicazione questi dottori ricevono uno stipendio in ragione di L. 3096 all'anno ed è loro accordato un assegno di primo corredo.

Scuola di Saint Cyr. — La commissione degl'ispettori generali, preseduta dal generale Haurion, propose al Ministro della guerra di portare da 450 a 500 il numero delle ammissioni annuali alla scuola speciale militare di Saint Cyr. Prima vi era l'idea di formare una seconda scuola a cui sarebbero stati assegnati i numeri impari della lista degli approvati al concorso, ma quest'idea fu subito scartata.

Le proposte della commissione vennero accettate dal Ministero, e pare che in avvenire, per quanto riflette il regime interno della scuola

gli allievi di cavalleria del secondo anno non saranno più assegnati alle compagnie con quelli di fanteria, ma formeranno uno squadrone autonomo, organizzato in modo da dare agli allievi che ne faranno parte l'istruzione completa, senza che vi sia più bisogno, quando saran promossi sottotenenti, di passare ancora un anno alla scuola di Saumur.

Scuola d'applicazione di Fontainebleau. — Per completare i quadri dell'artiglieria che, per una legge di data recente, vennero aumentati di un tenente in ogni batteria, il numero dei sottotenenti allievi della scuola d'applicazione è stato aumentato di quaranta.

Essi furono presi fra gli allievi dell'ultimo anno della scuola politecnica, i quali perciò, dopo un anno e due mesi passati in detta scuola e due anni in quella d'applicazione, saranno promossi tenenti nei reggimenti d'artiglieria.

Si dice che l'anno venturo verrà ripetuto quest'aumento nelle nuove ammissioni.

Servizio di stato maggiore. — Venne presentato dal Ministro della guerra alla Camera dei deputati, il 18 gennaio scorso, un progetto di legge modificante l'organizzazione di tale servizio, che, regolato com'è con la legge del 20 marzo 1880, presenta in alcune sue parti degli inconvenienti pratici, ai quali è urgente rimediare.

Così si espresse il Ministro nella relazione che accompagnava il detto progetto di legge che riportiamo per intero:

Gli articoli 4, 5 e 9 della legge 20 marzo 1880 sul servizio di stato maggiore sono modificati come appresso:

Art. 4. Gli ufficiali uscenti dalla scuola superiore di guerra che hanno ottenuto il brevetto di stato maggiore, sono immediatamente chiamati a fare in uno ufficio di stato maggiore uno esperimento di due anni, in seguito al quale possono, secondo i bisogni del servizio e il posto che occupano fra i proposti, essere messi fuori quadro come addetti al servizio di stato maggiore, ovvero inviati ai loro corpi.

Durante i due anni di esperimento essi devono compiere in una arma diversa da quella di loro provenienza un servizio la cui epoca e durata verrà fissata dal Ministero.

Gli ufficiali brevettati di stato maggiore da capitano in su saranno rispettivamente chiamati in ogni grado ad esercitare nella loro arma di provenienza un comando effettivo di truppe per la durata di due anni almeno.

Saran dispensati da quest'obbligo gli ufficiali che tennero questo comando prima di ottenere il brevetto di stato maggiore, come pure i colonnelli che da tenenti colonnelli comandarono già per due anni un reggimento.

Le disposizioni del presente articolo non sono applicabili in tempo di guerra.

Art. 8. In tempo di pace il numero degli ufficiali impiegati nel servizio di stato maggiore non oltrepasserà i 640, cioè:

Colonnelli	30
Tenenti colonnelli	40
Maggiori	170
Capitani	400
Totale	640

Questi ufficiali saran messi fuori quadro, ma continueranno ad appartenere alla loro arma ed a concorrervi per l'avanzamento.

Il numero degli ufficiali da mettersi fuori quadro in ogni arma verrà fissato periodicamente dal Ministro proporzionatamente al numero degli ufficiali brevettati dell'arma.

Art. 9. Il personale degli uffici di stato maggiore comprenderà al massimo

archivisti principali	di 1ª classe	5
archivisti principali	di 2ª classe	35
id.	di 1ª classe	40
id.	di 2ª classe	45
id.	di 3ª classe	55
	Totale	180

Questi archivisti, dipendenti dagli ufficiali di stato maggiore, sono incaricati del servizio degli uffici e della conservazione degli archivi.

Essi formeranno un corpo con gerarchia propria senza alcuna assimilazione con i diversi gradi dell'esercito.

Il reclutamento e l'organizzazione di questo quadro è regolato con decreto.

V'è da osservare che la legge 1880 fissava a 300 l'effettivo degli ufficiali fuori quadro pel servizio di stato maggiore e a 150 quello degli archivisti. Il nuovo progetto porta un aumento di 340 ufficiali e 30 archivisti.

Grandi manovre. — È stato deciso che quest'anno in autunno avranno luogo delle grandi manovre di corpo d'armata contrapposti il 1° corpo (generale Jamont) concentrato a Cambrai contro il 2° corpo (generale de Cools) concentrato a Péronne.

Dette manovre si eseguiranno sotto l'alta direzione del generale Billot

membro del consiglio superiore della guerra, e si dice che questa volta verrà in esse esperimentata la polvere senza fumo.

Cambio di guarnigione. — Pare che sia stato stabilito di cambiare la guarnigione di Parigi ogni due anni, perciò quest'anno la 6ª divisione a Parigi sarà sostituita dalla 5ª divisione attualmente a Caen. I reggimenti di fanteria di quest'ultima divisione sono: 36° a Caen, 39°, 74° a Rouen e 129° all'Hâvre e saranno rimpiazzati dai reggimenti 5°, 24°, 28°, 119° appartenenti alla 6ª divisione. Del pari la 7ª divisione (reggimenti 101°, 102°, 103° e 104°), anche di stanza a Parigi, permuterà con l'8ª divisione (reggimenti 115°, 117°, 124° e 130°) che trovansi a Mamers, le Mans, Laval e Mayenne.

I reggimenti di linea regionali 153° e 162°, che fanno parte del governo militare di Parigi e si trovano rispettivamente a Nogent e a S. Denis, andranno in autunno a Commercy e Léronville combinandosi col 154° e 155° che costituiscono ora la brigata di S. Mihiel.

Nel XV corpo d'armata con la data del 1° aprile avverranno le seguenti variazioni alla dislocazione delle truppe.

Trasferimento da Aix a Marsiglia dello stato maggiore della 29ª divisione e della 58ª brigata, dell'ufficio di reclutamento d'Aix e della porzione centrale della 15ª sezione dei segretari di stato maggiore e del reclutamento, dello stato maggiore, di due battaglioni e della porzione centrale del 141° reggimento di linea, del 115° reggimento di fanteria territoriale che d'or innanzi si mobiliterà a Marsiglia e non ad Aix.

Trasferimento da Digne, Listerne ed Entrevaux a Marsiglia del battaglione del 141° di linea, sostituendo nelle suddette località il battaglione del 55° di linea distaccato da Nîmes ed attualmente stazionato a Marsiglia.

Ad Aix andrà un battaglione del 3° reggimento fanteria da Marsiglia.

Per i disertori di eserciti stranieri. — Il Ministro dell'interno indirizzò ai prefetti una circolare per le misure da prendersi a riguardo dei disertori che non vogliono arruolarsi nei reggimenti stranieri.

Di massima è formalmente interdetto ai disertori che si propongono di stabilirsi in Francia di fermarsi in un dipartimento limitrofo alla frontiera e sono continuamente sorvegliati specialmente nel viaggio per arrivare alla residenza prescritta.

Quelli che manifestano l'intenzione di arruolarsi nei reggimenti stranieri, saranno come prima diretti ai più vicini uffici di reclutamento.

GERMANIA

Reclutamento. Giovani ecclesiastici esonerati dal servizio militare. — A modificazione della notizia inserita nella *Rivista* del mese di dicembre scorso, secondo la quale i giovani studenti in teologia, lasciati liberi fino al 1° aprile del 7° anno del militare servizio per attendere ai loro studi, purchè entro questo termine di tempo abbiano ottenuto il suddiaconato, fanno passaggio nella riserva, e sono esonerati dall'obbligo degli esercizi militari, si aggiunge la proposta del deputato Kleist-Retzow stata pure approvata dal Reichstag.

Per essa detti giovani, ottenuto il suddiaconato entro il termine stabilito di tempo, devono prestare servizio coll'arme per un periodo di mesi 6, e in seguito, dietro loro profferta, per un secondo periodo di 6 mesi presso gli ospedali militari.

Pubblicazioni regolamentari. — È stata fatta una nuova edizione del Regolamento d'esercizi per la fanteria germanica del 1° settembre 1888 con varie modificazioni, che l'adozione del nuovo fucile a ripetizione aveva resa necessaria, e nel tempo stesso è stata pubblicata una nuova istruzione sul tiro.

Nella determinazione sovrana che prescrive la pubblicazione di quest'ultima, è detto che essa deve servire per la fanteria e pei cacciatori, come anche per i ferrovieri e pei pionieri, e che le prescrizioni in essa contenute andranno in vigore presso i singoli reparti di dette truppe, man mano che questi saranno armati col fucile mod. 1888.

Corso d'istruzioni sul fucile mod. 1888 a Spandau. — Stante il prossimo armamento delle truppe a piedi col fucile mod. 1888, saranno comandati fra breve per un periodo di sei settimane alcuni ufficiali per ciascun reggimento di fanteria bavarese in Spandau ad un corso d'istruzione su detto fucile.

Dati di tiro sul fucile a ripetizione mod. 1888. — Dall'istruzione sul tiro per la fanteria germanica testè pubblicata leviamo i seguenti dati sulle qualità balistiche del fucile a ripetizione adottato dalla Germania.

Il fucile in parola appartiene, a quanto pare, al sistema Mannlicher ed è munito di un così detto mantello (Mantel), il quale involge la canna

e la preserva contro soverchio riscaldamento in caso di tiro continuato. Il fucile, non ammette il caricamento successivo, le cartucce vengono introdotte in numero di quattro per volta per mezzo di un caricatore. La velocità iniziale alla distanza di 25 metri dalla bocca dell'arma è in media di 620 metri, la gittata massima è di 3800 metri, e si ottiene con un angolo di tiro di 32°.

I dati circa la radenza della traiettoria e l'esattezza di tiro si desumono dalla seguente tabella.

Distanze m	Ordinate massime m	Spazi battuti per un bersaglio alto m. 0,35	0,50	0,85	1,20	1,70	2	Dispersione verticale m	orizzontale m
50	»	»	»	»	»	»	»	6	4
100	»	»	»	»	»	»	»	11	10
150	»	»	»	»	»	»	»	17	15
200	»	»	»	»	»	»	»	25	20
250	0,20	completamente battuto						34	25
300	»	»	»	»	»	»	»	46	30
350	0,60	65	100	completamente battuto				57	37
400	»	»	»	»	»	»	»	70	42
450	1,10	35	60	105	completamente battuto			86	48
500	1,50	29	39	72	116	completamente battuto		102	54
600	2,50	19	29	45	72	111	143	140	64
700	3,80	15	20	33	50	75	91	170	88
800	5,40	10	15	25	38	54	66	206	112
900	7,00	9	13	21	30	44	52	240	130
1000	10,20	»	»	»	»	»	»	258	160
1200	17	6	8	13	18	23	30	»	»

Annotazioni. — Le ordinate sono misurate sulla linea di mira ed hanno il loro piede pressochè all'estremità del 3° quinto della gittata a partire dalla bocca dell'arma.

Ecco ora i dati circa la forza di penetrazione.

Il proiettile attraversa un bersaglio di legno di abete stagionato dello spessore di 80 centimetri, lanciato da una distanza di 100 metri, di 45 centimetri da una distanza di 400 metri, di 25 centimetri da una distanza di 800 metri, e di 5 centimetri da una distanza di 1800 metri.

Fino alla distanza di 300 metri circa attraversa piastre in ferro della grossezza di millimetri 7, e su piastre d'acciaio della migliore preparazione e della grossezza di millimetri 8 alla distanza di 50 metri produce

appena impressioni insignificanti, oltre a questa distanza non vi lascia quasi segno.

La profondità di penetrazione nella sabbia scavata di fresco è di centimetri 90 per una distanza di 100 metri, e di 50 centimetri per 400 metri, di 35 centimetri per 800 metri, di 10 centimetri per 1800 metri di distanza.

Offrono pertanto copertura contro il fuoco della fanteria i parapetti in terra dello spessore di centimetri 75 almeno.

I muri sottili in mattone riparano imperfettamente, perchè se molti proiettili vanno a colpire uno stesso punto di essi, li attraversano.

Lancia di nuovo modello per la cavalleria. — Con disposizione sovrana in data 2 gennaio 1890 è stato ordinato:

1° Che la cavalleria sia, man mano che vi saranno i mezzi, armata con lance d'acciaio vuoto, secondo il modello presentato all'imperatore.

2° Che la cavalleria leggera porti d'ora in poi sulle lance le banderuole uguali a quelle stabilite per le lance dei corazzieri ed ulani.

Cambi di guarnigione. — Da fondate informazioni pare che i battaglioni cacciatori N. 6 (di stanza in Landshut), 10° (a Goslar) e 14° (a Schwerin) sono destinati in Alsazia, dove momentaneamente non trovasi che l'8° battaglione in Zabern.

Bilanci. — Il Parlamento germanico ha approvato il bilancio della guerra con alcune modificazioni, le quali riguardano specialmente le somme proposte per costruzioni di caserme, stabilimenti militari, che vennero diminuite:

Cap. V (spese ordinarie) . . .	Prussia	5 204,500	marchi
» »	Sassonia	124,000	»
» » . . .	Wurtemberg	750,000	»
Cap. XII (spese straordinarie)	Prussia	800,000	»
	Totale . .	6,955,500	»

Delle somme iscritte nei bilanci della Sassonia e del Wurtemberg per la fornitura e la trasformazione di zaini, giberne, ecc. furono diminuiti 260,000 marchi.

Fra le somme approvate merita di essere segnalato l'aumento di 250 grammi di biada per ogni razione di foraggio dei cavalli di truppa degli ufficiali.

Ferrovie. — Secondo la *Zeitung des Vereins deutscher Eisenbahn-Verwaltungen* la Camera dei deputati bavarese ha adottato il progetto di legge, che prescrive la sistemazione a doppio binario dei tronchi ferroviari seguenti.

Furth Rottendorf (linea Nürnberg-Würzburg) .	54	chilometri
Furth-Bamberg-Lichtenfels (linea Nürnberg-Coburg)	71	»
Hochstadt-Untersteinach (linea Donauwörth-Ulm) .	30	»
München-Ingolstadt-Treuchtlingen (München-Ingolstadt-Würzburg)	107	»
Augsburg-Neuoffingen (linea Augsburg-Würzburg)	105	»

Nomine e promozioni. — Dal bollettino delle nomine rileviamo le promozioni e nuove destinazioni dei seguenti ufficiali.

Von Seeckt, tenente generale comandante la 10ª divisione, nominato comandante il V corpo d'armata (Posen).

Am Ende, maggior generale comandante la 9ª brigata di fanteria, promosso tenente generale destinato al comando della 10ª divisione.

Von Wartenfeld, maggiore generale capo dello stato maggiore della 4ª ispezione d'armata, incaricato del comando della 20ª divisione.

Von Lindquist, maggiore generale comandante la 1ª brigata di fanteria della Guardia, incaricato del comando della 21ª divisione.

Von Engelbrecht, maggiore aiutante di S. M. l'imperatore, comandato presso l'ambasciata in Roma, promosso tenente colonnello, restando nell'attuale sua posizione.

GIAPPONE

Alcuni ufficiali dell'esercito francese, forniti di missioni temporanee erano stati autorizzati a recarsi nel Giappone per esercitarvi le funzioni di istruttori dell'esercito del Mikado. Le missioni di cui erano investiti tali ufficiali essendo condotte a termine, essi vennero recentemente richiamati.

Qualche giornale tedesco avendo affermato che quel richiamo era avvenuto dietro la domanda espressa dal governo tedesco, il Ministero della guerra giapponese ha risposto colla comunicazione ufficiale che segue.

« Giammai il governo tedesco ha fatto alcuna pratica simile, e del resto esso non ebbe ragioni per intervenire nella quistione. »

GRAN BRETTAGNA

Costituzione del 1° corpo d'armata. — Le forze regolari normalmente disponibili nel Regno Unito, l'effettivo mobilitabile della riserva, ed i provvedimenti presi fin dal tempo di pace per la provvista dei quadrupedi, permettono l'immediata formazione d'un *primo corpo d'armata* completo, e di una divisione di cavalleria, e forse, in seguito, di un secondo corpo d'armata con servizi e truppe di tappa.

Dall'assegnazione della cavalleria e fanteria fatta dal dicastero della guerra al suddetto *corpo d'armata di prima formazione* risulta che questo verrebbe costituito da oltre 50,000 uomini ossia 6,000 di cavalleria e fanteria montata, 5,000 d'artiglieria con 100 cannoni, 2,000 del genio, 29,000 di fanteria, con mitragliera per ciascun battaglione, 5,000 del corpo d'amministrazione, ed il rimanente comprendendo lo stato maggiore e la sanità e minori reparti.

I reggimenti di cavalleria ora scelti per l'assegnazione al primo corpo d'esercito, ossia corpo di prima mobilitazione, sono i seguenti:

4° e 5° *Dragoons Guards*, *Royal Dragoons*, *Scots Greys*, 11° e 19° ussari, 16° lancieri. Un reggimento di *Household Cavalry* (cavalleria della Guardia) da aggiungere.

I battaglioni di fanteria assegnati a costituire le tre divisioni sono:

1° e 2° granatieri, 2° *Coldstreams*, 1° *Scots Guards*, 2° *Royal Scots*, 1° *Northumberland Fusiliers*, 1° *King's Liverpool*, 1° *Royal Warwickshire*, 1° *Somersetshire Light Infantry* (fanteria leggera), 1° *West Yorkshire*, 2° *Argyll e Sutherland Highlanders*, 1° *Derbyshire*, 2° *Dorsetshire*, 1° *Devonshire*, 2° *West Kent*, 1° *Essex*, 2° *Royal Irish Fusiliers*, 1° *Gloster*, 2° *Leinster*, 1° *Highland Light Infantry*, 2° *King's Rifles*, 1° *Rifle Brigade*, 1° *Lincoln*, 2° *Welsh*, 1° *Royal Scots Fusiliers*, 1° *South Wales Borderers*, 1° *Cameronians*.

Con un battaglione ancora da aggiungere.

Dei quali battaglioni nove sono ad Aldershot, località designata a centro del corpo d'armata, mentre il resto dei reggimenti sia di fanteria che di cavalleria, trovasi già nel sud dell'Inghilterra, non essendovene alcuno più a nord di Colchester. — Tre dei corpi di cavalleria ed otto di fanteria sono, però, in Irlanda, ciò che importerebbe complicazione e

ritardo nell'opera di mobilitazione, che il Ministero vorrebbe compiuta in 24 ore. — Ad ovviare tali inconvenienti si intende trasportare, nella primavera, in Inghilterra tutti i reggimenti assegnati al 1° corpo, rimpiazzandoli in Irlanda con altri.

Le località indicate per alloggiare presso Aldershot gli elementi del primo corpo sono Portsmouth, Woolwich, Dover, Chatam, Colchester e Shorncliffe, tutte in comode comunicazioni coi porti d'imbarco meridionali, ed è calcolato che occupando tutto lo spazio disponibile degli alloggiamenti, e traslocando altrove tutti i reggimenti non di prima linea, l'intero primo corpo può venire dislocato a breve portata da Aldershot, essendosi provveduto anche per 18 batterie d'artiglieria fra Woolwich ed Aldershot, e pel genio e pel corpo d'amministrazione principalmente a Chatam e Woolwich.

Sono state prese disposizioni per armare di carabina a serbatoio tutta la fanteria assegnata al primo corpo, i battaglioni di Aldershot essendone già provvisti. Special. manovre avranno poi luogo al campo, per le quali parecchie delle truppe attualmente fuori dell'Inghilterra saranno internate. Verrebbe in tale occasione anche concentrata la divisione di cavalleria appartenente al primo corpo, col suo complemento di artiglieria a cavallo, in opportuna località ove si svolsero, parecchi anni addietro, le manovre autunnali.

OLANDA

Esercito olandese. — Dal quadro dell'effettivo comunicato dal Ministro della guerra agli Stati generali risulta che l'esercito neerlandese al 1° luglio 1889 era costituito nel modo seguente:

Fanteria.

1 reggimento granatieri } (1,591 uomini, fra i quali 336 volontari
1 reggimento cacciatori } e 148 rimpiazzanti).

8 reggimenti di linea (11,480 uomini, fra cui 1,447 volontari e 1,270 rimpiazzanti).

Cavalleria.

3 reggimenti ussari (1,994 uomini, fra cui 1,166 volontari e 214 rimpiazzanti).

1 squadrone d'ordinanza (100 volontari).

Scuola d'equitazione (5 volontari).

Artiglieria.

3 reggimenti artiglieria da campagna (1,893 uomini, fra cui 539 volontari e 988 rimpiazzanti).

Corpo artiglieria a cavallo (368 uomini, fra cui 233 volontari e 82 rimpiazzanti).

Corpo pontonieri (221 uomini, fra cui 40 volontari e 44 rimpiazzanti).

4 reggimenti artiglieria d'assedio (3,280 uomini, fra cui 568 volontari e 8 rimpiazzanti).

Corpo dei torpedinieri (186 uomini, fra cui 53 volontari e 12 rimpiazzanti).

Genio.

Corpo del genio (832 uomini, fra cui 393 volontari).

Ambulanza.

3 compagnie (129 uomini, fra cui 23 volontari).

Totale per ciascuna arma:

Fanteria	13,072	uomini
Cavalleria	2,096	»
Artiglieria	5,950	»
Genio	832	»
Ambulanza.	129	»
Totale . . .	22,079	uomini

fra cui 5211 volontari e 2767 rimpiazzanti.

Ma l'effettivo reale completo dell'esercito, quando si tenga conto degli uomini appartenenti alla milizia, i quali si trovano in congedo (*grand congé*), è il seguente:

Fanteria	41,354	uomini
Cavalleria	2,649	»
Artiglieria	14,541	»
Genio	1,392	»
Ambulanza.	570	»
Totale generale . . .	60,506	uomini,

fra cui 5,214 volontari e 55,293 appartenenti alla milizia, dei quali ultimi 38,427 trovansi in congedo.

L'esercito neerlandese d'Europa è costituito da *volontari* e da una *milizia* reclutata per estrazione a sorte, la quale è obbligata al servizio attivo per 5 anni se assegnata all'esercito e per 4 se assegnata al servizio di mare.

Vi ha poi la *Schuttery*, specie di landwehr obbligata al servizio per dieci anni, di cui cinque in servizio attivo, e la *Landsturm* cui appartengono tutti gli uomini fra i 19 e i 30 anni non facenti parte d'altre categorie.

L'esercito delle Indie orientali è tenuto a numero solamente a mezzo di arruolamenti volontari.

Pare che sarà costituito un corpo di truppe *coloniale* dislocato nella madre patria, il quale funzionerebbe come riserva sempre disponibile per essere spedito nelle Indie non appena se ne segnalasse il bisogno.

Nel bilancio delle Indie sono stati assegnati 100,000 fiorini alla costituzione di tal corpo, destinandone 30,000 al miglioramento delle relative caserme a Nimega e Zutfen. Nel 1890 verrebbero creati lo stato maggiore ed 1 compagnia, ed in seguito, poco a poco, si formerebbero 8 compagnie, delle quali 3 per le Indie occidentali — due a Surinam ed una a Curaçao — e cinque destinate siccome riserva sia a rinforzo dell'armata delle Indie orientali, sia per venire impiegate in una eventuale guerra continentale. Si ritiene anzi quest'ultimo mandato come molto probabile, e così si assegnerebbe da alcuni a tal corpo la funzione di sostegno della cavalleria, pel qual motivo verrebbe dislocato sulla frontiera prussiana.

Bilancio della guerra per l'anno 1890. — Il bilancio del dipartimento della guerra pel 1890 è stabilito in fiorini 20,673,200, ossia 99,747 fiorini di meno del 1889. Una somma di 1,432,500 fiorini — quella dell'89 fu di 1,713,500 fiorini — sarà consacrata alle fortificazioni e specialmente all'afforzamento della posizione di Amsterdam, al ridotto della *fortezza Olanda* (1) ed al miglioramento dei mezzi d'inondazione nella nuova linea d'acqua olandese.

Marina da guerra (2). — La marina da guerra neerlandese può dividersi in quattro categorie.

(1) La linea che può considerarsi come base del sistema di difesa dell'Olanda è designata col nome di *fortezza* ed avvolge le due provincie dell'Olanda settentrionale e meridionale e parte di quella d'Utrecht, delimitando così una penisola congiunta al resto dello Stato per un istmo largo circa [illegible] leghe, da Naarden sul Zuiderzee a Gorinchem, toccando Utrecht.

(2) Dall'*Almanach der Kriegs-Flotten*, [illegible].

Categoria A) Navi per la difesa delle coste e rade, dei porti e fiumi; la quale consta di 28 navi corazzate, cioè:

5 navi-arieti
7 monitors arieti
5 monitors di 2ª classe
6 cannoniere da fiumi
1 monitor-ariete (in progetto)
1 ariete
4 a corazze laterali e casamatta sulla copertura, con torri girevoli,

e di 52 navi non corazzate, cioè

16 cannoniere in ferro
12 torpediniere di 1ª classe
22 torpediniere di 2ª classe
1 II *kiteboot*
1 trasporto-torpedini
2 torpediniere d'alto mare in costruzione.

Il numero delle torpediniere deve essere portato a 50, di cui 26 di 1ª classe.

Categoria B). Navi per servizio generale; la quale consta di 2 corazzate, cioè

2 navi a torre,

e di 6 navi non corazzate, cioè:

6 incrociatori di 1ª classe.

Categoria C). Navi per servizi speciali; la quale consta di 3 navi-guardia, cioè:

1 fregata
1 corvetta
1 incrociatore di 1ª classe

e di 12 navi-scuola ed esercitazione, cioè

1 fregata a vela
1 corvetta a vela
1 *Schonerbrigg*
1 incrociatore di 3ª classe
1 corvetta
2 briggs
2 cannoniere (di cui una pel servizio delle torpedini)
1 vapore ad elica
1 batteria galleggiante
1 caserma pel torpedinieri.

Categoria D) Navi della marina da guerra radiate, la quale consta di

1 corvetta corazzata
15 vapori ad elica di 1ª classe
7 vapori a ruote
1 corvetta a ruote, di 2ª classe
1 corvetta ad elica
1 nave per rilievi idrografici
1 briggschoner
1 torpediniera di 1ª classe
3 torpediniere in costruzione.

Bilancio della marina per l'anno 1890. — Il bilancio per la marina è di 14,818,237 fiorini — quello dell'89 fu di 14,290,556 — dei quali circa 700,000 fiorini saranno destinati a proseguire la costruzione di due grandi corazzate che trovansi in cantiere.

Il Ministro propone la costruzione d'una torpediniera di grandi dimensioni, d'un altra più piccola e d'un controtorpediniere.

Le navi di quest'ultimo tipo saranno portate in seguito a sei.

Il prezzo di ciascuna è calcolato a 71,700 fiorini, la loro velocità dovrà raggiungere 20 miglia, l'armamento consisterà in cannoni a tiro rapido da centimetri 7,5 e da centimetri 4,7 e d'un lancia siluri sottomarino. Questi cannoni costeranno rispettivamente 8100 e 4100 fiorini.

ROMANIA

Una commissione presieduta dal generale Arion è stata comandata per assistere alle esperienze di tiro che avranno luogo al poligono della casa Grüson, al fine di compilare le tavole di tiro per cannoni ed obici destinati alle fortificazioni.

RUSSIA

Completamento degli ufficiali nei battaglioni (quadri della riserva) — Il Prikas N. 1 1890 ordina che a 67 battaglioni (quadri) di riserva e a 6 battaglioni fanteria da fortezza siano aggiunti 2 ca-

pitani e 1 sottotenente, e al battaglione della guardia 3 capitani e 9 sottotenenti. In tal modo all'effettivo dei 73 battaglioni sopradetti stabilito nel 1888 (Prikas 23) non mancano che due subalterni.

Nuovi battaglioni cacciatori. — Con Prikas 3 dicembre N. 293 venne decretata la formazione di due nuovi battaglioni cacciatori, da incorporarsi nelle due brigate cacciatori della Siberia orientale; ciascuna delle due brigate consta per conseguenza attualmente di 5 battaglioni.

Nuovo regolamento sul tiro. — Il Prikas 294 annuncia la pubblicazione del regolamento sul tiro destinato a sostituire quello pubblicato nel 1884. Il nuovo regolamento riduce quasi a metà il tempo dedicato al corso pratico annuale del tiro, ma per contro dà a tale corso un carattere più omogeneo, avendo soprattutto di mira le esigenze pratiche del tiro in guerra. Riduce anche il numero delle cartucce destinate pel tiro a distanze note, ed esorta ad istruire i giovani soldati con grande cura negli esercizi preparatori, facendo notare che soltanto il soldato bene ammaestrato in tali esercizi e convenientemente preparato nella scuola in ordine sparso, sarà in grado di fare il nuovo corso di tiro con risultato soddisfacente e ricavarne tutta l'utilità possibile.

Contemporaneamente alla pubblicazione del nuovo regolamento sul tiro vennero apportate variazioni ad alcuni paragrafi:

a) del regolamento d'esercizi;

b) del riparto delle istruzioni annuali e delle analoghe norme esecutive per la fanteria;

c) del regolamento d'esercizi a piedi della cavalleria;

d) del regolamento pei riparti appiedati della cavalleria e cosacchi.

Tali varianti furono motivate:

1° dall'adozione di un nuovo modo accelerato di caricamento del fucile;

2° dall'abolizione del tiro con due alzi;

3° dalla soppressione del tiro a volontà con un numero determinato di cartucce;

4° dalle varianti apportate ai segnali col fischietto.

Commissione per la trasformazione dell'armamento. — Con decreto del 30 dicembre (antico stile) furono nominate due commissioni temporanee incaricate della sollecita trasformazione dell'armamento dell'esercito.

a) *Commissione principale ordinatrice*, presidente il Ministro della guerra; membri i generali von Notbek, Rosenbach, Sofiano, Domanchov, Kriganovski, Lobko.

b) *Commissione esecutiva*, presidente generale Sofiano, membri

i generali Kriganovski, Çianghin, Bestugev-Riumin, Ramusk, Dovalov, Ridigher, Bogoliubov, Matas, colonnello Baranovski.

Commissione del consiglio di guerra. — Un decreto imperiale fissa come segue la costituzione della commissione del consiglio di guerra per l'anno 1890. Presidente Sivers, generale di fanteria; membri Mordvinov, generale d'artiglieria, Kopiev e Kolpakovski, generali di fanteria, Rosenbach, Aller ed Ellis, tenenti generali.

Onorificenze. — L'imperatore con un suo rescritto speciale in cui sono ricordati i servizi prestati dal Ministro della guerra generale Vannovski in 9 anni d'amministrazione, conferì al medesimo la decorazione di S. Vladimiro di 1ª classe.

Il seguito dell'imperatore. — Quest'anno esso comprende 172 persone così ripartite:

Per condizione, 15 membri della casa imperiale, 2 granduchi di Leuchtemberg, 1 principe d'Oldeburgo, 4 principi serenissimi, 13 principi, 17 conti, 9 baroni, 111 nobili; per nazionalità, 128 russi, 30 tedeschi, 5 finlandesi, 4 polacchi, 4 del Caucaso, 2 greci, 2 rumeni; per gradi: *aiutanti generali*, 2 generali feld-marescialli, 2 generali ammiragli, 43 generali, 4 ammiragli, 19 tenenti generali, 3 vice ammiragli; generali a *la suite* dell'imperatore, 1 tenente generale, 21 maggiori generali, 1 contr'ammiraglio; *aiutanti d'ala*, 35 colonnelli, 3 capitani di 1ª classe, 3 tenenti colonnelli, 14 ufficiali inferiori, 1 alfiere di vascello. Quando l'attuale imperatore fu assunto al trono le persone componenti il suo seguito erano 405.

Cavalli e cavalle della Russia. — L'ultimo censimento equino fu eseguito nel 1888 in 41 governi (1) della Russia europea (di preferenza centrali ed occidentali), impiegandovi 456 ufficiali delle truppe di cavalleria e 7,600 addetti ai circoli di reclutamento militare equino.

I quadrupedi esistenti risultano in numero di 12,673,637, con aumento di 619,757 rispetto al censimento del 1882. Nell'eseguire il censimento il territorio fu diviso in 12 gruppi di governi.

I cavalli si classificarono anzitutto rispetto all'età, in cavalli immediatamente utilizzabili (età non inferiore a cinque anni), che furono detti *cavalli di età da lavoro*, ed in cavalli deficienti d'età (meno di cinque anni), non ritenuti adatti a scopi militari.

I primi si distinsero secondo la statura, il genere (da tiro e da sella) e la loro utilità per gli usi militari. Rispetto alla statura si divisero in ca-

(1) La Russia comprende 77 governi e 14 provincie.

valli non di misura (statura inferiore a metri 1,33), non utili per le truppe, e in cavalli di misura (superiori a metri 1,33), da destinarsi se inferiori a metri 1,422 soltanto pel secondo scaglione del treno; se eguali o superiori a metri 1,422 per l'artiglieria e pel primo scaglione del treno, se superiori metri 1,466 per sella.

Il totale dei cavalli nei governi del gruppo, detto dei laghi (Novogorod, Pskov, Pietroburgo), la loro densità, statura e i depositi d'allevamento sono dimostrati nel seguente specchio.

	Totale cavalli		Densità (1888)		Statura (1888)		Depositi d'allevamento (1888)
	Anno [illegible]	Anno [illegible]	Cavalli ogni versta quadrata	Cavalli ogni 100 abitanti	Superiore a m. 1,33	Superiore a m. 1,466	
Novogorod . . .	294,540	301,194	2,8	25,2	48 %	12 %	3
Pskov . . .	216,178	245,034	6,1	25,8	40 %	8 %	11
Pietroburgo. .	146,320	170,298	3,4	16,8	61 %	32 %	6
Totali . . .	620,038	716,516	—	—	—	—	20

Prezzo dei cavalli in rubli nei governi di

	Pietroburgo	Novogorod	Pskov
Cavalli da sella . . .	150 a 1000	80 a 500	100 a 325
Id. da tiro per l'artiglieria. . . .	80 a 400	60 a 400	80 a 220
Id. pel 1° scaglione treno .	50 a 300	50 a 200	60 a 200
Id. pel 2° scaglione treno	20 a 200	25 a 150	30 a 100

Circa i veicoli si ricavano i dati seguenti

	Pietroburgo	Novogorod	Pskov
Carri a timone	763	947	57
Id. a stanga	67,671	106,795	94,432

Promozione di capitani a tenenti colonnelli. — Il 1° gennaio 1890 furono promossi tenenti colonnelli 148 capitani di fanteria e 13 di cavalleria in servizio nei corpi di truppa. L'*Invalido russo* N. 2 dedica un

lungo articolo per esaminare i risultati ottenuti in 6 anni di applicazione pratica delle leggi emanate nel 1884, in cui abolivasi il grado di maggiore e stabilivansi le norme d'avanzamento.

Quel periodico fa notare che durante il sessennio furono in totale promossi tenenti colonnelli 852 capitani di fanteria e 60 di cavalleria, che di 2038 capitani di fanteria inscritti nei quadri al 1° gennaio 1890, 684 possedevano i requisiti per l'avanzamento a tenente colonnello (516 per anzianità e 168 per merito) e ne furono promossi 148 (76 per anzianità e 72 a scelta), la metà dei quali aveva passato 5 o 6 anni nel grado di capitano e contava da 15 a 25 anni di servizio.

L'età della maggior parte dei promossi negli ultimi quattro anni varia fra i 35 ed i 45 anni; per cui si suppone che questi ufficiali posseggano tutta la vigoria necessaria per disimpegnare bene il loro servizio. Tuttavia calcolando che essi potranno ottenere il comando di un reggimento soltanto dopo una diecina d'anni dalla loro promozione a tenente colonnello *L'Invalido* dice che sarebbe desiderabile, per riguardo all'età, avere un elemento ancor più giovane.

Bilancio dell'anno 1888. — Dal rapporto del revisore dello stato sul regolamento definitivo del bilancio per l'esercizio 1888 rilevansi i seguenti dati.

Fra le entrate ordinarie dirette (854,357,215 rubli, accennanti ad un aumento di 625,205 rubli sulle previste) figurano rubli 708,483 riscossi a titolo di indennità annuale di guerra dalla Turchia e dall'emiro di Bukara (148,736 rubli e 83 Kopeke Kiva e 559,747 rubli e 15 Kop. Turchia).

Fra le spese straordinarie previste in 37,075,004 rubli e 98 kop. importanti effettivamente 36,847,834 rubli e 88 kop., si notano le seguenti:

	rubli kop.
a) Studi e tracciati di ferrovie	430,299,86
b) Costruzione di ferrovie a spese dello Stato delle quali	18,984,634,31
Del Transcaspio	1,374,100,00
Homel-Briansk	99,086,00
Romni-Kremencing	280,371,00
Samara-Ufa	4,152,993,00
Ufa Slakoustovsk	5,486,540,00
Ugiev-Vinnitsa	580,470 00
Colle del Surnu (Caucaso) . . .	2,960,150,00
ecc.	

Il totale delle spese ordinarie preventivo pel Ministero della marina è di rubli 39,193,853 (nel 1889 fu di rubli 39,383,129); fra queste figurano rubli 14,000,958 per costruzioni navali (nel 1889 rubli 14,848,019).

Le *spese straordinarie* sono così preventivate:

Lavori di ferrovie e porti. .	45,348,700	34,077,892
Trasformazione dell' armamento.	10,500,000	—
Preparazione delle riserve speciali di vettovaglie . .	2,000,000	—
Totale spese straordinarie. .	57,848,700	34,077,892

Il *Novoie Vremia* commenta tale bilancio, e fra le altre cose rileva che attualmente il bilancio dello Stato oscillando verso il miliardo di rubli, la Russia occupa il secondo posto fra gli Stati europei.

Francia 1,191 milioni di rubli (1) (3 216 milioni di franchi).

Russia 947,9 milioni di rubli.

Inghilterra 804 milioni di rubli (86,2 milioni di lire sterline).

Austria-Ungheria 722 milioni di rubli (909 milioni di fiorini).

Germania 554 milioni di rubli (1,208,7 milioni di marchi).

Il bilancio della Russia del 1870 era metà dell'attuale (467,6 milioni di rubli di entrata e altrettanti d'uscita), presentando così in media un aumento annuo del 10 %.

Nell'esposizione del bilancio per l'anno 1890 si cambiò sostanzialmente il carattere delle spese straordinarie, giacchè esse fino ad oggi furono rappresentate soltanto da spese di costruzione (ferrovie e porti), mentre quest'anno figurano per la prima volta su tale partita 10 milioni e mezzo per trasformazione di armi, e 2 milioni per la formazione di riserve speciali di vettovaglie in alcuni luoghi ove la provvista del genere potrebbe in caso di guerra incontrare difficoltà.

Circa la prima di tali nuove spese straordinarie nel rapporto del Ministro delle finanze viene detto:

« Fino ad ora non furono fatte spese di sorta per migliorare l'ar-
« mamento dell'esercito, principalmente perchè le questioni relative ai
« nuovi fucili, ed alla polvere non erano abbastanza mature, onde, in
« tali condizioni, il procedere ad una trasformazione delle armi avrebbe

(1) Rublo valore nominale franchi 4, valore di borsa franchi 2,70 (in dicembre).

« cagionato delle forti spese, totalmente superflue, come ciò avvenne
« presso parecchi Stati. Presentemente la Maestà Vostra si compiacque
« riconoscere che la necessità di una nuova arma e la possibilità
« pratica che essa soddisfi, si chiarì in modo tale da rendere conve-
« niente di procedere fin d'ora a misure preparatorie per la provvista
« di armi e polvere perfezionate, senza tema di effettuare spese, le
« quali più tardi possano risultare inutili; ma in pari tempo nel fermo
« proposito di conservare la pace, Voi vi degnaste di procedere in tale
« bisogno colla dovuta gradazione, e di inserire nel bilancio delle
« spese straordinarie a tale effetto 10 milioni e mezzo di rubli ».

Nuove ferrovie. — Fu presentato al Ministero dei lavori pubblici il progetto per la costruzione della ferrovia Elez-Donez; la lunghezza di tale linea (pressochè parallela al Don) dalla stazione di Yelz a quella di Kramatorka è di 488 verste; il costo senza le rotaie è di rubli 12,604,323 e colle rotaie 19,523,286, ossia 40,006 rubli per versta, e, aggiungendo l'interesse del capitale di costruzione ecc. fino all'apertura della strada, il costo ascende a 22,078,262 rubli, ossia 45,242 per versta. Questa strada, oltre all'importanza locale, avrà grande importanza per Mosca e relativo territorio, relativamente alla provvista ed uso di carbone del Donez.

Un'altra ferrovia d'importanza militare è quella (litoranea) fra Novorossisk e Novo-Senak (stazione ferroviaria del Transcaucaso), di cui il Ministero ha ordinato la costruzione nel più breve tempo possibile. La ferrovia da Novo-Senak traversa il distretto Zukund, tocca Ocmecir, Sukum, Hasib, Gari (fortezza abbandonata), quindi Soto e Novorossisk.

Finalmente è da notare l'apertura al servizio pubblico della ferrovia Finlandese tra Kouvol e Kuopio (256 verste).

Lavori telegrafici. — Durante il presente anno l'amministrazione delle poste e telegrafi amplierà in varie regioni dell'impero la rete telegrafica mediante la costruzione di nuove linee per una estensione di oltre 650 verste.

Flotta volontaria. — Dal rapporto del comitato della flotta volontaria per l'anno 1888 risulta che la flotta incassò in tale anno 2,211,391 rubli ed ebbe un'uscita di 1,774,821 rubli, ricavando così un utile netto di 436,570 rubli. Come è noto, la flotta riceve dall'erario un sussidio di 600,000 rubli all'anno.

Pubblicazioni varie (1). — È uscito tradotto in tedesco un nuovo studio

(1) *Das kleine Kaliber und das weittragende Gewehr.* (Presso E. Zernin — Darmstadt e Lipsia, 1889).

del tenente colonnello russo Wolozkoi, il noto autore della teoria sulla immutabilità del sistema delle traiettorie. In questa pubblicazione il Wolozkoi ribadisce e sviluppa ancor meglio, colla scorta di nuovi fatti e col sussidio di molte formole matematiche, alcuni principii essenziali della sua teoria, traendone conformi deduzioni circa l'efficacia pratica dei moderni fucili a piccolo calibro e a grande portata.

LIBRI E PERIODICI (*)

Della leva sui giovani nati nell'anno 1868 e delle vicende del R. Esercito dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889. — Relazione del tenente generale Federico Torre a S. E. il Ministro della guerra. — Roma, tipografia Cecchini, 1890.

È stata pubblicata, con qualche giorno di anticipo sullo scorso anno, l'importante Relazione che il senatore generale Torre dà tutti gli anni alla luce con perseveranza piuttosto unica che rara, e che riesce cotanto utile per chi abbia bisogno o vaghezza di conoscere in modo preciso ed autorevole le nostre condizioni militari.

Salvo errore, il volume che riceviamo è il 26° della non interrotta serie, la quale forma ormai una vera e propria biblioteca da poter esser consultata con frutto da tutti coloro che volessero formarsi una esatta idea del progressivo sviluppo numerico delle nostre forze militari, dello svolgimento delle nostre leggi intese all'incremento delle forze medesime, e nel tempo stesso delle condizioni fisiologiche e morali delle varie classi di giovani che successivamente ogni anno passano attraverso il crogiuolo del reclu- [illegible]

La Relazione di cui ci occupiamo ha quest'anno un interesse speciale poichè tratta della prima leva eseguita con la nuova legge del marzo 1888,

(*) La *Rivista Militare* farà cenno di tutte le nuove pubblicazioni concernenti la scienza e l'arte, con maggiore estensione per quelle d'interesse militare, quando gli autori o gli editori ne manderanno una copia alla Direzione.

che cambiò il sistema di assegnazione del contingente, determinandolo sugli inscritti effettivamente abili di ciascun mandamento, anzichè sulla media quinquennale degli idonei come nelle ultime 4 o 5 levate.

Siccome però queste relazioni si limitano a presentare le cifre di una sola leva e di un solo anno, senza occuparsi di stabilire confronti e deduzioni con le precedenti, così noi, nel farci un dovere di riassumerne i dati principali, avremo cura, come altre volte, di esaminare i progressi che si verificano di fronte al passato, ricorrendo per gli opportuni confronti ai volumi precedenti.

Tenendo pertanto lo stesso ordine del chiarissimo autore, entriamo senz'altro in materia.

I.

I militari descritti nei ruoli del regio esercito ascendevano il 30 giugno 1889 a 2,763.264, cioè 837,194 nei ruoli dell'esercito permanente, 298,329 in quelli della milizia mobile, ed 1,623,021 in quelli della milizia territoriale, nonchè 2,392 ufficiali in posizione di servizio ausiliario e 1,428 di riserva.

L'anno precedente alla stessa data si avevano 2,690,158 uomini complessivamente, di cui 866,725 nell'esercito permanente, 298,768 nella milizia mobile, ed 1,518,354 nella territoriale; sicchè si verifica un aumento complessivo di 73 mila uomini, aumento che tutti gli anni si accentua, ma che come si vedrà si risolve ad esclusivo beneficio della milizia territoriale.

La milizia mobile resta quasi la stessa, ma ciò che è doloroso, l'esercito permanente, propriamente detto, anzichè aumentare scema tutti gli anni sensibilmente.

Infatti dalle cifre suesposte si nota in esso una diminuzione di oltre 29 mila uomini di fronte all'anno precedente, e siccome anche la situazione al 30 giugno 1888 era inferiore di 35 mila uomini a quella del 30 giugno 1886, così abbiamo in 3 anni ben 64 mila uomini di meno nell'esercito permanente!

Abbiamo voluto darci ragione di questo strano fenomeno, che può avere ed ha una dannosa influenza sui quadri dell'esercito di prima linea, ed abbiamo trovato che per quest'anno, come forse sarà accaduto nei due precedenti, le classi di 1ª e 2ª categoria trasferite, a senso di legge alla

milizia mobile, e da queste alla territoriale, sono di un effettivo assai più numeroso di quelle di recente arruolate; e che il numero degli uomini di 3ª categoria è stato negli ultimi anni quasi pari alla 1ª e 2ª di una stessa leva presa insieme.

Per spiegarci con un esempio, la 1ª e 2ª categoria della classe 1859 trasferita alla mobile ascende a 97 mila uomini, con altri 9 mila carabinieri della stessa classe passati alla territoriale, e la classe 1868 che l'ha rimpiazzata nello esercito permanente non oltrepassa gli 80 mila, sicchè per questo solo fatto si verifica una perdita all'effettivo di 26 mila uomini.

Per quanto vi sia una ragione speciale, come oltre si vedrà, per spiegare il così scarso contingente di quest'ultima leva, tuttavia la cosa è troppo grave perchè non vi si debba apportare un pronto ed energico rimedio aumentando per legge il numero delle classi da tenersi ascritte all'esercito di prima linea, dal momento che non si è saputo trovare il modo di aumentare il numero degli uomini, col ridurre, come si sarebbe potuto, a minimi termini le esenzioni dal servizio di 1ª e di 2ª categoria.

La forza dell'esercito permanente per armi era così distinta.

Ufficiali				18,946
Truppa	Reggimenti di fanteria		307,383	
	Distretti militari		189,006	
	Reggimenti alpini		32,644	
	Bersaglieri		42,130	
	Cavalleria		35,244	
	Artiglieria		111,545	
	Genio		27,182	
	Carabinieri reali		27,725	
	Scuole militari e reparti d'istruzione		6,046	
	Compagnie di sanità		10,402	818,248
	Compagnie di sussistenza		5,453	
	Corpo invalidi e veterani		319	
	Deposito dei cavalli stalloni		302	
	Compagnie di disciplina	Personale di governo	152	
		Uomini in punizione	1,248	
	Stabilimenti militari di pena	Personale di governo	402	
		Compagnie carcerati	253	
		Compagnie reclusi	284	
		Reclusori	556	
				837,194

I reggimenti di fanteria e gli alpini presentano un aumento di 3 mila uomini per arma, l'artiglieria di 9 mila, il genio di 2 mila a cifre tonde. Tutta la diminuzione, in complesso di uomini 47 mila, si verifica nei distretti, nei quali appunto sono ascritti in massima parte gli uomini di 2ª categoria, quale truppe di complemento.

Degli 818,248 uomini di truppa ve ne erano sotto le armi soltanto 240,641 cioè 4 mila più dell'anno avanti. Gli altri 577,607 erano in congedo illimitato, e di questi 375,846 appartenevano alla 1ª categoria, 201,761 alla 2ª.

Gli uomini ascritti all'esercito permanente erano ripartiti per gradi come segue.

Sottufficiali	23,327
Caporali	104,444
Soldati	690,477
	818,248

Si nota nei sottufficiali una diminuzione di 1,200 di fronte all'anno precedente.

Invece il numero dei caporali è assai maggiore, circa 7 mila in più, in parte per coprire le vacanze dei sottufficiali, ed in parte per le accresciute unità organiche, ciò che importa un maggior numero di graduati.

Dei militari medesimi la posizione e la proporzione per cento dell'età era la seguente:

	Sotto le armi		In congedo illimitato		Totale	
	Numero	Quota percentuale	Numero	Quota percentuale	Numero	Quota percentuale
Minori di anni 18	356	0,04	3	»	359	0,04
Maggiori di 18 anni e minori di 21	35049	4,29	3065	0,38	38114	4,66
Dai 21 ai 25 anni	186208	22,76	219154	26,78	405362	49,54
Dai 25 ai 30 anni	11583	1,42	352904	43,12	364487	44,54
Dai 30 ai 40 anni	6243	0,76	2461	0,30	8704	1,06
Oltre i 40 anni	1222	0,15	»	»	1222	0,15

I militari appartenenti alla milizia mobile andavano così suddivisi per armi:

Ufficiali			3,584
Truppe	Fanteria di linea e bersaglieri	231,277	
	Alpini	25,646	
	Cavalleria (milizia speciale dell'isola di Sardegna)	434	
	Artiglieria	24,871	294,945
	Genio	5,927	
	Carabinieri reali (sottufficiali)	372	
	Compagnie di sanità	5,097	
	Id. di sussistenza	1,322	
			298,529

Soli fatti rimarchevoli: un aumento di 300 ufficiali, di 3600 alpini, di 3200 artiglieri, di 400 uomini del genio, tutto naturalmente a discapito della fanteria che l'anno precedente contava oltre 241 mila soldati.

Dei 294,945 uomini di truppa della milizia mobile e della milizia speciale dell'isola di Sardegna erano al 30 giugno

Sottufficiali	6,257
Caporali	22,005
Soldati	266,683

cioè: 34 sottufficiali in meno e 243 caporali in più dell'anno scorso, e così distinti per età:

	Numero	Quota percentuale
Maggiori di 18 anni e minori di 21	8	0,00
Dai 21 ai 25 anni	4,971	1,69
Dai 25 ai 30 anni	97,280	32,96
Dai 30 ai 40 anni	192,686	65,33

La milizia territoriale del regno, alla data del 30 giugno 1889, si componeva di 1,623,021 con un aumento di 104,667 uomini sull'anno decorso, cioè.

Ufficiali	5,768
Truppa	1,617,253

Gli uomini di truppa erano così distinti per gradi

Sottufficiali	13,902
Caporali	65,251
Soldati già istruiti	671,199
Uomini mai chiamati sotto le armi per l'istruzione	866,901
	1,617,253

La cifra dei non istruiti è sempre ancora molto forte, per quanto sia rappresentata in massima parte dalle 3ª categorie, che in caso di mobilitazione non saranno nè potrebbero esser tutte chiamate.

Ad ogni modo però la buona metà degli uomini della milizia territoriale è istruita e può rendere degli utili servizi accessori in una guerra.

Le armi da cui provenivano o in cui fecero l'istruzione, sono le seguenti:

		1ª categoria	2ª categoria	3ª categoria	Totale
Legioni carabinieri reali		6,848	—	1	6,849
Reggimenti di fanteria		205,055	160,905	201,002	566,962
Id.	bersaglieri	29,046	6,638	343	36,027
Id.	alpini	15,254	23,403	—	38,657
Artiglieria	da campagna	20,313	6,139	3	26,455
	a cavallo	214	—	—	214
	da montagna	768	295	—	1,063
	da fortezza e compagnie operai	11,190	1,736	1,344	14,272
Genio	zappatori	5,042	126	1	5,169
	ferrovieri	513	6	—	519
	telegrafisti e specialisti	481	3	—	484
	pontieri e lagunari	1,614	17	—	1,631
Treno	d'artiglieria	6 465	870	—	7,335
	del genio	806	23	—	829
Cavalleria		30 922	32	1	30,955
Compagnie	di sanità	6,201	642	649	7,492
	di sussistenza	3,429	—	—	3,428
Uomini mai chiamati sotto le armi per l'istruzione		—	64,808	802,093	866,901
		346,166	265,643	1,005,436	1,617,243

La forza complessiva delle truppe alpine si riassume così:

Esercito permanente	52,644
Milizia mobile	25,646
Milizia territoriale	38,657
	116,947

cioè 19,787 uomini di più dell'anno decorso, circostanza questa che dimostra la cura grandissima che il ministero pone all'incremento di questa importantissima milizia, destinata a sostenere il primo urto nemico.

La 1ª e 2ª categoria di detta milizia territoriale si componeva di uomini nati dall'anno 1850 al 1856. Con la fine del 1889 ne hanno cessato di far parte i 76,503 nati nel 1850, i quali saranno sostituiti nella milizia stessa nel prossimo giugno dai nati nel 1857, tanto di 1ª che di 2ª categoria, cioè circa 94 mila uomini.

Nella 3ª categoria sono compresi gli uomini nati dall'anno 1855 al 1868, oltre 10,668 fra renitenti, omessi, rimandati, ecc. che avevano i titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria, nonchè i militari trasferitivi in virtù degli articoli 95 e 96 della legge nati anteriormente al 1855.

Dei 18,946 ufficiali dell'esercito permanente, 14,367 alla data del 30 giugno 1889 erano sotto le armi, 194 altri si trovavano in disponibilità o in aspettativa e 4,385 erano di complemento.

Essi erano così distinti per gradi:

Generali d'esercito	2
Tenenti generali	59
Maggiori generali	104
Colonnelli brigadieri	8
Colonnelli	356
Tenenti colonnelli	447
Maggiori	1,008
Capitani	4,497
Tenenti	6,164
Sottotenenti	6,304
	18,946

Questo numero non differisce che di 500 in più da quello dello scorso anno, aumento che si ripartisce nei soli gradi di capitano e di tenente.

Dei 3,584 ufficiali ascritti alla milizia mobile 434 erano effettivi, 3,150 di complemento. Di essi erano 21 ufficiali superiori, 257 capitani, il rimanente ufficiali subalterni.

I 5,778 ufficiali della milizia territoriale erano suddivisi in 148 tenenti colonnelli, 209 maggiori, 916 capitani, 2,292 tenenti e 2,213 sottotenenti

Oltre tutti questi ufficiali ve ne erano, come di sopra si è accennato, 2,392 in posizione di servizio ausiliario e 4,128 di riserva.

Dei primi, 88 ufficiali generali, 478 ufficiali superiori, 1,357 capitani e 469 subalterni.

Dei secondi, 103 ufficiali generali, 821 ufficiali superiori, 1,220 capitani e 1,984 subalterni.

Quanti di costoro possedono o possederanno tuttavia l'idoneità fisica e morale per prestare un utile servizio al momento supremo?

La risposta non è facile.

II

Gl'inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1868 erano 327,844, cifra inferiore di 12,434 a quella della leva sulla classe 1867, la quale già ne aveva avuti 17,789 in meno di quella sui nati nel 1866.

L'esito dell'esame di essi fu il seguente:

Cancellati	3,664	cioè	1,12	per cento
Riformati	65,004	»	19,83	»
Rimandati alla prossima leva	84,074	»	25,65	»
Dichiarati renitenti . .	12,775	»	3,90	»
Computati nel contingente di 1ª categoria	81,846	»	24,97	»
Assegnati alla 2ª categoria	5,493	»	1,68	»
Assegnati alla 3ª categoria	74,988	»	22,85	»
	327,844		100,00	

Il fenomeno che da tre anni si verifica di una continua diminuzione di nati, tantochè quelli del 1869 sono inferiori di oltre 30 mila ai nati nel 1866, concorre grandemente alla diminuzione di forza nell'esercito permanente, alla quale abbiamo dianzi accennato.

Il numero degli uomini di 2ª categoria è stato questa volta scarsissimo perchè essendo la prima leva in cui fu soppressa la sessione completiva, tutti i giovani di dubbia validità fisica vennero conseguentemente rimandati alla ventura leva anziche alla sessione stessa. Difatti la proporzione dei rimandati alla leva successiva che nella classe 1867 era del 21,94 per cento, in questa del 1868 si è elevata al 25,65.

Giova quindi ritenere che raggiuntasi la rotazione delle classi, gli arruolamenti nella 2ª categoria cresceranno sensibilmente, senza di che sarà giuocoforza adottare nuovi e più energici temperamenti, ristudiando

l'elenco delle imperfezioni esimenti dal militare servizio, che dubitiamo sia troppo largo, e rimaneggiando di nuovo i titoli di assegnazione alla 3ª categoria.

A quest'ultimo proposito però non possiamo tacere, in onor del vero, che le ultime modificazioni introdotte nella legge sul reclutamento portarono già il previsto beneficio, poichè le esenzioni dal servizio di 1ª e 2ª categoria con conseguente assegnazione alla 3ª che l'anno precedente furono 86,712, si son ridotte nella leva in esame a 74,988, sicchè la proporzione degli esentati che era del 25,48 è discesa al 22,85, proporzione però che, a nostro modo di vedere, è ancora troppo forte.

Le imperfezioni, malattie o deformità che causarono il maggior numero di riforme furono la deficienza di perimetro toracico in rapporto alla statura, 21,32 per cento sul numero dei riformati, la debolezza di costituzione, 6,11; le ernie viscerali, 5,87; i piedi piatti e valgi, 3,21, le alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio, 2,38; le congiuntiviti croniche, 2,27.

Il maggior numero di riforme si verificò, nelle provincie di Sondrio, Brescia, Cagliari, Caltanissetta, Girgenti, Sassari, Catanzaro, Reggio Calabria, Venezia e Foggia; il minor numero in quelle di Verona, Reggio Emilia, Treviso, Rovigo, Aquila, Udine, Ravenna, Massa-Carrara, Forlì e Padova.

Sono press'a poco sempre le stesse cause e le stesse provincie che concorrono al non indifferente numero di riforme, la cui proporzione però si mantiene quasi inalterabile.

Gli uomini che compongono la 1ª, 2ª e 3ª categoria in fatto d'istruzione letteraria andavano così distinti:

sapevano leggere e scrivere.	89,602	cioè	55,20	per cento
sapevano soltanto leggere .	2,955	»	1,82	»
non sapevano nè leggere nè scrivere	69,770	»	42,98	»
	162,327		100,00	

Benchè questa volta la proporzione di coloro che sapevano leggere e scrivere sia salita di circa il 3 per cento di fronte alla leva precedente, tuttavia essa non ci soddisfa ancora, e dovremmo ripetere le osservazioni fatte negli scorsi anni. Il 43 per cento d'illetterati fra giovani di 20 anni è una proporzione troppo forte che fa poco onore al paese e non corrisponde punto alle cure ed alle spese che il governo pedica alla pubblica istruzione.

In questa leva 572 studenti universitari ottennero di ritardare la presentazione alle armi al 26° anno di età, in forza dell'art. 120 della legge, fra i quali 256 inscritti alla facoltà di medicina e chirurgia. Sono le identiche cifre della leva precedente.

Gl'inscritti di questa leva dichiarati renitenti, ascesero a 12,775 nella proporzione del 3,90 per cento sul numero degl'inscritti sulle liste di estrazione.

Non si ebbero renitenti nei circondari di Forlì, Rocca S. Casciano, Siena e Terni. Le provincie invece che ebbero maggior numero di renitenti furono Napoli, Genova, Salerno, Cosenza, Potenza, Messina, Belluno, Sondrio, Livorno e Campobasso; minor numero in quelle di Teramo, Arezzo, Pisa, Bologna, Firenze, Ravenna, Foggia, Perugia, Forlì e Grosseto.

È da notare con compiacenza, come già altra volta avemmo occasione di fare, che le provincie più ossequenti alla legge sono sempre le toscane, quelle delle Marche e le romagne. Dove poi maggiore è l'emigrazione maggiore è il numero dei renitenti.

Dai 78,368 uomini del contingente effettivo di 1ª categoria deducendo gli ammessi a ritardare il servizio, i premiati pel volontariato di 1 anno, quelli in carcere, i morti dopo l'arruolamento, i dichiarati disertori, gli ammalati in patria, ecc., i quali ascendono a 2,058, i rimanenti 76,310 uomini furono assegnati ai corpi del regio esercito.

Essi vennero così ripartiti nelle varie armi: ai reggimenti granatieri 778, ai reggimenti di fanteria 35,224, ai distretti militari 2,983, ai reggimenti alpini 3,662, ai bersaglieri 4,899, alla cavalleria 6,064, all'artiglieria da campagna 7,785, a quella a cavallo 257, a quella da fortezza 2,892, da montagna 545, agli operai d'artiglieria 197, al genio 2,723, al treno d'artiglieria e del genio 2,097, ai carabinieri reali 2,577, ai reparti d'istruzione e plotoni allievi ufficiali e allievi sergenti 513, alle compagnie di sanità 897, a quelle di sussistenza 949, allo squadrone palafrenieri 178, alla scuola militare 47, agli stabilimenti militari di pena 44, al corpo reali equipaggi 999.

Riunendo i vari dati relativi al contingente di 1ª categoria si avrà:

uomini assegnati ai corpi	76,310
uomini già al servizio o che ottennero di ritardarlo	3,178
uomini malati, disertori, carcerati, ecc.	2,058
deficienze.	1,454
	83,000

L'egregio relatore, a pagina 48, dà ragione delle 1,454 deficienze, che col nuovo sistema di ripartizione del contingente non dovrebbero più verificarsi, ed assicura che nelle operazioni complessive della seconda sessione della leva, quelle deficienze verranno a scomparire.

III.

Dai voluminosi ed importanti dati statistici relativi al movimento degli ufficiali che occupano oltre 30 pagine della relazione ci limitiamo a raccogliere quelli relativi alle diminuzioni degli ufficiali dell'esercito permanente, e troviamo che nel periodo dell'anno suddetto si ebbero 16 dimissioni volontarie dal grado, 57 dispense dall'effettività di servizio con iscrizione nel ruolo degli ufficiali di complemento, 9 rimozione dal grado, 12 revocazioni, 70 giubilazioni, 916 collocamenti in posizione ausiliaria, 8 cancellazioni dai ruoli per condanna, 120 morti. Sono su per giù gli stessi risultati dell'anno avanti.

Le nuove nomine a sottotenenti ascesero ad 869.

Nei 120 morti si contano un tenente generale, 3 colonnelli, 9 tenenti colonnelli, 6 maggiori, 34 capitani, 43 tenenti, 24 sottotenenti, e di essi 1 maggiore e 1 capitano morirono per cause di servizio, 3 capitani, 2 tenenti e 1 sottotenente per infortunii, 1 tenente colonnello, 5 capitani, 6 tenenti e 3 sottotenenti per suicidio, tutto il rimanente, cioè 97, per malattie naturali.

Gli ufficiali ammogliati con regio assentimento sino al 1° luglio 1888 erano 3,382. Furono concesse nel corso dell'anno ben 584 autorizzazioni di matrimonio, ma viceversa 354 ufficiali ammogliati cessarono dal servizio nell'esercito permanente, sicchè al 30 giugno 1889 restavano nell'esercito stesso 3,612 ufficiali ammogliati (di cui 102 generali e 213 colonnelli) numero maggiore di circa 300 a quello già da noi deplorato nello scorso anno. È un secondo esercito di mogli e di figli, al quale lo Stato dovrà provvedere alla perdita dei capi delle famiglie!

Dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889 i giovani che volontariamente si arruolarono nell'esercito furono 3,066, ai quali aggiunti 427 che seb-

per vari motivi dalla suddetta qualità, 450 fecero buona prova e 21 risultarono non idonei.

Nella leva sulla classe 1868 vennero ammessi nei plotoni allievi ufficiali 725 militari, di cui 56 diminuirono per varie cause prima del 30 giugno 1889, gli altri 669 rimasero nei plotoni per continuare il loro corso d'istruzione.

Ecco un'istituzione in progressivo aumento che ci sembra assai ben riuscita.

Con regio decreto 24 marzo 1889 vennero stabilite numerose e straordinarie chiamate all'istruzione di militari in congedo illimitato, sia appartenenti all'esercito permanente, sia alla milizia mobile che a quella territoriale.

Cominciando da quelle dell'esercito permanente, troviamo che nel mese di luglio 1889 furono chiamati i militari di 1ª categoria della classe 1863 nonchè i rinviati a questa chiamata delle classi 1860 e 1862 appartenenti ai reggimenti granatieri, fanteria di linea e bersaglieri, alpini, artiglieria da campagna, a cavallo, da fortezza e da montagna, esclusi quelli dei distretti militari della Sardegna, per un periodo di 20 giorni.

Il risultato fu il seguente: dovevano presentarsi 57,156, risposero alla chiamata 45,069; non si presentarono perchè

rimandati all'istruzione di altra chiamata	1,629	cioè	2,85	per cento
dispensati dall'istruzione	7,843	»	13,72	»
mancanti senza giustificato motivo	2,615	»	4,58	»
	12,087		21,15	

Nel marzo di detto anno 1889 venne chiamata la 2ª categoria delle classi 1865 e 1866 delle truppe alpine per la durata di 15 giorni.

I militari che avevano l'obbligo di presentarsi erano 5,329. Risposero alla chiamata 4,215; non si presentarono perchè

dispensati dall'istruzione	705	cioè	13,16	per cento
mancanti senza giustificato motivo	409	»	7,63	»
	1,114		20,79	

Nel mese di agosto successivo furono chiamati alle armi per un periodo di 25 giorni i militari delle classi 1857-58-59 di milizia mobile della fanteria e bersaglieri e per la durata di 15 giorni gli alpini e l'artiglieria da fortezza, esclusi però dalla chiamata quelli dell'isola della Sardegna. I militari chiamati ascendevano a 80,922. Risposero alla chiamata 64,313, non si presentarono perchè

dispensati dalla chiamata	12,901	cioè	15,94	per cento
mancanti senza giustificato motivo	3,708	»	4,58	»
	16,609		20,52	

Nello stesso mese di agosto 1889 vennero chiamati in due periodi i militari di 2ª categoria della classe 1859. Il primo periodo di 25 giorni comprendeva gli uomini di fanteria, dei bersaglieri e dell'artiglieria da fortezza *parte istruita*, l'altro di 45 giorni tutte le armi, meno gli alpini, *parte non istruita*. In ambedue i periodi vennero esclusi quelli dell'isola di Sardegna.

I militari che dovevano presentarsi erano 39,311, risposero alla chiamata 32,596; non si presentarono, perchè

dispensati dall'istruzione	4,779	cioè	12,15	per cento
mancanti senza giustificato motivo	1,936	»	4,93	»
	6,715		17,08	

Nel mese di settembre successivo furono chiamati alle armi per l'istruzione per un periodo di 15 giorni i militari di 1ª categoria delle classi 1857-58-59-60-61-62-63 ascritti all'arma di fanteria e dei bersaglieri ed all'artiglieria da fortezza appartenenti ai distretti dell'isola di Sardegna.

Gli uomini che in complesso dovevano presentarsi ascendevano a 2,939. Risposero alla chiamata 2,684, non si presentarono perchè

dispensati dall'istruzione	231	cioè	7,86	per cento
mancanti senza giustificato motivo	24	»	0,82	»
	255		8,68	

Nel mese di maggio 1889 vennero chiamati all'istruzione per la durata di giorni 15 i militari di 3ª categoria della classe 1868 inscritti nei ruoli della milizia territoriale dei soli comuni indicati nello specchio annesso al regio decreto già citato del 24 marzo 1889.

I militari che vennero chiamati erano 12,000. Risposero alla chiamata 7,916, non si presentarono perchè

dispensati dall'istruzione	3,941	cioè	32,84	per cento
mancanti senza giustificato motivo	143	»	1,19	»
	4,084		34,03	

LA CAVALLERIA

NELLA GUERRA MODERNA

È questo il titolo di un interessante studio sulla cavalleria, testè comparso nella *Revue des deux mondes* (1).

La larghezza e l'originalità delle idee che vi sono svolte conferiscono allo scritto una speciale importanza.

Riassumere tali idee; richiamare l'attenzione su alcuni punti, che ci parvero più specialmente degni di nota, discutere alcune affermazioni, le quali ci sembrarono esagerate: ecco lo scopo, che qui ci proponiamo.

Per maggior chiarezza, cominceremo col dare un riassunto dello studio senza nulla aggiungervi di nostro, serbandoci ad esporre in ultimo alcune considerazioni.

I.

I mezzi materiali dei quali si fa uso in guerra vanno continuamente perfezionandosi. Un elemento solo permane immutabile: l'elemento umano. In ciò appunto sta la causa prima dell'immutabi-

(1) *La cavalerie dans la guerre moderne*. A. A. Fascicoli del 15 settembre e del 15 novembre [illegible]

lità nella tattica della cavalleria. Federico e Napoleone adoperarono quest'arma presso a poco allo stesso modo, come, prima di loro, l'avevano adoperata Alessandro ed Annibale.

Ma se l'arma nelle sue linee generali rimane sempre la stessa, perchè sempre gli stessi sono gli elementi essenziali di cui dispone — una forza morale, l'uomo; una forza materiale, l'arte — variano però i modi e la misura della sua partecipazione alla guerra.

La guerra moderna, guerra di masse, ci presenterà uno spettacolo ben diverso da quello dei tempi scorsi. Al principio, sopra una zona di terreno accuratamente preparata, verranno ad ammassarsi tutte le forze vive di una nazione; a questa prima fase, *radunata*, terrà dietro quella dell'*avvicinamento* delle due masse nemiche; quindi la *battaglia*, in cui centinaia di migliaia d'uomini si urteranno su campi di grande estensione; e poscia l'*inseguimento*, o la *ritirata*, secondo le sorti delle armi. Le quattro fasi dette si riprodurranno, più o meno, nello stesso ordine sino alla fine della campagna.

Che parte potrà avere la cavalleria in ciascuna di esse?

La prima fase, nell'ordine dei fatti, è anche per la cavalleria la principale.

Prima dell'inizio delle operazioni ciascuno dei due eserciti avversari si troverà ammassato sulla rispettiva frontiera ed in una ignoranza quasi completa di quanto avviene del nemico.

Alla cavalleria spetterà l'importante compito di chiarire la situazione. Lanciata innanzi alle armate, essa dovrà scoprire le disposizioni ed il gioco dell'avversario ed impedire che la cavalleria nemica faccia altrettanto rispetto a noi. La lotta delle due cavallerie sarà inevitabile. E quella delle due che riuscirà vittoriosa, sarà sola in grado di adempiere al suo mandato. Vinta, essa andrà a ripiegare sulle masse di fanteria retrostanti portando a queste « *il triste pronostico della sconfitta* ». Così l'autore afferma, non senza qualche esagerazione, come in seguito vedremo.

Il risultato di questo primo e potente scontro delle cavallerie potrà essere decisivo sulle sorti della campagna: da una parte, chiara la situazione, perchè sarà lacerato il velo, che nascondeva le disposizioni dell'avversario, e ringagliarditi gli spiriti da un primo successo; dall'altra, incertezza e scoraggiamento.

Sull'importanza di questa funzione strategica avanti alle armate tutte le cavallerie d'Europa sono d'accordo: *scoprire e coprire* è ormai un assioma da tutti accettato. Ma se lo scopo è nettamente definito, la divergenza nasce sui modi di raggiungerlo. La cavalleria non dovrà, come tuttora si pratica, spiegare « un denso e continuo « velo su tutta la fronte delle armate. Questo disperdimento di forze, « senza renderla penetrante e potente in nessun punto, la lascerebbe « da per tutto moralmente e materialmente debole, incapace d'uno « sforzo efficace » .... « La cavalleria si dividerà in tanti gruppi, « quanti saranno gli obbiettivi scelti dal generale in capo: ciascuno « di tali gruppi starà fortemente concentrato. Tuttavia essa non « dovrà permettere alla cavalleria avversaria di passare attraverso « ai suoi intervalli. Queste masse compatte si collegheranno perciò « fra loro per mezzo di una rete di pattuglie leggere, tenui, agili, « che costituiscano come una specie di filo d'avvertimento. Ecco « dunque l'ossatura: alcune forti masse, circondate da uno sciame « di pattuglie ».

Dopo che questa grande lotta tra le due cavallerie sarà avvenuta — lotta nella quale le probabilità di successo staranno evidentemente tutte da parte di quella, che meglio dell'avversaria avrà saputo tenere concentrata e sotto mano la somma delle sue forze — l'esercito al quale appartiene la cavalleria vittoriosa potrà avanzare sicuro, perchè orientato ormai sulla situazione delle masse nemiche e sulle direzioni di marcia da queste prese. Avrà per sè il vantaggio dell'iniziativa e dell'operare a ragion veduta, potrà *imporre* la battaglia quando e dove gli parrà più opportuno, mentre il nemico, già reso in parte innocuo, perchè privo della cavalleria, non potrà che *subirla*.

Ma non per questo la missione della cavalleria vittoriosa sarà cessata: si tratterà ora di raccogliere i frutti del vantaggio acquistato: fornire alle nostre masse retrostanti in movimento informazioni continue e rapide, mantenere l'avversario in una incertezza completa sulle nostre intenzioni e sulle nostre mosse; permetterci insomma di imporre la legge al nemico, vale a dire metterci in grado d'impegnare la battaglia, quando, dove e come a noi piaccia.

E per questo occorrerà che essa, seguitando a star sulla fronte e sui fianchi delle rispettive armate, a più giornate di marcia, se oc-

corre, apra e rischiari la via e crei intorno a loro come un'atmosfera di tranquillità e di sicurezza, che permetta di avanzare senza preoccupazioni e senza eccessiva fatica. Anche in questa seconda fase, *l'avvicinarsi delle due armate*, il concentramento della cavalleria è necessario. L'aver battuto la cavalleria nemica in una prima grande battaglia non vuol già dire averla interamente messa fuori di combattimento ed avere già totalmente sgombrata la vasta distesa di terreno che separa i due eserciti. Altri combattimenti di cavalleria saranno possibili. Sarà necessario perciò che anche in questa seconda fase la cavalleria non si frazioni e si sminuzzi, ma proceda con forze riunite, limitandosi « a gittare colpi di scandaglio nelle direzioni sospette ».

Queste masse di cavalleria dovranno essere costituite non soltanto dalle grandi unità dell'arma che potranno essere state organicamente assegnate alle armate, *ma anche da tutta la cavalleria di cui i singoli corpi d'armata dispongono.*

Ed eccoci al supremo atto della guerra: *la battaglia.*

La funzione che la cavalleria potrà avervi è ancora adesso oggetto di discussione. Si è ripetuto fino alla noia che i progressi fatti dalle armi da fuoco hanno ormai condannato la cavalleria all'impotenza sui campi di battaglia, e che se essa ha ancora ragione di essere è solo pei servizi che potrà rendere prima e dopo. E tutto questo si è affermato, o basandosi sui risultati dei tiri ai poligoni, i quali hanno luogo in ben altre condizioni che sui campi di battaglia, o rimpicciolendo una questione essenzialmente morale nella logica gretta e discutibile della statistica delle perdite.

Giustamente afferma l'autore che queste sottili argomentazioni non resistono ad un'analisi coscienziosa e spregiudicata dei fatti. Lo studio delle campagne insegna che la maggiore o minore attitudine della cavalleria come arma da battaglia, nelle varie epoche, non dipese già dalla maggiore o minor potenza raggiunta dal fucile o dal cannone, ma essenzialmente dal modo come essa era stata educata in tempo di pace e dal modo come fu impiegata in guerra. Da Annibale, a Federico, a Napoleone, le armi da gitto sono andate sempre più perfezionandosi e divenendo micidiali. Ed ha impedito ciò forse alla cavalleria napoleonica di ottenere sul campo di battaglia risultati per lo meno altrettanto brillanti di quelli della cavalleria prus-

siana e della cartaginese? Ed ai nostri giorni Custoza, Vionville-Mars la Tour, Königgrätz, non sono tre esempi nei quali la cavalleria, rispettivamente al principio, nel mezzo ed alla fine della giornata, ha potuto intervenire nell'azione con incontestabile successo?

I progressi dell'armamento non possono cangiare la natura dell'uomo. E fino a quando l'uomo avrà nervi, capaci di entusiasmi o di accasciamenti, la cavalleria avrà sempre il suo momento propizio nella battaglia, purchè abbia occhio per vederlo e cuore per approfittarne.

Seguiamo le fasi della battaglia e ci convinceremo che questa non è una gratuita affermazione.

Siamo al preludio. Sopra una lunga distesa di terreno non si nota per ora che l'arrivo delle batterie, le quali, precedendo a rapida andatura le rispettive colonne, vanno ad iniziar la battaglia con una gigantesca lotta d'artiglieria. Indietro, lente e pesanti colonne in marcia. La cavalleria è sola sul campo di battaglia. È vicino il momento, in cui quelle masse avversarie di squadroni, rinserrate tra le due linee d'artiglieria, dovranno sgombrare la fronte. Ma resteranno esse immobili l'una in faccia all'altra? Si ritireranno senza tentare nemmeno di cadere addosso all'artiglieria nemica, che va prendendo posizione? Senza tentare di sorprendere o di ritardare la marcia delle colonne avversarie? « Qui la grandezza dello scopo « è superiore alle difficoltà dell'intrapresa, il pericolo che la caval- « leria affronta non è uguale alla gloria che essa può raccogliere. « Se essa è intraprendente e audace, può, come a Custoza, gettare i « germi della vittoria ».

Ora le fanterie entrano nella lotta. Fra quelle due linee di fuoco, la cui intensità va sempre crescendo, non vi è più posto per la cavalleria. Essa sarà là sulle ali, ma spiando l'occasione d'intervenire nella battaglia. E le occasioni non le mancheranno, purchè sia tenuta in massa e sia adoperata con risoluzione.

Napoleone lasciò scritto che la cavalleria deve essere adoperata al principio, nel mezzo, ed alla fine della battaglia, secondo le circostanze. Marengo, Aspern, Eylau, Wagram, Borodino sono l'applicazione di questo precetto.

Dopo le guerre napoleoniche quest'azione in massa della cavalleria e questa tattica di decisione è stata dimenticata: anche da

parte dei prussiani del 1870. « In nessuna occasione — scrive uno « degli scrittori tedeschi più competenti in fatto di cavalleria — si « seppe mettere immediatamente a profitto il risultato tattico otte- « nuto; perchè la cavalleria si collocava in punti ove non aveva « nulla da fare; perchè vi si aggrappava ostinatamente, non ostante « le differenti peripezie del combattimento; perchè infine arrivava « troppo tardi sul campo di battaglia ».

La battaglia è ormai preparata. Il momento è prossimo in cui quelle masse opposte dovranno uscire dalla loro immobilità, precipitandosi avanti o indietro, secondo che l'entusiasmo od il terrore le trascineranno. È il momento decisivo; quello dell'impiego delle forti riserve, per produrre ciò che, con parola felice, Napoleone chiamava l'*événement*.

A questo grandioso atto la cavalleria non deve rimanere estranea.

Meglio ancora della fanteria, essa si presta all'azione improvvisa e subitanea, meglio della fanteria può profittare di quell'istante fuggevole di indecisione e di scossa, il quale indica che l'ora dell'*événement* è giunta.

Ma se il principio che deve regolare la sua azione è rimasto lo stesso, l'applicazione esige nuovi procedimenti.

Nei campi di battaglia attuali l'estensione in profondità della zona di fuoco è cresciuta. Tenere ora la cavalleria dietro la linea di battaglia, nella zona battuta dai proietti nemici, non sarebbe possibile, senza esporla prematuramente ad un logoramento materiale e morale. Essa quindi dovrà essere portata in fuori di tale zona, lateralmente, e dovrà per ciò intervenire nell'azione non già sulla *fronte*, ma sui *fianchi* della linea nemica. Sarà necessario però che sia tutta riunita, e non disseminata a tergo e negli intervalli della linea di combattimento, ove sarebbe paralizzata nella sua azione e condannata a soccombere senza gloria o a sacrificarsi senza profitto. E poichè dovrà essere tutta ammassata sulle ali, ove sfuggirà all'azione immediata del comandante in capo, essa, più che per il passato, dovrà operare di propria iniziativa. Non dovrà perciò ricevere che istruzioni generali dal comandante in capo ed essere poi abbandonata a sè stessa con intera indipendenza. Soltanto così, spiando attentamente e seguendo passo a passo lo sviluppo dell'azione, potrà « cogliere il momento propizio e poi, con un rapido « sforzo, precipitarsi sulla sua preda e afferrarla alla gola ».

Lasciata del tutto alla sua iniziativa, essa non potrà ricevere norme sul contegno da tenere. Unica norma questa: « di tutti gli « errori che essa potrà commettere, un solo sarà per lei infamante « — l'inazione ».

Ma anche la cavalleria nemica si porterà sulle ali, anch'essa spierà il momento opportuno per entrare nella lotta. E per ciò in questo momento pure, la cavalleria, per acquistare piena libertà di azione, bisogna che anzitutto si disfaccia della sua rivale. Anche qui dunque il combattimento tra le due cavallerie s'impone, ed anche qui la riuscita in questo combattimento è la prima condizione pei successi ulteriori.

Disfatta la cavalleria avversaria, giunge ora il momento culminante della sua azione.

In alcuni punti della linea di battaglia le fucilate e le cannonate rallentano; in altri raddoppiano d'intensità: è l'artiglieria che prepara la breccia sul punto d'irruzione, son le riserve che entrano in linea. E tuttavia ciò non basta. Il nemico subisce la strage che il cannone ed il fucile seminano nelle sue file. È l'ora della baionetta. Il segnale è dato. A bandiere spiegate, il torrente umano si precipita urlando.

In quel momento solenne, allorchè trattasi di snidare le linee di fanteria dell'attaccante dai loro ripari e trascinarle simultaneamente ed impetuosamente sulla posizione avversaria; ovvero, dall'altra parte, di rompere lo slancio del nemico e permettere al difensore di riaversi pel contrattacco, la cavalleria ha una missione grandiosa.

« Finora essa ha assistito, spettatrice impotente, alle peripezie « del dramma. Ora il suo momento è giunto. E se si ammette che « la fanteria, sfinita da una lunga lotta, decimata, ansante, sia ca- « pace ancora di questa suprema corsa, come meglio potrà farlo la « cavalleria che è ancora compatta, e che per andare più presto avrà « le gambe dei suoi cavalli !

« Essa ha per sè la massa e la velocità, vale a dire i due ele- « menti di successo per l'urto. Essa ha ancora in suo favore il ter- « rore e la sorpresa, prodotti sempre da una minaccia impreve- « duta. A lei nulla potrà resistere, se a tutto ciò congiungerà anche « l'impulsione morale ».

Sulla funzione che alla cavalleria potrà spettare *dopo la battaglia* è inutile insistere; anche i suoi denigratori più accaniti non sono mai giunti a metterne in dubbio l'efficacia in questo momento.

Riassumiamo. Durante la radunata, la cavalleria copre e protegge la fronte strategica delle armate; indica al comandante in capo il punto ove questo deve dirigersi. Nell'avvicinamento, copre le colonne in marcia con una rete di vigilanza, rompe il velo teso dall'avversario innanzi ad esse. Sul campo di battaglia sorprende e riduce al silenzio l'artiglieria nemica, protegge la testa e i fianchi della propria armata, ne copre lo spiegamento, disturba o ritarda quello dell'avversario. Più tardi prepara la soluzione e vi prende parte. Alla fine della battaglia compie la vittoria con l'inseguimento, o scongiura un disastro coprendo la ritirata. Insomma essa interviene sempre dal prologo alla catastrofe.

Ma in tutte le fasi della sua azione, essa deve tenere sempre di mira *che il combattimento fortunato contro la sua rivale è la condizione indispensabile per la riuscita della sua missione, in qualsiasi istante della campagna*. E perciò il concentramento delle forze, l'azione d'insieme, la tattica di decisione sono regole indiscutibili « *La guerra di massa impone* « *la tattica di massa*. L'ordinamento e l'istruzione della caval- « leria debbono avere questo precetto per base ».

L'ordinamento e l'istruzione della cavalleria francese corrispondono a questo principio?

E se non vi corrispondono che cosa c'è da fare, perchè ciò avvenga?

L'ordinamento è basato su un principio difettoso.

Partendo dal concetto che la cavalleria avesse a compiere in guerra una doppia missione — l'avanscoperta avanti alle armate, l'esplorazione immediata davanti alle singole colonne — la si è divisa in due parti: l'una per adempiere la prima funzione, l'altra per compiere la seconda. Talchè la Francia ha ora due cavallerie distinte: le *divisioni indipendenti*, le *brigate di corpo d'armata*.

Questo sminuzzamento fra i diversi corpi d'armata non risponde al concetto d'impiego a massa dell'arma, che la guerra moderna richiede.

Al principio della guerra dovrà essere tutta riunita in una massa sola per prendere parte a quella grande battaglia di cavalleria, con la quale s'inizierà la campagna. In seguito essa dovrà essere bensì ripartita in diverse masse, ma *masse di cavalleria d'armata*, se si vuole che la sua azione possa essere efficace. La cavalleria di corpo d'armata oggi non ha più ragione di esistere.

« Un comandante d'armata non si priverà mai della sua caval- « leria per lasciarla disseminata in gruppi impotenti, a disposizione « dei suoi comandanti di corpo d'armata ».

Questi dovranno contentarsi di semplici distaccamenti, della forza puramente necessaria per il servizio di corrispondenza e per il collegamento con le colonne laterali, *distaccamenti che potranno essere costituiti con riservisti e con cavalli di requisizione*.

L'esempio delle guerre napoleoniche è assai istruttivo sotto questo rapporto. La cavalleria era bensì divisa in due parti, di cui l'una, principale, riunita in forti masse e l'altra, secondaria, ripartita fra i differenti corpi; ma questa distribuzione non aveva nulla di fisso e d'immutabile: variava con le circostanze speciali della campagna. Nel 1809, ad esempio, il 7° ed il 9° corpo disponevano ciascuno di cinque reggimenti di cavalleria, ma altri, come il 2° ed il 4°, non avevano che due o tre squadroni soltanto.

Se tali sono le esigenze della guerra, perchè non si provvede fin dal tempo di pace a dare alla cavalleria un ordinamento corrispondente? Perchè, invece di disseminare gran parte dei reggimenti di cavalleria fra i vari corpi d'armata, assegnando a ciascuno di questi una brigata, non vengono essi costituiti in divisioni indipendenti, e dislocati sul territorio dello Stato, in prossimità delle ferrovie, in modo che *tutti*, al primo momento, possano accorrere alla frontiera?

Ed ora all'istruzione.

La cavalleria copre, scopre, combatte. L'istruzione deve dunque formare del cavaliere un *esploratore* ed un *combattente*. L'unità d'impiego esige l'unità d'istruzione.

In Francia, fino agli ultimi tempi, l'esploratore ha prevalso sul combattente.

L'indomani del 70, sotto l'immediata impressione della catastrofe, non si vide che una parte sola dell'impiego della cavalleria: l'esplorazione. S'inventarono dispositivi complicati, coi quali si volle vedere da per tutto, essere coperti da per tutto: si dimenticava che la vera soluzione sia nel combattimento con le forze riunite, e che solo a questo modo si può raggiungere l'una cosa e l'altra.

Non fu se non dopo molti tentativi fallaci, che i sani principii cominciarono a farsi strada.

Il cómpito dell'esploratore è sempre lo stesso, qualunque sia l'unità di cui egli fa parte. Orientarsi, marciare, vedere, riferire sono atti astratti e semplici, indipendenti affatto dalle circostanze speciali, nelle quali il cavaliere si trova. Operi la cavalleria in grossi riparti, operi in riparti di pochissima forza, i procedimenti per l'esplorazione saranno sempre gli stessi: questa parte dell'istruzione può essere quindi uniforme, qualunque sia il cómpito particolare che all'arma, in ogni speciale circostanza, possa spettare.

È l'istruzione per il combattimento, che deve essere curata più di quanto non siasi fatto finora. In questa deve prendersi essenzialmente per base il combattimento di cavalleria contro cavalleria, il quale costituisce appunto il più difficile fra quelli cui l'arma può essere chiamata ad affrontare. « Il combattimento della cavalleria contro « la sua rivale è la manifestazione suprema ed abituale della sua « funzione; è la pietra di paragone della sua attitudine alla guerra. « A questa specie di combattimento si collegano non soltanto tutti « i principii, ma ancora tutta la potenza, tutto l'avvenire di que« st'arma. Quando essa vi sia bene preparata, sarà, perciò appunto, « pronta a tutto intraprendere e a tutto sormontare ».

A chi non ne consideri che la parte esteriore, tale combattimento sembra una cosa semplicissima. Eppure quanti fattori materiali e morali non pesano sulla riuscita di questo atto violento e fugace!

L'ente costituito da una truppa di cavalleria comprende tre elementi distinti: il capo, il cavaliere, il cavallo.

« Il comando è la chiave di volta. Costituisce il centro di tutte le impulsioni ». In una parola è l'*anima*. Nella cavalleria soprattutto la sua influenza è decisiva e immediata. E per ciò la buona scelta dei capi è una condizione indispensabile per il buon impiego

dell'arma. L'occasione per una buona scelta la danno le grandi manovre speciali. In tali manovre non è più il caso di discutere sugli allineamenti, sulle andature e sugli altri particolari del mestiere. « Si tratta sopratutto di valutar *l'abilità tattica*, il temperamento, « il carattere, il colpo d'occhio e lo spirito di decisione; di giudi« care insomma su quell'insieme di qualità, che costituiscono appunto « l'attitudine al comando ». Nella cavalleria più che nelle altre armi è necessario che i capi siano ardenti e giovani. E ciò rende necessaria un'*accurata selezione*.

Il sistema vigente in Francia rende questa selezione, se non impossibile, assai difficile.

Se il comando rappresenta l'elemento morale d'una truppa di cavalleria, il cavallo ne costituisce il fattore materiale più importante: è l'arma per eccellenza del cavaliere.

Sotto questo aspetto molto si è fatto, ma resta ancora a liberare la questione delle rimonte dalle influenze politiche ed elettorali. La produzione equina non è egualmente florida, per qualità e per quantità, su tutto il territorio della Francia. Questa considerazione avrebbe dovuto indurre ad una ripartizione più razionale e a promuovere maggiormente le compre là dove esiste il miglior cavallo militare, e restringerle dove è difettoso, invece non è così. Nè la produzione del cavallo militare è incoraggiata: la Germania è riuscita a creare una vera razza di cavalli militari e a montar bene la sua cavalleria, solo in seguito a parecchi anni di diligenti cure rivolte alla produzione equina.

Un altro fattore merita di essere preso in esame: l'armamento.

Un'arma che ha per sè tutto un passato di tradizioni, la corazza, non è tenuta in quel conto che meriterebbe.

Allorquando la Germania abolì le corazze, in Francia si fu quasi sul punto d'imitarla. Si dimenticava che un'arma è spesso invincibile, solo per il fatto che crede d'esser tale.

Gli avversari ripetono spesso che i corazzieri sono troppo pesanti e inadatti all'attuale servizio della cavalleria, inadatti alle lunghe marcie, ai *raids*, all'esplorazione; e che, d'altronde, quell'arnese, il quale toglie loro tanta attitudine, a nulla serve perchè non li protegge contro le palle nemiche. Questi argomenti sembrano poco seri. Il fatto che la prossima guerra comincierà con una gran lotta di caval-

leria non implica per nulla che i corpi debbano iniziare la campagna con lunghe marcie, le ferrovie vi provvederanno. Imbarcata la mattina, la sera stessa della dichiarazione di guerra la cavalleria sarà al suo posto di combattimento di fronte all'avversario. « Se bisognerà andare più lontano, se bisognerà penetrare in paese nemico... ebbene si getteranno le corazze nel Reno! »

D'altronde con quattro reggimenti di cavalleria leggera o di dragoni per ogni divisione, debbono proprio essere scelti i corazzieri per quei servizi, come l'esplorazione ad esempio, ai quali sono meno adatti?

Che la corazza non ripari dalle palle di fucile, poco monta; essa ripara dalla sciabola e dalla lancia, e basta.

La Germania ha abolite le corazze. Ma si è proprio sicuri che queste, conservate con cura come ora sono, nei magazzini di squadrone, non ricompariranno sul campo di battaglia?

Interminabili sono state, e sono tuttavia, le discussioni sulla lancia. Abolita dopo il 70, essa è ricomparsa spontaneamente nella cavalleria francese, dopo diciotto anni di abbandono.

Tale strano fatto non è questione di moda. È perchè si è finito col riconoscere i vantaggi di quest'arma.

« Non vi è nulla che impressioni tanto, come quella foresta di
« punte abbassate... Insomma per il suo aspetto, per i suoi effetti,
« la lancia è l'arma per eccellenza nell'urto. Ma dopo l'urto e la mi-
« naccia, vi è la mischia. In questa lotta corpo a corpo la lancia
« perde i suoi diritti: diventa un arnese mediocre, se non pure un
« imbarazzo. Perciò, dopo aver dato la lancia alla prima riga che
« minaccia e scompiglia, che prepara il successo, bisogna lasciare
« la sciabola alla seconda riga che lo compie. È la soluzione oggi
« accettata: quella stessa che Jomini prediceva l'indomani delle
« guerre napoleoniche... »

« D'altronde, a dispetto di tutte le argomentazioni, il solo fatto che
« la cavalleria tedesca si presenterà armata di lancia, ci detta la so-
« luzione. Sarebbe grave rischio, esporre i nostri giovani squa-
« droni alla sorpresa ed al potente effetto morale, che non manche-
« rebbe di produrre su loro un arnese, del quale essi non conoscés-
« sero l'aspetto e gli effetti ».

Una sola obbiezione sussiste contro la lancia: ed è che essa priva

la cavalleria d'un arma da fuoco. Fino a quando la cavalleria non possederà che la sua carabina attuale, il fuoco non dovrà da lei essere usato che in circostanze affatto speciali; e perciò sarà sufficiente che la seconda riga soltanto sia armata di carabina. Quando poi nell'avvenire una carabina di più piccolo calibro ed a ripetizione renderà molto più efficace che oggi non sia il fuoco della cavalleria appiedata, allora, per quanto partigiani convinti si possa essere dell'idea che la principal potenza dell'arma risieda essenzialmente nella mobilità e nell'impetuosità dell'urto, non si potrà negare la necessità di armare anche i lancieri con l'arma da fuoco. Nè vi sarà inconveniente; perchè la carabina futura sarà più corta e più leggera dell'attuale.

Lancia, e carabina a ripetizione: ecco l'armamento che la cavalleria dovrà avere. Purchè però dell'arma di fuoco si faccia uso con discernimento, e nell'educazione del tempo di pace si curi che la carabina non sia di danno allo spirito offensivo dell'arma. Diversamente scomparirà la cavalleria e non si avrà più che una fanteria a cavallo.

Supposto che la cavalleria sia comandata, montata ed armata nel modo anzidetto, bisognerà, dopo l'istruzione dei minori riparti, riunirla in divisioni, per abituarla alla tattica di massa, con opportune evoluzioni prima e poi con adatte manovre. Molti ritengono che fuori dei campi d'istruzione sia difficile trovare terreni adatti per l'azione della cavalleria in grandi masse. Questo è un errore, che proviene da una conoscenza molto superficiale della tattica dell'arma.

In tutte le epoche la cavalleria ha combattuto su più linee. Ma quando si dice *linea* non si vuole già intendere una retta geometrica. La ripartizione su più linee non implica l'idea d'una serie di fronti spiegate, ma una successione di forze disposte a gruppi nel senso della profondità. Nè i 65 squadroni di Ziethen a Kolin, nè i 48 di Seydlitz a Rossbach, nè gli 80 squadroni di Murat ad Eylau, nè le due divisioni di cavalleria austriache a Königgrätz combatterono in un sol blocco od in una linea sola. In tutti i tempi il terreno ha presentato ostacoli, ed in tutti i tempi tuttavia si son viste azioni di cavalleria in grandi masse.

Le difficoltà del terreno sussistono per una parte e per l'altra. Adoperare intelligentemente ed efficacemente le grandi masse di caval-

leria non significa già cacciarle tutte alla carica, con una simultaneità rigidamente e letteralmente intesa: significa bensì saper trarre partito dal terreno per imporre il combattimento quando e dove a noi convenga, e non subirlo, significa sapere impegnare le proprie truppe secondo il bisogno e sapere conservare ed opportunamente impiegare l'ultima riserva, significa insomma sapere condurre un combattimento, il quale, quando trattasi di grosse masse, ha pure le sue varie fasi, sebbene di cortissima durata.

Perchè si possa riuscire a ciò, è necessario che non soltanto le varie unità siano rotte all'*evoluzione* — che è la parte meccanica — ma che il comandante ed i comandanti in sott'ordine siano abituati alla *manovra* — che è la parte intelligente, l'idea tattica. E tutto ciò non si ottiene che con esercizi ripetuti, riunendo spesso grandi masse di cavalleria. Quando tali qualità siano acquistate, e quando ad esse si unisca pure quella coesione morale — per la quale tutte le parti siano animate da un medesimo spirito d'impulsione in avanti — allora se il terreno non permetterà la simultaneità di azione letteralmente e materialmente intesa, gli sforzi successivi delle varie parti riusciranno tuttavia così ben collegati da produrre la massima risultante possibile.

In Francia molto s'è fatto dal 1881 ad oggi per questo ammaestramento nella tattica di masse. Ma mentre al principio vi erano chiamati tanto i reggimenti indipendenti, quanto quelli di corpo, ora questi ultimi ne sono esclusi. E ciò è male, perchè anch'essi dovranno operare inquadrati in grandi masse. Si crede forse che le evoluzioni particolari di brigata bastino a prepararli alla funzione che loro spetta in guerra? Pei tedeschi le manovre di masse di cavalleria non son cose di ieri. Le prime datano dal 1843, e il maresciallo Wrangel, che ne ebbe la direzione, non esitò fin d'allora a conchiudere che i corpi di cavalleria non sono atti alla guerra se non esercitati a manovre d'insieme. Il successore di Wrangel, il principe Federico Carlo, affermava mancare sopra tutto alla cavalleria tedesca una preparazione sufficiente per l'impiego in grandi masse. Nemmanco al 1870 questa preparazione era bastante. Ma dopo la campagna l'opera è stata indefessa ed efficacissima, giovata da quaranta anni di esperienza.

Dopo avere esercitata la cavalleria in *manovre* d'insieme, e

non perdendo troppo tempo sulla *evoluzione*, come spesso avviene, sarà giunto il momento di farle prendere parte a grandi manovre combinate con le altre armi; ma grandi manovre in senso più vasto di quanto oggi non si faccia.

Le attuali sono poco atte a sviluppare negli alti comandi l'attitudine alla guerra di masse. Mentre troppo si insiste sulle manovre a brigate o divisioni autonome contrapposte, troppo poco si fa per far manovrare interi corpi d'armata inquadrati. Le brigate e le divisioni nella guerra di masse attuali sono elementi di evoluzione. Il corpo d'armata appena è l'unità che manovra.

Sarebbe quindi da desiderarsi che le manovre annuali, per meglio rispondere alle esigenze della guerra moderna, fossero presso a poco così regolate.

Un primo periodo, preparatorio, che comprendesse la marcia ed il combattimento di reggimenti, brigate e divisioni contrapposte e servisse nello stesso tempo per il concentramento di questi differenti gruppi. Così il primo giorno i due reggimenti della stessa brigata, contrapposti, eseguirebbero una marcia di concentramento, combinata con un combattimento di avanguardia, due esercitazioni analoghe riunirebbero successivamente le brigate in divisioni, e le divisioni in corpi d'armata. Questo primo periodo durerebbe da quattro a sei giorni.

Un secondo periodo, principale, che fosse destinato alle manovre d'insieme di corpi d'armata.

I due corpi d'armata manovrerebbero prima l'uno contro l'altro per cinque o sei giorni, e poi, riuniti sotto il comando di un generale d'armata, eseguirebbero manovre combinate, marce, spiegamenti, cambiamenti di fronte, ecc.

« Così concepite ed applicate, le manovre d'autunno presente« rebbero il triplo vantaggio di esercitare le truppe nelle condi« zioni più prossime a quelle della guerra, vale a dire con una « serie di manovre a doppia azione; di promuovere l'istruzione « tattica dei corpi d'armata; e di formare infine i futuri capi d'ar« mata alla scuola del comando ».

Questo sistema, purchè applicato annualmente a due corpi d'armata limitrofi, non riuscirebbe eccessivamente costoso, quando le esercitazioni di brigata e di divisione fossero ridotte al loro giusto valore.

In che modo la cavalleria potrà prendere parte alle manovre così intese?

Non certo col sistema attuale di assegnare una brigata ad un corpo d'armata, un reggimento ad una divisione, due squadroni ad una brigata. Che scopo hanno queste esercitazioni, dal momento che in guerra le cose procederanno ben diversamente?

La cavalleria divisionale, la cavalleria di corpo d'armata non avranno ragione d'essere in guerra. L'arma deve dunque essere esercitata in masse di divisioni.

Nelle manovre francesi del 1887 e del 1888 alcune brigate furono costituite in divisioni. E fu un progresso, ma non sufficiente. A quelle divisioni, formate la vigilia stessa del loro impiego, mancava un comando solidamente costituito, e mancava la preparazione necessaria per un'azione d'insieme. Quando appunto l'affiatamento cominciava a svilupparsi, le manovre terminarono.

Da tre anni a questa parte, i Tedeschi sono risolutamente entrati in questa nuova via. La loro cavalleria, prima di prendere parte alle manovre con le altre armi, è sempre esercitata in grossi riparti. Nel 1888 e nel 1889 si son viste masse di 60 squadroni circa, riunite sotto un unico comando, operare sopra un solo campo di battaglia. Queste manovre provano da parte dei Tedeschi una chiara concezione della tattica dell'arma e rivelano l'ambizione di quella cavalleria a ritornare con l'impiego in massa alle belle tradizioni di Federico ed ai procedimenti napoleonici.

I principii e i procedimenti di Napoleone sono chiari e semplici.

Nell'ordinamento: una grossa riserva di cavalleria, sempre concentrata e costituita prima a divisioni, e più tardi, cresciute le masse, in corpi speciali di più divisioni l'uno; gruppi, distribuiti tra i diversi corpi d'esercito, di forza variabile, secondo che i corpi stessi dovevano operare più o meno inquadrati o indipendenti.

Nel comando e nell'impiego lo stesso spirito pratico: alla testa della cavalleria capi ancora giovani e gagliardi d'animo, concentramento delle forze e tattica di massa e di decisione.

A queste idee direttrici tutto era subordinato.

La cavalleria francese, per le sue brillanti tradizioni, non ha bisogno d'altro, per essere all'altezza della grande missione che oggi le incombe, se non d'un ordinamento e d'una istruzione conforme all'impiego, che dovrà avere in guerra.

La cavalleria prussiana, oggi forte e fidente nell'avvenire, ebbe anch'essa il suo periodo di disillusione e di turbamento fu a Jena, quando, non ostante la sua bravura e le sue belle tradizioni, soggiacque. Rimessasi all'opera di riordinamento, dovette riconoscere che la causa principale delle sue sventure stava appunto nel suo eccessivo sminuzzamento organico e tattico; nella mancanza di un ordinamento e di una preparazione, che le permettessero l'impiego in massa. Chi esamini la storia della sua rigenerazione — rigenerazione dovuta a tre uomini illustri, Wrangel, Schmidt, Federico Carlo — non può a meno di riconoscere che le eccellenti sue attitudini d'oggi sono il risultato di settanta anni di opera lenta e laboriosa, di settanta anni di persistenza verso l'unità di ordinamento, di educazione e d'impiego.

II.

Ora alcune considerazioni. Seguiremo perciò passo passo l'autore nelle sue principali conclusioni.

Nella fase di concentramento dei due eserciti avversari la cavalleria deve essere lanciata innanzi alle armate per scoprire le disposizioni ed il gioco del nemico ed impedire che la cavalleria di lui faccia altrettanto rispetto a noi. Lo scontro tra le due cavallerie sarà inevitabile; e soltanto quella delle due che riuscirà vittoriosa da questa lotta potrà adempiere il suo còmpito. È perciò necessario che *tutta* la cavalleria sia portata innanzi. Vincitrice, essa assicurerà al proprio esercito vantaggi straordinari; vinta, sarà costretta a ripiegare sulle proprie fanterie, *portando seco il pronostico della disfatta.*

Così l'autore afferma. E siamo d'accordo con lui; meno però in due cose.

La prima è questa. Noi crediamo bensì che una cavalleria, la quale operi a massa al principio della campagna, possa avere una non dubbia influenza sugli avvenimenti posteriori; non neghiamo gli

effetti morali d'una prima vittoria, come non neghiamo neppure che in seguito a questa l'uno dei due eserciti si troverà in condizioni vantaggiose rispetto all'avversario, quello potendo operare a ragion veduta con una situazione chiara davanti a sè, questo trovandosi tuttavia in un'ignoranza quasi completa di quanto fa il nemico. Ma ciò che non crediamo, o che almeno a noi sembra esagerato, si è che questa prima vittoria possa avere addirittura un peso grandissimo sulle sorti della guerra. Ciò non è avvenuto per il passato; e probabilmente, a maggior ragione, non accadrà nell'avvenire, essenzialmente perchè ora la proporzione della cavalleria rispetto alle altre armi è sensibilmente diminuita. Mentre nelle guerre del primo impero il rapporto tra la cavalleria e la fanteria era circa $^1/_4$, ai nostri giorni questo rapporto si trova ridotto ad $^1/_6$ o anche ad $^1/_{10}$.

In secondo luogo, noi riconosciamo certamente le buone ragioni, per le quali, nel caso speciale, di una guerra tra Francia e Germania, possa convenire a quella di spingere innanzi *tutta* la cavalleria disponibile, appunto perchè la Germania, dal canto suo, sembra voglia portare alla frontiera se non la totalità, una grandissima parte certo di quell'arma; ma non crediamo, come in seguito dimostreremo, che così facendo l'esercito francese possa conseguire vantaggi tali, da compensare i gravi inconvenienti, che ne deriverebbero, nè che si possa generalizzare la cosa, ammettendo come una necessità della guerra moderna, che all'aprirsi delle ostilità tutti i corpi d'armata debbano essere privati della loro cavalleria. E tanto meno crediamo convenga farlo in precedenza con disposizioni organiche, togliendo così anche al corpo d'armata il carattere di unità delle tre armi riunite.

L'autore infatti non soltanto al preludio della guerra vorrebbe tolta la cavalleria ai corpi d'armata, ma anche in seguito. Anche dopo la risoluzione di quel grandioso scontro di cavalleria, vorrebbe che in ogni armata tutte le unità di quest'arma fossero costituite in divisioni indipendenti e che ai corpi d'armata non si dessero che un paio di squadroni formati con riservisti e con cavalli di requisizione.

A sostegno della sua tesi, di un totale accentramento della cavalleria in ogni armata, cita, ma molto genericamente, l'esempio delle guerre napoleoniche. Nel riportare alcuni dati sembra che egli non sia stato molto esatto. Appunto perchè qui l'argomento è capitale e

perchè, con ragione, lo scrittore francese mira a ricondurre la cavalleria alle tradizioni ed ai procedimenti del primo impero, non ci paiono inutili alcuni dati relativi alle campagne del 1805, 1806, 1809 e 1812.

Nel 1805, meno il corpo di Augerau, che aveva soltanto quattro squadroni di cavalleria, tutti i corpi francesi dell'armata di Germania avevano da nove a sedici squadroni; talchè, mentre 112 squadroni, riuniti in un corpo solo, costituivano la riserva di cavalleria, ben 93 squadroni erano ripartiti tra gli otto corpi. La forza totale dell'armata di Germania corrispondeva a quella di una delle grosse armate degli eserciti attuali.

Nella campagna del 1806, tutti i corpi avevano da nove a dodici squadroni, tranne quelli di Augerau e di Ney che ne avevano sei soltanto per ciascuno. La riserva di cavalleria era costituita da 116 squadroni; ma d'altra parte si avevano 64 squadroni ripartiti tra i sette corpi. L'intero esercito francese aveva un effettivo totale corrispondente a quello di una delle armate attuali di media forza.

Nel 1809 lo stesso fatto. Ad eccezione del corpo di riserva (Junot) che aveva quattro squadroni solamente, e del corpo di Lannes (poi Oudinot) che ne aveva due, gli altri corpi francesi avevano un numero di squadroni variabile da sette a diciotto. La proporzione di cavalleria nei singoli corpi alleati era ancora maggiore.

L'armata disponeva di una riserva di cavalleria di 97 squadroni; ma tra i quattro corpi francesi ne erano ripartiti non meno di 37.

Nel 1812 poi, per portare la guerra in un paese, ove più che mai la cavalleria avrebbe trovato impiego in grandi masse, Napoleone costituì bensì grosse riserve di cavalleria, ma ne provvide anche abbondantemente i singoli corpi; la quantità di cavalleria assegnata ad ogni corpo variava da 12 a 37 squadroni. L'armata del re Girolamo disponeva di una riserva di cavalleria di 44 squadroni; ma ne aveva pure 48 divisi fra i tre corpi. L'armata del principe Eugenio aveva una riserva di 60 squadroni; 40 erano ripartiti fra i due corpi. L'armata principale aveva una potente riserva di cavalleria (Murat) di 120 squadroni, costituiti in 6 divisioni, ma ne aveva pure 83 distribuiti tra i suoi quattro corpi.

Noi conveniamo perfettamente con l'autore che, stante la poca proporzione di cavalleria, di cui relativamente oggi si dispone sui

utile costituire la maggior parte di essa in divisioni, ed anche a noi pare che l'aliquota dell'arma (una brigata) attualmente assegnata in Francia a ciascun corpo d'armata, possa, senza gravi inconvenienti, essere alquanto diminuita, ma altro è questo, altro è volere a dirittura togliere la cavalleria ai corpi d'armata e voler loro assegnare soltanto un paio di squadroni raccogliticci. Sarebbe passare da una esagerazione a un'altra, non meno dannosa. La cavalleria è un elemento indispensabile per il corpo d'armata, il quale deve da sè provvedere a tutti i vari servizi in campagna. A noi sembra che di un reggimento su sei squadroni — siano pure ridotti a quattro soltanto in qualche caso — il corpo d'armata non possa proprio fare a meno; e questi squadroni avranno certo non poco da fare.

E siamo tanto più convinti di ciò in quanto che, privando affatto di cavalleria i corpi d'armata, le stesse divisioni di cavalleria innanzi alle armate perderebbero la loro libertà d'azione.

Le grandi masse di cavalleria che marciano in testa, per lo scopo che hanno da conseguire, non possono essere preoccupate della sicurezza dei singoli corpi d'armata, che marciano indietro. Quando questi non abbiano una certa quantità di cavalleria per provvedere alla propria sicurezza, quelle, per tema di scoprirli od esporli a probabili sorprese, si troveranno legate ad una determinata direzione di marcia. Con ciò non vogliamo escludere che all'occorrenza la cavalleria di alcuni corpi d'armata, specie di quelli che marciano o combattono in seconda linea, non possa poi andare a rinforzare, quando possibile, le divisioni di cavalleria. Vogliamo solo affermare che in massima un corpo d'armata debba sempre avere con sè un certo numero di squadroni.

In Germania l'impiego della cavalleria è appunto inteso in questo senso. Si ammette la necessità che anche quando grossi corpi di cavalleria siano spinti innanzi alle armate, ogni colonna abbia riparti di cavalleria propri. Questi ultimi, di solito, tranne pochi cavalieri assegnati all'avanguardia e al grosso per il servizio di collegamento e di corrispondenza e per la sorveglianza del carreggio, sono tutti riuniti e precedono la colonna stessa ad una distanza variabile secondo la situazione (8 o 10 chilometri in massima). In marcia costituiscono l'esplorazione propria della colonna; in stazione servono a fornirle un servizio di sicurezza lontana, il quale permette di ridurre sensibilmente la quantità della truppa in avamposti.

Come già abbiamo poco fa accennato, noi non disconosciamo, che pel caso speciale d'una guerra con la Germania vi possano essere buone ragioni per indurre la Francia a portare innanzi *tutta* la cavalleria disponibile, nella speranza di sorprendere il nemico e inondarne fin dal principio il territorio con la massa dei propri cavalieri. Per ora la Germania ha una cavalleria più numerosa che non la sua rivale e per di più anche molto bene addestrata: si capisce quindi come per assicurarsi il vantaggio della sorpresa o il successo in quei primi scontri di cavalleria, l'autore consigli di mettere se non altro a proprio favore la preponderanza del numero. Ma noi domandiamo soltanto se questi vantaggi, posto che si conseguano, siano tali da compensare i gravi inconvenienti che potrebbero derivare dal privare affatto di cavalleria i corpi d'armata, i quali, dicasi pure ciò che si vuole, saranno sempre gli elementi essenziali, che veramente decideranno la vittoria. Ad un successo di cavalleria, sia pure importante, potrebbe tener dietro la disfatta in una grossa battaglia; poichè mal si manovrano e mal s'impiegano i corpi d'armata, se essi non sono provvisti di cavalleria, la quale ne assicuri l'esplorazione sulla fronte e sui fianchi, i collegamenti, i molteplici servizi insomma che essa sola è in grado di compiere efficacemente.

Una certa proporzione di cavalleria ai grossi corpi d'armata attuali, i quali avranno probabilmente la forza di tre divisioni, è necessaria anche sotto l'aspetto tattico. In fine dei conti, per quanto efficaci possano riuscire gli atti in massa della cavalleria, nella battaglia sono i corpi d'armata che decidono l'azione. Per quanto si voglia andare avanti nello accentrare in grandi masse la cavalleria, non si può esagerare al punto da negare anche al corpo d'armata attuale la necessità delle tre armi riunite. Che la divisione possa oggi farne a meno, sta bene; poichè essa, nei grossi eserciti d'oggi, è diventata una unità relativamente così piccola da non potere più essere, come una volta, il primo gruppo nel quale si trovavano le tre armi riunite: ma non può farne a meno il corpo d'armata.

Costituire grandi riserve di cavalleria, per lanciarle secondo il bisogno su un punto o sull'altro del campo di battaglia, è utile; ma non sarebbe utile formar di *tutta* la cavalleria una riserva.

E così pure concentrare *tutta* la cavalleria in una massa sola ad un'ala od alle ali delle attuali estese fronti di battaglia, potrebbe

essere non un progresso, ma un regresso di un secolo e mezzo, o, peggio ancora, un ritorno al medio evo, quando la fanteria combatteva per proprio conto, come per proprio conto combatteva la cavalleria.

Sarebbe lo stesso che per fare operare l'artiglieria in massa, la si togliesse alle divisioni di fanteria. Il corpo d'armata rappresenta la divisione di una volta; ma non spingiamo più oltre l'esagerazione.

Nella battaglia attuale sebbene lo scaglionamento delle forze nel senso della profondità sia e debba essere, a cagione delle nuove armi, più accentuato che pel passato, ciascun corpo d'armata avrà tuttavia una fronte sufficientemente estesa da aver bisogno di una certa quantità di cavalleria e da poterla impiegare con utili risultati. Un'armata di quattro o cinque corpi d'armata, che ne spieghi tre o quattro in prima linea e tenga il rimanente in riserva, avrà una fronte di una diecina di chilometri ed una profondità di quattro o cinque. Se *tutta* la cavalleria di quest'armata è concentrata su un'ala, potrà certo, dopo aver battuta la cavalleria avversaria, intraprendere attacchi sui fianchi dei combattenti nemici; ma non potrà essa decidere la battaglia. Mentre invece su una fronte così estesa saranno parecchi i grossi combattimenti, nei quali l'intervento di qualche riparto di cavalleria più che utile sarà necessario.

L'autore cita l'esempio del 1806. E sta bene. Noi pure ammettiamo che fra le tante cause dei rovesci toccati dai prussiani in quella campagna, debba anche annoverarsi quella dello avere *così eccessivamente* sminuzzata la propria cavalleria e dello averla *tutta* sud divisa fra i vari corpi, in guisa da non poterne ricavare alcun serio profitto. Ma la causa sta appunto in quell'*eccessivamente* e in quel *tutta*. E non è lecito dedurne che il meglio che i prussiani potessero fare, fosse di costituirla *tutta* in divisioni così dette indipendenti.

I risultati che Napoleone ottenne con una cavalleria pari in numero all'avversaria e probabilmente, per qualità, inferiore a questa (1), non sono forse da ascriversi al fatto dello aver egli sa-

---

(1) Non discutiamo se realmente la cavalleria francese fosse per qualità inferiore o no a quella dell'avversario. Ma è certo che Napoleone [illegible] nei suoi ordini [illegible] evidentemente le sue preoccupazioni in proposito. (Vedi Corrispondenza).

puto conciliare le opposte esigenze, formando bensì grosse masse di cavalleria, ma senza sprovvederne del tutto i singoli corpi?

Ancora qualche considerazione in proposito.

Certo pel passato — come a Rossbach, a Zorndorf, ad Eylan — è avvenuto che qualche battaglia sia stata vinta essenzialmente dalla cavalleria riunita in grandi masse; ma ciò è difficile possa ancora avvenire nelle condizioni attuali. Più rigidi erano allora gli ordini di combattimento della fanteria, più pigre le sue mosse, meno efficaci le sue armi ed essenzialmente ben maggiore che oggi non sia la proporzione numerica della cavalleria rispetto alle altre armi.

A Königgrätz, a Custoza, a Vionville, la cavalleria ha reso certo importantissimi servizi. Chi oserebbe negarlo? Ma quanto diversi i risultati, da quelli delle cariche di Seydlitz a Rossbach e a Zorndorf, e di Murat a Eylau!

La cavalleria, ripetiamo, potrà nelle future battaglie aver non piccola parte, se ardita e ben addestrata, potrà molto concorrere a far conseguire la vittoria. Ma non esageriamo. Oggi più che mai, la fanteria è la vera regina delle battaglie, specie se sostenuta da una buona artiglieria.

L'autore per combattere l'assegnazione di riparti di cavalleria ai corpi d'armata si serve di un altro argomento, che a noi non sembra molto efficace.

Egli osserva che la cresciuta gittata delle armi attuali obbligherebbe la cavalleria di corpo d'armata o a tenersi ad una distanza troppo grande dalle linee avversarie (circa quattro chilometri), o ad esporsi ad un prematuro logoramento.

A parte il fatto che quanto l'autore dice per la cavalleria, potrebbe anche applicarsi alle seconde ed alle terze schiere, le quali pure, per essere a portata della prima, si troveranno talvolta nella necessità di esporsi al fuoco nemico; a parte ciò, diciamo, non sempre quella distanza sarà necessaria. Nelle ondulazioni del terreno, più che nella distanza, la cavalleria moderna deve cercare la sua protezione contro i tiri lunghi dell'avversario. E per poco che il terreno sia mosso o coperto, essa potrà sempre trovare un gruppo d'alberi, una piega, una copertura qualsiasi insomma, che le permetta di essere a portata del campo di battaglia, senza tuttavia esporsi troppo al tiro nemico.

Concludiamo: la cavalleria di corpo d'armata è necessaria, tanto fuori del campo di battaglia che sul campo di battaglia; si può e si deve limitarla a quanto è strettamente indispensabile affinchè, e nella fase di concentramento dei due eserciti, e nelle loro marce di avvicinamento, e sul campo di battaglia stesso, si possano avere grandi masse costituite; ma non si può farne addirittura a meno; sarebbe passare da una esagerazione all'altra: il corpo d'armata attuale è e deve rimanere l'unità delle tre armi riunite.

Ed ora passiamo a un altro ordine di idee, sul quale non possiamo che dichiararci perfettamente d'accordo con l'autore.

Sia fuori del campo di battaglia, sia sul campo di battaglia; si tratti delle grandi operazioni, che in massa debba intraprendere all'inizio della guerra; si tratti dell'avanscoperta innanzi alle armate o si tratti infine di semplice esplorazione, *la cavalleria non può raggiungere il suo scopo, se non si tien sempre in grado di poter battere la cavalleria avversaria*. Esplorare e caricare; manovrare e caricare: ecco tutta l'azione dell'arma. E per ciò l'operare con forze riunite, il saper manovrare, l'evitare ad ogni costo lo sparpagliamento delle forze, sono le condizioni prime di riuscita, qualunque sia la missione che la cavalleria abbia da compiere.

Presso di noi l'applicazione di questi sani principii è assai trascurata; e più specialmente nell'avanscoperta.

Su questa ci piace di portare segnatamente la nostra attenzione.

L'autore ne ha definito con molta chiarezza lo scopo ed i *procedimenti*. Noi siamo ancora ben lontani da questi, e persistiamo su forme e modi oramai antiquati, perchè corrispondenti alle idee che si avevano subito dopo la guerra del 70, non ai bisogni d'oggi.

In quella campagna la cavalleria tedesca in avanscoperta non ebbe di fronte una cavalleria che mirasse allo stesso scopo, perchè mai i francesi adoperarono quell'arma come truppa di coprimento. In una guerra avvenire ciascuna delle due cavallerie tenderà allo stesso risultato: il combattimento sarà inevitabile e soltanto quella che avrà vinto l'avversaria sarà in grado di *vedere*. La riuscita in tal combattimento non potrà essere che per quella delle due parti, la quale meglio avrà saputo tenere le forze concentrate e sotto mano e meglio saprà dirigerle verso un solo obbiettivo.

Noi invece continuiamo a vivere in una illusione pericolosa: crediamo che molti squadroni esploranti possano meglio giovare all'adempimento di questa doppia missione; e dimentichiamo che, così facendo, assottigliamo il grosso, il quale solo, col combattimento, può conseguire l'una cosa e l'altra.

Un velo di cavalleria, sia pur denso quanto si vuole, sarà certamente lacerato per poco che l'avversario sappia operare compatto ed a massa. Non serve per coprire; nè serve per scoprire, perchè a quest'ultimo scopo meglio giovano piccole pattuglie guidate da arditi ufficiali, che sappiano destramente insinuarsi tra le pattuglie nemiche, o meglio ancora, girando al largo, sappiano oltrepassare la linea di tali pattuglie e capitare sui fianchi delle truppe avversarie.

I tedeschi stessi lo sanno, ed hanno ormai abbandonato, senza esitazione, il loro antico sistema. Le grandi manovre eseguite quest'anno nell'Annover ce ne danno un esempio. Erano due grosse divisioni (58 squadroni e 4 batterie a cavallo) e non distaccarono in esplorazione che *sei squadroni* soltanto, cioè tre per divisione. Nè solo i tedeschi hanno preso questo indirizzo, ma anche i francesi, come ce lo prova lo stesso scritto che qui esaminiamo, ed anche gli austriaci.

Sappiamo bene che si risponderà: *altri terreni quelli!*

Ed è appunto perciò, che per stare meglio nel concreto ci piace di esaminare un po' più da vicino il nostro regolamento di servizio in guerra, Titolo V.

Premettiamo, affinchè le nostre intenzioni non siano fraintese, che nostro scopo non è già una critica al regolamento stesso. Quanto vi si dice dell'avanscoperta è forse quanto di meglio si potesse concretare, date le idee in corso al momento della sua pubblicazione. Ma anche le cose ottime non possono sottrarsi alle esigenze inesorabili del tempo. Quanta ammirazione non raccolse, e meritamente, la cavalleria tedesca subito dopo il 70? Eppure oggi neanco lei pensa di riprodurre i procedimenti tenuti allora, oggi che mutate sono le condizioni.

Il nostro regolamento di servizio in guerra indica due ordini di avanscoperta: uno da applicarsi in *paese piano, unito e scoperto*, l'altro per *terreni rotti e coperti*.

Esaminiamoli successivamente.

Col primo degli ordini ci sembra non sia abbastanza accentuata la necessità di non mandare in esplorazione che il minimo di squadroni indispensabili e la necessità di tenere raggruppata e raccolta la massima quantità di forze possibili. Ond'è che facilmente si può essere indotti a credere, che per ogni divisione siano necessari quattro, cinque ed anche più squadroni in esplorazione. E la miglior prova di ciò sta che nelle esercitazioni si vede appunto ripetere tal fatto.

Lo scopo dell'avanscoperta non bisogna perderlo di vista: altro è quello che essa si propone, altro è lo scopo dell'esplorazione vicina di cavalleria, immediatamente avanti ad una colonna in marcia. Per l'avanscoperta non si tratta già di scoprire un battaglione o due; si tratta di scoprire *grandi masse*, e questo non esige che il terreno sia battuto palmo a palmo: basterà, secondo la felice espressione dello scrittore francese, « *gettare colpi di scandaglio* » in certe determinate direzioni intelligentemente scelte. Quindi non è per nulla necessario costituire una fitta rete di pattuglie; poche bastano, purchè sappiano guardare e purchè intendano perfettamente il loro scopo, e quindi pochi squadroni esploranti.

Non possiamo concretare il nostro concetto in una cifra che valga per tutti i casi, ma, in massima, a noi sembra che una divisione di cavalleria di 24 squadroni non abbia bisogno di distaccare che due o tutto al più tre squadroni in esplorazione; quelle altre poche pattuglie di ufficiali che, secondo le circostanze, potrà occorrere di inviare verso punti più specialmente importanti, gioverà meglio che siano date dal grosso, dal cui comandante esse riceveranno direttamente istruzioni ed al quale direttamente riferiranno.

Se non si fa questa netta distinzione fra avanscoperta per *scoprire* dinanzi alle armate, ed esplorazione a scopo di *sicurezza* dinanzi alle singole colonne, è facile cadere in errore e di travisare affatto l'indole di quella.

Un corpo di cavalleria in avanscoperta ha bensì, in ogni caso speciale, una direzione generale da seguire, la quale o gli è imposta dalla presenza di altra cavalleria che operi lateralmente, o dallo scopo stesso che il comando superiore gli assegna, ma in

questi limiti, di solito abbastanza larghi, esso deve tuttavia avere intera libertà d'azione. E perciò non gl'incombe, nè può incombere, la sicurezza delle singole colonne di fanteria retrostanti. Queste dovranno provvedervi con gli speciali riparti di cavalleria, che per ciò appunto sono loro assegnati.

La frase comune — *vedere e coprire* — se interpretata alla lettera, non definisce esattamente lo scopo dell'avanscoperta. Non si tratta di vedere e di *coprire*; ma di *vedere e impedire che la cavalleria nemica faccia lo stesso rispetto alle nostre armate*. Gli è appunto quel *coprire*, che spesso, troppo materialmente inteso ed applicato, conduce ad uno sparpagliamento di forze.

Nè ci sembra risponda alle attuali esigenze l'ordine indicato per i terreni rotti e coperti. Qui il frazionamento delle forze è maggiore: squadroni esploranti, sostegni, grossi parziali, riserve.

Impone veramente il terreno rotto e coperto di procedere così? Noi non lo crediamo.

Si dirà: è impossibile tenere il grosso in una massa sola, perchè la difficoltà e la mancanza di comunicazioni traversali, gl'impedirebbero di portarsi da per tutto, e le difficoltà del terreno non gli concederebbero di far valere contemporaneamente tutte le proprie forze; meglio perciò dividere il paese in settori, ciascuno dei quali abbia la sua aliquota di forze sufficiente a sè stessa. Questo argomento ci è sempre parso non molto persuasivo.

Supponiamo due partiti avversari della stessa forza, dei quali uno adotti l'ordine, diremo così, regolamentare, l'altro invece tenga tutte le sue forze riunite. Chi dei due avrà ragione? Chi dei due sarà meglio in grado di raggiungere il proprio scopo, il quale, per prima cosa, si concreta nel battere l'avversario? Allorquando le due fronti si urteranno, alcuni grossi dell'ordine regolamentare seguiteranno ad andare avanti, perchè non troveranno resistenza; ma uno dei grossi si urterà col grosso nemico di forze considerevolmente maggiore. Il risultato della lotta, ammesso pure che il terreno non permetta a quest'ultimo di spiegare simultaneamente tutte le proprie forze, non potrà essere dubbio, a parità, bene inteso, di abilità e di risolutezza; perchè la forza maggiore, quando pure sia impossibile impiegarla tutta con simultaneità, potrà sempre, nella peg-

giore (potrei), mettere a profitto con appiedamenti, con azioni che repentinamente si seguano l'una all'altra ecc. Insomma non c'è mai condizione di terreno, nella quale, a parità di tutte le altre circostanze, quattro non debbano finire con l'aver ragione di uno in un modo o nell'altro. La linea regolamentare sarà stata forata. Colui che avrà conservato tutte le sue forze riunite avrà ormai la via aperta davanti a sè. Che gl'importa che riparti nemici di forza complessivamente inferiore alla sua, e per giunta sparpagliati, si trovino alle sue spalle? Anche egli si trova alle spalle della cavalleria nemica; ma con forze maggiori e sotto mano. Ora è lui che ha tutta l'iniziativa e non ha che a voltarsi di fianco o indietro per finire di battere i vari grossi nemici ad uno ad uno.

Insomma è sempre lo stesso principio quando si ha di mira il combattimento: *se il nemico si allarga, non c'è ragione perchè noi pure facciamo altrettanto; conviene anzi di tenerci compatti.*

Nè si dica che dividendo le forze tra parecchi settori, si può poi riunirle a tempo opportuno. Troppo largo campo hanno *l'imprevisto* e *il caso* alla guerra per potere far conto su una riunione all'ultimo momento. E ciò tanto più quando si tratta di cavalleria, le cui azioni sono di brevissima durata.

V'è un solo caso, nel quale può essere ammissibile che la cavalleria in avanscoperta si frazioni in più colonne con differenti obbiettivi; ed è quando essa debba percorrere terreni nei quali *qualsiasi* spiegamento fuori delle strade sarebbe difficile od impossibile (regioni paludose ad esempio). Si noti però che, a traverso a tali terreni, di rado potrà occorrere d'impiegare grandi forze in avanscoperta, appunto perchè essi saranno di solito evitati dalle masse avversarie.

Un'altra considerazione. Spesso s'è detto e si è scritto da noi che il gran numero di pattuglie e di squadroni esploranti nell'avanscoperta sono appunto richiesti dal fatto, che i nostri terreni sono coperti. Una tale idea nasce appunto dal perchè non si fa, come si dovrebbe, la distinzione fra avanscoperta ed esplorazione in piccolo.

Che la cavalleria esplorante, la quale precede la marcia d'un corpo d'armata, debba in terreni coperti fare uso di un maggior numero

di pattuglie, lo ammettiamo: perchè scopo di tale esplorazione è la *sicurezza* della colonna retrostante, e appunto quello di scoprire riparti, i quali essendo di poca entità, relativamente, possono nei terreni coperti più facilmente sfuggire alle pattuglie stesse. Ma la cosa è diversa quando si tratti d'avanscoperta: qui non è più il caso che le pattuglie debbano andare a cercare piccoli riparti di truppa appiattati in una boscaglia o altrove, poichè a premunirsi dalle possibili sorprese di questi, tanto il grosso dell'avanscoperta, quanto le lunghe colonne di fanteria retrostanti, hanno disposizioni di sicurezza vicina, che appunto per ciò son fatte. Qui si tratta di cercare e di scoprire prima il *grosso* della cavalleria nemica e poi le *grandi colonne* retrostanti; e le grandi masse, nei terreni coperti appunto, più che altrove, sono legate in certo modo ad alcune determinate direzioni.

Per tutto ciò riteniamo che siano comunque i terreni, la cavalleria in avanscoperta possa e debba ricorrere a procedimenti più semplici, ad ordini più compatti. Il combattimento contro la cavalleria avversaria non deve mai perdersi di vista. E per ciò un solo principio, un solo modo d'azione: *forze riunite per quanto è possibile; poche pattuglie avanti, le quali avvertano in tempo della direzione più opportuna per vibrare il colpo.*

E ritorniamo al nostro autore.

Egli è convinto sostenitore dell'idea che i progressi dell'armamento non abbiano per nulla scemato l'importanza della cavalleria nella battaglia e che questa possa tuttavia esercitarvi un'azione efficacissima, perchè sappia piegare i suoi modi d'azione alle attuali esigenze.

E lo crediamo anche noi, quantunque siamo convinti che forse anche in questo l'autore cada in qualche esagerazione.

Vi fu un tempo, in cui era di moda il ritornello che la cavalleria dovesse ormai rassegnarsi a non poter prendere altra parte nelle future guerre, che come truppa di coprimento; che come arma di battaglia non avesse più che un'importanza affatto secondaria, se non nulla addirittura. Nel cavaliere non si volle vedere che l'esploratore. E si posero avanti le statistiche delle perdite, e si chiese l'abolizione della lancia, come arma che ne inceppava l'azione nell'avanscoperta, quasi che questa non richiedesse pure il combatti-

mento. Il combattente fu per un certo tempo sopraffatto dall'esploratore. A pochi anni di distanza Bredow e Putz erano stati dimenticati. Ora fortunatamente il buon senso trionfa dell'andazzo momentaneo; ed il cavaliere combattente ritorna in onore.

V'è la cavalleria avversaria da combattere e prima e durante e dopo la battaglia. E vi è anche la fanteria e l'artiglieria, purchè i momenti e i modi siano scelti con criterio.

Ai bei tempi di Seydlitz e di Murat l'efficacia del fucile e del cannone erano tali che cavalleria ardita e manovriera poteva ripromettersi contro tali armi certo più di quanto oggi potrebbe. Il fucile ed il cannone si sono perfezionati e son diventati più potenti; il cavallo, come arma, è rimasto lo stesso.

Ma che vuol dir ciò? Si dimentica che la cavalleria è arma di effetto *essenzialmente morale*, e che la sua efficacia, cresca pure quella del fucile e del cannone, sussisterà sempre, fino a che la natura umana non sia cangiata. Sarà solo quistione di più o di meno.

Quanto alle statistiche poi, osserveremo che le perdite, il successo tattico non possono essere misurati dal numero dei morti e dei feriti lasciati sul campo di battaglia. E il disorganamento prodotto nelle file nemiche? E i prigionieri fatti nell'inseguimento? E tanti altri effetti che la cavalleria può produrre? Tutto ciò non figura nelle tabelle dei morti e dei feriti, ma concorre tuttavia potentemente a far traboccare la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra.

L'autore è favorevole alla corazza e alla lancia. E per quest'ultima gli diamo ragione. L'Italia, fortunatamente, è forse stata la sola, tra le principali potenze, che abbia saputo resistere alla moda momentanea, ed alla guerra contro la lancia.

La Francia l'aveva abolita e ora l'ha adottata di nuovo. L'Austria l'ha abolita recentemente, distruggendo tutto un passato di tradizioni, ma i rimpianti ed i pentimenti cominciano già a sentirsi; non ci sarà da stupirsi se presto o tardi l'arma storica dell'ulano ricomparirà di nuovo.

Egli è perchè a favore della lancia non stanno soltanto le tradizioni; ma sta l'efficacia materiale e morale potentissima, come la storia di tante campagne insegna. A che giovano poi tante discus-

sioni, dal momento che il soldato che non ne sia armato *crede* di essere inferiore all'avversario che l'abbia? Pel solo fatto che il soldato *crede* di esser tale, è facile che all'atto pratico tale si manifesti realmente.

Quanto all'istruzione da impartirsi alla cavalleria, l'autore vorrebbe che tanto la cavalleria addetta ai corpi d'armata, quanto quella delle divisioni indipendenti fossero ammaestrate ad un modo. E su ciò crediamo che non vi possa essere dubbio. Sia la cavalleria innanzi alle armate, o riunita in grosse masse durante la battaglia, sia essa innanzi ai corpi d'armata, o ripartita fra questi nell'ordine di combattimento, la sua azione si traduce sempre in ciò: esplorare e caricare — manovrare e caricare. Quindi una sola istruzione per tutta la cavalleria è indispensabile; tutti indistintamente i reggimenti e le unità superiori debbono essere abilitati ad operare inquadrati in grosse masse.

Non è detto che la cavalleria di corpo d'armata debba anche sul campo di battaglia seguitare sempre a restar tale e non possa, quando opportuno, essere mandata in rinforzo ai grossi corpi di cavalleria.

Un'ultima considerazione.

Non si capisce come lo scrittore, che pure ha intravisto e formulato così chiaramente la funzione della cavalleria nella guerra moderna e che non ha punto esitato a presentare le proposte più radicali in proposito, non abbia intraveduto anche la necessità di costituire *comandi di cavalleria d'armata*.

Tale necessità è una conseguenza inevitabile della tattica di [illegible].

L'esempio della guerra del 70, nella quale le divisioni di cavalleria addette ad una stessa armata erano fra loro indipendenti e dipendenti direttamente dal comando d'armata, sembrerebbe opporsi a questa innovazione. A che scopo cambiare un ordinamento che ha dato così buoni frutti? Ma l'abbiamo già detto; quella campagna non può dar norma per l'avvenire, quando da ambo le parti, non da una soltanto, si cercherà di fare largo uso della cavalleria davanti alle armate.

Per dare una battaglia di cavalleria sarà necessario che tutta la massa possa essere diretta da una sola mente e con uno scopo solo.

E ciò non sarà possibile se le varie divisioni di cavalleria addette ad una stessa armata non siano riunite tutte sotto un solo capo. Se separate l'una dall'altra in diversi settori, e l'una dall'altra indipendenti, correranno rischio di essere sopraffatte dal nemico che operi in massa. E quando pure riesca loro di accorrere in tempo al cannone, cosa che raramente potrà avvenire, a causa della grande rapidità con la quale i combattimenti di cavalleria si svolgono e si decidono, esse non potranno operare con la voluta unità d'intenti.

Le manovre che la cavalleria tedesca ha eseguito quest'anno nell'Annover sono una prova della necessità di tali comandi.

Due grosse divisioni (58 squadroni e 4 batterie a cavallo) rappresentavano la cavalleria di un'armata che inseguiva nemico respinto. Si riconobbe che l'azione delle due divisioni, per riuscire efficace, doveva essere diretta da una mente unica; ma non essendovi un comando di cavalleria d'armata, fu necessario ricorrere ad un ripiego e supporre che il comando dell'armata si trovasse in quella circostanza in prima linea e potesse quindi impartire direttamente le disposizioni di manovra e di attacco alle due divisioni, armonizzandone lui stesso l'azione.

A questi comandi di cavalleria d'armata, dipendenti direttamente dai rispettivi comandanti d'armata, si potrebbe e si dovrebbe lasciare grande iniziativa, limitandosi soltanto ad accennare loro lo scopo da conseguire e talvolta, durante la battaglia, anche il momento di operare.

Questa che noi proponiamo non è cosa nuova. È il ritorno ad uno dei procedimenti napoleonici, i quali, sotto tanti aspetti, sono ancora oggi ricchi d'insegnamento.

X.

SULLE

ESENZIONI DAL SERVIZIO MILITARE DI 1ª E DI 2ª CATEGORIA

(ASSEGNAZIONI ALLA 3ª CATEGORIA)

Dalla relazione sulla leva dei giovani nati nel 1867 si rileva che il numero degli inscritti stati esentati dal servizio di 1ª e di 2ª categoria ed assegnati alla 3ª categoria ascese a 86 612 sopra un totale di inscritti sulle liste di estrazione di quella leva di N. 340,275, di guisa che il numero dei primi sta in proporzione ai secondi come il 25, 45 sta a cento.

I titoli pei quali tali esenzioni furono concesse possono raggrupparsi come appresso:

Titoli derivanti da speciali e naturali condizioni di famiglia (articolo 86) . . .	52,222 — 15, 35 %.
Titoli derivanti dall'essere già un fratello dell'inscritto al servizio militare (articolo 87).	33,873 — 9, 95 %.
Titoli derivanti dall'essere già un fratello dell'inscritto morto alle armi o in ritiro, ecc. (articolo 88)	517 — 0, 15 %.
	86,612 — 25, 45 %.

Dai risultati della leva sui giovani nati nel 1868, stati di recente pubblicati, si rileva che il numero degli inscritti stati esentati dal

servizio di 1ª e di 2ª categoria ed assegnati alla 3ª categoria è asceso a 74,592, sopra un totale d'inscritti sulle liste di estrazione di quella di leva di N. 327,063 di guisa che il numero dei primi sia in proporzione ai secondi come il 22, 80 sta a cento.

I titoli pei quali tali esenzioni furono concesse possono raggrupparsi come appresso:

Titoli derivanti da speciali e naturali condizioni di famiglia (articolo 86) . . .	47,353 — 14, 30 %
Titoli derivanti dall'essere già un fratello dell'inscritto al servizio militare (articolo 87).	27,115 — 8, 27 %
Titoli derivanti dall'essere già un fratello dell'inscritto morto alle armi o in riforma, ecc. (articolo 88).	430 — 0, 13 %
	74,898 — 22, 70 %

La differenza che apparisce dai due totali degli inscritti stati assegnati alla 3ª categoria nelle due leve cui si riferiscono i dati suddetti, e meglio la differenza tra le due cifre degli assegnati alla 3ª categoria per l'articolo 87 della legge sul reclutamento, i quali dal numero di 33,873 sono discesi nella leva sulla classe 1868 a 27,115, e così sono diminuiti di 5758, ha certamente per origine la cambiata legislazione, ossia le modificazioni introdotte all'articolo 87 della legge organica con la legge 1° marzo 1888, N. 5226.

È noto in che cosa consistessero tali modificazioni, ma non sarà inopportuno riassumerle brevemente.

Il titolo all'assegnazione alla 3ª categoria derivante dal già avvenuto arruolamento di un fratello dell'inscritto veniva stabilito dall'articolo 87 della legge, quale era redatto prima del marzo 1888, per tutti i casi in cui questo fratello risultasse arruolato nella 1ª categoria e tuttavia ascritto all'esercito permanente, alla milizia mobile od alla milizia territoriale.

L'articolo 87 quale fu modificato dalla legge 1° marzo 1888, N. 5226, limitò invece questo diritto all'inscritto, il cui fratello arruolato in 1ª categoria sia ascritto all'esercito permanente.

Passiamo ora ad esaminare quali furono le ragioni che consigliarono questa restrizione.

Già da vario tempo risultava dai dati statistici della leva annuale che si avevano delle deficienze nel contingente di 1ª categoria, deficienze che, per mancanza di uomini arruolati, non si potevano in taluni mandamenti rimpiazzare.

Oltre a ciò appariva altresì che il numero degli uomini che rimanevano, sul totale dei mandamenti, come arruolati nella 2ª categoria, era talmente esiguo, da non essere affatto sufficiente a costituire le truppe di complemento del regio esercito.

Ad eliminare il primo dei detti inconvenienti fu proposto come l'unico rimedio, ed infallibile di fronte ai tentativi già fatti inutilmente, che il riparto del contingente dovesse aver luogo sulla base degli inscritti idonei di ciascuna leva: e come rimedio al secondo inconveniente non si potè in altro modo provvedere che studiando come, e fino a che punto, potessero essere diminuiti i titoli per le assegnazioni alla 3ª categoria.

Un tale esame, che dalle relazioni fatte dal Ministro della guerra ai due rami del Parlamento e dai relatori delle Commissioni parlamentari è largamente illustrato, portò alla conclusione di lasciar sussistere tutti i titoli ad esenzione indicati nell'articolo 86, quelli cioè derivanti da condizioni speciali e naturali di famiglia e di restringere invece gli effetti dell'articolo 87.

In quella occasione furono fatti dei confronti tra la legge italiana e quella che era allora in vigore in Francia, la quale per i principii su cui era fondata più si avvicinava alla nostra; e notevoli furono riconosciute essere le differenze tra gli esentati dal servizio attivo in Italia e quelli che lo sono in Francia, tanto che nella leva sulla classe dei nati nel 1866 ascesero colà a soli 51,783, mentre da noi sommarono a 89,709.

Notevole apparve da tale confronto che in Francia non era esente dal servizio attivo, come lo è da noi, il figlio unico di padre vivente, nè il figlio primogenito di padre che non abbia altri figli maggiori di 12 anni: ma considerazioni di vario genere indussero a non seguire su questo terreno la legge francese.

In quanto all'esenzione pel titolo previsto dall'articolo 87 fu avvertito che in Francia essa era limitata all'inscritto che abbia un fratello nell'esercito attivo, come sarebbe a dire nell'esercito permanente secondo l'ordinamento italiano, e ciò concorse a far pre-

valere l'idea di ridurre a questi confini, anche da noi, la facoltà nei militari di procurare l'esenzione ad un fratello.

Giunti a questo punto sorge spontanea una domanda; la seguente.

« Si è raggiunto, con le modificazioni introdotte nell'articolo 87 della legge sul reclutamento, lo scopo che il Governo si era con esse prefisso? ».

E la risposta non può essere che negativa, esaminando i dati statistici più sopra accennati.

Il numero delle assegnazioni alla 3ª categoria è diminuito in troppe piccole proporzioni! E ciò tanto più considerando la speciale procedura con la quale si svolse la leva sulla classe 1868 ed a cui non è il caso di accennare dettagliatamente (1).

Pare quindi necessario che si debba riprendere in esame la legge di reclutamento; e poichè è fuor di dubbio che se si vuole aumentare il numero totale degli arruolati in 1ª ed in 2ª categoria, ciò non si può ottenere che diminuendo ancora i titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria, circoscriveremo i nostri studi a questa parte della legge.

Che anzi, ritenendo che sussistano tuttora le ragioni più sopra espresse e per le quali si credè già di non poter ricorrere a modificare i titoli di assegnazione alla 3ª categoria che pur sono i più numerosi, quelli cioè dei figli unici di padre o di madre vedova e simili, contenuti nell'articolo 86 della legge, sarà opportuno riprendere senz'altro in esame le disposizioni dell'articolo 87 ed a queste limitare la nostra attenzione.

Ed anzitutto domanderemo se si creda giusto che, per esempio, di 4 o di 6 fratelli, se la metà di essi è ascritta all'esercito permanente in 1ª categoria, debba l'altra metà essere assegnata alla 3ª categoria? A noi pare che no!

È necessario? Neppure.

È anche soltanto opportuno? A noi non pare nemmeno!

(1) A quanto ci risulta le assegnazioni alla 3ª categoria nella leva sulla classe [illegible] ascesero a circa 18,000 superando così anche quelle della classe [illegible]!

Nota della Direzione della Rivista.

A nostro avviso anzi è questa la più flagrante violazione del principio che è la base della nostra legge militare, quello cioè dell'obbligo in tutti i cittadini di prestare personalmente il servizio militare.

Laonde, partendo da questo concetto, apparirà naturale la conseguenza che noi veniamo a trarne, che cioè il titolo stabilito dall'articolo 87 sia completamente da abolirsi in vista del concetto dal quale esso titolo si parte, concetto che se non era erroneo quando fu stabilito nella legge Sarda del 1854 in relazione agli altri principii da quella legge stabiliti, lo è, a parer nostro, attualmente: e così pure pensiamo che debba essere abolito, per la stessa ragione, il titolo previsto dal successivo articolo 88.

Non credasi però che all'abolizione assoluta di questi articoli nulla si debba a parer nostro sostituire, il che ci porterebbe, è vero, ad avere aumentato di 30 mila uomini circa gli arruolati in 2ª categoria, ma non mancherebbe di turbare notevolmente l'economia delle nostre famiglie, ciò che per fermo non può essere nostro intendimento.

Noi veniamo a proporre invece degli articoli 87 e 88 un nuovo titolo di esenzione legittimo quanto gli altri di cui nell'articolo 86, ed ispirato, come quelli, soltanto agli interessi delle famiglie, che altro non sono in sostanza che quelli dello Stato.

Il titolo cioè del figlio primogenito esteso a tutti i casi, e per conseguenza non solo quando il padre non abbia altri figli maggiori di 12 anni, come è in oggi stabilito dal numero 2 dell'articolo 86, oppure quando il padre sia settuagenario, come dispone il numero 3 dello stesso articolo, ma sempre in qualsiasi caso, e quando pure avesse altri figli di 19, di 18, di 17, di 16 anni, ecc.

Titolo che, bene inteso, si stabilisce per il primogenito, perchè possa all'occorrenza goderne, ma che si dichiara reversibile sul secondo, sul terzo, e così di seguito, quando il primo, il secondo od il terzo non ne godano e siano arruolati in 1ª categoria.

Due concetti fondamentali inducono a proporre questo titolo di esenzione:

1° La necessità di conservare le famiglie;

2° La opportunità di provvedere al miglior benessere di quelle esistenti, lasciando al padre la facoltà di ottenere la esenzione di

quel primo figlio che può essergli di aiuto, sia nell'esercizio del suo commercio, o della sua professione, o della sua industria, sia nell'amministrazione del suo patrimonio, e quindi anche pel mantenimento, per la educazione e per la istruzione degli altri figli.

Temperato in questo modo il concetto più sopra enunciato e che potrebbe a prima vista ed isolatamente espresso, parere anche crudele, crediamo non possano disconoscersi, dopo un pacato esame, i benefici effetti che se ne risentirebbero.

Certo è, a nostro avviso, una restrizione che si verrebbe a fare alla materia delle esenzioni, ma bisogna ricordare che siamo partiti appunto dalla idea che sia assolutamente necessario restringerle: quindi questa obbiezione non può avere alcun valore, od almeno non può essere enunciata se non trovando un altro modo di limitare le assegnazioni alla 3ª categoria, senza che nessuno debba dolersene, il che non ci pare di facile esecuzione.

Taluno invece potrebbe obbiettare. Ma sarà veramente una restrizione? oppure non ostante che si sconvolgano, con quanto si propone, i principii già noti della legge di leva, il vantaggio sarà così piccolo da non valerne la pena?

E per ribattere questo argomento, e più che tutto per studiare a fondo e per dimostrare gli effetti di cui la nostra proposta può esser causa, entreremo in un esame dettagliato dei vari casi che si possono verificare.

Nelle famiglie che non hanno che un figlio, nulla sarebbe cambiato; e lo stesso avverrebbe in quelle in cui se ne hanno soltanto due, il secondo dei quali non abbia ancora 12 anni quando il primo concorre alla leva.

Nelle famiglie composte di due figli maschi, di cui il secondo abbia più di 12 anni al momento della leva del primogenito, accadrebbe che invece di esser libero il secondogenito sarebbe, col sistema che si propone, assegnato alla 3ª categoria il primogenito: ma ciò, in massima, in un giro di 5 o 6 anni non darebbe luogo ad alcun cambiamento nel numero degli arruolati in 1ª ed in 2ª categoria.

Nelle famiglie composte di tre figli maschi, dei quali il secondo ed anche il terzo siano superiori a 12 anni, le cose resterebbero pure press'a poco come sono adesso, inquantochè, invece di essere

arruolati in 1ª categoria il primogenito ed il terzogenito lo sarebbero il secondo ed il terzo, ammesso bene inteso che pel numero avuto in sorte non spettasse ad uno di essi l'assegnazione alla 2ª categoria.

Vengono successivamente le famiglie composte di quattro maschi e di qui comincia la differenza notevole fra i due sistemi.

In oggi se è arruolato in 1ª categoria il primo, è esente il secondo; ed è esente il quarto se è pure arruolato in 1ª categoria il terzo. Questa seconda esenzione è però limitata al caso in cui la distanza di età tra il primo ed il quartogenito non sia superiore di 9 anni, perchè in quest'ultimo caso siccome al tempo della leva del quartogenito, il primo non farebbe più parte dell'esercito permanente, non spetterebbe alcun diritto al quartogenito.

E qui cade in acconcio avvertire come si abbia in certo modo in questi casi una parte di ingiustizia venendo due famiglie, ugualmente composte di quattro figli maschi ad essere trattate diversamente, quantunque ugualmente trattate nella estrazione a sorte, solo perchè vi ha una distanza maggiore tra la nascita dei vari suoi figli.

Nel sistema nuovo cesserebbe tale discrepanza e sarebbe invece esente soltanto il primogenito, mentre gli altri fratelli correrebbero tutti e tre la sorte del loro numero.

Lo stesso è a dirsi per le famiglie superiori a 4 fratelli.

Non v'ha dubbio, lo ripetiamo, che in questi casi potranno le condizioni di alcune numerose famiglie essere aggravate in confronto a quelle fatte loro dalla legge in vigore, ma è però da avvertirsi che le riforme e assegnazioni alla 2ª categoria, rese certamente più facili quanti più sono i fratelli in una famiglia pareggeranno le sorti dell'una in confronto a quelle dell'altra.

Così, per esempio, mentre può a taluno sembrare assai grave che in una famiglia di sette fratelli debbano, dopo la esenzione del primogenito, essere arruolati gli altri sei, noi avvertiremo che anzitutto, secondo le proporzioni abituali, di sei persone che concorrono alla leva, due vengono riformate; e secondariamente poi che di quattro arruolati, certamente uno è assegnato alla 2ª categoria; quindi, nella maggior parte dei casi, non succederà mai che, esentato il primogenito, debbano tutti gli altri fratelli essere arruolati, e per di più essere arruolati tutti nella 1ª categoria.

Nè è poi, per ultimo, da passarsi sotto silenzio che quando fu stabilita l'esenzione di cui all'articolo 87 della legge, la ferma di servizio sotto le armi era di 5 anni, e che potendo facilmente avvenire che in una famiglia si trovassero sotto le armi contemporaneamente due o tre fratelli in 1ª categoria, fu trovato opportuno stabilire in tali casi una seconda ed una terza esenzione.

Oggi invece con la brevità delle ferme sotto le armi ben più raramente può succedere quel caso, e se pure succede la contemporaneità del servizio di due fratelli, essa non può essere che di breve durata, laonde cade una delle più gravi ragioni per cui quel titolo ad esenzione fu stabilito.

Da queste spiegazioni appare dunque evidente che le assegnazioni alla 3ª categoria verrebbero ad essere diminuite con la nostra proposta di tutte le seconde, terze, ecc., esenzioni che vengono oggi concesse in una stessa famiglia.

E poichè abbiamo veduto che col nuovo titolo di esenzione da sostituirsi a quello dell'articolo 87 non solo non si verrebbe a danneggiare, ma si avvantaggerebbero notevolmente le sorti delle famiglie lasciando ad esse, se lo credono, il primogenito, così noi crediamo aver detto abbastanza per provare la opportunità della nostra idea, e la sua pratica applicazione la quale non può non condurre al risultato che si vuole raggiungere quello cioè di diminuire ancora, almeno di ottomila all'anno, il numero delle assegnazioni alla 3ª categoria.

***

Esauriti gli argomenti che sono propriamente intrinseci alla fatta proposta, ci sia permesso di accennare succintamente i vantaggi che ne ridonderebbero indirettamente al servizio della leva, ed anche sotto altri punti di vista, se questa proposta potesse essere accolta e diventare legge dello Stato.

Il primo vantaggio quello sarebbe di semplicizzare in modo notevole la soluzione delle questioni di esenzione per l'applicazione degli articoli 87 e 88 della legge, questioni rese oramai così difficili da far nascere i più gravi dubbi e da rendere necessario l'in-

tervento di persone non solo pratiche, ma praticissime, mentre negli uffici militari e nelle prefetture e sottoprefetture queste persone non sono sempre facili a trovarsi.

Soltanto coloro che si sono trovati personalmente nel caso di dover conoscere con sicurezza se ad un inscritto competa o non, per uno dei detti articoli, l'assegnazione alla 3ª categoria, possono apprezzare le difficoltà di esserne informati in modo esatto e sicuro per potervi basare importanti risoluzioni per l'avvenire dei figli e delle famiglie.

La complicazione degli ordinamenti militari, il tempo più o meno lungo, secondo l'arma e certe specialità di arma, pel quale un militare di truppa appartiene all'esercito permanente od alla regia marina e può quindi tramandare al fratello il diritto all'assegnazione alla 3ª categoria, non che le diverse posizioni degli ufficiali in servizio effettivo, di complemento, delle varie milizie, ecc., rendono l'applicazione degli articoli 87 e 88 un vero laberinto da cui non è facile uscire; laonde crediamo che presso chi conosce tali difficoltà la proposta suddetta, che le eliminerebbe completamente, aumenti in modo notevole del suo valore.

Si avrebbe quindi una maggiore tranquillità nelle famiglie, specialmente in quelle in cui le questioni di esenzione si complicano con quelle del volontariato di un anno, e si avrebbe sopratutto una maggiore perfezione e regolarità nelle decisioni dei consigli di leva: d'onde un minor numero di diritti danneggiati o creduti tali, e quindi un minor numero di reclami e di lavoro sia nei consigli di leva, che negli uffici delle prefetture e sottoprefetture, ed infine anche al Ministero della guerra, e presso la Commissione pei ricorsi contro le decisioni dei consigli.

***

In secondo luogo con la nostra proposta si risparmierebbe notevolmente il lavoro agli uffici comunali togliendo ad essi quello più complicato per rilasciare le situazioni di famiglia ai fratelli secon-

dogeniti, terzogeniti, quartogeniti, ecc., che invocano in oggi la esenzione per gli articoli 87 e 88 della legge.

In queste situazioni dev'essere sempre accertata la posizione di leva dei fratelli maggiori in età dello inscritto il che dà luogo al rilascio di numerosi documenti e ad un carteggio non indifferente per parte dei municipi e dell'autorità militare.

Basta accennare che resterebbe abolito il così detto *certificato di esito di leva* dei fratelli dell'inscritto (l'attuale modello N. 32 del regolamento sul reclutamento) ed il *certificato di esistenza ai ruoli dei militari* (modello N. 30 dello stesso regolamento).

Di quest'ultimo certificato si può calcolare che se ne debbono rilasciare annualmente circa 70,000!

E siccome essi sono tutti richiesti entro un mese, o tutt'al più due mesi di tempo, cioè tra l'aprile e il maggio di ogni anno, così è facile comprendere come (a parte il carteggio per gli equivoci, le richieste errate, ecc., che possono nascere), esser debba notevole il lavoro non tanto dei comuni, specialmente se di forte popolazione, quanto dei distretti e dei corpi!

I certificati di esito di leva modello N. 32 più sopra ricordati vengono è vero rilasciati dai sindaci, ma ognuno di essi dev'esser verificato e controfirmato dal prefetto e sottoprefetto per poter essere ammesso come valido dai consigli di leva.

E poichè il numero di tali documenti sarà press'a poco lo stesso di quello dei modelli N. 31, circa 70 000, ne avviene che oltre il lavoro necessario presso i comuni, si hanno in media quattrocento modelli N. 32 per ogni prefettura o sottoprefettura da dover verificare; e per di più nel periodo di maggior lavoro per gli uffici di leva.

Tutto ciò poi senza contare il lavoro continuo e non indifferente che occorre fare sulle liste di estrazione e di leva (e che non è il caso di ripetere in dettaglio) per poter essere in grado di verificare, all'occorrenza, la esattezza di questi certificati.

Infine poi non devo tralasciare di avvertire che si potrebbe forse, studiando, riuscire ad abolire la situazione di famiglia la quale, com'è oggi, è un documento complicatissimo per cui occorrono atti di nascita o di morte in gran numero e che con la proposta suddetta riuscirebbero nel 90 per cento dei casi affatto inutili.

A questo proposito avvertiremo che la semplificazione degli atti quando non porti pregiudizio alla verificazione delle circostanze che si vogliono comprovare dovrebbe a nostro avviso essere spinta fino all'ultimo possibile.

Le domande di assegnazione alla 3ª categoria devono in oggi esser corredate di molti documenti per procurarsi i quali occorrono spese non indifferenti ed una perdita di tempo non piccola. Per cui se si potessero riunire in un sol documento (e noi crediamo lo si possa, adottando la nostra proposta) tutte le attestazioni e indicazioni necessarie per accertare la condizione dell'inscritto davanti alla legge, un gran beneficio ne ridonderebbe a tutto il servizio.

Beneficio che tanto più sarà apprezzato quando si sappia che la metà, per fermo, dei numerosissimi documenti che si devono apprestare dagli uffici municipali riescono poi inutili, imperocchè è prescritto, che essi siano compilati prima di conoscere l'esito della visita degl'inscritti, e quindi per coloro che vengono riformati è tutto tempo e denaro sprecato!

⁂

Un terzo vantaggio che diminuirebbe il lavoro presso i consigli di leva e presso gli ospedali militari sarebbe quello che, una volta ammessa in tutti i casi l'esenzione del primogenito, si diminuirebbero notevolmente le complicatissime questioni cui dà luogo l'applicazione degli articoli 93 e 94 presso i consigli di leva.

Per effetto delle disposizioni di questi articoli sono considerati come non esistenti in famiglia i membri di essa che sono ciechi, sordo-muti, dementi, inabili a reggersi in piedi e finalmente *inabili a lavoro proficuo.*

Le visite personali che occorre fare ai membri della famiglia degl'inscritti per accertare quest'ultima circostanza la quale è tutta dipendente da un giudizio di apprezzamento, sono moltissime, e poichè la finzione legale che in questi casi si ammette crea dei diritti che altrimenti non esisterebbero, ne deriva che moltissime, specialmente nelle famiglie agricole, sono le domande basate sulla spe-

ranza di larghezza per parte dei consigli di leva, e non poche le contestazioni e i reclami.

Aggiungasi poi che sulla interpretazione del N. 3 dell'articolo 93, quello cioè relativo alla inabilità a lavoro proficuo, sono state fatte sovente al Parlamento delle premure perchè se ne allargasse lo spirito e che queste premure, che dimostrano interessi di famiglia cui è importante provvedere, avrebbero col nuovo sistema la più larga accoglienza.

Con questo nuovo sistema non sarebbe altrimenti il caso di visitare i padri o gli avi degli inscritti, e soltanto potrebbe accadere di dover visitare qualche fratello primogenito, ma questi saranno certamente appena un ventesimo di quelli che devono in oggi essere visitati dai Consigli di leva, e d'altra parte la giovane loro età restringerebbe gradatamente il campo delle apprezzazioni e faciliterebbe la decisione.

Una tale diminuzione di lavoro è poi tanto più opportuna in quantochè, per la massima parte, è anche questo, in oggi, lavoro inutile.

Di fatto, di fronte ad una persona cui è riconosciuto applicabile l'articolo 93, N. 3 della legge, per essere veramente inabile a lavoro proficuo, moltissimi altri furono visitati e non riconosciuti inabili; laonde la perdita di tempo dei Consigli è aggravata dalla minima efficacia del risultato; ed il tempo giova bene avvertirlo, si perde non solo presso i Consigli di leva, ma, per effetto dei ricorsi contro le decisioni di quei Consigli, anche presso gli ospedali militari, l'Ispettorato di sanità militare e la Commissione superiore dei ricorsi ed il Ministero della guerra che devono emettere il loro parere e giudicare in proposito.

*
* *

Un altro vantaggio è quello che si diminuirebbero notevolissimamente i passaggi alla 3ª categoria per l'articolo 96 della legge, passaggi che sono causa di lavoro non piccolo ai municipi, ai corpi, ai distretti ed al Ministero della guerra.

Aggiungasi poi che questi passaggi depauperano le classi di 1ª categoria sotto le armi ed in congedo, togliendo loro elementi eccellenti e talvolta anche dei graduati.

Evidentemente, una volta esentato in tutte le famiglie il primogenito, la morte del padre non darebbe altrimenti luogo al passaggio alla 3ª categoria di esso figlio; e questo passaggio sarebbe solo limitato in genere al caso di morte del fratello primogenito che facesse nascere il diritto nel secondo o terzogenito.

Non è a dire quanto questo beneficio di non depauperare le classi in congedo possa essere utile ora che per tante altre ragioni, in ispecie l'emigrazione, esse sono colpite da altre cause di diminuzione.

Basta avvertire che durante l'anno dal 1° luglio 1887 al 30 giugno 1888, questi passaggi furono ben 3245, di cui 88 sottufficiali, e che durante l'anno precedente, dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1887, erano ascesi a 3583, di cui 99 sottufficiali, per cui, avendo per base una media di 3300 passaggi all'anno, di cui 95 sottufficiali, e moltiplicando queste perdite per i 19 anni dell'obbligo di servizio, si hanno in cifra tonda, per una rotazione di classi, ben 62,700 uomini, di cui 1535 sottufficiali che arruolati in 1ª categoria passarono poi alla 3ª. E si noti che molti di questi ottennero tale passaggio dopo un lungo periodo di permanenza sotto le armi, e moltissimi dopo che già si trovavano in congedo illimitato venendo così l'esercito a perdere uomini già perfettamente istruiti!

*
* *

Un quinto vantaggio, e notevole esso pure per la diminuzione del lavoro ai distretti ed ai corpi, quello si è che col nuovo sistema si verrebbero ad abolire completamente i passaggi alla 3ª categoria per l'articolo 95 della legge, quelli cioè dei militari di 2ª categoria che hanno un fratello minore arruolato in 2ª o in 1ª categoria. Sarebbe questa una conseguenza logica dell'abolizione dell'articolo 87, e produrrebbe anch'essa una minore perdita di tempo per

la formazione e l'esame dei documenti relativi (Situazione di famiglia, certificato modello 31, certificato mod. 32 e atti di nascita e di morte, ecc. ecc.) per le variazioni matricolari, pei passaggi da un ruolo ad un altro, e per quelle altre comunicazioni che non vale la pena di riassumere e che sono numerosissime.

Aggiungasi che i passaggi alla 3ª categoria pel detto articolo 95 stati concessi, per non prendere che la cifra degli ultimi anni, dal 1° luglio 1887 al 30 giugno 1888, furono 1013, e nell'anno precedente erano stati 1713, d'onde la conseguenza che avendo per base una cifra media di 1660, pel corso di 19 anni la 2ª categoria, già per se stessa assai esigua, venne depauperata di 31,837 militari.

Che se vuolsi calcolare il benefico effetto che avrebbero, quanto a diminuzione di lavoro, e soltanto presso il Ministero della guerra, queste due ultime conseguenze della nostra proposta, basti dire che si potrebbe diminuire una intera sezione della direzione generale leve e truppa presso la quale attendono a quel lavoro non meno certamente di 9 o 10 impiegati. E si tratta di un lavoro tutto a danno dell'esercito!

* * *

Un altro vantaggio indiretto sarà ottenuto con la nostra proposta, il seguente:

La legge sul reclutamento accordando nelle famiglie composte di più fratelli la esenzione al secondogenito per l'applicazione dell'articolo 87 ebbe presente che poteva in taluni casi essere utile a quella famiglia che restasse il primogenito libero dall'obbligo del servizio sotto le armi, sostituendo ad esso il secondogenito.

Di qui la istituzione delle surrogazioni di fratello.

Ma la modificazione che si propone concede, come vedemmo, sempre, ed anzitutto, l'esenzione al primogenito e quindi la previsione delle surrogazione di fratello non è più necessaria.

Che se in taluni casi convenisse alle famiglie, dopo inaugurato il nuovo sistema, di veder libero dal servizio sotto le armi il secondogenito piuttostochè il primogenito, la cosa è molto semplice.

Non deve il padre o la madre invocare l'esenzione del primogenito e sarà allora esente di diritto nella sua leva il secondogenito!

In sostanza sarà esente quello dei figli che il padre preferirà che sia esente nell'interesse della famiglia.

Si ha quindi dalla nostra proposta la conseguenza che potranno essere abolite, comecchè non necessarie, o per lo meno notevolmente ristrette, le surrogazioni di fratello, l'applicazione delle cui norme ha sempre dato luogo a questioni non indifferenti.

* * *

Un settimo ed ultimo vantaggio, e non leggero, sebbene soltanto morale, si potrebbe ottenere ed è il seguente:

L'attuale legge sul reclutamento stabilisce il principio che quando una esenzione è stata accordata con regolare procedura non può essere revocata una volta compiute le operazioni di una leva, quando anche venisse a risultare che quella esenzione non spettasse di diritto, secondo il disposto della legge stessa.

L'articolo 63, infatti, determina che le esenzioni possono essere revocate soltanto quando risultino essersi ottenute con falsi documenti, o infedeli, o per corruzione.

Evidentemente questo concetto della legge è una conseguenza della considerazione che svariate sono le circostanze concorrenti a formare i vari titoli ad esenzione degli inscritti, e che molte di queste circostanze sono dipendenti dall'apprezzamento dei Consigli di leva. Laonde una volta emesso questo giudizio, sembrò opportuno dovesse, ancorchè erroneo, essere mantenuto una volta chiusa la leva, affinchè la sorte degli inscritti non rimanesse per lungo tempo indecisa, con danno evidente delle famiglie.

Non è però da credere che questo concetto non abbia dato luogo ad inconvenienti, specialmente dopo che sono stati così radicalmente cambiati i principii della legge sul reclutamento: imperocchè è accaduto che coalizzandosi degli interessi, siasi atteso da un Consiglio di leva a pronunziare una decisione di esenzione fino all'ultimo giorno delle operazioni dei Consigli di leva per poterla ac

cordare ancorchè non spettasse, ma allorquando per effetto della procedura stabilita non era più possibile fosse revocata.

È questo invero, più che un semplice inconveniente, una vera frode.

Ma poichè non sarebbe possibile, od almeno facile, il farla come tale riconoscere dai tribunali, ne pare più prudente partito eliminare interamente ogni occasione di simili fatti per essere certo che essi non si presenteranno mai più.

Ora con la nuova proposta un errore non è più possibile!

Ci vorrebbe proprio la mala fede la più impudente per considerare come unico o come primogenito uno che tale non fosse.

Si potrebbe quindi come conseguenza di questa proposta abolire, per quanto ha tratto alle esenzioni, l'articolo 63, e stabilire invece che esse sono sempre revocabili in qualunque tempo si scopra che furono illegalmente accordate.

* * *

E qui saremmo giunti al termine del nostro lavoro se l'argomento che abbiamo preso a trattare non ci conducesse a parlare di un'altra importante questione, che allo stesso argomento si riferisce, e la cui soluzione, nel senso che andremo a proporre, verrebbe tanto più opportuna nell'atto che si restringessero ancora, come si propone, i vari titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria.

Vogliamo alludere al concetto di estendere la facoltà di far valere il proprio diritto alla 3ª categoria, ammettendo che ciò possa farsi sempre, ed in qualunque tempo, anche dopo che sono compiute le operazioni di leva.

In oggi questa facoltà cessa col chiudersi della sessione della leva, ma ad avviso di molti non può ammettersi che questo diritto debba per qualsiasi causa andare perento.

Tanto meno poi può ammettersi che perda il diritto colui che non ostante la migliore sua buona volontà, non giunse in tempo a fare i documenti occorrenti, od a farli nelle forme prescritte, in taluni casi speciali, come, per esempio, perchè all'estero si trovava esso inscritto, o dall'estero dovevano giungere quei documenti.

Ora poi tanto più, ove il diritto all'assegnazione alla 3ª categoria venisse limitato a favore del padre o della madre o degli avi, una tale perenzione sembrerebbe ancora più dura.

L'unico argomento contro questo concetto, che chiamano larghezza, è quello che, così disponendo, si verrebbe a depauperare il contingente di tutti coloro che venendo a chiedere l'esenzione dopo compiute le operazioni della leva, non potrebbero essere più rimpiazzati come inscritti di 1ª categoria.

Ma oltre che è assolutamente inammissibile che chi sa di avere un diritto non lo faccia deliberatamente valere, o non curi di farlo valere, se non in tempo come è stato finora, almeno al più presto possibile, tanto più quando l'inscritto è sotto le armi; si obbietta d'altra parte, e certo non senza gravi ragioni, che chi ha un diritto così importante deve poterlo sempre esperimentare; e che ad ogni modo se non si potesse provvedere al loro rimpiazzamento per il che ci pare si debba poter trovare un espediente, varrebbe meglio perdere un uomo, od anche più uomini nel contingente (tanto più che non potrebbero essere che pochissimi) piuttosto che trattenere alle armi chi sapendo di esserne dispensato dalla legge, malamente si adatta a non credersi vittima di una prepotenza.

Varie altre disposizioni restrittive potrebbero prendersi relativamente all'assegnazione alla 3ª categoria, come quella, per esempio, che pur vige in Francia, che esse dovessero essere confermate per tre leve almeno, e che ove nel frattempo venisse a mancarne il titolo, dovessero essere revocate; e noi non esitiamo a dichiarare che sebbene gravosa questa disposizione, lo sarebbe sempre meno di quella che colpisce coloro che hanno il diritto e che se ne trovano privati, certamente contro la loro volontà.

La legge della leva è una legge grave, l'applicazione di essa non deve rendersi anche più grave e qualunque disposizione restrittiva di cui non apparisca una assoluta necessità dovrebbe, a parer nostro, proscriversi.

F. B.

L'ESERCITO COME ISTITUZIONE NAZIONALE [1]

(SAGGIO)

I.

Se non erro, nessuna fra le grandi istituzioni dello Stato è maggiormente atta a suscitare nello spirito pubblico italiano una oscillazione di pensiero tale come l'esercito.

L'esercito, notatelo bene, non in quanto fa parte dell'intiero ordinamento militare del paese, ma in quanto è istituzione nazionale, nel suo carattere cioè di permanenza. Perchè, tutti siamo d'accordo nel volere completo quell'ordinamento, come vogliamo che all'occorrenza ogni cittadino sia soldato: ma da questo alla permanenza dell'esercito vi è un gran tratto. A colmare il quale si presentano molte e buonissime ragioni che se per la loro natura non possono giungere a risolvere la questione nelle coscienze, pure sarebbero accettate francamente, se non intervenisse la ineluttabile importanza di un fattore, il bilancio della guerra.

Dinanzi a questo, anche i più convinti conservatori sembrano vacillare e siano quasi pronti a rispondere: ma noi ci asterremo da qualunque energico intervento nelle cose del mondo: ma nei contrasti politici useremo soprattutto prudenza: e se pure una volta dovessimo venire alle armi per difenderci, anderemo tutti e morremo, piuttosto che sentirci così aggravati nell'interesse. Sopra di essi, per richiamarli ad altro pensiero, stenta perfino a trovare

(1) Sia detto una volta per sempre: la Direzione della Rivista Militare accoglie di buon grado gli scritti anche di opposte opinioni di questa, pure lasciando ogni responsabilità agli autori. La Direzione.

presa l'affetto di patria: non che non l'amino, anzi l'adorano, sarebbero pronti a sacrificarle tutto, ma per una volta tanto, nel calore dell'eroismo, colla coscienza di un grande atto, per difendere l'indipendenza o vendicare l'onore; a questa lotta li spingerebbe non solo l'amore alla patria, ma l'odio al nemico dichiarato, lo zelo per il diritto offeso, la coscienza sicura di fare un gran bene. Ma che cosa li sprona a soffrire così lungamente nell'interesse, ora che si potrebbe stare un po' bene? E hanno essi profonda convinzione che l'Italia si avvii in tal modo a vera grandezza? Non li punge un pensiero, che sospetta la forza pronta, tentazione alla guerra? Che cosa se ne fanno del detto latino, se la pace costa tanto?

Adunque nè il patriottismo, nè la coscienza morale sembrano aiutarli abbastanza ad essere conservatori in tale questione.

Ma perchè pur vogliono rimanere tali, e siccome pensano che l'esercito serve pure alla sicurezza e all'ordine interno, credono che almeno si potrebbe ridurre di molto: gli ideali umanitari fomentano questo pensiero, che varcando i limiti della nazione, si fa internazionale, e un generale disarmo comparisce anche alle menti loro.

Resta però un fatto davanti al quale piegano rassegnati la testa: le altre potenze si armano e si tengono armate fino ai denti: ecco lo scoglio nel quale urtano e che rintuzza i loro pensieri: l'esercito appare così una necessità non solo dura, ma contingente.

Ora io domando al lettore se in coscienza egli crede che l'idea negativa, sorgente da questi pensieri, possa costituire fondamento su cui stabilirsi e prosperare una delle più grandi istituzioni nazionali. È una base politica quindi transitoria. Un cambiamento nel suo indirizzo generale, una guerra fortunata, la sfortuna delle armi, una specie di rilassamento all'attuale intransigentismo, potrebbero ad un tratto o progressivamente menomare questa base e l'esercito scadere d'importanza.

Potrebbe darsi che, come nella vita civile del paese è penetrato e va rafforzandosi il costume al sacrifizio individuale per il servizio militare, così l'animo nostro si abituasse al sacrifizio generale: potrebbe darsi che la questione ridotta ai suoi termini genuini si perpetuasse il pensiero col quale, anche in questo punto, si raffronta la vita dell'uomo a quella di una nazione talchè, come non si crede

quello completo ed atto a star bene nella società se insieme all'educazione intellettuale e morale non ha pure un fisico robusto, così una nazione oltrechè pacifica e prosperosa debba esser forte: potrebbe darsi, ripeto, ma non è certo.

II.

Comunque sia, bene sarebbe, a parer mio, che l'opinione pubblica in Italia si accostumasse a fare una distinzione importante nelle cose dell'esercito.

Nell'esercito si deve distinguere l'istituzione nazionale e lo strumento di guerra.

A prima giunta tale distinzione sembra oziosa e si potrebbe rispondere che l'esercito è appunto istituzione nazionale in quanto è strumento di guerra. Ora io spero poter dimostrare che tale distinzione non solo è vera, ma altresì utilissima: e tale appunto da poterci guidare alla ricerca di una idea positiva come base stabile all'esercito stesso, e da indicarci il criterio secondo il quale l'esercito, inteso come istituzione, debba pesare sul bilancio dello Stato. E che la suddetta distinzione sia vera lo prova questo fatto, che le condizioni per l'esistenza caratteristica dell'istituzione nazionale sono 1° che essa si concilii con tutta intera la vita civile e sociale della nazione; 2° che le leggi, i regolamenti, il costume militare, tutto ciò insomma che forma la vita interna dell'esercito, siano tali sì che esso possa resistere, senza punto guastarsi, alla pace per un tempo indeterminato. Invece le condizioni per l'esistenza caratteristica dello strumento di guerra si possono compendiare in questo, che tutto sia tecnicamente disposto in modo di rendere probabile la vittoria.

Il lettore sa meglio di me quanto si è tornato a ragionare in questi anni sulle cause della vittoria: dicendo, la guerra moderna essere cozzo di nazioni formate in eserciti: talchè alla superiorità d'incivilimento complesso debba tener dietro la sanzione delle armi: a miglior nazione, migliore esercito, quindi sicura la vittoria finale.

Certo è una idealità bellissima, ma che trova molti scettici, specialmente nei militari, i quali sanno quanto vi sia bisogno di un buon tecnicismo per formare un valido strumento di guerra.

E con ciò io davvero non voglio trascurare le cause morali della vittoria. Dio me ne guardi! e se volete che io ripeta che alla guerra tutto è il *morale*, lo dirò io pure: intendendo con questo che i buoni fucili e i buoni cannoni non bastano e ci vuole l'abilità del capo, la cooperazione intelligente dei comandanti, la cospirazione della volontà di ognuno, insomma tutto quello che risiede al disopra della materia e del materiale. Ma questo *tutto ciò* questo morale è di ben altra natura di quello che forma e mantiene l'esercito come istituzione nazionale.

Il morale di un esercito per una guerra può essere di costruzione subitanea.

Agli antichi fattori di esso, come sarebbero l'ordine del giorno di un generale, l'annunzio di una prima vittoria, le ricordanze di uno splendido passato, ora con gli eserciti nazionali si aggiunge l'entusiasmo improvviso della nazione: e quando gli avrete enumerati tutti, resterà sempre la possibilità di un genio che con pochi mezzi, mal preparati, impugni il plesso delle forze momentanee, le sollevi e le costringa alla vittoria.

Come possono sorgere d'un tratto le cause morali della vittoria, con molto danaro si potrebbe improvvisare un esercito quale strumento di guerra; ma non s'improvvisa davvero come istituzione nazionale, e tanto meno tutto ciò che forma la sua parte morale. Merita dunque il conto di farne oggetto del nostro pensiero e dell'occupazione nostra.

L'interesse che prende la nazione per tutto quello che riguarda lo strumento di guerra, è vivo, ma, collegandosi alla politica, è fugace, e, per la difficoltà di veder dentro al tecnicismo, è anche fiducioso: l'interesse che nutre per l'istituzione nazionale è continuato e illuminato e procura di esserlo: perchè ogni manifestazione di essa si vede, si sente, si legge quasi giornalmente, e dalla intimità della famiglia corre alla più aperta pubblicità.

Io non mi occuperò delle relazioni dell'esercito colla vita nazionale, importantissime: limiterò il mio ragionamento alle condizioni intrinseche dell'esercito come istituzione nazionale alla sua vita,

la quale è il risultato, non solo delle leggi e dei regolamenti che la governano, come un organismo a sè, ma degli umori che vi circolano per entro, e cotesta vita io la metterò a cimento col criterio di sopra espresso, che cioè debba essere tale sicchè l'esercito *resista intatto alla pace per un tempo indeterminato.*

III

E prima di tutto importa il morale. Benchè sia il risultato di tanti fattori grandi e piccoli, pure ne sembrerebbe, a prima vista, facile la costruzione: far comparire di tratto in tratto dinnanzi all'esercito la probabilità di una guerra. A tale idea, tutti i cuori s'innalzano e una voce potente risuona nell'anima nostra, ma questo non vogliamo, non dobbiamo volerlo. E nemmeno teniamo conto dell'influenza che può avere sul morale una politica estera più altera e decisa, o il favore popolare: sono cause transitorie. È dunque nella vita di pace, nella vita normale che bisogna cercare le cause dell'elevazione morale.

Le principali, a mio parere sono due: lo spirito elevato degli ufficiali, il molto lavoro della truppa.

Nessuno, naturalmente, mi contesterà la prima, le divergenze potranno venire quando dirò come intendo dovrebbesi mantenere cotale elevazione, e forse nemmeno si oppugnerà di botto la seconda causa, se non quando io aggiunga essere condizione essenziale al suo effetto, il numero elevatissimo e sempre mantenuto tale dei soldati sotto le armi.

Eppure, perchè il molto lavoro abbia una causa costante, perchè non sia l'effetto di una momentanea preoccupazione politica, nè di una circolare ministeriale, nè dello zelo di un particolare comandante, non credo vi sia mezzo più sicuro che la molta quantità dei soldati presenti sotto le armi. Allora il lavoro, state attenti, si impone, per dirlo con frase del giorno, e s'impone a tutti dal generale al soldato. Il lavoro non misero, non di ripiego, ma quello

serio, essenzialmente militare (1). Mantenendosi esso sempre grande ed attivo, vengono fuori molti difetti della grande macchina, l'esercito, nei regolamenti come nel personale, nel fisico come nel morale: le epurazioni si rendono necessarie. E sono tali epurazioni insieme al fascino che produce il lavoro, i quali mantengono pura l'atmosfera morale dell'esercito.

Ecco perchè qualunque riduzione di personale ferirebbe l'esercito, come istituzione, nella sua intima vita. Messi a scegliere fra una diminuzione della ferma con l'aumento del contingente di leva e i loro contrari, dovremmo tendere alla prima cosa. Inoltre se il servizio militare è dovere e diritto dei cittadini, noi preferendo radicalmente la quantità alla qualità, mentre coll'universalità del servizio di tutti gli abili sanzioniamo quel santo principio, nutriamo altresì sanamente la vita dell'esercito come istituzione nazionale. E forse i tre anni di ferma col contingente limitato, mentre ci negano i vantaggi della lunga ferma, pochi ma buoni, non ci danno tutti quelli della breve, molti e mediocri (2).

Se poi soldati la quantità precede la qualità, all'opposto dovrebbe essere per gli ufficiali e ciò per una ragione fortissima che riguarda l'avvenire della istituzione nazionale e della società stessa: per conservare intatto il principio di autorità.

Questo criterio di precedenza della qualità per gli ufficiali, fa sentire la sua influenza diretta sul reclutamento di essi, sulla loro educazione, sulla loro permanenza al servizio; e, notatelo bene, maggiormente sulle due ultime che sulla prima.

Perchè se a noi preme più il carattere che il sapere, possiamo essere un po' andanti nel reclutamento, considerato che in esso non ci è dato di constatare se non il solo sapere del giovane: mentre è coll'educazione che gli diamo alla scuola militare, al reggimento

---

(1) Questo rilevò pure in un mio articolo: *Alcuni pensieri sulla questione della ferma*, p. 13, *Rivista Militare*, [illegible].

(2) La diminuzione della ferma coll'aumento del contingente sotto le armi non scema naturalmente, la spesa nel bilancio, ma può aumentare la potenzialità economica del paese. Comunque sia, pur conservando i 12 corpi di armata, è forse coll'intera abolizione della 2ª categoria, e più specialmente col restringere molto i casi per l'assegnazione alla 3ª, che si potrebbe ottenere un maggior contingente di 1ª categoria.

che ne formano il carattere: è coll'essere inesorabili circa l'eliminazione dell'ufficiale dal servizio, quando ha offeso quel carattere, che manteniamo intatta l'elevatezza del corpo degli ufficiali.

IV.

L'educazione negli istituti militari in genere è tema che vorrebbe una trattazione a sè; pure mi sia permesso di dirne qui due parole.

Io suppongo per un momento risoluto il problema che agita molte menti, cioè che vi fosse una scuola unica per gli ufficiali di tutte le armi, seguita da altrettante scuole di applicazione per ogni arma. Nella prima avremmo una base di coltura generale e professionale generica, nelle seconde un'istruzione tecnica speciale.

Negli studi che formano la coltura generale si dovrebbe tendere più ad elevare lo spirito che a corredare la mente. Ardua cosa è segnare in quali regioni di pensiero e di studio, le menti comuni possono trovare un respiro elevato e nutritivo: arduo, non tanto indicare la qualità di tali studi, quanto il modo di essi. Generalmente si ha più fede nelle lettere che non nelle matematiche, più negli studi storici che non in quelli di scienze naturali. Ma per raggiungere le cime di cotali discipline, occorre molto tempo ed una larga preparazione classica: senza dire che, spesso, le menti elevate in quelle discipline restano astratte e non pratiche, oppure ci vuole un largo ambito di riflessione e di ragionamento, perchè il nutrimento di tale elevazione rifluisca nella pratica della vita.

Uno studio che allargando le menti le innalza alla vista delle grandi necessità della convivenza sociale, alla responsabilità dell'individuo nella società e nello Stato, allo svolgimento progressivo dello spirito umano, è quello che si indica col nome di scienze sociali. È una scienza vasta, ma fin dalla porta di essa, fin dai suoi primi enunciati la mente, anche giovanile, di un tratto si solleva e scorge largo tratto di idee e di fatti, la cui veduta non si cancella più mai dall'anima nostra. Un breve studio, succinto, basta a tanto: è

come un viaggio dello spirito in regioni che non supponeva. E il giovane poi immerso nella vita, nel commercio degli uomini, vi porta una [illegible]zione di pensieri, e una sobrietà di giudizio che per tanto si addicono alla così detta classe dirigente nella società (1).

Ma discorrendo sull'educazione, al di sopra della qualità degli studi, dei programmi d'insegnamento, dei metodi, sta la persona scelta a presiedere all'istituto.

Se si pensa che oggi giorno l'educazione è una scienza a sè, che vi sono corsi appositi per impararla, che ha fatto e fa grandi progressi specialmente in Inghilterra e in Germania; se si pensa quali conseguenze essa può aver sopra gli educati a cui a loro volta sono affidate generazioni intiere, viene in mente che un uomo chiamato a dirigere un istituto di educazione debba essere in quella scienza assai esperto. Questo per noi, nell'esercito, esce forse dal possibile; bisogna dunque procedere per analogia.

Quali sono le condizioni che ci possono far presumere in un militare le qualità necessarie per tale direzione? Non l'ingegno pronto nè il molto sapere, nè tanto meno il sapere tecnico: ma che egli, tra gli uffici dell'esercito, abbia assai lungamente e lodevolmente tenuto quello nel quale l'educazione ha la parte principale, imperocchè quella scienza dell'educazione è specialmente sperimentale. In questo caso parmi un comandante di reggimento; ed aggiungi di un reggimento di fanteria, perchè come acutamente osserva un chiaro scrittore tedesco, ufficiale tecnico, la custodia e il maneggio del materiale ne impongono moltissimo sull'animo dei soldati, si da rendere più facile la disciplina; mentre dall'altra parte, assorbono non poco dell'attenzione e dell'occupazione del comandante.

---

(1) Alcune lezioni sopra tale scienza potrebbero essere fatte al 2° anno della scuola militare. In tale anno vi sono 400 lezioni di fortificazione. Limitandosi i lavori sul terreno tecnico dell'ufficiale di fanteria, e tenuto conto anche solamente dello svolgimento del programma tra quello e ora, quel numero di lezioni mi sembra eccessivo e se ne potrebbe togliere una parte per darla alle scienze sociali.

Quando io scriveva queste pagine non aveva ancora letto il libro del generale Marselli, La vita del reggimento. Vedasi a pag. 140 quello che dice circa lo studio, per gli ufficiali, delle scienze sociali. È inutile ch'io aggiunga quanto è stata la mia soddisfazione nel trovarmi d'accordo con tale scrittore. Se non sembrasse vanità vorrei dire che in un articolo da me scritto nel 1874 in questa Rivista, proponeva lo studio dell'economia politica fra quelli per la formazione morale dell'ufficiale.

V

Benchè la disciplina sia connessa strettamente col morale di un esercito, pure dovrebbe esser messa, come suol dirsi, fuor di questione.

Perchè, si può discorrere sulle cause che abbassano od elevano il morale, ma la disciplina deve rimanere sempre intatta. Ma siccome abbiamo detto delle principali condizioni per l'elevazione del morale, dobbiamo ora accennare a ciò che la loro verificazione richiederebbe dalla disciplina.

E prima di tutto diversi devono essere i criteri che informano la disciplina per i soldati e per gli ufficiali.

Nel breve tempo che il cittadino sta sotto le armi, egli è *mezzo* non *fine* allo Stato. Questo principio dovrebbe ben penetrare nel sentimento, nel costume del paese, nelle convinzioni dell'esercito. Si dovrebbe pensare che man mano si allarga e si rende varia e vivace l'attività del paese, man mano cresce la libertà, può corrispondere una diminuzione di tempo nella ferma del soldato, ma deve altresì consuonare una più robusta e direi ferrea disciplina. L'esercito fu chiamato la scuola di guerra della nazione; e va bene, a patto però che con ciò s'intenda, non avere tale istituzione che un solo dovere verso i cittadini, quello di istruirli alla guerra ed educarli alla disciplina. Tutto il resto è un di più. Com'è un di più che l'esercito serva all'ordine interno, alle calamità cittadine, così è un di più la cura che si può avere dei soldati per educarli come cittadini, per istruirli come popolo, per tutelarli insomma.

Se i soldati sono *mezzi* allo Stato, gli ufficiali sono *mezzi* dello Stato, e come tali devono mantenersi ad un livello molto elevato. La disciplina che li regge deve esser tanto ferma quanto illuminata e, se posso dir così, di consentimento generale fra loro. Come tutti i componenti il corpo degli ufficiali devono esser gelosi delle qualità morali del grado, così la pena è come data da tutti al punito: è la solidarietà.

A tale proposito, a me sembra riuscirebbe di efficace esempio educativo pei giovani ufficiali, di salutare avvertimento per gli anziani, quando, comparendo un nome sul bollettino come effetto di punizione, se ne facessero, anche sommariamente, conoscere le cause almeno ai colleghi del punito: una lettera riservata del Ministero ai vari comandi, potrebbe conseguire l'intento.

La distinzione fra strumento di guerra e istituzione nazionale, è specialmente sul corpo degli ufficiali che fa sentire le sue conseguenze. Se nello strumento di guerra si possono per un momento trascurare alcune delle qualità dell'ufficiale che non siano quelle prettamente guerresche, se l'importanza della quantità può precedere quella della qualità, all'opposto deve accadere per l'istituzione nazionale. Per questa, le qualità morali specialmente primeggiano e importano alla conservazione dell'istituzione. Si è smarrito il tipo del soldato: e considerato ciò nella necessità dei tempi è forse un bene; ma non si deve smarrire il tipo dell'ufficiale. Le fattezze di questo tipo, come la sua sostanza, dovrebbero informare tutto quello che riguarda l'educazione, la disciplina e le condizioni di permanenza al servizio, morali e fisiche, dell'ufficiale; perchè il corpo degli ufficiali è il custode fido e supremo dello spirito militare.

VI

Queste ultime parole mi porgono occasione di addentrarmi viemmaggiormente in ciò che forma la sostanza di questo scritto, parlando dello spirito militare.

Se il lettore ci pensa bene, vedrà che la questione è da mettersi in questi termini: che cosa si deve intendere per spirito militare in un esercito che non ha grandi tradizioni, che è intieramente collegato alla nazione, e in una nazione così sinceramente democratica come la nostra. Posto tali condizioni, nessun esempio attuale di altri eserciti nazionali ci soccorre in questo pensiero; nessuna

definizione fin'ora fatta, per quanto autorevole, ci basta: la nostra definizione deve essere tutta razionale, tutta piena della vita moderna, e tale che superando anche i limiti dell'idea di patria, di nazione, soddisfi alle esigenze della vita sociale.

Prescindiamo, per un momento, dalle preoccupazioni politiche presenti, da quelle anche di un prossimo avvenire; usciamo da tutto quello che può essere transitorio nell'attuale ordinamento dello Stato: facciamo larga parte a tutte le opinioni, a tutti i pensieri anche i più altamente umanitari: arriviamo perfino all'abolizione degli eserciti permanenti: e varcando così di cima in cima gl'ideali della mente umana, giungiamo ad un punto oltre il quale non è possibile andare senza rompere ogni legame sociale. Qui giunti, vediamo quello che ci resta del fatto attuale dell'esercito, e potremo affermare quest'ultimo residuo essere necessario all'esistenza della società, sotto qualunque forma essa esista.

A parer mio tale residuo è costituito appunto dallo spirito militare. E per spirito militare intendo quello guerresco disciplinato, e per spirito guerresco, quel plesso di energie di tutto l'uomo che spinge alla lotta per bramosia di vita, di moto, di contrasti, di pericoli, di avventure: sentimento che ha in sè come una robustezza selvaggia dei popoli giovani, che durato nei maturi ritempra gli animi indeboliti per atavismo, dalle accumulate civiltà. Inteso in tal modo, penso che ragioni storiche rendono altre nazioni ricche di tale vigoria, non così l'Italia: penso che presso di noi bisogna tener sempre desto cotale spirito: bisogna che l'operaio lasci l'officina, il campagnolo la quiete dei campi, l'impiegato l'ufficio, il ricco le agiatezze e che gli animi loro, i loro corpi siano provati ai contrasti di una vita nuova.

Per dare come un organismo vivente allo spirito guerresco, per far sì che penetri nell'educazione del popolo associandosi alle idee di ordine e di forza collettiva, si disciplina e si chiama spirito militare. È in questo punto che l'esercito ritrova la sua vera e fondamentale ragione di essere, il suo principale ufficio come istituzione nazionale, ed è in tale modo che esso acquista una base sociale.

VII

Ma io voglio ancora insistere su questo punto: esso parmi capitale.

Se il lettore rifà colla mente la storia del nostro esercito dall'epoca della sua formazione, vedrà quante volte se ne è voluto giustificare l'esistenza prendendo in appoggio idee e sentimenti che uscivano dal pensiero esclusivamente militare. Così si parlò e si scrisse dell'esercito come fattore d'incivilimento, grande artefice dell'unità nazionale; benefattore nelle calamità pubbliche, scuola di virtù civili e di sapere elementare nel popolo, e simili; e queste cose, che sono solamente resultati contingenti dell'esistenza dell'esercito, si tentò perfino di metterli come fine ad esso.

Ma se tali idee escono affatto dal pensiero che deve informare l'esercito come istrumento di guerra, non sono dissociate da quello che le contiene come istituzione nazionale.

Questa associazione di idee conduce non pochi a credere ad una possibile convertibilità di fatti, e si dice, che per l'educazione cittadina si deve fidare nelle scuole popolari, per la fusione delle provincie si deve fare assegnamento sull'aumento delle vie di comunicazione e sui commerci: per le calamità pubbliche, sopra apposite istituzioni: per dare carattere militare al popolo si deve militarizzare scuole, ginnasi, licei: insomma quel gruppo di idee condensate nell'esercito come istituzione nazionale, si può dividere e concretare in tanti altri istituti.

È difficile sarebbe negarlo: negare si può e in modo assoluto che l'efficacia educativa dell'esercito in altra istituzione si possa conseguire. Imperocchè essa efficacia non risiede tanto nelle occupazioni, nei metodi, negli esercizi e in tutto quello che ammaestra ed educa fisico e morale, ma sibbene nel dovere compiere tutto ciò sotto la pressione inesorabile della disciplina militare.

Ora credete voi che codesta disciplina si possa trasportare in altra istituzione, sia statale, sia sociale, sia comunale? La disciplina

militare emerge necessaria nell'esercito, 1° dalla vastità dell'organismo; 2° dalla sua complicazione; 3° dalla necessità dell'uso della forza pronta per la difesa del paese, delle sue leggi, della monarchia.

In ogni altra istituzione voi avrete che il cittadino è *fine* ad essa; nell'esercito è *mezzo* allo Stato, e questo scomparire dell'importanza individuale, questa legge eccezionale ma uguale per tutti, questa specie di fato che preme sulla testa di tutti e di ognuno non può essere che nell'esercito. In ogni altra istituzione la disciplina sarebbe sovrapposta.

VIII.

Or giovami tornare a parlare del corpo degli ufficiali. Già dissi sul loro reclutamento, sulla educazione e feci notare quanto importi al solido mantenimento dell'istituzione nazionale, la inesorabile eliminazione di quelli che in qualche modo vengono meno al proprio carattere. Ma tutto ciò non basta: bisogna curare gli umori del corpo ufficiali: bisogna che il sangue scorra sempre vivido in esso. È in questo punto che si sente la necessità di garantirsi contro un lungo periodo di pace, acciò gli umori non divengano malefici. Quando se ne sente l'acre odore non si deve desiderare una guerra per rimediarvi: il rimedio deve essere nell'istituzione stessa.

Se si considera mentalmente il corpo degli ufficiali non si può dire che vada esente dai vizi morali di tutte le grosse gerarchie d'impiegati. Il lettore non ha bisogno ch'io gli ripeta quali sono questi vizi, che hanno origine, in fin dei conti nel sentimento d'egoismo: il quale assume diverse forme, come le piccole ambizioni, il desiderio di mettersi innanzi, e quell'opposto della quiete appartata. Solo chi occupa le cime delle gerarchie va generalmente esente da tali sentimenti. A lui si offre una vista complessa e vasta che mentre lo distrae dal pensiero di se stesso, lo obbliga alla conciliazione d'interessi spesso opposti, ricercando il maggior bene possibile.

Ora, quale sarebbe il mezzo perchè nel corpo ufficiali non penetrassero quei vizi ed assumessero le svariate forme? Certo, vien

subito in mente l'educazione: una educazione elevata sembra dovrebbe bastare. A me non pare sufficiente: non è sufficiente a difenderci contro i sentimenti egoistici che gli anni accumulano, aggrovigliano, irradicano nell'anima nostra: e più che sulla virtù degli individui dovremmo fondarci sulla necessità delle cose.

Se non vogliamo avere i vizi morali delle grosse gerarchie, noi dovremmo dare risalto e basarci sopra a quello che distingue la nostra dalle altre gerarchie: sopra a ciò che è capace di dominare i nostri pensieri, i sentimenti, le abitudini nostre: che insomma ci dà una impronta, un carattere, un costume veramente speciale. Tutte le gerarchie hanno graduazioni, speciali discipline, retribuzioni, regole di anzianità di servizio, di avanzamento, promozioni e via di seguito: nessuna ha come noi il servizio militare, il lavoro di carattere essenzialmente militare, ciò che si chiama il mestiere delle armi.

Quindi io credo che il solo mezzo per difenderci dai vizi morali propri delle grosse gerarchie, sia di disporre le cose in modo nell'istituzione, sì che il lavoro di carattere essenzialmente militare abbia per il corpo degli ufficiali: 1° la consistenza dovuta; 2° la serietà, 3° la priorità assoluta. E quale è il lavoro di carattere essenzialmente militare? Certo, tutto quello che si fa direttamente *coi soldati e per soldati*: l'istruzione e l'educazione loro. Le altre funzioni che può esercitare un ufficiale nell'esercito, sono *occupazioni* militari, le quali ne possono avere più o meno il carattere; ma dove l'uomo impiega tutte le sue facoltà morali, intellettuali e fisiche direttamente per il soldato, dove si confonde colla vita di esso, è nel reggimento (1).

Come questo lavoro possa acquistare vera consistenza e serietà, già lo dissi: con la molta quantità di soldati. E per lavoro serio, non solo intendo quello che rifugga « dal troppo armeggiare con le banderuole o con le ombre, anzichè con le truppe vere » (Marselli p. 25, opera citata), ma che consiste pure nella occupazione, nella preoccupazione, nella responsabilità che ad un comandante da la molta quantità di soldati: perchè allora si sente, tocca con mano

(1) Se il reggimento si [illegible], l'esercito [illegible]. (MARSELLI, opera citata) p. 73

la sua missione. Ed è altresì con la molta quantità di soldati che s'impongono a tutti il *decentramento, l'iniziativa individuale*; chè mentre da una parte la grandezza reale di un organismo preoccupa il comandante talchè non invade la responsabilità dei capi degli organi minori, dall'altra questi sentono tutta l'importanza del proprio comando. E il tempo nostro che ha visto attuarsi la divisione del lavoro, dovrà pure assistere ad una maggiore ed effettiva divisione di responsabilità.

IX.

Mi rimane a dire del modo di assegnare di fatto la priorità a cotesto lavoro di carattere essenzialmente militare.

E qui sento il bisogno di richiamare intiera l'attenzione del lettore: è un punto questo nel quale sembrano urtarsi vecchi e nuovi principii di spirito militare, vecchie e nuove esigenze dell'arte di guerra, vecchie e nuove regole di organica militare.

Per assegnare la suddetta priorità, importa che il servizio presso il soldato abbia il posto di onore sopra a tutti gli altri servizi; *non perchè, notatelo bene, sia il più difficile, quello nel quale ci voglia maggior sapere o maggiore ingegno, ma semplicemente perchè è quello che solo ha il carattere essenzialmente militare*.

Se si ammette questo, un ordine intiero di pensieri con stretta logica connessi, ne consegue: esaminiamone alcuno.

Il raggruppare, nella classe degli ufficiali, le qualità di lavoro secondo le loro difficoltà mentali, e tale raggruppamento concretarlo in tanti servizi, e questi servizi incasellarli in tante categorie di ufficiali, fa sì che le categorie si dispongono secondo l'ordine di maggior o minor merito mentale, vi è dunque la prima e l'ultima e l'ultima resta quella che è reputata compiere l'occupazione mentalmente più facile; cioè il semplice servizio presso il soldato. E questo, a parer mio, un gran male.

Male, perchè tale categoria nel rimanere al suo ultimo posto vi colloca seco il servizio che rappresenta: male, perchè è in aperta contraddizione con quanto abbiamo detto abbisogni al corpo ufficiali per mantenersi libero dai vizi morali delle grosse gerarchie: male perchè, e questo ben consideri il lettore, poco a poco nell'opinione pubblica, nel popolo nostro insieme al pregio maggiore in cui si tengono le categorie superiori, ne viene il minore pregio per la inferiore e per il servizio che rappresenta: male, perchè la categoria inferiore si sente meno pregiata, si pregia meno, con quali effetti sul servizio del soldato ognuno vede: male, perchè la divisione in categorie non conferisce alla fratellanza fra gli ufficiali e perciò sottrae alla solidarietà dell'azione forse anche in guerra: male, infine, perchè seppure in guerra tali divisioni possono generare l'emulazione, nel tempo di pace generano certamente i pettegolezzi di misere rivalità.

Io immagino bene quante esigenze di servizi abbia la grande macchina dell'esercito, e che un individuo il quale compie lavoro più difficile ha diritto a ricompensa maggiore: ma perchè ad occupazioni diverse e maggiori corrisponde posizione di maggior considerazione, la ricompensa morale dell'amor proprio soddisfatto e quella materiale di un soprassoldo, anche grosso, dovrebbero bastare; ma intanto queste resterebbero per sempre *occupazioni individuali, individualmente considerate, e corrispondenti ad individuali attitudini.*

E i mali sopradetti non sono davvero diminuiti dall'aver complicato la gradazione delle categorie coll'avanzamento speciale, perchè, se alcuna persona eccezionale fosse dall'autorità superiore portata innanzi in modo anche celerissimo, se ne potrebbe aspettare tutto il bene senza il generarsi di quei mali. Lo speciale avanzamento di coteste persone avrebbe un significato tutto individuale, non castale: laddove che fatto per categoria, nella quale si comprende una serie di occupazioni superiori, tutte al di fuori del mestiere presso il soldato, è lo stesso che esaltare quella serie di occupazioni, al di sopra del mestiere suddetto. E se poi cotesta categoria dovesse supplire ad un dato servizio nella gran macchina dell'esercito, e perciò essere composta di una *data quantità* di persone, ecco che ne vengono tutte le esigenze della quantità, tutti i rischi di una

specie di reclutamento mentre lo speciale avanzamento continua e non sai se per compensare il differente servizio, o per esaltare la categoria, oppure per utilità vera dell'istituzione nazionale.

Con queste parole io non credo di poter essere accusato di livellatore insano e inconcludente, imperocchè il tempo nostro è rispettosissimo delle individualità che spiccano, ma aborre dalle categorie: da se stesso, nel proprio pensiero, le forma e le distingue, come distingue le classi sociali: ma le vuole *dissimulate*, non spiccate ed appariscenti e noi nell'esercito abbiamo pure una di cotali categorie dissimulate, e ce la dà la scuola di guerra. La quale, come ora è costituita coll'ammissione dei capitani, parmi sufficiente a portare di fatto ai gradi superiori, poco a poco, senza scosse e in modo dissimulato, coloro che la compirono.

X.

In principio di queste pagine abbiamo detto che la distinzione nel fatto dell'esercito, fra strumento di guerra ed istituzione nazionale, ci avrebbe condotti a trovare una base positiva alla sua esistenza una base sociale; e indicato altresì un criterio secondo il quale, considerato l'esercito come istituzione, possa gravare sul bilancio dello Stato.

Se abbiamo in mente che l'istituzione nazionale ha per scopo di educare alla disciplina militare, di ammaestrare alle armi e di tener sempre pronti tutti i validi non è difficile distinguere nel bilancio della guerra le spese necessarie a tale scopo dalle altre.

In conseguenza di questo pensiero e qualora dovesse accadere una diminuzione nel bilancio della guerra, ecco a mio modo di vedere, l'ordine dei principali titoli di spesa sui quali quella diminuzione potrebbe far sentire progressivamente la sua influenza. La spesa occorrente per mantenere costantemente la forza intera sotto le armi, non dovrebbe mai essere diminuita, anzi aumentata anche con parziale o totale sacrifizio di altri titoli. 1° Fortificazioni, opere

di difesa delle coste, relativo materiale del genio 2° Artiglieria di grande potenza 3° Materiali di equipaggiamento per magazzini centrali. 4° Lavori di strade, ferrovie. 5° Spese per milizia mobile e territoriale. 6° Richiami di classi per istruzione.

XI.

Il generale Marselli nel suo ultimo libro dice « noi discorriamo « molto di armi, di fortificazioni, di ferrovie, e relativamente poco « di educazione intellettuale e morale ».

Il considerare l'esercito solo come strumento di guerra, dipende dal vederlo in prospettiva. Questo, a parer mio, dà a tutto ciò che si fa per l'esercito un carattere come di affrettato e precario: e tale carattere si sente specialmente nelle soluzioni e più nella irresoluzione delle questioni d'ordine morale. Sembra si creda che alla guerra succederà un disarmo, e si pensi a tener su l'esercito fin'allora, affilando le armi.

Tale pensiero potrebbe invadere il fondo della coscienza anche degli ufficiali: dal quale pensiero certo l'azione loro non può ricevere quell'energia calma e costante che mantiene l'istituzione.

Se si potesse fare un confronto colla gerarchia della chiesa cattolica, si vedrebbe quale forza ricevono i suoi componenti dalla convinzione che hanno di adempiere una missione in mezzo alla società: missione che, prescindendo dalla fede, sanno quanto si fondi sopra un bisogno dell'uomo.

Non è venuto forse ancora il tempo di analizzare tutte le cause della vittoria finale nell'ultima grandiosa guerra, ma l'opinione pubblica già ha posto come principali, la perfezione dello strumento di guerra e dell'istituzione nazionale.

Facilmente si crede tutto questo quasi scientificamente collegato: ma nessuno potrà mai eliminare l'intervento improvviso ed impreveduto di fattori nuovi per la vittoria. Così, nè la sfortuna delle armi può esser prova certa della imperfetta costituzione di un eser

cito, nè la fortuna della perfetta. È solo con un ragionamento sano, è solo adagiando sopra base razionale la soluzione delle questioni d'ordine morale nell'esercito, che se ne perpetua la vita e le prosperità.

Comunque il lettore possa da me dissentire sui vari punti toccati nel presente scritto, parmi che in una cosa debba meco convenire, ed è questa: che il considerare l'esercito nella lunga pace, il considerarlo come istituzione nazionale, come parte integrante lo Stato, rimette in discussione molte questioni che sembrano sopite o composte. La parte morale, che si annida in molti quesiti di organica, sembra fecondare un avvenire che bisogna fino da ora saper padroneggiare. Il considerare l'esercito in tale modo apre uno sfondo in cui altri vedrà, spero, più chiaro e lontano di me.

BIANCIARDI
Capitano.

L'ULTIMO SOLDATO

DELLA

SERENISSIMA REPUBBLICA VENETA

I

Il rullo dei tamburi francesi che accompagnavano lo scapigliato esercito di Bonaparte, dalle vette alpine alla valle del Po, non era riuscito a destare la intorpidita ed assonnata Venezia che, come vecchia e stanca baccante, da cento anni si andava ingolfando in una vita di sollazzi in cui mal soddisfaceva il desiderio di voluttà e sciupava le ricchezze accumulate dagli avi.

Il carnevale veneto aveva tutto assorbito, virtù civica ed onestà di costumi, baldanza guerriera e gentili sentimenti, amor di patria ed ogni idea di dovere, tutto era stato assorbito e travolto dalla ridda carnascialesca che da oltre cento anni, rendeva Venezia convegno di piacere pel mondo tutto. Tutto era stato travolto, fuorchè tre cose: l'oculatezza poliziesca, i piombi, ed il tetro scorazzare notturno delle gondole del maggior Consiglio pel triste canale Orfano.

Venezia malodesta guardò ad occidente, vide un regno forte per antiche tradizioni guerriere, per salde e bene intese istituzioni, per indissolubile affetto fra popolo e dinastia, per valore di esercito, distrutto dalle fondamenta da una banda di sanculotti arroganti, beffardi, insultatori. Vide un esercito, forte fra i forti, indietreggiare spaventato davanti al canto della *marsigliese*, urlata da mille

petti di disordinati, furibondi ed affamati giacobini, e da Millesimo precipitoso venire nel territorio veneto, e pauroso riparare dentro le fortezze su cui imperava il Leone di S. Marco.

Ad oriente vide un impero, il più forte d'Europa, inesauribile di energia e di ricchezza, trepidare davanti al baldanzoso procedere degli eserciti della rivoluzione.

Venezia vide tutto ciò, vide essere essa sulla via per cui la rivoluzione doveva passare, onde andare a colpire nel cuore il gigante del diritto divino, e non seppe comprendere la necessità che il diritto del popolo a quello divino trionfasse, e che il trionfo dell'uno doveva essere la morte dell'altro, non seppe comprendere di quale interesse fosse per essa l'abbracciare una delle due cause e si strinse in quella, che un giorno disse, la *tanto felicemente sperimentata neutralità*, che fu causa non ultima della sua caduta.

Per Bonaparte l'alleanza con Venezia era il sogno dorato, la cui attuazione gli avrebbe permesso di battere direttamente l'Austria ed indirettamente l'Inghilterra. A che valeva che quest'ultima tenesse bloccati i porti francesi, corresse con le sue navi i mari d'Europa, cacciando le navi della repubblica e proteggendo il commercio dell'Austria, se egli fosse riuscito a dominare l'Adriatico col mezzo di Venezia ed a potere in conseguenza attaccare l'Austria dalle coste dalmate, sempre sotto la insuperabile protezione delle lagune venete?

Da parte dell'Austria e dell'Inghilterra non era meno importante l'alleanza con Venezia, e le ragioni di tale importanza sono correlative a quelle che la rendevano tale per Francia.

Non è a dirsi che molti uomini politici di Venezia non capissero ed apprezzassero la situazione in cui si trovava la serenissima repubblica.

Quasi tutti gli ambasciatori che essa teneva presso i Governi degli altri Stati d'Europa dirigevano al Senato continue sollecitazioni onde si decidesse a stringere quelle alleanze che avrebbero posta la repubblica al riparo dei grandi infortunii, che la situazione politica d'allora faceva prevedere imminenti. In Venezia, Francesco Pesaro, uno dei capi del partito conservatore, in parecchie sedute del Senato, parlò della necessità per la repubblica di stringere alleanza o con Francia o con Austria, onde evitare l'estrema rovina.

Il *nobile Homo* Giacomazzi, ambasciatore al re di Piemonte, fu quegli che più insiste onde convincere la repubblica della necessità di armare e di stringere alleanze, e fu tanta la sua insistenza che il Senato, per deliberazione segreta, intimò al Giacomazzi, pena il richiamo dall'ambasciata, di mai più scrivere al Senato su tale argomento, che troppo a cuore era della repubblica per aver bisogno di inopportune sollecitazioni. Il Giacomazzi però, che bene conosceva l'apatia che dominava nei capi della repubblica, diresse allora le sue istanze agli inquisitori di Stato, che erano i capi del potere esecutivo e che avrebbero potuto far molto nel senso di quanto egli consigliava, ma che non fecero niente perchè anch'essi trascinati dall'andazzo generale del tempo.

Il Governo veneto era sommamente decaduto, la sua amministrazione piena di frodi e di ruberie, gli ordini guasti sì nell'alto che nel basso della gerarchia, una molle e sfiaccolata oligarchia nella capitale rimetteva la piena dei poteri in mano ai tre inquisitori di Stato, i quali alla loro volta facevano consistere la sapienza di governo nell'imitare in modo ridicolo ed atroce le arti poliziesche che resero celebre la repubblica nei secoli XVI, XVII.

Nelle provincie dominava una semi anarchia, ed ogni potere amministrativo era in pugno a *provveditori*, i quali ritenevano la carica come sinecura o come ricompensa onorifica. Umiliantissimo sarebbe stato per la repubblica il confrontare la condizione dei suoi amministrati per ricchezza, educazione, progresso civile, con quelli della vicina Austria e del Piemonte e della Toscana.

Venezia aveva per la repubblica francese la stessa antipatia che tutti i vecchi Governi avevano verso quello nuovo sòrto allora, ma tremava alla sola idea che la Francia potesse crederla sua nemica e perciò usò verso essa tratti e riguardi che certo non erano comportevoli con la sua situazione politica interna ed esterna, con la sua dignità, e specialmente con la sua splendida storia di undici secoli. Venezia era il solo Stato che tenesse, al momento di cui parliamo, relazioni politiche con la Francia. Era l'unico fonte da cui questa potesse sperare aiuto quando ogni angolo del mondo le era nemico.

Per tutto il tempo che l'esercito francese stanziò negli Stati veneti, il Governo di Venezia operò con una pazienza ed una buona fede veramente straordinarii in condizioni tanto difficili, e di questa

pazienza abusando i comandanti francesi, offendendo ogni diritto di popolo, diedero la spinta a casi gravi e funesti, assolutamente inevitabili in quel fiero conflitto di diverse religioni politiche e di passioni tanto avverse. E tanto apparvero giuste le insurrezioni delle plebi della Venezia che il Daru stesso, denigratore sistematico di tutto ciò che non era francese e bonapartista, confessa nella sua storia *che la notizia della discesa di Wurmser nel Veneto fu accolta con indicibile giubilo di popolo, tanto erasi reso odioso il nome francese per le continue vessazioni con cui le truppe opprimevano le venete provincie.* Se scusino pure i Francesi per lo stato di guerra in cui erano e pel giusto diffidare delle continue incertezze del Senato, che a torto fu accusato di macchinazioni e tradimento, la storia dice chiaramente che la condotta del Governo veneziano fu leale sempre, fino a che le pretese francesi e le arti subdole di Bonaparte non destarono la diffidenza, spingendo il Senato ad atti estremi, mai voluti, ma subiti per la forza degli avvenimenti.

È cosa che pare favolosa a dirsi di quanta e quale fosse l'imbecillità di quell'addormentato Governo, una volta sì desto; nè la avveduta degli inquisitori di Stato, che seppero procacciarsi con tanta sollecitudine ed esattezza notizie esatte e difficilissime ad aversi, nè gli avvertimenti continui dei suoi ambasciatori, nè la importunità della guerra svolgentesi nel territorio dello Stato, nè la vigilanza dei suoi magistrati di provincia, che ogni giorno lo avvertivano dei pericoli, poterono mai trarlo dal profondo suo sonno, cosicchè può dirsi che Venezia fu tradita dal suo stesso Governo, e specialmente dai savi del Consiglio che occultavano al Senato quasi tutte quelle notizie che potevano scuoterlo dalla sua inerzia ed indurlo a deliberazioni risolutive.

Molti di coloro che tentarono di giustificare Venezia per non avere curato di armare fino a che ne era in tempo, onde poter far valere la sua alleanza in modo da non dover essere assorbita dallo Stato alleato, il che sarebbe accaduto se essa non avesse fatto che un'alleanza platonica, dissero che Venezia era nel 1797 esausta di mezzi militari e finanziari.

Questo è falso: infatti, circa le finanze, lo Stato aveva un'entrata di oltre 10 milioni di lire che, fatta ragione al tempo ed al valore

della moneta, corrisponderebbero a 100 milioni di lire attuali, aveva un disavanzo di circa 4 milioni. Questa non si può dire una condizione finanziaria disperata quando specialmente si noti che il nome di Venezia aveva sui mercati d'allora una rinomanza ancora formidabile talchè bastava che il Senato avesse desiderato del denaro perchè tutti accorressero volonterosi ad offrirgliene. Quanto alle forze di terra risulta da una situazione dell'esercito veneto del maggio 96 che si avevano le seguenti forze:

In servizio attivo 6,828 fanti italiani;
id. id. 4,298 fanti dalmati;
id. id. 1,212 cavalli montati;
id. id. 900 artiglieri.

In totale circa 13,000 uomini, provati, di lungo servizio.

Si avevano tante armi e tali contratti per cui era possibile, in breve tempo, armare 40,000 schiavoni dalmati.

Di più, nei vari uffici dei podestà di terra ferma erano inscritte 100,000 cernide. Tenuto conto che tali cernide all'atto pratico non dessero che un terzo della forza inscritta, si vede come in complesso, senza grave sforzo, la repubblica potesse mettere in armi un esercito di 80,000 uomini, di cui certamente oltre la metà elementi buoni per gioventù, forza, istruzione ed amore alla bandiera di S. Marco.

Quest'esercito non era male comandato; gli ufficiali d'artiglieria e del genio provenivano dai laureati ingegneri e dai mastri costruttori dell'arsenale, gli altri ufficiali erano di carriera ed acquistavano le promozioni un po' per titoli nobiliari, un po' per servizio.

Quanto alle forze marittime rimettiamoci a ciò che ne dice il Baraguay d'Hilliers, nel suo rapporto a Bonaparte, all'atto dell'occupazione di Venezia: « Ho visitato l'arsenale e l'ho visitato minuta-« mente, è uno dei più belli del Mediterraneo e vi ho trovato dentro « ogni cosa a proposito per armare in due mesi, e con una spesa « di non più di due milioni, un'armata di 8 vascelli da 84, sei fre-« gate da 34, e cinque *cutters*. C'è un'immensa artiglieria in ferro « e bronzo, fonderia, carpenteria ed una corderia superba, can-« tieri sommamente belli, fondachi zeppi di legname, canape, ferro « catrame, sartiame e vele; vi sono 2000 fucili, 6000 pistole e tutti « i lavoreri d'armi nel massimo ordine. »

Queste erano le condizioni dell'arsenale; una situazione delle forze navali del maggio 97 dice che in mare, fra grosse e piccole, vi erano circa 100 navi, ed in cantiere, disarmati, 13 vascelli e 7 fregate.

È certo che qualora Venezia si fosse decisa ad armare soltanto parte delle sue truppe e delle navi che vedemmo avere disponibili, facendo un non troppo poderoso sforzo avrebbe potuto gettare un peso non indifferente nella bilancia della guerra e dare alla sua alleanza quella importanza che, già grande per la sua posizione geografica rispetto ai teatri d'operazione, sarebbe stata grandissima quando essa avesse avuto l'appoggio di un ordinato esercito, di una poderosa flotta.

Invece Venezia rimane tranquilla e continua a sollazzarsi nel suo interminabile carnevale. Non valse che l'emissario Giustiniani mandato presso Bonaparte ed al direttorio onde indagare lo stato degli animi e le mire francesi in Italia scrivesse: « Armino, armino e « portino le loro forze a 40,000 schiavoni ed a 4,000 cavalli il che « sarà facile, completino i reggimenti di cavalleria, armino se non « vogliono essere esposti come tutte le altre potenze d'Italia. — « Un'armata di osservazione in dogado e vicinanze sarà sempre « pronta a tutto e terrà basso l'orgoglio francese poichè temerà « sempre di trovarsi in mezzo a due fuochi: *Si vis pacem para* « *bellum* ». — Si ritennero esagerazioni, si rimproverò il Giustiniani per avere insistito troppo vivamente su necessità che solo il Senato poteva apprezzare ed in risposta alle sue insistenze è diramata alle provincie di terra ferma un'ordinanza in cui si concludeva: « Si raccomanda di mantenere le disposizioni di quella mo« dicità di riserva che è domandata dalla delicatezza delli pubblici « rispetti, vegliando ad un tempo perchè tutto proceda in modo « tranquillo non compromettente li pubblici riguardi ».

Davanti alla olimpica serenità della serenissima repubblica che non s'avvedeva del temporale che s'addensava sul suo capo fa strano contrasto la paura che l'appressarsi delle truppe francesi aveva messo addosso a moltissimi cittadini coprenti cariche eminenti o per capacità e meriti indiscutibili o per diritto di prosapia; e non si aveva rossore di manifestare i segni più evidenti di tale paura, se ne faceva anzi mostra ed il governo non ebbe un editto solo da bandire al popolo in cui fosse stigmatizzata tale sfacciata dimostrazione di viltà. Non uno dei cittadini che non arrossivano di dirsi paurosi e che non trovavano un sentimento virile nell'anima fiacca fu redarguito o punito dalla repubblica; e pertanto vediamo il governo tollerare che l'ambasciatore Foscarini mandato al Bonaparte per chiedere spiegazioni sulla allora effettuata occupazione di Peschiera incominciasse la lettera in cui dichiarava accettare la commissione impartitagli con le parole: *Parto, Dio voglia benedire i miei voti ed il mio olocausto pel bene della repubblica*.

Dalla lettura di questa lettera si rileva il profondo scoramento da cui era colpito il Foscarini, sembra che egli non fra uomini civili andasse, ma bensì fra cannibali che avrebbero fatto scempio del suo corpo.

Vedremo in appresso a quale punto di abbiezione civica fosse caduta buona parte del patriziato veneto e quali propositi tollerasse, si discutessero nel suo seno mentre si stava piantando l'albero della libertà in piazza S. Marco.

Un tanto decadimento di ogni sentimento civile, di ogni nobiltà di propositi, non poteva non avere un riflesso sull'esercito, il quale, dopo la circolare che intimava di usare per quanto possibile blandizie, non poteva più avere a guida del suo operato i principii che guidano il soldato onorato e ligio al proprio dovere. La circolare fu interpretata in modo svariatissimo ed a capriccio da tutti coloro che su essa dovevano informare le proprie azioni ed è da ascriversi a tale diversità di interpretazione, alla rottura d'ogni legame disciplinare ed assenza d'ogni sentimento d'onore che si deve se 13 cavalieri francesi riuscirono a far capitolare Salò in cui era un presidio forte d'oltre 300 uomini, è ad essa che si deve se 40 ussari, guidati dal tenente Granoff, riuscirono ad impossessarsi di Crema, città forte ed in cui erano 1,000 uomini di truppe regolari, è ad essa infine che si devono tutte le vergognose capitolazioni dei presidî veneti in tutte le piazze che i Francesi vollero occupare.

Nè è a credersi che Bonaparte avesse usati con la repubblica ambigui modi o le avesse tenuti dubbi discorsi che le potessero far credere che egli l'avrebbe rispettata nel suo furioso andare; la sua proposta d'alleanza suona così: « ..... Io vi offro l'alleanza della « repubblica, vi garantirò tutti i vostri Stati di terra ferma ed anche

« la vostra autorità in Brescia e Bergamo a patto che dichiarerete
« la guerra all'Austria e mi darete 10,000 uomini. — Non esponete
« l'infermiccio Leone di S. Marco contro la potenza di un eser-
« cito che fra i suoi novellini o fra i feriti suoi troverebbe ancora
« i capaci a superare le vostre lagune. »

Questo è ciò che suol dirsi parlar chiaro, pure Venezia resta sempre apatica e si contenta di far girare i suoi ambasciatori, fornendo loro scarsi mezzi, talchè da molti documenti appare che alcune missioni furono troncate per mancanza di mezzi sufficienti a far protrarre la permanenza all'estero od a far prolungare i viaggi intrapresi dagli ambasciatori ed emissarii (1).

Ciò che riesce ancor più inesplicabile si è il fatto che mentre il servizio di corrispondenza con l'estero era molto saggiamente organizzato ed il servizio interno di polizia era un modello del genere, per cui nulla sfuggiva al giudizio del Senato e degli inquisitori di Stato, risulta da documenti indiscutibili che gli uomini che erano al governo, e vivevano in continue illusioni sulle condizioni di Europa e degli Stati di terra ferma, e erano ingannati dagli ambasciatori che inviavano in missione speciale e, ciò che è più attendibile, ricevevano comunicazioni già preventivamente di certa scienza false per ingannare e il popolo e parte del Senato.

Infatti come si spiega che nel 97, dopo che Bonaparte aveva battuto venti volte l'esercito austriaco, e che oramai tutti riconoscevano in esso il padrone d'Italia gli ambasciatori Pesaro e Cornaro mandati a Bonaparte onde trattare circa la rivoluzione di Brescia e Bergamo scrivano: « Egli interrompendoci ci fece con somme er-
« rore dei nostri animi riflettere che la potenza austriaca era già
« interamente cacciata d'Italia e che esso si trova in possesso di
« tutte le nostre fortezze e città che è quanto dire in istato di pre-
« scriverci la legge .. . . . Coll'invasione di Palma, che egli va in
« fretta ponendo in istato della più valida difesa, e coll'occupazione
« del porto di Trieste, è pervenuto nell'intento di bloccarci da
« qualunque parte .... » Ma è egli a supporsi che il Senato ve-

(1) A ciò [illegible] un documento che tende giustificare gli ambasciatori veneti che lasciarono incompiuta la loro missione [illegible] Bonaparte all'epoca del fatto del *Liberatore d'Italia*; essi ambasciatori troncarono la missione di loro arbitrio.

neto, come Europa tutta, non sapesse che le armi austriache erano state sconfitte e che Bonaparte dominava in Italia dalle Alpi all'Adriatico? — Evidentemente questa e molte altre lettere congeneri segnano una delle più brutte pagine della futura *veridica* storia della repubblica di Venezia.

Mentre gli eserciti di Bonaparte si spingevano vittoriosi dall'Isonzo verso il Danubio tre città della repubblica, Brescia, Bergamo e più tardi Verona insorgevano ed avvenivano quei dolorosi fatti che furono le *Pasque Veronesi*. Il governatore Ottolini a Bergamo, il Malepieri a Verona, animi forti e dotati di salde virtù cittadine mai sopportando le soperchierie di quei soldati che portavano scritto sullo stendardo: *Liberte, Legalite, Fraternite*, aiutarono l'insurrezione del popolo oppresso e ne diressero per buona parte il movimento. Il provveditore di Verona, all'apparire dei Francesi che accorrevano a domare l'insurrezione, scriveva ai capi della rivolta: « Necessita agli abitanti di provvedere alla loro
« salvezza, abbandonino il paese e si ritirino sui monti. È dolente
« questo passo, ma conosciuta com'è la fede ed il valore di queste
« popolazioni, è bene sperabile che sia determinato a cogliere il
« possibile vantaggio e tentare d'inviluppare una seconda volta i
« perturbatori di loro quiete. Intanto non perdendo di vista di ac-
« correre ai bisogni delle fedeli popolazioni delle valli bresciane ed
« animarle a sostenersi nell'affetto di obbedienza al principato ab-
« biamo, nella difficoltà che l'intersecazione del cammino frappone
« a far loro pervenire le occorrenti munizioni, inoltrato colà un capo
« di questo edifizio di polvere perchè a fabbricarla l'avesse sul
« luogo, ecc. »

Venezia, che non seppe di tali fatti che quando essi erano per gran parte compiuti, cominciò solo allora a destarsi dal lungo letargo, ed il 20 aprile ordinò che il provveditore di Vicenza mandasse validi soccorsi a Verona dove eranvi 2,000 regolari veneti ed 8,000 irregolari armati; mandò anche degli ufficiali a dirigere i 18,000 montanari che l'Ottolini aveva scritto d'aver riuniti nelle montagne di Val Sabbia ed in pari tempo ordinò che Venezia fosse armata a difesa. — Era però troppo tarda questa risoluzione e, negli effetti, abortì.

Per la parte marittima Venezia fu divisa in due sezioni, la in-

terna e la esterna, la prima (lagune) fu affidata al deputato dalmato Condulmero, la seconda (lidi), cioè quella che comprendeva tutte le isole dell'estuario ed i porti da esse formati, fu affidata al nobile homo eccellentissimo Domenico Pizzamano che risiedeva nel castello del Lido. Sopra tutti era direttore il provveditore generale delle lagune e lidi, nobile homo eccellentissimo Zusto (1).

Bonaparte, che aveva occhio di lince, s'accorse dei preparativi militari di Venezia ancor prima di avere notizie dei fatti di Brescia, Bergamo e Verona, e pertanto scriveva al Direttorio.

« Finalmente non possiamo più dubitare, cittadino ministro; lo « scopo dell'armamento di Venezia è d'intercettare le comunicazioni « alle spalle dei Francesi. Si è scaltramente profittato del tempo « in cui si credeva che io fossi imbarazzato nelle gole della Carinzia « per commettere questa perfidia senza esempio. Il genio della re- « pubblica francese, che ha lottato con tutta Europa, sarà forse « venuto ad arenare nelle lagune di Venezia? »

Il 13 stesso, avuta notizia di assassinii commessi sulle strade del Veneto a danno di soldati francesi, mandò da Iudemburg al Senato di Venezia una vivace intimazione militare, di cui i passi principali sono: « Tutta la terra ferma della repubblica è in arme, « in ogni parte le grida e clamori dei paesani che voi avete armati « e sollevati sono: *Morte ai Francesi*. Molte centinaia di sol- « dati dell'esercito d'Italia sono state sagrificate. Credete che « mentre mi trovo nel cuore della Germania io non possa far ri- « spettare il primo popolo dell'universo?

« Credete voi che le legioni d'Italia soffriranno il massacro che « voi aizzate? Il sangue dei miei fratelli d'armi sarà vendicato e « non vi ha battaglione francese che incaricato di un sì nobile ufficio « non senta raddoppiarsi il suo coraggio, non senta triplicarsi le sue « forze. Il Senato di Venezia ha risposto colla perfidia la più nera

(1) Tali divisioni che qui hanno un carattere sistematico onde rendere intelligibile [illegible] non risultano tali dall'esame dei documenti della repubblica, ma si dovettero dedurre dallo svolgimento dei fatti. [illegible] i limiti ristretti entro cui bisogna comprendere fatti che emergono da [illegible] documenti talora fra loro discordanti si dovette spesso dare come certi ed indiscutibili avvenimenti che offrono il fianco a lunga discussione, però in tutti questi casi si segnarono in altre note [illegible] in proposito.

« ai modi generosi che noi abbiamo verso di lui praticato. Vi mando « il mio aiutante latore della presente lettera dichiarante la pace « o la guerra. Se voi non fate subito arrestare e consegnare in mia « mano gli autori degli omicidi che si commettono, la guerra è « dichiarata. Non siamo più ai tempi di Carlo VIII. »

In risposta a tale intimazione, Venezia si dichiarò formalmente neutrale col ministro francese Lallement, ma procedeva però negli armamenti; infatti, gli storici provano con documenti alla mano che in quei giorni Venezia, tutte le piazze vicine e le isole erano ingombre di truppe venute dall'Istria, dalla Dalmazia e dall'Albania, a cui si aggiungevano ogni giorno nuovi stuoli di reclute, si alzavano piccoli fortini, si appostavano batterie a tutte le strette, e le lagune erano coperte da una moltitudine di bastimenti armati.

Alle rimostranze del Lallement, circa tali armamenti, il Senato veneto rispose dimostrando tanta lealtà di vedute e tanta sincerità di sentimenti, che egli dovette dichiararsi soddisfatto e tranquillo.

A questo punto conviene parlare dei fatti di cui fu protagonista il Pizzamano e, prima di procedere oltre, conviene vedere chi egli fosse (1).

II.

Francesco Domenico Pizzamano nacque in Venezia il 7 marzo 1748 dal nobile homo eccellentissimo Nicolò e da Lucrezia dei nobili Diedo, fu agli studi in Padova fino al 1768, nel quale anno fu ammesso al maggior Consiglio. Nel 1782 resse il gran magistrato degli immobili e si dimise da capitano di fregata onde meglio accudire alle grandi incumbenze della sua nuova carica. Dal 1783 al 1788 fu provveditore e capitano generale a Corfù, e per ricom-

(1) In questo momento dai documenti consultati appare nell'ordinamento a difesa di Venezia una specie di dittatura militare per la città nella persona del [illegible] (provveditore militare).

pensa dei buoni servizi prestati alla repubblica, nel 1789 fu ascritto ai X savi. Nel 1793 fu incaricato alle acque e forti della *Dominante*, e nel 1797 fu incaricato del comando del castello e porto del Lido con la deputazione alla difesa delle isole e porti dell'Estuario.

Tutti gli incarichi importanti avuti dal Governo furono dal Pizzamano adempiuti con plauso non solo del Senato, che lo ricompensava con promozioni, pubbliche lodi e denaro, ma benanco dai suoi amministrati e dipendenti, a provare ciò esistono due lavori poetici scritti a Venezia, uno dei quali stampato, in cui si profondono lodi alla saggezza e rare virtù del Pizzamano.

Egli, oltre che essere stato buon tecnico in idraulica, fu buon ingegnere militare, saggio amministratore e buon soldato, non tradendo con tali virtù le glorie dei suoi antenati, fra i quali contava un Alessandro, capitano di nave veneziana, morto alla battaglia delle Curzolari nel 1571; un Domenico, morto sui baluardi di Candia nel 1649; un Giovanni, porta-stendardo in tutte le guerre sostenute dall'illustre Morosini; un Marco, strenuo difensore di Cattaro contro i Turchi nel 1667; due avogadori, un vescovo, un erudito poeta ed altri saggi e valenti di minor fama (1).

Pizzamano appena entrato in carica, cioè il 7 aprile, chiese che fossero richiamati in vigore gli editti che vietavano l'ingresso nei porti dell'Estuario a navi estere armate in guerra, ed in seguito alle sue vive sollecitazioni, il giorno stesso è pubblicato il seguente decreto di massima:

« Importando agli eminenti riguardi nostri di attenersi a qua-
« lunque eventualità alle pubbliche massime come dalla destinata
« esperienza del zelante cittadino viene suggerito, sarà della bene-
« merita attenzione sua il rilasciare gli ordini analoghi alle citate
« deliberazioni 1° settembre 1757, 19 dicembre 1778, 11 e 16
« giugno 1794, onde per qualunque escogitabile motivo non abbia
« ad essere accordato l'ingresso nelli porti dell'Estuario, compreso
« quello di Chioggia, a legni esteri di qualsiasi natura armati in
« guerra. »

Il Pizzamano emanò allora la ordinanza seguente:

---

(1) Dati dedotti da documenti esistenti nella biblioteca Marciana di Venezia.

« D'ordine etc.... non sarà permesso a qualunque bastimento
« di estere potenze armato in guerra l'ingresso in questo porto di
« Lido al quale effetto avvertito il comandante di tosto partire e
« ritrovando resistenza *sarà fatto uso della forza al quale*
« *momento coopererà anche il castello* ».

Si noti che il Pizzamano parla fin d'ora esplicitamente di usare la forza in caso di opposizione, e ciò, date le condizioni di Venezia quali ho tentato di riprodurre il più fedelmente che mi fosse possibile, era un vero e proprio bestemmiare.

Subito, lo stesso giorno Pizzamano impartì gli ordini per la pronta organizzazione a difesa dei porti ed emanò la seguente ordinanza al comandante della squadra che era nel porto:

« Al giungere della presente, V. S. Ill. assumerà la direzione
« delli pubblici legni che s'attrovano nella custodia di questo porto
« di Lido, e ciò dipendentemente alle disposizioni dell'eccellentis-
« simo provveditore delle lagune e lidi. Dalla comparita che le sarà
« passata nel momento dal N. O. E. Riccardo Morosini ella racco-
« glierà il modo di dirigersi nelle differenti circostanze di entrata
« e di uscita d'ogni categoria dei bastimenti e aggiungerò che i pub-
« blici legni devono essere ancorati nel modo più operativo alla
« difesa del porto stesso e a portata di sostenersi gli uni con gli
« altri sicchè formino un perfetto scacco e che le galeotte sieno
« sempre a portata di tenere in freno le ciurme delle galere etc. »

In tale modo egli spingeva la repubblica a quegli apprestamenti di difesa che ad essa tanto ripugnavano, e da questo momento comincia la sorda guerra che il Condulmero fece al Pizzamano onde soppiantarlo nell'incarico della difesa dei porti e lidi, che era ritenuto più onorifico di quello delle lagune.

Il 18 aprile, cioè sempre prima che la repubblica prendesse atteggiamento apertamente ostile contro Francia, Pizzamano mandò al provveditore delle lagune e lidi la relazione sulle condizioni in cui erano le difese e sui bisogni immediati a cui bisognava provvedere. Il Senato a malincuore secondò le richieste del Pizzamano, dimostrando un'avversione che era corroborata dalle sobillazioni del Condulmero che contava molti amici fra i senatori e che avversava in modo occulto e palese tutti gli atti del Pizzamano.

Mentre Venezia stava trepidante a guardare ad occidente da cui

dense si levavano accavallandosi le nubi, non aveva poco da guardarsi dagli Stati che le avevano dichiarata la loro benevolenza per la neutralità in cui si era stretta: agenti inglesi ed austriaci in Venezia stavano studiando e preparando un momento opportuno onde impossessarsi a tradimento della città.

Anche di queste mene alla oculata polizia veneta era venuto qualche sentore, ma gli inquisitori di Stato non ne fecero caso e mai ne parlarono al Senato; però se nessun'altri vegliava alla salute della repubblica, vegliava il Pizzamano il quale, per ben due volte, riuscì a far riprendere il largo a flotte inglesi ed austriache che si avvicinavano a Venezia con evidenti poco benevoli intendimenti, ed egli se ne compiacque e ne scrisse al Senato. « Dopo spedito il decreto « 7 luglio dell'Ecc. Senato con il quale vengono citate varie analoghe deliberazioni espresse nel decreto stesso che per qualunque « escogitabile motivo non abbia ad essere accordato l'ingresso nelli « porti dell'Estuario a legni esteri armati ho il conforto di essere « riuscito fino al presente anche col comandante Teller di sette fre« gate inglesi che con difficoltà si è addattato oltre ad alcuni legni « di bandiera imperiale. La stessa docilità non è attendibile dalla « nazione francese che animati dalle vittorie e dalli fautori delle « loro massime non conoscono altro linguaggio che quello del « voglio. » In seguito a questa comunicazione il Senato veneto si scuote e di scatto ordina la difesa dei forti a mano armata, ordine di cui non v'era alcun bisogno giacchè il Pizzamano nella precedente lettera aveva dichiarato la sua ferma intenzione, come notammo, di opporsi con la forza a qualunque tentativo di violazione del decreto 7 aprile. Il Senato, il 18 aprile, manda al Pizzamano la seguente lettera la quale è una palese dichiarazione del pieno stato di guerra giacchè, non della neutralità di Venezia, ma parla bensì di potenze amiche e di nemiche. Se nulla dunque valesse a giustificare il Pizzamano per i fatti del 20 aprile dei quali parleremo e nei quali del resto egli si regolò come doveva ogni buon soldato che fa rispettare la sua consegna, il documento che più sotto trascriviamo lo giustificherebbe appieno e pertanto possiamo fin d'ora ritenere che il Senato incolpando Pizzamano di avere compromessa la neutralità della repubblica aveva torto:

« Inerentemente alla massima spiegata in precedenti deliberazioni resta incaricato il benemerito zelo del provveditore alle la« gune e lidi di rilasciare gli ordini più precisi e risoluti affinchè « al caso della comparsa di legni esteri armati alla foce dei porti « per introdursi nell'estuario abbiano essi essere loro negato l'in« gresso di qualunque siasi nazione. Ma qualora si volesse ciò effet« tuare colla violenza, il che non è giammai presumibile per parte « di potenze amiche, sia respinta anche con la forza a salvezza delli « eminenti riguardi del Senato in conseguenza di che etc. . . . »

Il 20 aprile avvenne il fatto della nave francese *Liberatore d'Italia* che, volendo forzare l'entrata del porto, aggredì il Castello del Lido, ma fu catturata per ordine del Pizzamano dalla flotta veneta e ne fu ucciso nel combattimento il capitano. Onde si abbia un'idea del come Bonaparte e per sua ingiunzione i suoi accoliti sapessero svisare l'essenza dei fatti, credo opportuno di riportare di tale avvenimento varie versioni.

Cominciamo dalla narrazione che il Lallement ambasciatore francese a Venezia ne fa al suo governo: « Questo bastimento appar« tiene alla flotta francese stazionata nell'Adriatico, il suo equipaggio « è pressochè tutto francese, il capitano era incaricato d'una mis« sione particolare nei porti dell'Istria.

« Informato questi da un veneziano che parecchi bastimenti au« striaci incrociavano quel tratto di mare prese un pilota che si « incaricò di condurlo in salvo a Venezia. Appena arrivato *solo* « alla vista del Castello del Lido lo salutò con nove colpi di can« none, gli fu spedito un ufficiale per dirgli che i vascelli armati « non potevano entrare nel porto, egli gettò l'ancora sotto i muri « del castello ed alla portata delle navi di guardia. Non appena « aveva esso ormeggiato che una seconda lancia viene ad inti« margli l'ordine di uscire sull'istante dal porto, egli fece rimo« stranze, ma fu maltrattato con parole e con minaccie, allora si « pose a levare l'ancora, ma appena era essa stata ritirata egli si « vide tutto a un colpo assalito da una grandine di palle e sassi che « sforzò l'equipaggio a ritirarsi sotto il ponte, non restava sulla co« perta che il capitano e qualche marinaio per la manovra essi « non avevano alcun cannone carico nè alcuna arma alla mano, il « capitano montò sul parapetto con una tromba alla mano per gri« dare di non tirare più che egli partiva, una palla di fucile lo gettò

« morto, nello stesso tempo una scialuppa di schiavoni si impadronì
« del naviglio e questi uomini feroci trucidarono i pochi francesi
« che si trovavano sul ponte, eglino facciarono nell'acqua coloro
« che vi si erano gettati per fuggire alle loro barbarie ed ebbero
« perfino l'atrocità di tagliare a pezzi un cadavere caduto sotto ai
« loro colpi ed il cui cranio fu rinvenuto ieri. Si fece allora mon-
« tare il resto dell'equipaggio e furono spogliati nudi, fu saccheg-
« giato il naviglio e non si pensò se non che all'indomani allo stato
« infelice in cui l'avevano lasciato. . . . Il ministro richiede al pre-
« sente a nome della nazione francese:

« 1° L'arresto del comandante del Lido il quale con un falso
« rapporto ingannando lo stesso governo ha offesa la lealtà di una
« nazione che deve rispettare;

« 2° La carcerazione di tutti coloro che presero parte al fatto
« e la detenzione a disposizione del generale in capo francese, ed
« altre di minor conto. »

Molte sono le falsità di questo rapporto: è falso che la nave fosse sola, essa era seguita da due altre cariche di truppe da sbarco e doveva evidentemente essere l'antiguardia e l'ariete che doveva sfondare le difese del porto onde facilitare l'accesso delle altre due; è falso che la nave francese abbia gettata l'ancora; è falso che salutasse in forma amica i forti di Venezia; sono assolutamente falsi gli atti di ferocia che il Lallement dice essere stati commessi dagli schiavoni e veneziani.

Dopo questa narrazione fantastica Bonaparte che il 23 aprile dichiarò la guerra alla repubblica nel suo proclama alle popolazioni ed all'esercito descrive il fatto del *Liberatore d'Italia* in questa guisa.

« Il *Liberatore d'Italia*, bastimento della repubblica fran-
« cese, non avendo che tre o quattro piccoli cannoni e 40 uomini
« di equipaggio viene mandato a picco nel porto stesso di Venezia
« e per ordine del Senato. Il giovane ed interessante Laugier, luo-
« gotenente di vascello, comandante del suddetto bastimento veg-
« gendosi attaccato dal fuoco della fortezza e della nave ammiraglia
« lontana da questa e da quella un solo tiro di pistola, ordinò al
« suo equipaggio di calare nella stiva rimanendo egli solo montato
« sul ponte esposto ad una grandine di mitraglia cercando con le

« insinuazioni di disarmare il furore dei suoi assassini, ma cade
« morto . . .

« Il suo equipaggio si getta a nuoto inseguito da sei scialuppe
« montate da truppe assoldate dalla repubblica veneta che a colpi
« di alabarda uccidono i molti che cercano salvamento in alto mare.
« Un sotto nocchiero ferito da molti colpi, indebolito spargendo
« sangue da ogni parte, prende terra felicemente su un pezzo di
« legno attaccato al castello del porto, ma il comandante stesso
« gli recide la mano. »

Leggendo questa relazione pare di assistere ad una scena di guerra selvaggia in cui non manca più ad ottenere il massimo effetto che qualche atto di cannibalismo. Bonaparte poi in questa parte della dichiarazione di guerra cade in una evidentissima contraddizione che da sè sola basta a dimostrare come egli intendesse la verità, o per meglio dire, qual sorta di verità intendesse fosse ascoltata dai popoli che si preparava a soggiogare: nella parte di essa dichiarazione testè letta egli asserisce che il *Liberatore d'Italia* era stato mandato a picco; nella lettera che accompagnava tale dichiarazione alla repubblica veneta egli ingiungeva al Senato di rimandare subito in Ancona essa nave bene equipaggiata e con tutta la ciurma vestita a nuovo.

Ora, se si pensa che questi fatti avvenivano nel 1797 e che i palombari a lunga permanenza sott'acqua non cominciarono a funzionare che nel 1830 con la talpa Toselli, si può capire facilmente che se la nave francese era sott'acqua nessuno avrebbe potuto rimetterla per allora a galla. Bisogna dunque concludere che il *Liberatore d'Italia* era a galla malgrado le asserzioni contrarie di Bonaparte.

E che il *Liberatore d'Italia* fosse a galla lo dimostra infine il fatto che per una delle tante debolezze commesse allora dal Senato veneto la detta nave fu inviata ad Ancona secondo le supposte ingiunzioni del Bonaparte prima della fine di aprile.

La narrazione però che meglio d'ogni altra suona imparziale, giacchè essa fu compilata sotto l'occhio vigile della polizia veneta che in fatto di verità non tollerava si tergiversasse, è certamente quella del Pizzamano stesso diretta al Senato veneto: « Sempre
« coerente ai miei principii di buon cittadino e rigido esecutore dei

« sovrani decreti mi trovo nella situazione di esporre alle VV. EE.
« un esatto dettaglio del fatto successo ieri sull'imbrunire della
« notte alla imboccatura di questo porto del Lido. Li replicati e ve-
« ritieri rapporti che da qualche giorno mi si fecero che il riflès-
« sibile numero di tredici legni armati incrociavano senza alcuna in-
« segna dimostrativa della loro nazione in questo pacifico golfo se-
« guiti anche da vari altri bastimenti che apparivano carichi essi
« pure di molta truppa, avevano allarmata la mia vigilanza, allorchè
« ieri verso l'ore ventitrè e mezza venni avvertito che le sentinelle
« avevano scoperto tre grossi legni armati che a vele gonfie avevano
« dirette le loro prore a questo porto. Feci spiccare sul momento
« due lancie col solito ordine di farli retrocedere, avvicinati al primo
« che aveva esposta bandiera francese gli uffiziali nostri spiegarono
« al suo direttore coi modi più urbani il pubblico divieto all'ingresso
« nel porto di qualunque legno armato, di qualunque nazione fosse,
« ma ebbero la insolente altiera risposta che egli non si sarebbe
« mai addattato per qualunque costo a tale ordine, che voleva en-
« trare assolutamente e che era pronto a reprimere colla forza ogni
« minacciatogli atto di robusta resistenza per parte nostra. Vane
« riescite tutte le rappresentazioni degli uffiziali che gli fecero co-
« noscere la pronta adesione nei giorni scorsi a tal divieto generale
« anche d'una squadra inglese comandata dal capitano Teller, con-
« tinuò l'ingresso con vele forzate nel porto.

« Ho creduto indispensabile d'ordinare alle galere e galeotte di
« dar fuori le loro tende e all'uffiziale poi d'artiglieria di questo pre-
« sidio di far due tiri successivi di volata per avvertire li due altri
« bastimenti che seguitavano in qualche distanza il primo di non
« proseguire colla lusinga che questo atto di legal resistenza ser-
« visse a far retrocedere anche il primo. Ottenuto l'effetto contem-
« plato dagli indicati due legni che infatti rovesciarono di bordo
« non solo proseguì il primo corsaro con aperta violenza la sua corsa
« ma attraversandosi in mezzo li publici legni diresse contro di essi
« vari colpi che necessariamente chiamarono anche per propria di-
« fesa la reciprocità del fuoco dei nostri. Durante il conflitto che
« continuò per un riflessibile spazio di tempo mantenendo sempre
« il corsaro la bandiera esposta si abbordò esso con la galeotta del
« capitano Viscovic armata di bocchesi che era al suo posto sul

« ferro li quali allarmati sempre più da tale manovra più che so-
« spetta attaccarono coll'arma bianca l'equipaggio dell'armatore e
« lo sottomisero prevenendo fortunatamente l'esplosione della Santa
« Barbara tentata dal capitano e successivamente dallo scrivano am-
« bedue uccisi. Il bastimento fu rinvenuto armato con otto cannoni
« e quantità di munizioni, porta il nome di *Liberatore d'Italia*
« comandato dal capitano Laugier. Sulla coperta furono trovate
« sparse quantità di munizioni, palle, mitraglia che basterebbe a
« manifestare un'ostile intenzione anche se non fosse questa viepppiù
« comprovata dall'annesso costituto preso da un nostro infelice
« chiozzotto che fu costretto con la minaccia della vita ad imbar-
« carsi nelle acque di Caorle per servire di piloto al corsaro nell'in-
« gresso del porto il quale pure rimase gravemente ferito. La
« perdita delli francesi comparisce dalla loro deposizione di cinque
« morti compreso il comandante, otto li feriti e trentanove sono li
« detenuti forza che corrisponde al rollo. Delli nostri rimasero fe-
« riti cinque bocchesi uno dei quali è vicino a mancare. Il basti-
« mento è custodito ed ho lasciati gli ordini per le convenienti as-
« sistenze. Nella lusinga di avere servito il mio dovere, etc. . . »

Il Senato veneto che non poteva sottrarsi alla soddisfazione di
chi si vede scampato da supremo pericolo, lo stesso giorno adunatosi
d'urgenza vota un plauso al Pizzamano e gli dirige l'elogio se-
guente: « Ha accolto l'Eccel.° Senato con pieni sensi di soddisfazione
« e di laude la fermezza con la quale si è ella prestata nell'avveni-
« mento dell'altro giorno al porto del Lido resistendo alla aperta vio-
« lenza dell'armatore francese e ci ha commesso di indicarle il pubblico
« gradimento animandola a proseguire con pari zelo e fervore nel-
« l'esercizio delle appoggiategli importanti incombenze come ap-
« parisce dalla inserta copia delle deliberazioni suddette. Mentre
« pertanto adempiamo con la presente al publico comando le no-
« tifichiamo che determinatosi l'Eccel.° Senato di voler premiati
« gli uffiziali ed il valoroso equipaggio della galeotta *Viscovic* si
« darà V. S. Illustrissima il merito di procurarsi subito il voto del-
« l'equipaggio medesimo spedendocelo prontamente, etc. . . . » e
con altra lettera del giorno susseguente si rinnovano elogi al Piz-
zamano: « sarà cura del detto provveditore delle lagune e lidi di
« manifestargli (al Pizzamano) il pieno nostro gradimento ed ani-

« mario a proseguire con pari zelo e fervore dell'adempimento delle « appoggiategli importanti incombenze. Esigendosi poi dall'avvenuto « la più esatta ed assidua vigilanza in cadauno dei porti anche per il « possibile tentativo che fosse per replicarsi con maggior numero di « legni armati, il Senato raccomanda al patrio zelo del prelodato « provveditore e deputato straordinario di assicurarsi in tutti i modi « li più certi che sia ugualmente represso in qualunque momento « tanto in detto porto che in tutti gli altri. »

Ma, mentre appunto il Senato emanava questi ultimi decreti a favore del Pizzamano, il temporale da sì lungo tempo addensatosi sopra Venezia scoppiò. A Gratz, il 21 giunsero al Bonaparte le notizie delle *Pasque Veronesi* mentre appunto egli stava trattando con gli ambasciatori veneti circa la occupazione di Brescia e Bergamo che egli intendeva definitiva. Gli ambasciatori avvertiti dalla polizia veneta del fatto del Laugier decidono di recarsi a Venezia ed hanno la frontatezza di por fine alla loro missione scrivendo al Senato: « Mercoledì prima di partire da Gratz ci pervenne l'osse- « quiata ducale 21 corrente col ragguaglio dei torbidi di Verona e « dell'ingrato emergente accaduto al Lido. Essendo risoluta la nostra « partenza abbiamo deciso di indirizzare a Bonaparte l'annessa let- « tera sul fatto del Lido. »

Questo era il modo come intendevano il dovere di diplomatico i nobili veneti di allora specialmente quando era il caso di dimostrare dignità e valore civile.

Ma il Senato li fece arrestare da un corriere a Treviso ed impose loro di ripresentarsi a Bonaparte onde esporgli oralmente il fatto del Laugier e chiedergli formalmente le sue intenzioni. Bonaparte proibì agli ambasciatori di presentarsi a lui e fece loro scrivere: « Signori, ho letto con indignazione la lettera che mi avete scritto « relativamente all'assassinio Laugier. Voi avete aggravata l'atro- « cità di questo fatto che non ha esempio nelle storie delle nazioni « moderne con la catena di menzogne inventate dal vostro governo « per riuscire a giustificarlo. Non posso ricevervi, voi ed il vostro « Senato siete grondanti del sangue francese. Quando avrete con- « segnato nelle mie mani l'ammiraglio che ha dato l'ordine di far « fuoco, e il comandante del forte ed i tre inquisitori che dirigono « la polizia di Venezia ascolterò le vostre giustificazioni. Affretta- « tevi ad evacuare nel più breve tempo possibile il continente. »

Contemporaneamente intimava la guerra alla repubblica veneta e mandava per tutto il continente ed in Francia un manifesto in cui erano formulati 16 capi d'accusa contro il Governo di Venezia, di cui il più importante era quello che egli diceva l'assassinio Laugier.

Con la dichiarazione di guerra mandò al Lallement, in Venezia, le condizioni a cui doveva sottostare il Governo, onde potere entrare in trattative con lui.

« In Venezia si è sparso il sangue francese e voi ancora rima- « nete? Aspettate dunque d'essere cacciato? I Francesi non pos- « sono più comparire nelle strade e voi ve ne state là semplice spet- « tatore? Dacché l'esercito è in Germania si sono assassinati in « terraferma più di 400 Francesi. Dal canto mio ho ricusato di « ascoltare i deputati del Senato perchè essi grondano ancora del « sangue del Laugier e non li vedrò mai senza che prima non ab- « biano fatto arrestare l'ammiraglio e gli inquisitori che hanno « ordinata questa strage e non li abbiano consegnati in mia « mano. »

Intanto, con la solita arte di esagerare ogni più piccolo avvenimento, del denigrare il nemico e del magnificare i propri atti, Bonaparte spediva al Direttorio una sua relazione sui fatti di Venezia in cui dava per vere delle ridicole e vergognose fantasie del suo cervello, fra cui l'asserzione che in Venezia, nel turno di dieci giorni, erano stati annegati 2000 patrioti nel canale Orfano, d'ordine del maggior Consiglio, che tutto il clero di terraferma sollevava le popolazioni contro i Francesi, che un nugolo di schiavoni invadeva la terraferma veneta e come in prova di quanto asseriva, faceva notare che erano stati spediti a Verona 150 fucili; prova ridicola, giacchè non erano 150 fucili che potevano fare indietreggiare l'esercito francese o che potevano dimostrare la perduranza del grande fermento delle Pasque veronesi, fermento allora del tutto cessato.

I giorni difficili erano venuti per Pizzamano. Si vide come in seguito al fatto del Laugier tutti i documenti francesi sopra riportati domandassero l'arresto del Pizzamano e la sua detenzione a disposizione di Bonaparte. Da questo punto comincia quella lunga e dolorosa serie di bassezze senza nome, la di cui narrazione troppo a lungo mi porterebbe, bassezze che ebbero i loro estremi nel

tradimento della repubblica tentato dal Condulmero, e nel tradimento del Pizzamano compiuto dalla repubblica (1).

Gli elogi fatti dal Senato veneto al Pizzamano per avere salvata la repubblica da estrema rovina, erano troppo recenti, l'impressione del fatto era troppo viva ed il secondare le domande di Bonaparte incarcerando chi s'era reso benemerito della patria appunto per tale benemerenza, avrebbe rivoltata l'opinione pubblica e, più che altro, i numerosissimi schiavoni, di cui Pizzamano era l'idolo, giacchè in lui solo vedevano riprodotta quella tempra antica che ricordava i Morosini, i Bragadino.

Allo scoppiare dell'ira di Bonaparte si pensò subito di soddisfare i suoi desiderii, ordinando l'arresto di Pizzamano, il che si sperava avrebbe calmato il terribile generale; in seguito si decise di togliergli la deputazione del lido e lo si fece sostituire dal Condulmero, al Pizzamano fu assegnata la laguna prima d'allora diretta dal suo successore (2). Ma, mentre lo si toglieva dall'occasione di nuovamente urtare contro le forze francesi, da parte di mare gli si offriva l'occasione di azzuffarsi verso terra. Infatti in quel tempo il generale Baraguay d'Hilliers giungeva con 5000 uomini di fronte a Malghera e vi si accampava facendo larghi preparativi per tentare uno sbarco a Venezia. Contemporaneamente all'arrivo del Baraguay d'Hilliers a Malghera, giungevano al Senato veneto le intimazioni di Bonaparte, acciò fosse mutata forma di governo distruggendo i registri del patriziato ed assumendo forme democratiche con tutti quegli altri gravami, che qui è inutile ricordare, e concludeva richiedendo che fossero tosto incarcerati Pizzamano ed i tre inquisitori e che gli fossero poscia consegnati.

---

(1) Del tradimento del Condulmero, accertato in modo esplicito dal Daru, non contestato apertamente da alcun altro autore, qui, nei brevi limiti che ci siamo proposti, dobbiamo evitare la discussione che non [illegible] fatta che in lavoro ad hoc, e, tra le contraddittorie opinioni, affermiamo solo le nostre convinzioni.

(2) Di questo fatto non si hanno documenti [illegible] in evidenza, ma risulta però che dopo il 22 aprile il comando delle forze venete è in mano a Morosini per la città ed al Condulmero per tutto il rimanente dei possessi della Dominante. Risulta anche da una lettera particolare del Pizzamano che egli prese parte alla [illegible] contro la flottiglia di barche del Victor fatto al quale il Condulmero non prese parte e nel quale solo intervenne quando già esso era avvenuto al solo scopo di [illegible]. Da tutto ciò e dall'insieme [illegible] degli avvenimenti si desume l'asserzione soprariportata.

Avvenne intanto che il Condulmero iniziava segrete pratiche col Baraguay d'Hilliers per introdurre questi con 800 granatieri nel palazzo ducale al momento della ordinaria adunanza del Senato. Essendo fallito questo progetto, il traditore s'era appigliato all'altro di dar modo al Baraguay di sbarcare di notte in S. Marco con quanta più truppa potesse, eludendo la vigilanza del Pizzamano, ed in tal modo, al mattino, Venezia si sarebbe destata coi Francesi in casa. A tale scopo entro ai canali dell'Estuario erano state riunite molte piccole imbarcazioni, pronte a compiere il tragitto della laguna. La sera del 4 maggio, mentre il Senato era riunito per trattare sulle modificazioni da apportarsi al Governo della repubblica, onde secondare il desiderio di Bonaparte, Pizzamano sorprende la flottiglia delle scialuppe del Baraguay d'Hilliers, e, senza attendere ordini, anzi contrariamente alle norme di massima che prescrivevano di mai attaccare primi i Francesi, ne prende buona parte e le altre le manda a picco a cannonate. Di tale fatto, dovuto all'oculatezza ed ardire del Pizzamano ed all'imprudenza del Baraguay o di chi per esso ordinò la riunione della squadriglia prima assai del tempo in cui doveva essere impiegata, il generale francese non diede veritiera relazione a Bonaparte, solo si limitò a dire che invitato dal Condulmero e da un forte partito di patriotti a passare in Venezia con 3000 uomini, credette conveniente di attendere tempo migliore a porre in atto tale progetto, perchè è informato che i saccheggi « commessi dal popolo armato e guidato dagli schiavoni sbandati « furono fatti in abitazioni spettanti ad uomini troppo consacrati « alla causa francese alle grida di Viva S. Marco, che la bandiera « francese fu fischiata dal popolo sulle rive dei canali, per cui passarono gondole francesi etc. »

Ragioni puerili se si pensa alla prepotenza usata dai Francesi costantemente nelle guerre napoleoniche, prepotenza che avrebbe avuto tosto ragione di pochi fischi e degli sforzi inconsulti di pochi rivoltosi.

Pizzamano, dopo compiuta la distruzione della flottiglia di barche francesi comunicò al Senato il suo operato e la notizia di un tale atto di energia e valore militare, giunse mentre nell'augusto consesso avveniva una scena, non so se più ridicola o seneca, ed un tradimento il più vile che possa mai fare un Governo verso un suo benemerito concittadino.

Onde si abbia un'idea della condizione in cui era il sentimento di libertà ed indipendenza, l'amor patrio, la dignità d'uomo nella massa dei senatori veneti, riprodurò qui un brano testuale della relazione sulla seduta di quella sera memoranda:

Al momento in cui fu dichiarata aperta la seduta, il doge s'alzò e cominciò.

« La gravità e l'angustia delle presenti circostanze chiama tutte « elle a proporci el miglior mezzo possibile per presentar al su- « premo magistrato el stato nel quale se trovemo per le notizie che « sta sera ne ga avanzà el sior Alessandro Marcello savio de setti- « mana. Prima peraltro che elle fazza palese le so opinion le abbia « la bontà de ascoltar quel che xe per esponerghe el sior Dolfin.

Dolfin. « Mi me trovavo onorà dell'illustre ambasciada de Pa- « rigi quando go avuda la fortunada combinazion de incontrar ami- « cizia con un certo Haller attual ministro delle finanze francese e « grande amigo del generale Bonaparte. In tutto il tempo de la mia « ambasciada gu sempre cercà de mantenirme una tal amicizia tro- « vandomi spesso in compagnia tanto in alcune conversazion rispet- « tabili quanto anche in confidenziali. Scorrendo mi col pensiero e « riflettendo con la maggior angustia de animo alla misera situazion « della mia patria dolente, me andavo formando dei progetti che « ghe podesse portar qualche vantaggio. Quello infatti che fra tanti « m'ha parso el più adatto xe appunto quello de tornar a rinnovar « l'amicizia con sto sior Haller eseguendo come ho fatto una visita « alla sua casa. Presento dunque alla Consulta sto progetto perchè « se la fosse persuasa de interponer sta persona che ga tutta l'ami- « cizia e le relazion le più strette col general Bonaparte se podesse « col so mezzo render quel generale più placido e più mite verso « la repubblica relativamente alle condizion che el ghe volesse im- « poner e più ancora specialmente sull'ultimo fatto del porto del « Lido che lo ga messo nella maggior ardenza che immaginar se « possa etc. »

Come si vede da questo brano di verbale della seduta famosa del 4 maggio, mentre il nemico batteva alle porte, mentre con ogni mezzo leale e disonesto Bonaparte cercava di trarre la repubblica alla sua ultima rovina, esisteva un Senato veneto che tranquillo e con la massima serietà ascoltava una proposta che non si sa se meglio

dire puerile, ridicola o derisoria. Solo tre fra i seicento senatori si alzarono a protestare contro le proposte del Dolfin e parlarono per bocca di Francesco Pesaro che, indignato, disse:

« Me maravegio che non ghe sia chi sappia propor qualche cosa « de più patriottico de quello de una resistenza a tutta oltranza, « proposta che fazzo mi in union agli eccellentissimi Pizzo e « Priuli » (1).

In questa memorabile seduta fu approvato, con 598 voti contro 21, la modificazione delle forme di governo, secondo l'indirizzo che aveva indicato Bonaparte (2) ed a completare l'atto di bassezza che 600 fra i più illustri cittadini di Venezia osarono compiere, si volle altresì che sull'ara del nuovo Iddio a cui tutti si inchinavano, fossero sagrificate delle vittime, e queste furono Pizzamano ed i tre inquisitori di Stato. L'atto pubblico constatante tale misfatto politico parla così:

Dopo molti considerando sulla necessità di stare in buone relazioni con la repubblica francese « Quanto al preliminare richiesto « dal predetto generale (Bonaparte) il gran Consiglio volendo con « tutti questi mezzi provare la sincerità del desiderio che egli ha « di dare la richiesta soddisfazione ordina che i tre inquisitori di « Stato vengano arrestati dai sindaci del comune e condotti sotto « buona scorta in una delle isole vicine alla laguna per esservi de- « tenuti sino ad un giudizio definitivo del gran Consiglio e che a « quest'effetto i detti sindaci prendano le istruzioni sulla parte che « gli inquisitori hanno preso agli assassinii (*comandati dal Se- « nato*) compiuti nello Stato di Venezia su alcuni individui fran- « cesi, nonchè nell'avvenuto del Lido accaduto ad un bastimento « francese. Ingiungiamo altresì ai detti sindaci di far arrestare in « luogo separato dagli altri il comandante del castello del lido Do- « menico Pizzamano e di procedere ugualmente contro di lui alla

---

(1) *Raccolta di documenti inediti che devono servire alla storia della Repubblica Veneta*, Biblioteca Marciana, Venezia e postille e carte personali del Pizzamano [illegible] presso la famiglia [illegible] di Venezia.

(2) Fu emanato un severissimo ordine a tutti i comandanti di forze armate di non attaccare e di non rispondere col fuoco all'attacco se non dopo tentate le [illegible] possibili ed avere anche autorizzazione dal Senato.

« occasione del funesto evento che provò il soprannominato basti-
« mento francese per essere quindi giudicato nelle medesime
« forme. »

La notizia della rovina della flottiglia francese giunse in Senato mentre i senatori stavano separandosi dopo aver dato in mano alla prepotenza francese Venezia con 4 milioni di sudditi.

Al sentire che nuova offesa era stata apportata alla bandiera francese, al sentirsi suonare nelle orecchie quel nome del Pizzamano che avevano testè tradito posesi nell'animo vile di tutti quei seicento senatori un terrore indicibile, ond'essi si precipitarono fuori del palazzo ducale gridando nella massima disperazione: « Stanotte « non saremo sicuri neanche nel nostro letto ». Il panico loro si sparse per la città, onde è che la notte del 4 maggio fu passata dai Veneziani in continue trepidazioni e terrori.

La vittoria di Napoleone era stata grande per gli effetti, meschina per le armi e per il nemico che gli si era opposto. La notte stessa egli ne scrisse al Direttorio:

« Gli inquisitori sono arrestati e il comandante del porto del Lido
« che ha ucciso il Laugier è arrestato. Tutto il corpo del Governo
« fu destituito dal gran Consiglio e questo medesimo ha dichiarato
« che avrebbe abdicata la sua sovranità e stabilita quella forma di
« governo che mi parrebbe più conveniente. »

Il Pizzamano, la mattina del giorno 5, fu arrestato secondo l'ordinanza precitata del giorno 4. Così egli ne scrisse ad un suo amico:

« La fermezza nel dovere di obbedire divenne in seguito colpa e
« dietro alle ricerche francesi fui passato d'ordine pubblico in arresto
« che ebbi a sostenere per sei mesi. Il mal talento del signor Sa-
« limbeni, comandante la forza armata veneta, ed il genio di sopraf-
« fare il patrizio a cui nella aristocratica costituzione doveva essere
« soggetto, rese più affliggente l'arresto stesso, mentre col pretesto
« di maggior sicurezza o d'infantata congiura dopo pochi giorni
« sul far della notte, senza alcuna preventiva disposizione, mi mandò
« a levare col maggiore della piazza e mi fece condurre in castel
« S. Andrea che era presidiato dalli Francesi e porre in una pri-
« gione con sette articoli di compartite all'uffiziale che non doveva
« mai abbandonarmi. Tale metamorfosi mi fece sentire tutta l'agi-
« tazione possibile, il giorno susseguente mi fu intimato dall'aiu-

« tante del generale Ballan di fare l'esposizione del motivo del mio
« arresto che credeva dipendesse dalla prima causa ed egli mi mo-
« tivò: caro signor comandante voi non potete ignorare la congiura
« già scoperta la notte scorsa e tutto deve passare a lume del Di-
« rettorio di Parigi. »

A schiarimento di questo passo conviene notare come dopo l'arresto del Pizzamano gli schiavoni, che in Venezia montavano a circa 20000 fra marinai e soldati, e che come già dissi adoravano il Pizzamano, cominciarono ad agitarsi chiedendone ad alta voce la liberazione; in seguito, visto che con le richieste pacifiche nulla ottenevano ed essendosi a loro uniti facinorosi e ladri che intendevano profittare della loro turbolenza per rubacchiare la città, tutti assieme insorsero e, mentre gli uni gridavano in piazza viva a S. Marco e manomettevano i soldati francesi ed i patrioti veneziani, gli altri si davano a saccheggiare le case dei senatori, prendendo di mira quelle di coloro che avevano firmata la dedizione di Venezia, ed a questo riguardo giova ancora ricordare ciò che ne scriveva da Padova Victor a Bonaparte:

« Una partita di costoro (schiavoni) tenuta a soldo degli amici
« della berretta (conodogale) ricusarono d'obbedire, uccisero molti
« patrioti, ho saputo che il popolo di Chiozza è nell'inquietudine
« per un'apparenza da parte degli schiavoni, il disegno dei quali
« era di rientrare nei forti e così rendersi padroni di tutto. »

Il nome del Pizzamano gridato per tutte le piazze e calli di Venezia in quei giorni da quei pericolosi turbolenti era naturale attirasse sul Pizzamano stesso i sospetti e le ire del Ballan governatore provvisorio di Venezia.

Ma torniamo al Pizzamano, egli prosegue la sua lettera così:

« Appena che andavo adattandomi al nuovo mio benchè poco
« grato soggiorno per essere quello stesso che originò li mali miei
« una mattina l'esplosione del laboratorio degli artiglieri fece cadere
« le vetrine del carcere ed aprì delle fessure nelle pareti. Mia
« moglie si presentò allora al comandante francese domandando il
« mio trasporto all'isola di S. Zorzi se mi voleva più sicuro nelle
« sue forze. Sebbene dovesse bastare la resistenza da me usata
« alli nazionali che mi volevano condurre con loro in Dalmazia in
« modo seducente l'amor proprio di un uomo invitandomi come

« loro capo il che potranno testificare varii monaci di S. Michele
« che essendo presenti intesero la mia risposta: *che non aveva*
« *colpe e che il solo riflesso che il mio destino era di-*
« *pendente da capitolazione me lo impediva perchè sa-*
« *rei stato colpevole se avessi mancato alla esecuzione*
« *delli capitoli che assicurano la religione e le vite e le*
« *proprietà* ». Anche qui, onde chiarire questo passo, conviene notare come la sollevazione degli Schiavoni avvenuta la sera del 12 maggio, cioè poco dopo entrati i Francesi in Venezia, era eseguita nelle isole e specialmente nei pochi forti presidiati ancora da Veneti, nel castello S. Andrea eravi presidio veneto con pochi ufficiali francesi, il presidio cedette agli Schiavoni e questi penetrarono nel castello fino alla prigione del Pizzamano a cui offrirono di essere loro capo e di guidarli in Dalmazia. Pizzamano come si sarà notato dalla lettera precitata rispose come un antico romano, la sua risposta è quella di Regolo: *resto in carcere perchè il bene della patria lo esige, perchè la mia vita salva le vite e le proprietà dei miei concittadini*. Egli non la viltà del governo maledice nel carcere, ma si dichiara felice di poter essere la vittima espiatrice delle colpe della città che aveva servita colla mente e con la spada e che lo ricompensava dandolo in mano ai suoi nemici.

Intanto Pesaro, il quale sdegnato aveva abbandonato Venezia ed era riparato in Trieste onde non assistere alli atti di viltà che si disponevano a commettere i suoi concittadini (1), e l'antico partito aristocratico conservatore di cui esso era capo non avevano dimenticato Pizzamano e facevano ogni loro sforzo onde sottrarlo alle vendette di Bonaparte, a tale uopo essi riuscirono a farsi propizio l'ambasciatore Lallement il quale scrivendo il 10 maggio a Bonaparte per le trattative della resa di Venezia diceva: « Promisi di « interessarmi appo voi in favore dei tre inquisitori di Stato e del

(1) Anche di questo esodo del Pesaro non v'è alcuno storico che si sia curato di trarlo in luce. La figura politica importantissima del Pesaro è giudicata in modo disparato dai pochi autori che trattarono della caduta di Venezia e v'è fra essi chi arriva [illegible] [illegible] e [illegible].

« Pizzamano opino infatti che la più degna vendetta da farsi ai « Mani di un repubblicano e di immolare sulla sua tomba non ti- « ranni ma la tirannia stessa, compio pertanto alla mia promessa « pregandovi di perdonare a questi 4 individui. » Ma Bonaparte fu inflessibile ed agli ambasciatori che il giorno undici gli portarono in Mestre gli ultimi patti della resa rispose in modo tanto aspro ed offensivo che essi scrivendo la relazione del loro operato al Senato dissero: « Dopo avere ascoltate ed approvate la massima « parte delle proposte condizioni d'un tratto troncato il discorso si « disse inflessibile ad ogni trattazione quando non fossero subito « vendicati tanti assassini e pel fatto del Lido con la morte degli « inquisitori e del comandante del Castello del Lido altrimenti egli « fra 15 giorni sarebbe padrone di Venezia nè dalla morte i nobili « si sottrarrebbero che facendosi erranti sopra la terra e tante in- « giurie e decise espressioni dettero a Gratz replicò a stanza piena « dei suoi che l'interrompevano per secondarlo che inutile ama- « reggiare con la ripetizione le EE. VV. ».

Così si venne all'ultimo giorno della Repubblica, cioè al 12 maggio, in cui si dettò in pieno Senato fra il pianto generale di quelli uomini fiacchi e vili il patto incondizionato di dedizione della città di Venezia. Dal complesso de' fatti e dalle trattative che corsero con Bonaparte è da credersi che qualora mediante la morte di Pizzamano e dei tre inquisitori la Repubblica avesse potuto salvare qualche cosa di sostanziale il Senato non avrebbe avuto alcuno scrupolo di compiere quest'iniquo assassinio tutto dovuto alla viltà del governo.

Il 16 maggio 3000 francesi erano in Venezia. Pizzamano restò in carcere trattato con molta durezza dei francesi tantochè egli dovette sovente lagnarsene; alla infelice sorte di questo capitano e dei tre inquisitori molti si commossero e pregarono Bonaparte di desistere dalle idee di vendetta. Bonaparte aderì a riporre in libertà gli inquisitori nel giugno ma tenne prigioniero Pizzamano giurando a coloro che gli parlavano di grazia che lo avrebbe fatto fucilare. In seguito a consigli del Patriarca e di un suo cugino vescovo di Treviso, Pizzamano, facendo grande violenza alla sua fierezza di soldato onorato, dopo sei mesi di carcere, si decise a scrivere la seguente lettera a Bonaparte:

« Domenico Pizzamano comandante del castello e porto del Lido
« dal forte S. Zorzi a dì 20 ottobre 1797.

« Al generale in capo dell'armata francese Bonaparte.

« Pone sotto il peso della vostra indignazione da circa sei mesi
« Forma una prova della vostra clemenza la liberazione degli in-
« quisitori di stato. La conoscenza di non essere io stato reo ma
« un ricevitore e dispositore degli ordini del Senato mi anima ad
« implorare la mia libertà che spero di ottenere dall'uomo virtuoso
« dell'eroe perfetto » (1).

Si ricordi lo stile epistolare ufficiale di quei tempi, si ricordi che siamo nel tempo in cui le lettere militari di Ugo Foscolo dovevano essere ritenute sacrilegi epistolari. In quest'epoca, Pizzamano, giacente sotto la spada di Damocle della vendetta di Bonaparte il quale prima della caduta della Repubblica ne aveva chiesto il capo ai quattroventi, domandandogli la propria libertà lo fa con una forma tanto correttamente militare e con tanta serena dignità che la sua lettera potrebbe essere scritta in un caso consimile dal più rigido ed austero militare dei nostri giorni.

Bonaparte, a tergo di essa lettera scrisse:

« Serrurier vous le remettrez en liberté

« Bonaparte. »

Per tal modo dopo sei mesi di prigionia con la quale il governo della sua patria lo aveva ricompensato per i suoi servigi di prode soldato, di integerrimo cittadino, Pizzamano fu libero e rientrò in Venezia fra un popolo di schiavi, con la testa alta, unico forse fra tutti i suoi concittadini che potesse dire: niuno può farmi abbassare la fronte.

Scrissi di Domenico Pizzamano; del Pizzamano obbliato dagli storici di Venezia sì italiani che stranieri, guidato a ciò da varii intendimenti. Volli dimostrare come, malgrado il grande abbassa-

(1) Biblioteca Marciana Venezia. Raccolta di documenti che servir debbono per la storia di Venezia.

Casa Pastoli. Carte personali di Pizzamano.

La famiglia Pastoli possiede anche un ritratto ad olio, grandezza naturale, di Domenico Pizzamano.

mento del sentimento civico e dello spirito militare in Venezia, non sono mancati nel 1797 forti caratteri di cittadini e di soldati meritevoli d'essere illustrati da più forte penna che non sia la mia.

Volli dimostrare la grande influenza che il dispaaso del sentimento civico in uno Stato esercita sullo spirito militare ed a quale inenarrabile bassezza e viltà possa essere tratto un governo quando manchino solidi ordinamenti sì civili che militari; come pertanto veridiche fossero le parole del nostro sommo poeta vivente, il Carducci, quando recentemente scriveva: « finchè i lupi e gli agnelli « non si allibereranno al medesimo ripagano, si può amare la cam- « pagna sugli idilli piacevoli ma. . . ricordare che i pastori di Cor- « sica, di Sardegna, dell'agro romano, vanno e andavano a pascere « armati, una volta di lancia, oggi di fucile. »

Volli infine ricordare come, se il Pizzamano non fu una stella fissa del nostro empireo militare egli non si debba ritenere per una di quelle miserabili faci che bene spesso fanno più fumo che luce e come pertanto male faranno i futuri storici di Venezia se, come per lo passato, ascriveranno il Pizzamano alla grande falange della *aurea mediocritas* che, per quanto *aurea*, come disse Orazio Flacco, è pur sempre *mediocritas*.

VITTORIO ROSSETTO
Capitano.

RASSEGNA MENSILE

S. M. il Re. — Principi Reali. — Senato e Camera. — Libri Verdi. — L'Africa in Parlamento. — Avvenimenti in Africa. — Francia. — Germania. — Conferenza di Berlino. — Conferenza antischiavista di Bruxelles. — Inghilterra. — Austria. — Oriente.

Il 20 febbraio, festeggiando la brigata Aosta il secondo centenario della sua costituzione, S. M. il re scrisse al generale Mocenni, comandante della brigata stessa, la seguente lettera, che fa testimonianza del grande interesse di S. M. per tuttociò che riguarda le memorie del nostro esercito.

« Una grave sciagura mi vieta di portare in persona il mio saluto alla forte brigata d'Aosta, che commemora oggi in Roma il suo centenario.

« L'Italia, orgogliosa del suo esercito, festeggia con me un avvenimento che ricorda duecento anni di virtù, di valore e di sacrificio per la Patria e il Re.

« In questo giorno solenne, rivolgo riverente e commosso il mio pensiero a quei prodi che nel corso di due secoli resero glorioso il nome della storica brigata, e so di aver meco lo spirito del mio compianto fratello Amedeo, cui non fu dato presiedere questa patriottica festa, levando il grido che già risuonò in ogni campo di battaglia: Evviva Aosta! »

Il 5 marzo S. M. ricevette una Commissione della brigata, che gli presentò i ricordi del centenario: una medaglia commemorativa e la storia della brigata stessa. S. M. manifestò il suo gradimento per il gentile pensiero e disse che le gloriose memorie dei nostri vecchi reggimenti ben meritavano di essere ravvivate.

S. A. R. il principe di Napoli riprese il suo viaggio in Oriente, sospeso per la morte del compianto duca d'Aosta. Il 21 febbraio s'imbarcò a Brindisi sull'yacht Savoia e volse la prora alla Grecia. Visitò anzitutto Corfù e i dintorni, poi Corinto e i lavori del Canale. Il 24 detto giunse ad Atene e vi si fermò vari giorni, accolto con segni di straordinaria simpatia dalla popolazione e dalla Corte. Visitò le caserme e i monumenti della città e le cose più notevoli dei dintorni e delle vicine provincie: il campo di battaglia di Maratona, le miniere del Laurium, le rovine di Micene, Epidauro ed Argo.

Il 3 marzo s'imbarcò a Nauplia per Smirne, ove giunse felicemente il 6, dopo breve sosta a Samo, e vi si fermò alcuni giorni.

Gli altri principi della famiglia Reale, che si erano raccolti a Torino per la malattia e la morte del principe Amedeo, si recarono o stanno per recarsi alle varie destinazioni dove li chiamano i gradi e le cariche che coprono nell'esercito e nell'armata. S. A. R. il duca d'Aosta partirà prossimamente per Firenze dove ha sede il 9º reggimento d'artiglieria presso cui presta servizio come capitano; S. A. R. il conte di Torino tornò alla scuola di cavalleria in Pinerolo, S. A. R. il duca di Genova si recò alla Spezia, dove prese il comando della seconda divisione navale.

Il Senato del Regno tenne seduta il 17 febbraio, ma fu solo per ricevere comunicazioni e costituire gli uffici.

Invece la Camera dei deputati fu aperta per tutto il periodo di cui ci occupiamo. Terminò la discussione della legge sull'assestamento del bilancio; approvò questa ed altre leggi finanziarie di minore importanza, poi cominciò la discussione del progetto per diminuire il numero delle preture e migliorare le condizioni dei pretori. Questo progetto incontrò opposizioni vivacissime, come accade sempre quando una misura d'ordine generale viene ad urtare interessi e tradizioni locali; ma la splendida votazione con cui venne approvato (1º marzo) dimostrò ancora una volta che la grande maggioranza dei rappresentanti della nazione non si lascia impressionare dai gridi di dolore, diciamo così, dei campanili.

Tal deputato, per esempio, che ieri ha votato per concedere al governo la facoltà di sciogliere le guardie municipali e semplificare il servizio della forza pubblica, il giorno appresso parla e vota per negargli quella di abolire le preture superflue e semplificare l'amministrazione della giustizia; ma fra queste contraddizioni, l'interesse generale, come barca ben guidata fra gli scogli di un arcipelago, fa la sua strada, a dispetto di co-

loro che oggi gridano contro l'accentramento e trent'anni addietro chiamavano l'unità sogno settario.

Il 3 marzo, dopo breve discussione, fu approvato a grandissima maggioranza un progetto di legge, per continuare al principe Emanuele Filiberto l'appannaggio già goduto da suo padre, il principe Amedeo, e nei giorni seguenti un progetto per regolare le ammissioni e le promozioni nella magistratura, varie leggi d'ordine amministrativo, nonchè quella del concorso dello Stato all'esposizione nazionale di Palermo, poi cominciò la prima lettura del progetto pel nuovo riparto dei deputati in base all'ultimo censimento.

Delle numerose interpellanze e relative risposte, noteremo solo quelle che per il loro carattere diedero occasione al governo di spiegare il proprio indirizzo in politica, come le leggi sovraccennate lo spiegano in materia amministrativa.

Il 22 febbraio, l'on. Imbriani svolse una sua antica interpellanza sullo scioglimento del così detto Comitato per Trento e Trieste, e la svolse in modo, che il presidente del Consiglio potè rispondergli: « La teorie espresse e la forma con cui vennero rivestite mi dispensano dal fare un discorso di difesa. » Quindi proseguì ricordando che un governo è tanto rispettato quanto sa essere forte e prudente ad un tempo; che un governo il quale si lasciasse sopraffare dai partiti sovversivi e non assicurasse gli altri Stati che non solo esso, ma i cittadini sottoposti alla sua autorità rispettano i trattati, sarebbe indegno della sua missione; che ogni governo ha l'obbligo di prevenire i reati e d'impedire che si turbino i rapporti coll'estero; che pur troppo vi fu un tempo in cui l'Italia era minacciata a destra, derisa a sinistra e dal potente ministro di un potente Stato non eravamo curati, perchè si temeva che il governo potesse lasciarsi trascinare da associazioni e da individui, che avrebbero compromessa la pace; ma quel tempo è passato. « Noi vogliamo (conchiuse l'on. Crispi) che il diritto di pace e di guerra rimanga al sovrano, cui lo Statuto lo conferisce. È poi strano davvero che l'iniziativa di provocare una potenza straniera venga sempre da quel partito che predica il disarmo e respinge tutte le spese militari. Con la politica di tal partito nessuna alleanza sarebbe possibile, e perciò bisognerebbe avere a propria disposizione almeno due milioni e mezzo di baionette. »

A questa interpellanza ne tenne un'altra dell'on. Pantano sulla destituzione di due sindaci che, dopo aver giurato fede alle istituzioni, come era loro prescritto prima di entrare in carica, scrissero poi sui giornali mettendo in canzonatura il giuramento prestato. La risposta dell'on. Crispi,

piuttosto che una lezione di politica, fu una lezione di moralità. Disse che « il giuramento è cosa seria » e ricordò di avere espresso nettamente questa opinione fino dal 1865 in una lettera a Giuseppe Mazzini, che in quel tempo fu pubblicata e levò rumore in Italia. Aggiunse di comprendere quelli che, per non giurare, non accettano cariche; ma non quelli che giurano nella Camera e fuori e poi con lettere e discorsi cercano di infirmare il giuramento.

Se queste opinioni dell'on. Crispi non sono divise da tutti i sindaci e da tutti i deputati del regno d'Italia, lo sono certamente da tutti i militari, anzi da tutte le persone che non hanno sul labbro quello che non hanno nel cuore.

Nella seduta dell'8 marzo, gli onorevoli Ferrari E. e Imbriani interpellarono l'onorevole Presidente del Consiglio sullo scioglimento dei Consigli comunali di Terni e di Copparo, che avevano fatto atti di dimostrazione politica. Rispose l'onorevole Crispi che rimettevasi a quanto era detto nelle relazioni premesse ai decreti di scioglimento e comunicate alla Camera.

Avendo poi l'onorevole Imbriani alluso, nella sua replica, al divieto della commemorazione di Mazzini in Livorno, l'onorevole Crispi, fra le approvazioni dell'Assemblea, disse chiaramente quale sia la linea di condotta che segue il Governo di fronte alle pubbliche manifestazioni.

Escluse recisamente che siano proibite le popolari onoranze per gli apostoli e gli antesignani del nostro risorgimento, mentre non si fa che vigilare attentamente, affinchè da quelle non prendano pretesto per turbare l'ordine pubblico e nuocere al prestigio nazionale. E conchiuse: « Mazzini non appartiene ad un partito, ma alla nazione. Alla sua scuola tutti abbiamo appreso ad amare la patria e a volerla unita. Egli fu promotore di questa unità, come Giuseppe Garibaldi fu il soldato del popolo per affrettarla. Ma onorando queste due grandi figure, non dobbiamo dimenticare Vittorio Emanuele e Cavour. Il conte Cavour diplomatizzò la rivoluzione e il gran Re la incanalò per condurci a Roma.

« Nessuno pensa a proibire le manifestazioni patriottiche, purchè si mantengano nei limiti della legalità, e non abbiano secondi fini che il Governo non può tollerare. »

Ed ora veniamo all'Africa in Parlamento.

Nella seduta del 18 febbraio venne ritirato dal governo il progetto pendente innanzi alla Camera, per estendere a tutta l'Eritrea la legge in vigore per Assab; due giorni appresso ne venne presentato un altro più ampio, per autorizzare il governo ad estendere all'Eritrea le leggi del

regno, nel modo e nella misura che crederà conveniente, rispettando le credenze e le pratiche religiose degli indigeni e continuando a regolare, colla legislazione consuetudinaria, i loro rapporti di famiglia, i matrimoni, le successioni e tutte le relazioni di diritto privato, in quanto non si oppongano alla morale universale o all'ordine pubblico. Con detto progetto si chiedono pure dal Governo le facoltà necessarie, per metterlo in grado di costituire la proprietà fondiaria, sviluppare i commerci e promuovere il benessere economico della colonia.

Il 29 febbraio venne pubblicato e distribuito ai deputati un *Libro Verde* sulle occupazioni dell'Asmara e di Keren. La raccolta dei documenti contenuti in questo libro, va dall'8 ottobre 1888 al 1° settembre 1889 e comprende 85 note, lettere e rapporti.

Appunto nell'autunno del 1888 il conte Antonelli ripartiva da Roma per tornare allo Scioa, dove era già stato molti anni. Il Governo aveva pensato di valersi di lui e dell'ascendente di cui godeva presso re Menelik, per stringere con questo re più intimi rapporti e combinare un'azione comune contro re Giovanni, il quale, screditato dopo la ritirata fatta davanti a Saati, sentiva vacillare il trono, ed accennava a rifarsi ora contro i propri vassalli del Goggiam e dello Scioa, ora contro i suoi nemici ereditari, i Dervisci.

Non diremo come il conte Antonelli abbia disimpegnato il suo incarico. La stampa italiana è piena di lodi per lui, e non mai lode fu più meritata. Ci preme invece di notare un fatto insolito: la pubblicazione della corrispondenza tra il ministro degli esteri e il ministro della guerra, dalla quale apparisce che vi fu per molto tempo divergenza di pareri sulla opportunità di eseguire immediatamente, o rimandare a migliore occasione, l'occupazione di Keren e dell'Asmara. Questo fatto fu dapprima male interpretato; ma poi, compreso ed apprezzato al suo giusto valore, valse a dimostrare, da un lato, quanta fede si mantenga ai patti stipulati sia pure con re semibarbari; dall'altro, con quanta ponderatezza si sia proceduto nelle operazioni militari che ci hanno dato i Bogos e l'Asmara. Il ministro degli esteri che, avendo preso col re Menelik, per mezzo del conte Antonelli, l'impegno di occupare il ciglio dell'altipiano, insiste perchè sia occupato, sostiene la parte che gli spetta. E sostiene egualmente la propria parte il ministro della guerra che dice: o datemi i mezzi necessari per non rischiare un altro Dogali, o aspettiamo che le circostanze favoriscano meglio l'impresa.

Fortunatamente l'occasione propizia non si fece troppo aspettare. I Dervisci, togliendo di mezzo re Giovanni, tolsero ogni occasione di divergenza fra i ministri italiani, e le occupazioni di Keren e dell'Asmara vennero

decise ed eseguite come tutti sanno. I documenti che riguardano le operazioni militari, gran parte dei quali erano già note al pubblico, mostrano che l'esecuzione fu altrettanto accurata, quanto fu ponderata la decisione.

Il 4 marzo venne distribuito, col titolo *Etiopia*, un nuovo *Libro Verde*: un volume di 440 pagine, che contiene nientemeno 230 documenti, il primo dei quali risale al 1857 e rivela le idee che fin d'allora coltivava il Governo sardo rispetto all'Abissinia.

Questo libro in cui è riassunta e documentata la storia di 33 anni di politica africana, non ha solo un valore politico momentaneo, ma un'importanza tradizionale, perchè mette in luce una tendenza storica. Ben pochi sapevano che il primo dei nostri uomini di Stato, il quale rivolse gli occhi all'Abissinia fu il conte di Cavour, e che dopo di lui non si è più perduta di vista dai suoi successori, finchè lo scopo cui si tendeva venne raggiunto. Risalendo ai primordii della nostra azione fuori dei confini d'Italia e constatando la posizione attualmente acquistata in Africa, si prova un senso di vera soddisfazione.

Nè minore soddisfazione si prova, constatando lo zelo, l'intelligenza e soprattutto la discretezza di quanti concorsero all'opera. Si tratta di un lavoro di trentatrè anni, a cui presero parte preti, viaggiatori, scienziati, negozianti, un infinità di persone, a cominciare dal più illustre dei nostri geografi viventi, Cristoforo Negri, la cui firma si trova nel primo dei documenti pubblicati, fino al più abile dei nostri diplomatici africani, il conte Antonelli, che ha firmato l'ultimo. Eppure questo *Libro Verde* fu per il pubblico una rivelazione; il che dimostra che le buone tradizioni della diplomazia italiana non sono perdute.

Dovrà leggere attentamente questo libro chiunque voglia giudicare dell'opera degli Italiani in Africa; vi troverà non solo gli elementi per apprezzare la politica del Governo, ma pure una raccolta di interessanti notizie sulle spedizioni di Antinori, di Cecchi, di Chiarini, di Bianchi, di Branchi, di Antonelli, di quanti precedettero e prepararono le nostre conquiste e i nostri protettorati. Non possiamo farne un riassunto e neppure un indice, ma crediamo opportuno accennare ai due documenti principali: il trattato con re Menelik e quello coll'Anfari d'Aussa.

Del primo era già noto l'articolo 17, nel quale è detto che: « Sua Maestà il re dei re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di S. M. il re d'Italia per tutte le trattazioni d'affari che avesse con altre potenze o Governi. »

Egualmente importante è l'articolo 3 in cui si stabiliscono i confini italo-etiopici:

« A rimuovere ogni equivoco circa i limiti dei territori sopra i quali le

Alula e ras Mangascià, dall'altra coi dervisci; sovvenendo i primi di denaro ed eccitandoli ad attaccare le nostre truppe in marcia allora su Adua, ed i secondi ad impadronirsi di Keren. Il processo dimostrò ampiamente l'accusa, provando ancora una volta che i capi delle tribù sul confine nord dell'Abissinia, etiopi e cristiani d'origine, musulmani per apostasia, alleati ora agli abissini, ora ai dervisci, secondo gl'interessi del momento e maltrattati e disprezzati dagli uni e dagli altri, sono naturalmente stoffa da traditori, il che non significa che non dobbiamo servircene, ma significa solo che non dobbiamo fidarcene. Dimostrò in secondo luogo che non c'è da fidarsi neppure degli arabi, perchè taluno, anche di quelli che hanno avuto da noi favori e agevolazioni nei loro negozi, è pronto a tradirci pei dervisci, servendosi all'uopo magari degli abissini. Dimostrò in terzo luogo che i dervisci i quali finora, se non erano amici nostri, non avevano mai fatto atto di ostilità contro di noi, cominciano a cambiare contegno dopochè siamo diventati amici di re Menelik e cominciano a guardare alla strada di Keren e di Massaua, dopo che hanno tentato tante volte inutilmente di aprire all'introduzione delle armi ed alla esportazione degli schiavi quella di Suakim. Dimostrò finalmente l'indifferenza delle popolazioni ai progetti e alla sorte dei loro capi; perchè non solo gli arabi di Massaua, fra cui el Akkad era o credeva di essere influentissimo, non si curarono affatto del suo arresto e della sua condanna, ma altrettanto fecero gli habab rispetto ad Hamed Kantibai, che pure era loro capo legittimo, ereditario. Essi accettarono subito suo fratello invece di lui e non mostrarono neppure di essersi accorti del cambio.

Dall'Asmara a Massaua e viceversa vanno e vengono, sempreche loro occorre, ufficiali, truppe, viaggiatori, e questo prova la piena sicurezza delle strade. Anche dalla parte di Keren tranquillità perfetta. Il generale Orero, non avendo nemici da combattere, attende a riconciliare fra loro le popolazioni che dipendono da noi. Il 17 febbraio i capi delle tribù degli Assaorta, di Arafali e di Zula, rispondendo ad un invito del generale, si recarono ad Arafali ad un convegno presieduto dal generale stesso. Scopo del convegno era di rinunziare agli odi, alle vendette e alle reciproche razzie. Dopo qualche titubanza, tutti accettarono le proposte del generale Orero per mantenere la pace tra loro e giurarono sul Corano di attenervisi strettamente.

Verso la fine di febbraio fece qualche impressione un dispaccio, in cui si annunziava essersi il re Menelik, per mezzo di agenti suoi propri, rivolto alle potenze e lagnato che lo lasciassero solo in balìa dell'Italia. Ma questa notizia venne tosto recisamente smentita e si conobbe il fatto che le aveva dato origine. Re Menelik, nell'assenza momentanea di un rap-

presentante italiano presso di lui all'epoca della sua incoronazione, comunicò direttamente alle potenze la sua assunzione al trono d'Etiopia. Il nostro Governo, pure ammettendo la specialità della circostanza, fece conoscere a re Menelik, che, in virtù degli impegni da lui assunti, tali comunicazioni non possono essere fatte se non per mezzo del Governo italiano.

La situazione nel Tigrè rimase qualche tempo invariata dopo il ritorno della ricognizione su Adua, e lo statu quo non costituiva per noi nessun pericolo; ma il ritardo di Menelik aveva talmente eccitato la fantasia dei profeti di sciagure da farli predire una «catastrofe necessaria,» altri chiamavano Menelik il «mitico,» altri «l'introvabile.» Ora il mitico ha preso corpo e l'introvabile si è presentato. Dispacci del 7 e dell'8 marzo annunziano che Menelik, con un esercito che si fa ascendere a 150 mila combattenti, è entrato nel Tembien, dove stanno intanati ras Alula e ras Mangascià, i quali, a quanto dicesi, sarebbero disposti a far atto di sottomissione. Quindi Menelik marcerà su Adua, da cui dista poche giornate.

Il conte Antonelli, accompagnato dal degiac Makonnen e scortato dalle nostre bande, è giunto a Makallè, dove si trovava l'imperatore, il quale gli fece splendida accoglienza. Una scorta d'onore lo accompagnò alla tenda reale, dove fu ricevuto fra le salve dell'artiglieria. Le nostre bande assoldate, scortando il conte Antonelli al campo di Menelik, ebbero due scontri vantaggiosi presso Geralta, con gente di ras Mangascià e di un suo partigiano, che lasciarono sul terreno parecchi morti e molte armi in mano nostra. O sia che i dissidenti si sottomettano, o sia che vengano a battaglia, è sperabile che fra pochi giorni ogni questione con loro sarà finita. Intanto compiacciamoci ancora una volta che l'arrivo di Menelik nel Tigrè, con a fianco il conte Antonelli, abbia dato una così solenne smentita a quanto di peggio si va quotidianamente predicendo, diremmo quasi augurando, all'Italia in Africa.

Ed ora volgiamo un rapido sguardo all'estero.

In Francia la faccenda del coscritto (duca d'Orléans) presentatosi senza essere chiamato è provvisoriamente finita colla condanna del medesimo a due anni di carcere, che egli ha cominciato a scontare nelle prigioni di Clairvaux. Pare che la cosa abbia molta importanza di là delle Alpi, perchè diede luogo ad un'interpellanza in parlamento, e qualche dimostrazione in piazza e a interminabili polemiche nella stampa; ancora oggidì i giornali francesi dedicano una parte delle loro colonne al prigioniero di Clairvaux, alle visite che riceve, ai pranzi che fa, alle mance che regala

Non comprendiamo però come qualche nostro giornale si prenda la briga d'ammannire per telegrafo queste notizie a' suoi lettori italiani.

Al giovane, che voleva entrare nell'esercito per forza, fa riscontro, in senso inverso, un vecchio, che non voleva andarsene per amore. Il generale Castex comandante di una brigata a Rouen, appena ebbe notizia che era stato messo a riposo, radunò uno dei reggimenti della sua brigata (altri dice i soli ufficiali) e tenne il seguente discorso: « avrete tutti creduto che un soldato come sono io (e qui fece l'enumerazione di tutti i suoi meriti) non si potesse mandarlo via senza dargli il grado che s'era meritato; ma un ministro borghese, incapace d'apprezzare, ecc., ecc. » Facciamo grazia del resto. Il generale Castex fu sottoposto a consiglio di disciplina. Quest'incidente è forse più grave che l'altro, giacchè dimostra che Boulanger ha fatto scuola.

Il 28 febbraio ebbe luogo alla Camera francese un'interpellanza sugli accordi commerciali che il governo francese ha stabilito col governo turco senza consultare la Camera. Il presidente del consiglio diede le spiegazioni occorrenti e la Camera fu soddisfatta, quantunque non precedentemente consultata. Qualcheduno fra noi osserva che il governo francese non trovò tempo di fare qualche cosa di simile per l'Italia, dopo l'abolizione delle tariffe differenziali, ed eluse ogni nostra richiesta, coll'asserita necessità di dover prima consultare la Camera.

Il *Journal Officiel* del 9 marzo pubblica la nomina del signor Billot ad ambasciatore della Francia presso il Re d'Italia.

In Germania ebbero luogo le nuove elezioni al *Reichstag*, aumentando, com'era previsto, il numero dei deputati socialisti. Ma bisogna notare che costoro non sono precisamente della stessa specie dei loro colleghi in socialismo francesi e italiani. La maggior parte dei deputati socialisti tedeschi, come dei loro elettori, è sempre pronta a gridare: viva l'imperatore. E lo sarà forse oggidì più che mai dopo i rescritti imperiali di cui abbiamo fatto cenno nell'ultima *Rassegna* e la proposta di una conferenza per regolare il lavoro degli operai e specialmente delle donne e dei fanciulli negli stabilimenti industriali e nelle miniere.

Questa proposta dell'Imperatore ha fatto la sua strada e preoccupa oggidì tutti gli statisti e gli economisti d'Europa. La riunione della conferenza in Berlino sembra imminente, essendo state rimosse le principali difficoltà, fra cui quella proveniente dalla precedenza dell'iniziativa, che, allo stesso oggetto, prima della Germania, aveva preso la Svizzera. I governi che malvolentieri aderivano all'invito della Germania si facevano forti di questa precedenza, ma avendo il governo elvetico dichiarato di ritirare il proprio invito e di aderire a quello della Germania, non si trovò più, nè poteva trovarsi altro pretesto plausibile per un rifiuto.

La circolare d'invito a cui è unito il programma delle questioni da discutersi venne diramata ai Gabinetti di Londra, Parigi, Roma, Vienna, Berna, Bruxelles, Aja, Copenaghen e Stokolma, non a quelli di Pietroburgo, di Madrid e di Lisbona, probabilmente perchè in questi paesi stante il poco sviluppo dell'industria, la questione operaia ha poca importanza.

Tutti gli invitati aderirono, L'Italia senza riserve. Altri con qualche riserva, ma non sappiamo precisamente quale. Notiamo solo che in una parte della stampa inglese la proposta della Germania non fu accolta con simpatia, e alla Camera dei Comuni il deputato Bradlaugh, uno di quelli che trovansi alla testa del movimento operaio inglese, dichiarò che la limitazione delle ore di lavoro sarebbe una rovina per le industrie dell'Inghilterra; dichiarazione curiosa in bocca d'un radicale.

In Francia l'avversione alla conferenza di Berlino è effettivamente più accentuata che in Inghilterra, ma essendo stata fatta interpellanza in Parlamento da un deputato boulangista circa l'adesione del Governo alla conferenza stessa e biasimando quel deputato tale adesione, la Camera quasi unanime approvò la condotta del Governo « perchè (si disse) in faccia allo straniero non vi sono partiti. » La lezione potrebbe servire a qualche partito fuori della Francia.

Aspettando le decisioni della conferenza, l'Imperatore di Germania ha cominciato a disporre perchè gli stabilimenti industriali esercitati per conto del suo governo siano veri modelli di buon trattamento verso gli operai, e le fabbriche militari diano il buon esempio. Il ministro della guerra ha ricevuto i delegati degli operai addetti ai polverifici, alle sellerie, alle fabbriche di fucili, di cannoni, ecc. ecc., ha sentito i loro reclami, ha provveduto in gran parte e ha promesso provvedere per il resto. Come si vede, è un lavoro serio, sistematico su larga scala quello che si fa in Germania per la questione operaia. Quel giovane imperatore, che taluno si dilettava a rappresentare come non curante d'altro che di caserme e di piazze d'armi, dimostra col fatto che, se per la rigidezza militare ritrae dell'avo, per lo spirito umanitario e per l'intelligenza delle condizioni del suo tempo, è degno figlio di Federico III.

Auguriamo alla conferenza di Berlino una sorte migliore di quella che corre, a quanto pare, la conferenza antischiavista di Bruxelles, della quale non si saprebbe più se è viva o morta, se un dispaccio non avesse annunziato che tolse la seduta in segno di lutto per la morte del Sultano di Zanzibar. La dimostrazione parve a taluno eccessiva, ma è certo che in questi ultimi tempi quel Sultano sembrava favorire sinceramente gli sforzi degli europei per reprimere la tratta. Coll'Italia aveva avuto qualche contrasto, poi, fatta onorevole ammenda, viveva nei migliori rapporti.

Speriamo altrettanto dal suo successore, il quale, notificando per dispaccio il suo avvento al trono a S. M. il Re d'Italia, si esprime in termini molto cortesi pel nostro paese, di cui invoca l'amicizia e l'appoggio.

In Inghilterra, poco interessandoci gli scandali di West-End anche se portati in Parlamento, ed essendo, se non decisa, almeno assopita la questione col Portogallo, troviamo soltanto di notevole per noi il fatto che per la seconda volta autorevoli giornali inglesi hanno accolto, in buona fede, da Suakim, notizie altrettanto lontane dalla verità quanto da ogni verosimiglianza, sull'azione che l'Italia tenterebbe in Africa sopra zone sottoposte all'influenza dell'Inghilterra e a detrimento degli interessi inglesi. Queste notizie non possono certamente fare la menoma impressione nei circoli dirigenti, perchè il gabinetto di S. Giacomo è il primo a essere convinto della lealtà dei nostri intendimenti, ma potrebbero farne sull'opinione pubblica inglese. Epperò fu bene avvisata la stampa italiana che unanime smentì siffatte notizie e svelò le torbide fonti donde partivano, assicurando che, in Italia, popolazione e Governo hanno il più vivo desiderio di procedere nelle questioni africane in pieno accordo coll'Inghilterra.

In Austria-Ungheria nulla di nuovo, fuorchè una crisi nel ministero ungherese e la morte del conte Andrassy, che fu per molti anni ministro dell'Impero e lo rappresentò al congresso di Berlino, dove ottenne l'adesione delle potenze all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Egli era riguardato come uno degli autori principali del sistema dualistico, che pose fine al dissidio tra l'Austria e l'Ungheria e forma attualmente la base della costituzione interna dell'impero.

L'Oriente è tranquillo. Gli Stati balcanici sentono l'influenza dell'aura di pace che spira da occidente. Di Candia non si parla più, se non in Inghilterra. Della Bulgaria non si parlerebbe affatto, senza le congiure e i processi del maggiore Panitza e compagni. Forse appunto perchè tutto è tranquillo, la Russia chiede alla Bulgaria e alla Turchia il pagamento dei debiti. La Bulgaria deve ancora alla Russia 3 milioni di rubli per residuo delle spese d'occupazione e per forniture d'armi e di munizioni, fatte nel tempo in cui la Bulgaria era quasi una dipendenza della Russia. La Turchia le deve ancora varie rate d'indennità di guerra. Ma di questi due debitori, quello che forse si sperava di mettere in imbarazzo (la Bulgaria) trovò i danari e si dichiarò pronto a pagare; l'altro non trovando denari e sapendo che non gli si può prendere territorio senza suscitare una guerra europea, fece orecchie da mercante, anzi dicesi che prepari una Nota, per denunziare gli armamenti russi ai confini dell'Armenia.

Roma, il 10 marzo 1890.

C. M.

CRONACA ESTERA

AFRICA

MAROCCO.

Ribellioni. — Sono giunte gravi notizie circa le ribellioni che, scoppiate nel principio dell'anno in Marocco, hanno in seguito assunto sempre più vaste proporzioni. Ebbero luogo parecchi incontri fra i ribelli e le truppe del sultano Muley-Hassan, in uno dei quali queste ultime riportarono segnalata vittoria contro i nemici. La severità delle truppe imperiali è veramente straordinaria, giacchè tutti i prigionieri vengono sgozzati, e le teste ne sono tosto spedite al Sultano.

Malgrado ciò i ribelli si moltiplicano nei centri delle kabile, spargendo il terrore per tutto il paese.

Si dice che l'Imperatore prenderà egli stesso il comando delle truppe destinate a punire gli insorti, intendendo di percorrere buona parte del vasto impero e giungere sino a Figuig.

La stampa spagnuola e francese incomincia ad impensierirsi per le serie conseguenze che la continuazione del presente stato di cose potrebbe produrre contro gl'interessi dei rispettivi paesi sulla costa mediterranea e sulla frontiera algerina.

DAHOMÈ.

A seguito di un attacco delle genti del re di Dahomè contro il piccolo posto fortificato francese di Kotonù e più ancora per le offese inflitte da quel sovrano al rappresentante francese, recatosi il mese scorso ad Abomè, capitale di quel regno, il governo della repubblica ha fatto eseguire in quel littorale lo sbarco di una compagnia di cacciatori gabonesi e due di senegalesi, al comando del maggiore di fanteria marina Terrillon. Queste forze unite al distaccamento di Kotonù hanno occupato i vari villaggi

PAESI RAPPRESENTATI AL REICHSRATH			
CIRCOLI MILITARI TERRITORIALI	CONTINGENTE ANNUO		
	per l'esercito e per la marina	per la landwehr	Totale
Cracovia (1° corpo) . . .	7949	1343	9292
Vienna (2° ») . . .	8510	1439	9949
Graz (3° ») . . .	7192	1215	8407
Praga (8° ») . . .	7942	1342	9284
Josefstadt (9° ») . . .	8562	1447	10009
Przemysl (10° ») . . .	5666	958	6624
Lemberg (11° ») . . .	8390	1418	9808
Innsbruck (14° corpo) Tirolo e Vorarlberg.	2568	—	2568
Innsbruck (14° corpo) Austria superiore e Salzburg . .	2467	417	2884
Comando militare di Zara .	1143	421 (1)	1564
Totale . .	60389	10000 (2)	70389

PAESI DELLA CORONA UNGARICA			
CIRCOLI MILITARI TERRITORIALI	CONTINGENTE ANNUO		
	per l'esercito e per la marina	per la landwehr	Totale
Budapest (4° corpo). .	8064	2360	10424
Pressburg (5° »). .	7941	2324	10265
Kaschau (6° »). .	7706	2255	9961
Temesvar (7° »). .	7653	2240	9893
Hermannstadt (12° »). .	6165	1804	7969
Agram (13° »). .	5182	1517	6699
Totale . .	42711	12500	55211

(1) Compreso il contingente annuo di landwehr (238 individui) dei distretti di Cattaro e di Ragusa, i quali, per privilegio speciale, non forniscono contingente all'esercito.

(2) In questa cifra non è compreso il contingente annuo (310 individui) che il Tirolo e il Vorarlberg debbono fornire alla landwehr locale. Del contingente che tali paesi debbono dare per l'esercito (2,568) è effettivamente arruolata in questo soltanto la quota necessaria; il di più è anche versato nella landwehr locale.

erano tutti reclutati in Galizia, meno il 5° e il 12° che si reclutavano in Croazia e Slavonia.

Sicchè d'ora in avanti si avrà anche un reggimento boemo di ulani ed un reggimento moravo.

Tassa militare. — Come è noto, in Austria-Ungheria i cittadini che per ragione di età dovrebbero appartenere all'esercito, alla landwehr (o rispettive riserve di complemento) od alla marina (o seewehr) e che non ne fanno parte, sono tenuti a pagare la *tassa militare*, tranne il caso in cui, avendo già appartenuto ad una delle categorie suddette della forza armata della monarchia, ne siano usciti per infermità incontrate in servizio.

Gli individui obbligati a pagare la tassa militare sono ripartiti in 14 classi, per ciascuna delle quali è stabilita una quota annua che varia tra 100 fiorini (1ª classe) ed 1 fiorino (14ª classe) (1). Sono dispensati dal pagamento della tassa coloro che sono privi di mezzi di fortuna e che per infermità di mente o di corpo sono inetti a qualsiasi lavoro, e coloro che si trovano in un ricovero di mendicità.

I proventi della tassa (più di 1 milione annuo di fiorini) sono in parte destinati a formare il *fondo della tassa militare* ed in parte destinati a dare sovvenzioni alle famiglie degli uomini chiamati sotto le armi in caso di mobilitazione.

Il fondo della tassa militare serve a migliorare la condizione degli invalidi e a provvedere alla sorte delle vedove e degli orfani dei militari morti in guerra od in seguito a ferite.

Ora l'amministrazione della guerra, ritenendo che la somma annualmente ricavata (2) non sia sufficiente allo scopo per il quale la tassa fu istituita, prepara una nuova legge in proposito. La quota da pagarsi da ciascuna classe sarebbe aumentata, e l'aumento sarebbe progressivo, cioè maggiore per le classi che già contribuiscono con una maggior somma.

Contingente di leva per i paesi della corona ungarica. — Anche le Camere ungheresi hanno approvato il rispettivo contingente di leva fissato dalla legge. Ciò a complemento delle notizie date nella *Rivista* dello scorso mese.

Modificazione all'ordinamento degli Honved. — È stata presentata al Parlamento ungherese una nuova legge concernente l'ordinamento

(1) In Ungheria la 14ª classe paga 3 fiorini annui.
(2) Nel 1889 la tassa ha dato un provento di 1,870,000 fiorini.

degli Honved da sostituirsi a quella attualmente in vigore (XLI articolo di legge del 6 dicembre 1868). Non abbiamo ancora il testo del disegno di legge; ma a quanto è dato comprenderne dai giornali, esso tenderebbe ad accentuare maggiormente l'autonomia degli Honved dall'esercito comune e dalla landwehr cisleitana. Secondo il nuovo disegno di legge gli Honved non potrebbero essere impiegati fuori del loro territorio se non *eccezionalmente* e *per concessione del Parlamento ungherese*. — Il contingente annuo attuale di 12,500 uomini sarebbe stabilito *per un decennio*. L'esercito degli Honved consterebbe in tempo di pace, come attualmente, di 28 mezze brigate di fanteria (94 battaglioni) e 10 reggimenti di ussari (60 squadroni): la quota di questi spettante alla Croazia e Slavonia sarebbe di 4 mezze brigate di fanteria (12 battaglioni) e un reggimento di ussari (sei squadroni). In guerra il numero dei battaglioni e squadroni potrebbe anche essere aumentato, *previo consenso del Parlamento ungherese*.

I giornali militari cisleitani criticano il ministro degli Honved, *Fejervary*, alla cui iniziativa il nuovo disegno di legge è dovuto. Ciò che forma maggiormente oggetto di critica è naturalmente la disposizione che sottoporrebbe alla volontà del Parlamento di Budapest l'impiego degli Honved fuori del territorio ungherese.

Circa l'ordinamento del landsturm cisleitano. — È stata testè pubblicata una seconda edizione delle *Prescrizioni relative all'ordinamento del landsturm cisleitano*.

In genere le varianti non sono di gran momento, poichè quasi tutte si riferiscono o a particolari d'ordine, come ad esempio la tenuta dei ruoli da parte delle autorità di ciò incaricate, ovvero a modificazioni di cifre rese necessarie dalla nuova legge militare, la quale, come è noto, ha ritardato d'un anno l'età per la prestazione del servizio.

Fra le varianti di qualche importanza notiamo quella relativa al modo di provvedere l'occorrente numero di ufficiali per i corpi di truppa del landsturm.

Secondo le nuove prescrizioni i posti di ufficiali nel landsturm vengono coperti da ufficiali dell'esercito e della landwehr designati a tale incarico all'atto della mobilitazione; da ufficiali *a riposo*, cioè pensionati dopo quaranta anni di servizio; da ufficiali *fuori servizio* (cioè riformati prima dei detti quaranta anni per poca attitudine al servizio attivo nell'esercito, o nella marina, o nella landwehr o nella gendarmeria) i quali siano ancora atti al servizio attivo nel landsturm o a servizi sedentari; da impiegati militari, a riposo o riformati, i quali furono prima ufficiali nei corpi di truppa. Tutte queste categorie di persone, meno gli

militare: v. Popp, capo della Cancelleria imperiale; v. Kirschner, comandante della piazza di Trento, v. Drexler, comandante della fortezza di Cracovia, v. Kraus, governatore della Boemia. Quattordici maggiori generali, due generali auditori.

Inoltre S. A. I. e R. l'arciduca Giovanni, rivestito del grado di F. M. L. ha abbandonato le file dell'esercito.

In conseguenza delle variazioni sopra menzionate sono avvenute durante l'anno parecchie nomine e promozioni nell'alto personale. Ecco le principali:

G. M. Bolfras v. Ahnenburg, nominato capo della Cancelleria imperiale.

F. Z. M. v. König, nominato ispettore della fanteria.

G. M. v. Gemmingen, nominato ispettore della cavalleria.

Sono stati nominati i seguenti nuovi comandanti di corpo d'armata:

I (Cracovia) F. M. L. v. Krieghammer.

II (Vienna) F. Z. M. v. Schönfeld (già comandante del III corpo).

III (Graz) F. Z. M. duca di Würtemberg (già comandante dell'XI).

V (Presburg) F. M. L. S. A. I. e R. Arciduca Federico.

VII (Temeswar) F. Z. M. v. Waldstätten.

VIII (Praga) F. Z. M. v. Grünne (già comandante del IX).

IX (Josefstadt) F. M. L. Principe Lobkowitz (già ispettore della cavalleria).

XI (Lemberg) G. d. C. Principe Windischgrätz (già comandante del I).

XIII (Agram) F. M. L. Reicher.

Infine sei maggiori generali sono stati nominati comandanti di brigata di landwehr cisleitana.

Fra le variazioni nell'alto personale avvenute nel 1890 vanno essenzialmente notate la morte del *G. d. C. conte Giulio Andrassy*, e quella del F. M. L. v. Babich, addetto al comando del IV corpo d'armata (Budapest).

Statistica dei cavalli dell'esercito. — L'effettivo in cavalli dei corpi e riparti dell'*esercito comune* era alla fine di dicembre 1889 di 35,610 dei quali 10,969 appartenenti alla cavalleria, 10,995 all'artiglieria, 2657 al treno e 989 alle altre truppe.

Nel corso dell'anno si ebbero le seguenti perdite:

Riformati	5,564	cavalli.
Abbattuti per malattie contagiose	219	»
Morti	360	»
Totale	6,143	

Quanto all'età si avevano in fin d'anno:

Fra 6 e 9 anni	24,923
Fra 9 e 15 »	10,583
Fra 15 e 20 »	4,045
Di età superiore ai 20 anni	59
Totale	35,610

CINA

La nuova marina da guerra. — La trasformazione della marina da guerra cinese data dal 1867. In quell'anno un ufficiale francese, sostenuto in ciò dal viceré di Fu-kien, aveva fondato a Fu-Ceu un arsenale e una scuola, la quale divenne il germe delle istituzioni che attualmente vengono sviluppandosi; una scuola navale e militare fu aperta nel 1880 a Canton, una simile a Tien-Tsin nel 1881, ed a Shanghai s'insegnano le manovre colle torpedini. Queste istituzioni però difettano d'unità, giacchè ogni viceré aveva agito a suo modo, prendendo, uno maestri francesi, l'altro inglesi e l'altro tedeschi. Gli avvenimenti del 1884 (bombardamento di Fu-Ceu, 23-29 agosto) fecero riconoscere al governo cinese manifestamente l'insufficienza della marina, onde il 28 giugno 1885 un decreto imperiale proclamava la necessità di difendere seriamente le coste dell'impero.

Molti alti funzionari espressero le loro idee al riguardo. Tso-Tsong-T'ang, viceré di Fu-Kien, disse in una memoria diretta all'imperatore: « L'intenzione delle potenze occidentali è di prendere l'Asia intera..... Gl'inglesi hanno messo le mani su Hong-Kong, i russi si sono impadroniti di Vladivostok, i giapponesi si sono annessi le isole Liou-Kiou, ed ora ecco i francesi in possesso dell'Annam. Tutte le posizioni che potremmo proteggere sono in balìa delle potenze estere. » La memoria termina col chiudere di parare al pericolo che sovrasta alla Cina, riordinando la flotta e i porti militari.

A questo riguardo Tso-Tsong-T'ang propone: 1° visto la immensa estensione dell'impero, la formazione di 10 squadre, 8 delle quali destinate a stazionare nei vari porti cinesi, una a sorveglianza nelle acque del Giappone ed una a navigare nei mari d'Europa; 2° di riunire gli ufficiali

di marina in un sol servizio, separato da quello degli ufficiali dell'esercito di terra, 3° di lavorare le miniere di ferro per cura del governo, allo scopo di fornire la materia prima agli arsenali, 4° di ricavare il denaro occorrente all'attuazione di queste proposte colle economie che si avrebbero riducendo l'effettivo dell'esercito di terra, ed elevando i diritti sulle mercanzie straniere; 5° di costruire strade ferrate per congiungere la Cina del nord alle provincie del sud, 6° di fondare una scuola, dove gli allievi studierebbero le opere europee tradotte in cinese.

Questo vasto piano venne approvato dall'imperatore; ma prima di decidere per la sua attuazione si è provveduto per farne un esperimento. Un decreto del 12 ottobre 1885 fissava le condizioni di quest'esperienza, al quale scopo fu creata e costituita un'amministrazione speciale, il *yamen* dell'ammiragliato (Hai-Kiun-Yamen), presieduta dal padre dell'imperatore attuale, e composta di vari principi e personaggi ragguardevoli, tra cui il viceré Li-Hung-Ciang, il marchese Tseng e un ufficiale superiore dell'esercito di terra.

Negli ultimi quattro anni il *yamen* dell'ammiragliato provvide alla costituzione di una squadra dei mari del nord, che potrebbe essere in seguito come il tipo sul quale sarebbe riordinata tutta la marina di guerra.

Detta squadra si compone attualmente di 2 corazzate, 4 incrociatori Armstrong, 3 incrociatori costruiti a Stettino, 6 cannoniere, 6 torpediniere, 3 navi scuola e 1 trasporto.

In seguito al decreto sopra indicato l'importanza della scuola navale del nord, cioè di Tien-Tsin s'accrebbe molto e Li-Hung-Ciang nulla risparmiò per perfezionarla (sui particolari di questa scuola Vedi *Rivista italiana* dicembre 1889).

Contemporaneamente Li-Hung-Ciang si è occupato di preparare a Port Arthur, un porto di guerra per ricevere i legni della squadra sopra detta e un dock per ripararli. Port Arthur, detto in cinese Lu-Shun-K'ou, è situato all'estremità della penisola del Lao-Tong, e comanda così l'entrata del golfo del Pecili. L'esecuzione dei difficili lavori, affidata ad un sindacato francese, procede energicamente, con grande abilità ed è prossima al suo fine. Intanto il periodo di prova indicato dal decreto imperiale del 1885 sta per terminare, e quantunque sia a dubitarsi che il governo cinese voglia imporsi nuovi sacrifizi per condurre a termine il resto del programma di Tso-Tsong-T'ang, ed abbia sempre la fortuna di essere assecondato da un organizzatore come Li-Hung-Ciang, pur tuttavia per questa esperienza resterà sempre alla Cina il vantaggio di aver creato, nel *yamen* dell'ammiragliato, una istituzione importante e che accenna alla trasformazione dei suoi ordinamenti interni modellati su quelli europei.

Rete telegrafica. — Venne constatato che la rete telegrafica cinese si collega attualmente a quella del Tonkino e della Siberia.

Ribelli dell'isola Formosa. — Nella *Rivista* di febbraio scorso fu detto di un sollevamento nell'isola Formosa e di alcuni scontri: ora il governatore di quell'isola telegrafò che egli fece prigionieri e fece decapitare i principali capi ribelli indigeni, e che gli altri si sottomisero alle autorità cinesi.

DANIMARCA

Ferrovia e porto. — Il ministro dell'interno ha presentato il progetto di una strada ferrata costiera che metta capo ad Helsingör, e di un porto franco da stabilirsi a Copenhagen.

FRANCIA

Nuovi reggimenti di cavalleria. — In seguito alla pubblicazione della legge che modifica l'elenco dei nuovi reggimenti di cavalleria (1), nel mese di maggio verranno formati i reggimenti 29° e 30° dragoni rispettivamente nelle guarnigioni di St. Etienne e Alençon. Poscia nel mese di ottobre si costituiranno il 13° corazzieri ed il 13° ussari, che, secondo quel che dicesi, dovrebbero stabilirsi a Beaune (Côte d'Or) e a Lure (Haute-Saône), ove si stanno costruendo apposite caserme, ammenochè in tali località non vengano dei vecchi reggimenti della stessa specialità d'arma per lasciar le loro guarnigioni ai nuovi.

Esperimenti per la conservazione delle carni. — Il ministro della guerra aveva ottenuto dal Parlamento un credito di 60,000 lire da impiegarsi in esperimenti refrigeranti per la conservazione delle carni desti-

(1) Vedi *Rivista militare* del mese di gennaio.

Lo stesso dicasi per gli uomini appartenenti alle truppe di marina, con la differenza che, non avendo la marina delle truppe territoriali, essi dopo il servizio nella riserva, passano a far parte dell'esercito territoriale.

Il diritto di passare nell'esercito territoriale, accordato ai padri di quattro figli viventi, si riferisce solamente ai riservisti e non, come prima anche agli uomini tenuti a disposizione; quindi quelli che si trovano in tali condizioni e appartengono alle classi 1888-87-86, pur rimanendo in congedo, ritorneranno a far parte dell'esercito attivo.

Gl'individui residenti in Algeria continueranno a fare un solo anno di servizio attivo, dopo il quale resteranno per due anni in disponibilità, per poi passare nella riserva e così di seguito, a pari di quanto avviene per le classi di leva in Francia, calcolando altresì il servizio dalla data del 1° novembre e non del 1° aprile, come prima era stabilito.

Di più gli Algerini validi, anche dopo il loro 25° anno di servizio, in caso di mobilitazione, saranno incorporati nella riserva dell'esercito territoriale, ma non potranno venir obbligati a prestar servizio fuori dell'Algeria.

Le stesse misure sono applicabili agli uomini residenti in Tunisia.

Per gl'individui classificati nei servizi ausiliari, le condizioni di passaggio da una categoria all'altra sono le stesse che per gli altri uomini della propria classe.

Chiamate in tempo di pace. — I giovani inviati in congedo dopo un anno di servizio devono fare un periodo di esercizi di quattro settimane nell'anno precedente al loro passaggio nella riserva attiva. In conseguenza i detti militari della classe 1889 saranno chiamati fra il 1° gennaio ed il 1° novembre 1893. Quelli della classe 1890 lo saranno nel 1894 e così di seguito, cioè l'anno della convocazione sarà sempre superiore di quattro anni a quello della classe.

Gli uomini della riserva dell'esercito attivo sono obbligati a prender parte a due periodi d'istruzione di 28 giorni l'uno, durante la loro permanenza nella riserva, e nell'ordine seguente:

Nel 1890, una sola chiamata, quella della classe 1884, e ciò per rendere regolare le chiamate successive e far venire all'istruzione una stessa classe due volte in tre anni. Quindi nel 1891 le classi convocate saranno quelle 1883 e 1884, nel 1892 le classi 1882 e 1885, nel 1893 le classi 1883 e 1886, e così di seguito. A datare dal 1892 le classi di riserva chiamate annualmente saranno quelle il cui millesimo sarà inferiore all'anno di convocazione di 10 unità per una classe e di 7 unità per l'altra.

Per l'esercito territoriale si seguiterà il sistema di chiamare due mezze classi all'anno per far loro compiere due settimane di servizio. Nel 1890 non vi sarà istruzione perchè la classe 1879, trovandosi reintegrata nella riserva dell'esercito attivo, sarebbe rimasta solo la mezza classe 1878, la quale non avrebbe potuto dare effettivi sufficienti per una istruzione proficua.

Nel 1891 saranno chiamate le mezze classi 1878 e 1879, nel 1892 le seconde metà delle stesse classi. Così avverrà nel 1893 e 1894 per le classi 1880 e 1881, e in seguito le convocazioni si succederanno regolarmente come prima.

GERMANIA

Costituzione di due nuovi corpi d'armata. — Dall'*Armee-Verordnungs-Blatt* N. 5 del 9 febbraio ricaviamo i ragguagli seguenti relativi alla costituzione di due nuovi corpi d'armata, a complemento di precedenti notizie inserite in questa *Rivista*.

1° I due corpi di nuova formazione avranno rispettivamente sede, l'uno (XVI) nella Lorena col comando a Metz, l'altro (XVII) nella Prussia occidentale col comando a Danzica.

Nei suddetti territori stanziavano fino ad ora, per quanto riguarda la Lorena, riparti del XV corpo d'armata, la cui dislocazione abbracciava insieme l'Alsazia e la Lorena; per quanto riguarda la Prussia occidentale, riparti del I e del II corpo d'armata con una divisione a Danzica e l'altra a Bromberg.

2° Sono sciolti i comandi e gli stati maggiori delle due divisioni di cavalleria annesse rispettivamente al I e al XV corpo d'armata (1). Continua però a sussistere la divisione cavalleria della guardia; del resto la ripartizione della cavalleria è fatta per brigate in ragione di 2 o 3 per ogni corpo d'armata. Risultano ad avere tre brigate di cavalleria, oltre il corpo d'armata della guardia (brigate costituenti la divisione di caval-

(1) Nel febbraio 1890 si è proceduto alla formazione di due ispettorati di cavalleria in sostituzione delle soppresse divisioni.

teria della guardia), il I corpo d'armata (Königsberg) e i corpi d'armata sassone e sassone (XI e XII).

3° Sono soppresse la 1ª e la 2ª ispezione di landwehr che avevano rispettivamente sede a Königsberg e a Bromberg. Continua a funzionare la 3ª (Berlino) assumendo la denominazione *Ispezione di landwehr* in *Berlino*.

4° I quindici quarti battaglioni fin qui esistenti presso altrettanti reggimenti di fanteria sono raggruppati tre a tre in cinque nuovi reggimenti di fanteria, portanti la numerazione dal 140 al 144. Quattro di tali reggimenti sono prussiani ed uno è badese.

5° Per i nuovi corpi d'armata vengono formate due nuove brigate d'artiglieria (16ª e 17ª) composte ciascuna di due reggimenti e con elementi tratti da reggimenti già esistenti. I nuovi reggimenti constano ciascuno di due reparti e tre batterie montate. L'un dei due reggimenti del XVII corpo (Danzica) ha inoltre un reparto di artiglieria a cavallo (3 batterie).

6° Altre disposizioni regolano la formazione dei reparti pionieri (genio) e treno per i nuovi corpi d'armata.

Grandi manovre e viaggi d'istruzione. — L'*Armee-Verordnungs-Blatt* pubblica le disposizioni relative alle esercitazioni da eseguirsi quest'anno dai grandi reparti. Risulta dalle medesime che il 5°, 6°, e il 9° corpo d'armata, eseguiranno in presenza dell'imperatore manovre di corpo d'armata contro nemico segnato. Seguiranno quindi altri tre giorni di manovre, durante i quali il 9° corpo eseguirà di concerto col comando superiore della marina una serie di esercitazioni combinate colla flotta. Il 5° e il 6° eseguiranno nello stesso periodo di tempo manovre di corpi d'armata contrapposti.

Presso il 4°, 5°, 6°, 15° e 16° corpo d'armata avranno inoltre luogo manovre speciali di cavalleria, a tal uopo ciascuno di detti corpi d'armata, fatta eccezione del 3°, costituiranno una divisione di cavalleria di manovra su 6 reggimenti con un reparto di artiglieria a cavallo di due batterie e un distaccamento del genio ciascuna. Al 5° corpo d'armata viene assegnata la divisione cavalleria della guardia col reparto a cavallo del reggimento artiglieria della guardia. Uno squadrone per ogni reggimento cavalleria della guardia rimane presso il corrispondente corpo d'armata per le stesse manovre.

La 6ª brigata di cavalleria, una batteria a cavallo del 4° corpo d'armata, insieme alle 2 brigate di cavalleria del 12° costituiranno presso questo un'altra divisione di cavalleria di manovra.

Le esercitazioni di cavalleria a divisioni contrapposte saranno eseguite dalle 2 divisioni formate presso il 4° e il 12° corpo d'armata e dalle altre due del 15° e 16°. Queste esercitazioni saranno dirette dagli ispettori di cavalleria d'accordo coi comandanti dei corpi d'armata interessati.

Lo stesso *Verordnungs-Blatt* stabilisce che presso il 2°, 3°, 6°, 7°, 8°, 10°, 11° e 14° corpo e presso il corpo della guardia si eseguiscano i consueti viaggi di stato maggiore e presso il 1° corpo d'armata uno speciale viaggio di stato maggiore con applicazione alla guerra di fortezza. Inoltre presso i corpi 7°, 8°, 10°, 11°, 14°, 15°, 16° e 17° si effettueranno viaggi d'istruzione di cavalleria.

Per ultimo avrà luogo in Coblenza un'esercitazione su vasta scala sull'armamento delle fortezze da eseguirsi dall'artiglieria a piedi.

Provvedimenti disciplinari per maltrattamenti verso inferiori. — Sua Maestà l'imperatore ha diretto al ministro della guerra il seguente ordine di gabinetto:

« Dai rapporti inviatimi dai generali comandanti di corpo d'armata sulle punizioni state inflitte per maltrattamenti ad inferiori ho potuto conoscere, come le prescrizioni contenute nell'ordine 1° febbraio 1843 non siano state dovunque interpretate ed applicate giustamente secondo lo spirito, che ne informava la pubblicazione. Nel mio esercito ciascun soldato dev'essere trattato a forma dei regolamenti, con giustizia e con modi dignitosi, essendo ciò il mezzo più efficace per destare in lui amore al servizio spinto fino all'abnegazione, affezione e fiducia verso i capi. Qualora si verificassero casi di maltrattamenti continuati e quasi eretti a sistema, i generali comandanti di corpo d'armata, nel farmene rapporto, dovranno indicare a chi debba farsi risalire la responsabilità per mancata sorveglianza, e quali provvedimenti essi abbiano preso al riguardo. Ella dovrà pertanto impartire le conseguenti disposizioni ai generali comandanti di corpo d'armata, facendo loro conoscere anche le osservazioni, che ho avuto occasione di fare a proposito degli ultimi rapporti pervenutimi. »

Duelli tra ufficiali. — Da alcuni giornali tedeschi è stata divulgata la notizia, che l'imperatore avesse intenzione di apportare radicali modificazioni relativamente alla risoluzione delle questioni di onore per parte di ufficiali. Si accennava anzi più particolarmente, che in avvenire chi avesse preso parte ad un duello, sarebbe stato punito con molto rigore e in taluni casi anche espulso dall'esercito. L'*Allgemeine Zeitung* in base ad attendibili informazioni dichiara senza fondamento così fatta notizia, non solo soggiungendo non esservi alcuna ragione per far credere, che l'imperatore voglia abbattere le norme, secondo le quali furono sin qui regolate le questioni d'onore tra ufficiali, ma adducendo a prova con

gnata che l'imperatore stesso nel ricevere, come di consueto, i giovani cadetti usciti dall'istituto principale di Lichterfeld per fine di corso, fece dar lettura delle prescrizioni emanate dall'imperatore Guglielmo I circa i doveri degli ufficiali. Queste prescrizioni condannano bensì severamente ogni tendenza ad attaccar lite, ammettono però che le gravi offese all'onore sieno risolute colle armi. Conclude infine che l'azione dell'imperatore non potrebbe avere altra mira che quella di reprimere ogni eccesso in materia di duello.

Programma d'insegnamento pel corpo dei cadetti. — L'*Armee-Verordnungs-Blatt* N. 6 del 14 febbraio contiene un importante ordine di gabinetto diretto dall'imperatore all'ispettore generale degli istituti militari d'istruzione e di educazione, col quale si prelude ad un nuovo indirizzo da darsi all'insegnamento negli istituti dei cadetti in modo da rendere la coltura ivi impartita più solida e più profonda. I punti principali della ideata riforma sono i seguenti:

1° I programmi devono essere semplificati eliminando tutti i particolari inutili e tagliando sopratutto la materia da imparare a memoria, per modo che anche gli allievi meno dotati di talento possano seguire le lezioni senza soverchio sforzo intellettuale, e riescano a compiere l'intero corso di studi nel prescritto limite di tempo;

2° Pur semplificando quanto è possibile l'insegnamento, conviene che, oltre le materie strettamente indispensabili per la carriera militare, facciano parte dei programmi talune altre materie di coltura generale, affine di porre i cadetti in grado quando sieno entrati nell'esercito di adoperarsi essi stessi ad elevare sempre più il livello d'istruzione e di educazione di quella grande scuola della nazione, che è appunto l'esercito, e dare loro eziandio la possibilità di dedicarsi utilmente ad altro impiego, qualora dovessero più tardi abbandonare il servizio militare.

3° In questo senso l'ordine sovrano accenna allo sviluppo che vuol essere dato all'insegnamento della religione, della storia e della geografia e delle lingue moderne, con particolare considerazione della lingua tedesca, la quale deve essere come il perno centrale di tutto l'insegnamento.

a) *Religione.* — Si raccomanda di curare essenzialmente la parte etica di questo insegnamento, rafforzando negli allievi i principi della morale e dimostrando come l'adempimento di tutti i doveri, compresa la fedeltà e la devozione al sovrano ed alla patria, abbia il suo primo fondamento nei comandamenti di Dio.

b) *Storia.* — Si dovrà dare maggiore importanza che fino ad oggi allo studio della storia contemporanea ed in ispecie a quello delle

presenti condizioni della patria germanica. Lo studio della storia antica e del medio evo dovrà principalmente servire a dedurre esempi di eroismo e di grandezza, i quali predispongano gli animi degli allievi a forti cose.

c) *Geografia.* — Questo insegnamento deve prendere le mosse dal patrio suolo, sia per quanto riguarda la geografia fisica, sia per quella politica, e deve accordarsi coll'insegnamento della storia in modo da formarne il naturale complemento e servire eziandio di sussidio al medesimo. Lo studio del proprio paese non deve però far trascurare quello degli Stati esteri, che gli allievi devono imparare a conoscere ed apprezzare in base all'esatta loro condizione.

d) *Lingua tedesca.* — Ogni materia deve porgere occasione di perfezionare l'allievo nell'uso giusto della propria lingua madre. Nelle lezioni propriamente assegnate alla lingua e letteratura tedesca è necessario, che oltre ai classici antichi formino oggetto particolare di esame e di studio le leggende germaniche e gli scritti di patria letteratura, senza tuttavia dimenticare i principali capolavori degli altri popoli più progrediti in fatto di coltura letteraria.

e) Per ciò che riguarda le *lingue moderne straniere*, dev'essere cura degl'insegnanti d'indirizzare fin dai primi elementi gli allievi all'uso pratico delle lingue stesse.

Sella di nuovo modello per le armi a cavallo. — Con disposizione sovrana del 19 dicembre 1889 è stato ordinato, che presso tutte le armi a cavallo, eccezione fatta del reggimento ussari della guardia del corpo (Imperatore Guglielmo II) e del reggimento corazzieri della guardia, sia adottata una sella di nuovo modello, sotto la denominazione di *Armee Sattel*, già esperimentata. La provvista delle nuove selle sarà fatta man mano che vi saranno i fondi disponibili.

Colla stessa disposizione è pure ordinato, che presso i due reggimenti di cavalleria summenzionati vengano dati in esperimento due altri tipi speciali di sella.

Movimento negli ufficiali dell'esercito tedesco nell'anno 1889. — In base ai dati forniti dai periodici tedeschi crediamo opportuno di presentare il seguente quadro riassuntivo dei movimenti avvenuti negli ufficiali dell'esercito germanico durante il corso dell'anno 1889.

Il sistema di chiusura è ad otturatore scorrevole e la testa è a due tacche. Speciali disposizioni preservano il meccanismo dalla polvere. Una leva d'arresto o congegno di sicurezza impedisce le scariche accidentali.

L'anima ha una lunghezza di 76 centimetri ed il calibro è di 8 millimetri; ha 7 righe, sistema Metford, volte a sinistra, del passo di 25 centimetri, ossia 33 calibri.

Il magazzino mobile contiene 8 cartucce e può essere caricato, sia in posizione, sia distaccato, introducendovi successivamente le cartucce. L'arma può sempre essere impiegata come fucile a caricamento successivo, ed è munita di due alzi: l'alzo ordinario, graduato fino a 1700 metri, e l'alzo eccezionale da 1620 metri a 3150.

Progetto di riordinamento dell'artiglieria (*Royal Regiment of Artillery*). L'arma d'artiglieria ha oggi, in Inghilterra, un organismo assai complicato ed antiquato che urge di migliorare, tenendo conto degli odierni principii di decentramento e in relazione alle esigenze tattiche e tecniche dei nostri giorni.

Il *Royal Regiment of Artillery* consta presentemente di artiglieria a *cavallo*, da *campagna*, da *montagna*, da *fortezza*, e da *costa*, e ciascuna specialità è composta di batterie attive e di deposito. Le batterie, sia a cavallo che da campo, sono in parte formate su 6 pezzi ed armate con materiale da 12 libbre a retrocarica — quelle assegnate al 1° e al 2° corpo d'armata — ed in parte su 6 o 4 pezzi ad avancarica da 9, 13 e 16 libbre.

Qualche batteria attiva è dislocata nelle Indie e nelle colonie, ove trovansi inoltre dei reparti d'artiglieria locale indigena.

Le batterie sono anch'esse centri di reclutamento, sebbene questo mandato sia, oltre all'istruzione delle reclute ed il rifornimento delle batterie all'estero, affidato specialmente ai depositi.

Le batterie sono comandate da maggiori.

Ora riassumiamo dal *Broad Arrow* un progetto di riorganizzazione che pare degno di nota.

Il corpo dell'artiglieria verrebbe diviso in 8 reggimenti a cavallo, 32 da campagna e 27 da fortezza comandati da tenenti colonnelli, e le promozioni degli ufficiali avrebbero luogo per reggimento.

Ogni reggimento di artiglieria a cavallo o da campagna avrebbe 4 batterie a 4 pezzi ciascuna, ed ogni batteria sarebbe al comando di un capitano.

Quattro reggimenti d'artiglieria a cavallo e sedici da campo verrebbero dislocati nella Gran Brettagna, il rimanente nelle Indie. Ciascuno dei

reggimenti destinati alle Indie verrebbe aumentato di mezza batteria, la quale resterebbe come deposito in Inghilterra: tali mezze batterie riunite a Woolwich vi costituirebbero un gran deposito.

Il numero totale dei pezzi verrebbe così ripartito:

In Inghilterra.

4 reggimenti reale artiglieria a cavallo. . . .	Pezzi	64
Deposito per reggimenti indiani	»	8
16 reggimenti reale artiglieria da campo	»	256
Deposito per reggimenti indiani	»	32
Totale	»	360

Nelle Indie.

4 reggimenti reale artiglieria a cavallo . . .	Pezzi	64
16 reggimenti reale artiglieria da campo	»	256
Totale	»	270
Totale generale . . .	Pezzi	630

Ciascun reggimento d'artiglieria a cavallo sarebbe composto di circa 500 uomini, 400 cavalli e 16 cannoni; ciascuno da campagna, di 500 uomini, 250 cavalli e 16 cannoni. I depositi delle Indie verrebbero aggruppati in batterie da 4 pezzi, formanti per l'artiglieria a cavallo un mezzo reggimento e per quella da campagna due reggimenti.

L'artiglieria da *fortezza* potrebbe constare di 27 reggimenti, tre dei quali sarebbero da *montagna*, ciascuno a quattro batterie. Essi sarebbero raggruppati in tre grandi comandi (*headquarters*) con obbiettivo di reclutamento, deposito, ecc. a Dover, Portsmouth e Plymouth. Ciascuno di tali comandi comprenderebbe tre reggimenti dell'interno e sei delle colonie, i quali ultimi avrebbero, alla sede rispettiva, una mezza batteria di deposito: si avrebbero così 6 mezze batterie deposito dei reggimenti coloniali, in ciascuno dei tre comandi, le quali potrebbero raccogliersi in unità di 3 batterie.

I tre reggimenti da montagna sarebbero di 16 pezzi e 4 batterie ciascuno, all'incirca 5-600 uomini, e verrebbero destinati nelle Indie alle sedi di Quetta, Rawal-Pindi ed Umballa.

Con la dislocazione proposta per l'artiglieria da fortezza, il reggimento di Malta darebbe distaccamenti in Egitto ed a Cipro, quello di Aden a Kurrachee, quello di Ceylon in China e Singapore, quello del Capo a Mauritius e S. Elena, infine quel di Bermuda a Jamaica e Barbadoes.

L'esposto progetto comprenderebbe il seguente organico di ufficiali

e narrate le gesta di tutti coloro che prima di loro militarono sotto la stessa bandiera, di ricordarne il nobile esempio di valore e di abnegazione, al pensiero degli ufficiali rispose l'opera degli autori i quali, com'essi dicono, *soldati vollero scrivere con intelletto e con cuore di soldati, paghi di questo solo, che il loro lavoro valga a ravvivare ed a fecondare due secoli di gloriose tradizioni.*

Castel S. Angelo in Roma, per MARIANO BORGATTI capitano del genio. — Un volume di 216 pagine con 35 tavole in litografia, cromolitografia e fotolitografia. — Prezzo L. 8. — Roma 1890, tipografia editrice C. Voghera, via Nazionale, 201.

Fra i monumenti più grandiosi ed interessanti, non pur di Roma ma dell'Italia e del mondo intiero, si annovera certamente quello che, sotto il nome di Mole Adriana o di Castel Sant'Angelo, sorge a capo del ponte Elio (oggi Sant'Angelo anch'esso) e quasi a guardia del Borgo vaticano, una volta città Leonina.

Meraviglioso complesso di costruzioni svariatissime, questo monumento porta le traccie di 17 secoli. Sepolcro di imperatori romani, abitazione di Marozia e de' suoi mariti, fortezza di Crescenzio, di Alessandro VI, di Pio IV, di Urbano VIII, rifugio di Clemente VII, reggia di Giulio II, di Leone X, di Paolo III, prigione di Stato fino a Pio IX, caserma al tempo della repubblica francese ed al nostro, museo forse un giorno, Castel Sant'Angelo è un argomento inesauribile, dilettevole, affascinante.

La sua storia fu tentata da pochi, perchè a pochi fu dato penetrare liberamente fra le sue mura, investigare i segreti de' suoi androni, de' suoi pozzi, de' suoi ossari, studiare le linee elegantissime tracciate da' suoi costruttori e rilevare le opere degli ingegneri, dei pittori e degli scultori che vi hanno profuso i tesori dell'arte loro.

La sua destinazione spiega la sua *impenetrabilità*, ed i più reputati archeologi, gli storici più eruditi, i descrittori più diligenti dell'Eterna Città o tacciono di esso o si copiano l'un l'altro, o procedono per induzioni spesso fallaci. Epperciò molte inesattezze hanno acquistato carattere di verità, sempre confermate senza investigazione, la quale riusciva difficile per non dire impossibile, onde molti errori vennero generalmente ammessi e corrono sulle pagine degli scrittori più corretti.

Ora che le barriere vennero tolte, ora che l'antica e temuta prigione ha quasi tutte le sue porte aperte agli artisti ed agli studiosi, ora che la fortezza della Roma dei papi è dichiarata *monumento nazionale* e si trova sotto l'egida delle leggi dell'Italia unita, il compito dello storico è meglio definito e meno difficile. E Castel Sant'Angelo ha finalmente trovato il suo storico.

Il capitano Borgatti della direzione del genio militare di Roma trovò tempo e mezzo di esaminare il monumento in ogni sua parte, studiare la storia delle sue successive trasformazioni e ricercarne le traccie sul monumento stesso.

Frutto di questi studi e di queste ricerche è appunto il libro interessantissimo che presentiamo ai nostri lettori, il quale non è un'arida storia, nè una vuota descrizione, ma è storia e descrizione opportunamente combinate, e sarà letto con interesse tanto dagli archeologi, quanto dai militari e dagli artisti, per la grande importanza che Castel Sant'Angelo ha nella storia di Roma, in quella della fortificazione e in quella dell'arte.

L'opera è divisa in due parti. La prima porta per titolo *Castello Sant'Angelo attraverso la storia*, la seconda *Castello Sant'Angelo com'è ora. — Guida per un'escursione storico-artistica.*

In questo libro sono esaminate le opinioni dei vari autori che scrissero sull'argomento e quelle non esatte vengono discusse e confutate con argomenti di fatto. Si descrive quanto di notevole è ancora scampato alle devastazioni del tempo e degli uomini, si riproducono numerose illustrazioni del monumento, quale era in diverse epoche: nell'epoca romana, nel medio evo prima di Alessandro VI, ai tempi di questo papa, a quelli di Paolo IV, a quelli di Urbano VIII, ecc. ecc.

Insomma l'opera del capitano Borgatti è un lavoro di polso, che già attrasse l'attenzione degli studiosi fuori della cerchia militare, e merita, sotto tutti i rapporti, d'essere segnalato ai colleghi dell'autore.

La revisione dei codici penali militari, per BELLATI GASPARE, colonnello comandante il 17° reggimento fanteria. — Bergamo, tipografia Bolis, 1890.

Alla promulgazione già avvenuta del codice penale comune deve far seguito una completa revisione della legislazione penale militare. Una Commissione composta di illustri personalità dell'esercito e del foro

ebbe il difficile incarico di elaborare il progetto di revisione, applicando le odierne massime sulla repressione penale in genere a quell'azione penale militare, che la gran maggioranza dei giurisprudenti riconosce come affatto eccezionale e indispensabile alla tutela dell'organismo militare. Il progetto di questa Commissione verrà fra non molto presentato al Parlamento; perciò il libro del colonnello Bellati ha in primo luogo il pregio dell'opportunità, ed ha poi, secondo noi, quello d'aver trattato bene il suo argomento.

L'autore non dubita che dalle mani della Commissione uscirà un progetto degno della sapienza giuridica de' suoi componenti e si augura che le Camere legislative lo approvino con semplice ordine del giorno. Però, soggiunge, non è a dissimularsi che nell'eventuale discussione pubblica varie concessioni potrebbero farsi alle teorie livellatrici, che informano oggidì lo spirito delle masse, e si fondano sul principio della libertà ed uguaglianza assolute. Ora questo principio, discutibile in se stesso, è in opposizione con quello su cui si fonda l'ordinamento delle forze militari di uno Stato; essendo necessario che, appunto per salvaguardare la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, una parte di essi faccia sacrificio di questi stessi diritti. Le teorie livellatrici applicate agli eserciti ne porterebbero lo sfacelo.

L'opera del colonnello Bellati è divisa in due parti. La prima s'intitola *Del fondamento più razionale del diritto penale militare*. L'uomo nella società odierna, dice sin per già l'autore, penetrato della propria individualità e istruito de' suoi diritti più che de' suoi doveri, si mostra restio a sottomettersi ad un ordine di cose e d'idee rigido, inflessibile, che ha per base la disciplina. Il pensiero di far trionfare sempre e dovunque le idee umanitarie seduce ed ammalia le anime elette; non bisogna tuttavia dimenticare, che il rigore della legge, il giusto comando esercitato fermamente, saranno in ogni tempo i fattori più sicuri dell'ubbidienza assoluta delle enormi masse di armati che vegliano alla sicurezza della società e all'indipendenza delle nazioni.

In questa prima parte l'autore fa le seguenti proposte, o per meglio dire, esprime il voto che nella revisione della legislatura penale militare si prendano in esame le seguenti riforme:

a) Istituzione di un corpo speciale di giudici militari reclutati fra i giurisperiti che abbiano servito per un determinato tempo nell'esercito permanente, sopprimendo la loro assimilazione al grado militare;

b) Nomina preventiva biennale dei tribunali militari speciali, convocati per giudicare gli ufficiali dell'esercito;

c) Assegnazione alla competenza dei tribunali militari dei reati d'omicidio, ferimento e altre offese personali, commessi dei militari in congedo illimitato od in licenza temporanea;

d) Semplificazione nell'istruzione dei reati mediante modificazione e soppressione della commissione d'inchiesta;

e) Assegnazione della competenza dei reati richiedenti l'esame di testimoni militari al tribunale militare della giurisdizione ove risiede il corpo cui appartiene l'imputato e modificazione dell'articolo del codice riflettente i reati di diserzione e graduazione della pena;

f) Definizione del reato di duello fra superiore e inferiore, ovvero determinazione della corrispondente pena nel regolamento di disciplina.

La seconda parte ha per titolo *La legge penale militare e gli eserciti odierni in tempo di guerra*. L'applicazione della legge penale militare in tempo di guerra (dice egregiamente l'autore) incontra attualmente gravi ostacoli e va soggetta a condizioni nuove, assai difficili, quali non si verificarono nel passato, con eserciti piccoli e a lunghe ferme. Non è agevole farsi un concetto esatto delle esigenze della disciplina in guerra, della imperiosa necessità di prontamente giudicare e severamente reprimere ogni reato militare al suo primo manifestarsi nelle enormi masse d'armati che costituiscono gli eserciti odierni. L'incompleto e precipitato innesto di elementi in gran parte nuovi e non del tutto omogenei, il tumulto inevitabile delle agglomerazioni numerose disabituate alla disciplina, l'effervescenza, l'impressionabilità, l'impazienza e l'istintiva insubordinazione delle masse odierne rendono malagevole oggidì più che mai il pronto e regolare esercizio del comando e la tutela dell'ordine.

Perciò l'autore fa voti, affinchè non solo sia mantenuta l'attuale rapidità dei giudizi e severità delle pene, ma, avendo creduto riscontrare nella legislazione attuale alcune lacune, le colmerà, come ha fatto per altre nella prima parte e propone, per colmarle, le seguenti misure:

1° Instituzione in guerra dei tribunali speciali reggimentali;

2° Determinazione d'una conveniente serie di punizioni disciplinari da infliggersi in campagna, secondo le circostanze di tempo, di luogo e di morale delle truppe;

3° Previsione del reato di disobbedienza passiva sotto forma di resistenza per inerzia;

4° Definizione delle locuzioni: *in faccia* od *in presenza del nemico*;

5° Previsione dei reati d'ubbriachezza premeditata per evitare il servizio, d'abbandono d'un convoglio da parte del militare di truppa e dell'assenza all'estero per ritardare in tempo di guerra il ritorno sotto le armi.

Crediamo che basti questa succinta esposizione del contenuto per raccomandare il libro del colonnello Bellati in un'epoca in cui lo studio dell'argomento in cui tratta è all'ordine del giorno.

Croce rossa italiana. (*Bollettino dell'associazione per soccorso ai malati e feriti in guerra*). — Roma, 1889.

È questo il 9° bollettino annuale che viene pubblicato dalla benemerita associazione della *Croce Rossa* la quale assume sempre maggiore importanza, come le notizie e i dati del bollettino stesso dimostrano.

Questo è diviso in tre parti più un'appendice. Nella prima parte si comprende tuttociò che ha rapporto all'associazione in generale: notizie sull'attività e i progressi della medesima, commemorazioni, necrologie, bibliografie, ecc.

Nella seconda sono inserte le notizie riguardanti il comitato centrale: resoconto morale-economico, resoconto amministrativo, bilancio preventivo, ruolo organico del personale, provincie e comuni contribuenti, ecc. ecc. In questa seconda parte si è introdotta un'innovazione rispetto ai bollettini precedenti, coll'omettere i nomi dei soci regnicoli; perchè questi che erano già molti negli anni scorsi, sono talmente cresciuti, che la loro pubblicazione dei nomi avrebbe riempite troppe pagine. Siccome però i nomi delle persone che aderirono all'associazione è bene che vengano portati a conoscenza del pubblico, perciò nell'adunanza dei presidenti dei sotto-comitato tenutasi l'anno scorso in Roma, venne stabilito che ogni sotto-comitati provveda alla pubblicazione dei nomi dei propri soci.

Nella terza parte vennero inserte le notizie relative ai sotto-comitati ripartiti secondo le loro circoscrizioni, che corrispondono a quelle dei corpi d'armata e dei dipartimenti marittimi. Siffatte notizie sono analoghe a quelle date per il comitato centrale, cioè rendiconti, bilanci, ecc. ecc.

L'appendice, nella quale si collocarono le materie che non trovarono posto conveniente in alcuna delle tre parti sopraindicate, concorre a rendere il libro più utile, essendosi in essa riprodotti: 1°) il testo della convenzione di Ginevra a cui l'associazione desidera di dare la maggiore diffusione possibile; 2°) le norme per associarsi alla Croce Rossa italiana; 3°) gl'indirizzi di tutti i comitati esteri rappresentanti le associazioni della Croce Rossa presso le diverse nazioni che hanno aderito alla convenzione di Ginevra.

Les régions fortifiées, leurs application a la défence de plusieurs états européens, per il tenente generale BRIALMONT. — Parigi 1890. — Un volume in 8°, di 342 pagine, con Atlante.

Un'opera del generale Brialmont attrae sempre l'attenzione del pubblico militare; ma questa merita di attrarla in modo speciale, perchè segna una evoluzione importante, diremmo quasi un cambiamento, nelle idee dell'autore. Egli stesso lo riconosce, dichiarando schiettamente nel principio della sua prefazione: « Le nostre idee attuali non concordano più interamente con quelle che abbiamo espresso ventisette anni or sono nei nostri *Studi sulla difesa degli Stati*; » ma aggiunge con ragione che in un'epoca di progressi così rapidi e di tante trasformazioni, bisogna rassegnarsi a fare qualche volta di tali confessioni.

Lo scopo propostosi dall'autore è, a suo dire, quello « d'istruire i giovani ufficiali che, mancanti di esperienza e di lettura, accettano troppo facilmente le idee e le teorie nuove che si vedono sorgere dopo una grande guerra, e di cui molte non resistono ad una discussione approfondita. » Del che si vede ch'egli scrive più per la scienza che per la pratica, più per l'avvenire che per il presente; altrimenti, in siffatta materia, non si rivolgerebbe ai giovani.

Ora ecco un saggio delle nuove teorie che propugna, nell'ultimo suo libro, l'autore delle fortificazioni di Anversa e della Mosa, l'ingegnere del campo trincerato di Bukarest.

Egli comincia col riconoscere che non mai l'arte fortificatoria ha traversato una crisi simile a quella cui assistiamo; ma s'affretta a protestare contro le conclusioni pessimiste che molti vorrebbero trarne per l'arte medesima. I progressi dell'artiglieria non hanno scosso la di lui fiducia nella fortificazione permanente; anzi il contrario. Infatti dice e sostiene che i progressi di quest'arma saranno più vantaggiosi alla difesa che all'attacco, favoriranno la prima e renderanno più difficile il secondo; in una parola, ch'essi tendono a dare alla difesa la preponderanza sull'attacco.

Alla dimostrazione di questa tesi l'autore consacra l'introduzione della sua opera, e vi ritorna sopra più volte nel corso dell'opera stessa, mentre espone le norme che deve seguire la fortificazione per usufruire i vantaggi ch'egli le assicura. Ma l'oggetto principale del libro è lo studio dell'ufficio, cui deve soddisfare la fortificazione permanente nelle operazioni militari delle guerre future; ossia lo studio del modo con cui deve essere impiegata per concorrere il più efficacemente possibile alla difesa d'un paese.

Ed è qui che le idee dell'autore si staccano da quelle altre volte da lui esposte e propugnate.

Sostituendo alle antiche fortezze i moderni campi trincerati, il generale Brialmont e gli altri fautori di questa specie di fortificazione avevano avuto in mira di costruire dei rifugi sicuri, dentro i quali un esercito battuto potesse rifarsi, per riprendere quindi la campagna con maggiore energia. L'esperienza, secondo lo stesso generale Brialmont, avrebbe provato che fidarsi per siffatto scopo a questi campi trincerati è un' illusione dannosa. Questa scoperta, questo disinganno, condussero il generale a studiare una nuova soluzione del problema.

Invece di campi trincerati, egli propone oggidì *regioni fortificate*, le quali altro non sono se non regioni irte di gruppi di fortezze, così vicini gli uni agli altri da offrire, nel loro complesso, un ricovero inespugnabile all'esercito che manovra in una delle regioni medesime; le quali hanno d'altronde tale estensione da rendere il blocco assolutamente impossibile anche agli eserciti colossali del presente e dell'avvenire.

Sviluppata questa teoria col talento che tutti riconoscono nel generale Brialmont, egli ne fa immediatamente l'applicazione alla difesa dei principali Stati europei: anzitutto la Francia, poi la Germania ed in seguito l'Austria-Ungheria, l'Italia, la Russia e la Rumania; dal che apparisce che l'illustre generale belga ha scritto il suo libro più per l'estero che per il proprio paese.

Gli uomini dell'arte troveranno in quest'opera tutti gli elementi necessari per formarsi un concetto esatto delle teorie dell'autore e giudicarne con piena cognizione di causa. Un atlante unito al volume permette d'apprezzare tutti i particolari tanto delle disposizioni ideate dall'autore per le diverse parti di una piazza forte, quanto del modo con cui intende che le piazze forti siano distribuite sul territorio dei paesi di cui si studia la difesa.

Esposto così il contenuto del libro, non ci arrischiamo a dare un giudizio. Ci vorrebbe per questo ben altra competenza che la nostra. Diremo solo che, andando avanti di questo passo, come dai *campi trincerati* è passato alle *regioni fortificate*, così oggi o domani il generale Brialmont, allargando ancora un poco le sue idee, è capace di darci la teoria degli *Stati fortificati e trincerati*. Fortuna che i progressi dell'arte fortificatoria sono di quelli che richiedono troppo tempo e costano troppo danaro per essere sperimentati, sicchè è sperabile che la nuova teoria sarà bensì studiata, ma non provata e, serbando quanto si è fatto in nome della vecchia, si aspetterà che il generale Brialmont e gli altri maestri dell'arte fortificatoria abbiano fatto fare a questa un altro progresso e magari due, prima di decidersi a cambiare.

Graf Moltke. — Ein Bild seines Lebens und seiner Zeit. (*Conte Moltke. — Uno schizzo della sua vita e del suo tempo*), per HERMANN V. MÜLLER-BOHN. — Berlino 1890, tipografia Kittel.

Quest'interessante pubblicazione, le cui ultime puntate videro da poco tempo la luce, non è una semplice biografia, ma piuttosto la storia degli avvenimenti a cui il generale prese parte, redatta in modo che la figura del generale vi campeggi in tutta la sua grandezza. È una storia che inquadra una biografia. Specialmente rimarchevoli e istruttivi sono i capitoli riguardanti le campagne del 1866 e del 1870, in cui egli si è rivelato come grande stratega.

Aneddoti curiosi, considerazioni assennate e giudizi imparziali abbondano in quest'opera, che merita di attrarre l'attenzione del pubblico militare. Essa è divisa in 14 puntate, che riunite formano un bel volume in 8°. Numerose incisioni intercalate al testo aumentano le attrattive del libro.

La fabrica de armas blancas de Toledo, par HILARIO GONZALEZ, capitano.

Quest'opuscolo è una monografia storica della fabbrica d'armi indicata nel titolo, cioè una raccolta di notizie intorno alla sua origine, progressi, vita, decadenza e rinascimento. Si descrivono i prodotti di questa fabbrica; si mettono in rilievo le loro qualità caratteristiche; si enumerano i premi che ottennero nelle esposizioni; si narrano i servizi che la fabbrica d'armi di Toledo ha reso al governo spagnuolo, e si accenna a quelli che può rendere ancora.

Trattandosi di una fabbrica antichissima e meritamente famosa, la storia delle sue vicende è interessante per la storia delle armi bianche in generale.

Per la Direzione

LODOVICO CIGOTTI

maggiore S. M., [illegible]

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di gennaio, febbraio e marzo 1890

GENNAIO

FEBBRAIO

MARZO